This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 4817.1.4

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

CHARLES SUMNER

CLASS OF 1830

SENATOR FROM MASSACHUSETTS

FOR BOOKS RELATING TO
POLITICS AND FINE ARTS

POMPEO MOLMENTI

STUDI E RICERCHE

DI STORIA E D'ARTE

1892
L. ROUX E C. - EDITORI
TORINO-ROMA

~~N. 3931~~
Ital 4817.1.4

HARVARD COLLEGE
DEC 22 1892
LIBRARY

Sumner fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1483)

3119
4.99
22

AVVERTENZA

Alcuni di questi scritti, già pubblicati, furono dall'autore rifatti o corretti in modo da poter essere presentati ora come cosa nuova.

Gli Editori.

A

VINCENZO MARZIN

CON AFFETTO FRATERNO

A

VINCENZO MARZIN

CON AFFETTO FRATERNO

I.

SAN MARCO

SAN MARCO

I.

LE LEGGENDE E I RICORDI STORICI DI SAN MARCO.

Le manifestazioni dell'arte sono intimamente unite agli avvenimenti civili, ma in poche città, come a Venezia, dalle pietre, dai colori, dai simulacri d'ogni specie, si levano ricordi di gloria e di virtù, alti concetti, inspirazioni magnanime. E l'indole della gente si rispecchia nell'architettura, che ha, speciali impronte, la grazia e certe qualità dolcemente attrattive. Anche nell'età di mezzo, gli edifizi delle lagune non spiravano l'aria austera e grave, che si riscontra in altre città. Nulla di tetro nei palazzi bizantini, arabi, archiacuti, creati da una fantasia architettonica strana e gentile. Perfino nella dimora dei reggitori di uno Stato così solenne e misterioso, v'è una grazia di linee e di forme, in contrasto con l'indole dei veneti statisti. In Firenze, come dice il Machiavelli, il palazzo della Signoria fu edificato per maggior sicurtà del governo: a Venezia, il palazzo dei dogi sembra una fantasia di poeta.

Guardate san Marco! È una sublime bizzarria. I rosoni,

i rabeschi, gl'intrecci, i pinacoli, slanciantisi al cielo, hanno l'aspetto di una lussureggiante vegetazione di pietra. Le arcate a trifoglio. le aguglie traforate, l'innesto dell'arco acuto sul bizantino, tutta l'opera in fine, con la sua ricca veste di sculture e di cesellature, sembra una vasta sinfonia nel marmo, o meglio, per dirla col Tommaseo, tutto l'edificio par quasi una divina poesia, che riempie di sè l'anima e la abbraccia di un tratto. Quando, a piè della loggetta del Sansovino, si guardano il palazzo ducale, il molo, le due colonne, l'isola di san Giorgio, mentre i raggi del sole si riflettono sulle ampie vetrate di san Marco, e si frangono e si spargono intorno, come un'aureola gloriosa di luce, a incoronare il tempio d'oro, il pensiero si immerge come in un'estasi, e l'animo, dinanzi a uno dei più meravigliosi spettacoli del mondo, ammira non già con quella *réveuse superficialité*, che pur tanto piaceva a Enrico Heine, ma con quel sano entusiasmo, che innalza lo spirito e il ravvalora.

Quando Venezia pugnava fieramente contro gli ostacoli della natura e contro le ire degli uomini, si svolgeva fra le lagune quell'arte assimilatrice, che congiungendo le tradizioni dell'oriente con quelle dell'occidente, passava dall'arco bizantino all'arco acuto, senza sforzo, senza disarmonia; arte stupenda, nutricatasi al fecondo seno della libertà. E quando Venezia fondava uno stato indipendente e felice, in mezzo ad una società che, trepida, si raccoglieva all'ombra dei chiostri o delle torri feudali, sorgeva ardita e leggiadra la chiesa di san Marco, alla quale dalle più lontane contrade si portavano, ambiti trofei di vittoria, marmi e colonne.

Sul tempio della Republica ogni generazione deponeva il suo strato; era un'opera sociale e non individuale, e l'architetto era il popolo, il quale avea nella basilica il suo libro e il suo poema. Anche nel suo aspetto esteriore, san

Marco è il riflesso della potenza e della fortuna veneziana. Nel quadro di Gentile Bellini, dipinto il 1496, la basilica ci appare come un'opera semplice e maestosa, in perfetta armonia con gli edifizi, dal gusto sobrio e leggiadro, che la circondavano. Gentile Bellini compiva la sua opera quando la grandezza di Venezia stava per finire, e incominciavano i primi segni della decadenza. Da indi in poi il tempio, senza nulla mutare nella ossatura e in tutte le sue linee generali, rispecchia i tempi, i quali si lasciano attrarre più dal bagliore che dalla bellezza serena. Sulla facciata i rozzi mosaici bizantini cedono il posto alle imaginose e fulgide composizioni dei secoli giocondi. E al vecchio tempio fanno suntuosa cornice i tre pili di bronzo di Alessandro Leopardo, la torre dell'orologio col dorato leone, la loggetta di Sansovino.

San Marco non appartiene solo al sacerdozio; in esso nessuna licenza è vietata: simboli di tristezza macilente e di florida giovinezza, figure misticamente rigide e mondanamente voluttuose, vergini e martiri assorti in serafiche visioni, e angeli e beati, vivificati da idee terrene, mostri e chimere del paganesimo a canto a' santi del cattolicesimo (1). Anche su questo cauto popolo di mercanti, il cui ingegno non aveva nulla di speculativo, il simbolo poteva molto, e il monumento voleva esprimere tradizioni e leggende. Negli altri paesi, che hanno una storia di gloria e di delitti, di sangue e di virtù, a traverso i bui chiassuoli, nelle vie più remote, s'alzano bruni edifizi, sui quali aleggiano melanconiche tradizioni e tristi leggende, tutte invece qui accumulate nella chiesa d'oro, intorno ai pinacoli

(1) Intorno alle sculture profane di san Marco, v. CICOGNARA, I, 171. — Di alcuna con Cibele o Cerere, ecc., v. WINCKELMANN, *Monumenti*, II, 35. PIGNORIA, nel *Cartari*, 1616, p. 485. VENUTI e AMADUZZI, *Mon. Mattheiana*, III, 13.

di san Marco. Poichè le tradizioni sono come il retaggio dell'umanità, e le credenze infantili segnano l'alba dei popoli forti, anche questo poetico patrimonio intellettuale non mancò in Venezia ed ebbe vita e sacra custodia in san Marco, la cui architettura si presta mirabilmente alla fioritura della leggenda.

Del resto, intorno al tempio si collega qualche cosa più che non sia un semplice simbolo religioso, una effusione di anime credenti. San Marco non rappresenta solo la fede, ma la patria, e non pure la patria, ma la dignità d'uomini liberi. Anche se non si voglia ammettere che il commercio e la navigazione abbiano spinto i Veneziani in braccio ai Greci facendoli sudditi della maggior potenza, che fosse nel Mediterraneo, certo è però che tra Bizanzio e le isole venete vi furono, fin dai primordi, stretti rapporti; e che le manifestazioni apparenti di sudditanza durarono a lungo. Basterebbe pensare come nei documenti, dove, secondo l'uso bizantino, non vi è quasi mai la data del giorno, i Veneti si servissero dell'indizione costantinopolitana. Bizantine le foggie, e il commercio traeva vigore e modo da Bizanzio. Anche nella religione c'era un vincolo fra gli abitanti delle lagune e quelli delle rive del Bosforo, e a proteggere la giovine e fiorente Republica vegliava nel cielo il santo greco Teodoro. Ma quando i legami col decrepito impero furono rotti, quando Venezia potè liberamente svolgere tutto il tesoro delle sue forze individuali, si volle sciogliere coi Greci anche ogni apparenza di vincolo religioso, e la libertà fu posta sotto il protettorato d'un santo, congiunto ai sentimenti e alle aspirazioni nazionali.

E la leggenda venne in aiuto alle aspirazioni patrie (1).

---

(1) BERNARDI JUSTINIANI, *De Divi Marci Evangelistae vita, translatione, et sepolturae loco.* Sta nel tomo V, parte I. *Thes. Ant. Ital.* Lug. 1722, in fol., ristampa dell'edizione 1492. Fu questa vita

Correva tra i profughi la tradizione che san Marco, lasciata Alessandria (1) per venire in Aquileia a predicare la fede di Cristo, fosse stato colto da violenta bufera. Approdato a una delle isole realtine, che la tradizione vuole sia quella ove adesso sorge la chiesa di san Francesco della Vigna, un Angelo gli apparve salutandolo con le parole: *Pax tibi, Marce Evangelista meus*, e in suo fatidico accento, annunziandogli che là, fra quelle isole, chiamate un giorno a meravigliosa prosperità, avrebbero trovato pace le sue ossa. Aggiungeva la volgare tradizione che la chiesa d'Aquileia era stata fondata da quel santo, particolarmente caro a Dio (2).

---

già tradotta in italiano e ampliata da Gio. Stringa. Ven., Maldura, 1601, in-8°, e colla descrizione della chiesa di san Marco. Ivi, Rampazzetto, 1610, e ivi, Miloco, 1680 in-12°.

(1) *La Predicazione di san Marco in Alessandria*, dipinto di Gentile Bellini, nella galleria Brera a Milano.

(2) Nei vecchi mosaici della cappella Zeno a san Marco è rappresentata la vita del santo, spiegata da leggende latine. La vita comincia dal momento in cui san Marco scrisse l'Evangelo (*Sanctus Marcus rogatus a fratribus scripsit Evangelium*). San Pietro lo approvò e spedì l'Evangelista in Aquileia a battezzare quei popoli (*Sanctus Petrus approbat evangelium Sancti Marci, et tradit Ecclesiae legendum. Hic Marcus baptizat in Aquileia*). Invitato da san Pietro, si recò a Roma per mare, e passando per le lagune di Venezia, gli apparve l'Angelo (*Cum transitum faceret per mare, ubi nunc posita est ecclesia Sancti Marci, Angelus ei nunciavit: quod post aliquantulum tempus a morte ipsius, corpus ejus hic honorifice locaretur*). Insieme con lui partì anche sant'Ermagora, per essere confermato da san Pietro nel patriarcato d'Aquileia (*Beatus Petrus confert patriarcatum Aquileiensem sancto Hermachorae*). San Marco s'avviò poi verso l'Egitto, esorcizzando gli ossessi e operando miracoli (*Sanctus Marcus recedens Roma pergit in Ægyptum ibique eiicit demonia et alia multa signa facit*). San Marco avvisato in sogno dall'Angelo, s'imbarcò per Alessandria ed ivi giunto visitò il calzolaio sant'Aniano, al quale sanò miracolosamente una ferita della mano (*Angelus nunciat*

Un materiale ricordo dell'Evangelista, sempre secondo le leggende, esisteva nella nuova Venezia. L'imperatore Eraclio a Primigenio, patriarca di Grado, avea mandato in dono quella cattedra di marmo, che ora si conserva nel Tesoro della basilica marciana, sopra la quale l'Evangelista sedeva in Alessandria, ed era stata trasportata a Bizanzio dall'imperatrice Elena, madre di Costantino (1).

La leggenda, che al nome di san Marco univa quello di Venezia, non nacque probabilmente innanzi che san Teodoro gli cedesse il suo luogo nell'animo dei Veneziani, e l'origine sua forse è contemporanea all'edificazione della prima chiesa dedicata a san Marco, su le rovine di una cappella, che si narrava votata già da Narsete al santo greco (2). La leggenda è quasi sempre la giustificazione di certi eventi, ed essa non sorge solo dai fatti, veduti a tra-

---

S. Marco ut pergat Alexandriam. Pergit navigio Alexandriam. Tradit calceamentum rumptum sutori, quod cum sueret vulneravit manum suam, et sanctus Marcus sanavit). In Alessandria predicò la fede di Cristo, e mentre un dì stava celebrando la messa fu preso dai Saraceni, percosso e ucciso. I Cristiani gli diedero sepoltura. (*Saraceni percutiunt Sanctum Marcum celebrantem missam. Hic catenatus trahitur ad loca bucisli* (? sic). *Sepelitur B. Marcus a Christi fidelibus*). — Mastro Paolo e i figli Luca e Giovanni (aprile 1345) dipinsero, su la coperta della pala d'oro, vari episodi della vita di san Marco, della traslazione del suo corpo a Venezia e della venerazione prestatagli dal popolo. Il MESCHINELLO (*La Chiesa Ducale di san Marco*, Venezia, Baronchelli, 1753) dice: « Le pitture di fuori « a oglio sopra la tavola, sono di mano di Maffeo da Verona ». Ma pare che il Meschinello voglia intendere delle pitture di dietro. — Uno dei miracoli di san Marco è rappresentato dal capolavoro del Tintoretto esistente nella veneta Accademia. — Vedi anche SAGREDO AGOSTINO, *Due leggende*. Strenna « Regina e Ancella », p. 33, Venezia, 1865.

(1) Sulla cattedra Alessandrina, v. lo studio del canonico ANTONIO PASINI nell'opera: *Il Tesoro di san Marco*, pag. 106.

(2) Non si dimentichi che qui si parla di leggende.

verso i velami della fantasia, ma è altresì l'espressione dei desideri popolari.

Tutto che si riferisce all'innalzamento del tempio, nel quale, secondo l'angelica previsione, dovea trovar riposo il corpo dell'Evangelista, è come avvolto da un'aura di misteriosa poesia. Strano il modo con cui da Alessandria furono trasportati nelle isole realtine i resti di san Marco.

Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, nell'828, non ostante una legge dell'imperatore Leone Isaurico, che vietava il traffico coi Saraceni, approdarono ad Alessandria, dove i Cristiani erano afflitti dai Musulmani, i quali spogliavano di quanto contenevano di più prezioso le chiese, per adornarne le loro moschee. Correa voce il Sultano avesse in animo di radere al suolo il tempio, in cui si conservava il corpo di san Marco, per erigere con quei materiali altro edificio. Sorse allora in mente dei due veneziani di rapire il corpo del santo e, dopo molte preghiere, poterono averne il consenso dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, i greci custodi delle reliquie. All'aprirsi della custodia, che racchiudeva il corpo, un soave olezzo si sparse per tutta la città. I Cristiani meravigliati si recarono in fretta al tempio per vedere, se, come si diceva, i resti dell'Evangelista fossero stati trafugati. Ma a quella di san Marco era stata sostituita la salma di santa Claudia ed erano stati rimessi i suggelli nel pristino stato. Per sottrarre il prezioso deposito alle minute indagini dei gabellieri musulmani, i due mercanti veneziani copersero le sante reliquie di carni porcine, avute in orrore dagli Islamiti, e recata la salma sulla nave spiegarono al vento le vele (1). I pericoli non erano ancora cessati. Colti

(1) Un antico mosaico di faccia alla cappella di san Clemente, rappresenta le figure di Buono e Rustico, che recano a Venezia il corpo di san Marco. I mosaici della facciata della basilica rappre-

da una tremenda tempesta, furono salvati dall'intervento del santo, e poterono finalmente approdare alle rive natie. Accolti con infinite feste dal doge e dal popolo, fu loro perdonata l'infrazione del divieto di mercanteggiare coi porti degli infedeli.

Sotto Giustiniano Partecipazio, la santa reliquia *fo messa in una camera secreta in palazo*, fin che si fondasse il tempio, in omaggio del nuovo protettore (1); sotto il fratello di lui, Giovanni, nella chiesa, ridotta a buon termine e adornata di colonne e pietre finissime, spoglie di vittorie sui Saraceni, si trasportò il corpo dell'Evangelista, il cui nome fu invocato nelle sventure, nelle gioie, nelle battaglie, nelle vittorie. E Venezia, che diverrà una delle prime potenze denaresche d'Europa, quasi a bene augurare de' suoi commerci, stampa il busto nimbato di san Marco sulle monete. La prima delle monete ducali a noi note, è, sotto il ducato di Vitale II Michiel (1156-72), il *marcuccio* o *marchetto*, chiamato così, per avere sul rovescio, oltre il nome, il busto dell'Evangelista. L'animale simbolico di san Marco divenne ben presto il segnacolo glorioso della Republica (2). Per la prima volta, nel secolo XIV, appare il

---

sentano: 1. *Il trasporto del corpo di san Marco da Alessandria.* 2. *Il corpo sbarcato a Venezia.* 3. *I magistrati di Venezia oranti intorno al corpo dell'Evangelista.* 4. *Processione con la quale il corpo è recato solennemente nella basilica.*

(1) Il doge avea deliberato di costruire il tempio, ma, colto dalla morte, non potè nemmeno incominciarlo e nel testamento affidò l'incarico alla moglie. Le pietre furono prese dai beni del doge in Equilio e dalla casa di un certo Teofilatto di Torcello.

(2) Per semplice curiosità riproduciamo alcuni brani di un articolo del dottor Pervanoglu: *Intorno all'origine del leone alato di Venezia* comparso nell'*Archeografo Triestino*, vol. IV, fasc. II, p. 132; non potendo però la sana critica accettare le opinioni che vi sono espresse, nè circa la remotissima origine del leone marciano e del

leone sulle monete veneziane, essendo però probabile che il leone alato, prima che sul *tornese* di Andrea Dandolo, sventolasse sui vessilli delle galee vittoriose.

Nell'edifizio, divenuto il sacro sepolcro dell'Evangelista, incomincia una serie di avvenimenti, nei quali si riassume

---

nome di Marco, nè circa il tempo in cui san Giovanni ebbe la sua celebre visione:

« *I Veneti sono un popolo orientale delle coste del mar Nero, po-*
« *polo che conversando con gli Assiri e i Babilonesi dell'Asia centrale,*
« *ne prese i costumi e le credenze, e mediante i naviganti milesii le*
« *diffuse ancora più lontano. Questi Heneti (Veneti) del Ponto si*
« *estendono verso occidente col nome e co' costumi degli Iperborei,*
« *cultori degli asini, e col mezzo dei Troiani fino all'ultimo confine*
« *del mare Adriatico. Con nome di Argonauti, cercatori di prede,*
« *dalla ultima riva del Ponto, essi veleggiano da per tutto alle coste*
« *ed alle isole greche. Dalle fertili rive del Colco, portano seco, oltre*
« *a ricchi tesori in preziosi metalli, anche il culto della luna, proprio*
« *dei Medi dell'Asia; culto che introdussero non solo in Jolco nel*
« *golfo pegaseo, e in Beozia e a Corinto e altrove, ma estesero eziandio*
« *al di là dei limiti della Grecia, alle coste dell'Istria. Egli è quindi*
« *con ragione che il Filiasi* (Memorie de' Veneti, II, 93 e seg.)
« *discopre negli abitanti di Venezia così numerose tracce di loro ori-*
« *gine orientale. Per esempio, il costume orientale babilonese del com-*
« *perarsi le spose; il tenere severamente appartate le donne: il suono*
« *ricco e le vocali stiracchiate del dialetto veneziano (che ci ricorda*
« *tanto vivamente il dialetto jonio dell'Asia minore) e il lungo vestito*
« *alla orientale che già ai tempi di Omero* (Iliade, XIII, 685) *era*
« *distintivo degli Jonii. Aggiungasi ancora il berretto frigio dei dogi*
« *veneziani, che negli antichi vasi greci vediamo sul capo de' principi*
« *asiatici: di Pelope, di Perseo, di Adone, di Paride, di Ganimede;*
« *e finalmente, come è nostra opinione, il* leone alato *assiro-babilo-*
« *nese. Cotesto leone ritiensi comunemente per l'animale sacro all'E-*
« *vangelista Marco; però Marco stesso il cui nome ha suono latino,*
« *non è poi altro che il fenicio dio del sole:* Macar (*Cfr.* BENSELER,
« Lexicon der griechischen Eigennamen) *il quale, secondo già no-*
« *tammo, dalla Lidia trasmigrò in occidente, come l'Ercole di Assiria,*
« *sotto forma di leone. Se quindi Giovanni l'Evangelista, nel secolo*
« *3° o 4° dell'èra cristiana, nella sua grotta di Patmo, ebbe, come*

quanto v'ha di più poetico, di più glorioso, di più funesto nella veneta storia. In esso si può rintracciare, non pure la leggenda, ma la storia civile della Republica. E in vero, gravi ragioni storiche inducono a ritenere che il trafugamento del corpo di san Marco, compiuto da Buono e da

---

« *vuolsi, quella strana visione ch'e' ci descrive nell'Apocalisse, immaginando vedere animali fantastici, e tra quelli anche il leone alato, noi non dobbiamo dimenticare che l'isola di Patmo, così vicina a Mileto, e siccome colonizzata dagli Eraclidi, dovea accogliere ben per tempo le tradizioni dell'Asia centrale, delle quali trasse profitto l'Evangelista Giovanni, ivi dimorante. E così avvenne che il leone alato dell'Asia centrale, simbolo di Bel, supremo dio de' Semiti, passando nel cristianesimo, rioccupò il suo antico valore a' piedi del santo, che col nome di san Marco altro non è che il* Macar, *il* dio del sole *de' Fenici* ».

Non esiste un sacro leone con tutti i suoi attributi, quale insegna della Republica, anteriore al secolo XIV o forse al precedente. V'è al Museo civico di Venezia un alto rilievo, che rappresenta il leone uscente dalle acque, col nimbo, le ali e il libro chiuso fra le zampe, fu erroneamente attribuito all'anno mille, e definito come la più antica insegna della Republica che si conosca. Neppure il leone sopra la porta del campanile di sant'Apollinare, che sembra antichissimo, può ritenersi anteriore al secolo XIV. Prima del trecento, i cronisti parlano veramente di un'insegna di san Marco, ma come veramente fosse non si sa (DOM. URBANI — « Il nuovo leone al Museo » — *Bollettino d'arti*, ecc., anno I, p. 95). Durante il secolo XV, sui vessilli della Republica era rappresentata la croce. Nulla di sicuro si conosce sul primo uso del leone di san Marco; e tutto ciò che abbiamo dai documenti è di semplice curiosità, risguardando il dono fatto alla Republica dal re di Sicilia, Federico di Aragona (non dalla Republica di Firenze) di un leone e una leonessa; la nascita di tre leoncini nella gabbia, in cui era chiusa quella coppia, nel portico del palazzo ducale, dove altri leoni furono custoditi certo fino a tutto il secolo decimoquarto, come scrive il CECCHETTI a pag. 8-9 del tomo XXVIII dell'*Archivio Veneto*. Il fatto parve tanto straordinario che fu cantato da poeti. E in un codice dell'Archivio di Stato (n. 277 ex Brera, c. 138 e seg.) si leggono alcuni distici « *Versus magistri Johannis ad magistrum Muxatum de*

Rustico, fosse favorito da un volere e da una ragione politica. Il Gfrörer (1) fa a questo proposito alcune congetture, troppo importanti per non essere qui riportate.

« La chiesa d'Aquileia » osserva lo storico acuto « e la « cattedrale di Grado, che ne ereditò i diritti, veneravano,

---

leonibus natis in ducali palatio, tempore illustris viri domini Johannis Superancio ducis Veneciarum » che cominciano:

« *Inclite dux Venetûm gaude superance Johanes*
Continuat dominus grandia dona tibi.
Gaudeat urbs veneta tali protecta patrono
Qui bello semper paceque promicuit
Te duce sperandum succedere prospera cuncta
Jamque deus noviter mirificavit eam » etc.

Seguono:

« *Versus magistri Muxati respondentis ad predicta* »;
« *Versus magistri Tanti Cancellarii domini ducis Veneciarum de precepto domini ducis missi ad magistrum Muxatum* »
« *Versus Muxati respondentis ad predicta* »
« *Versus magistri Tanti Cancellarii respondentis ad predicta carmina magistri Muxati paduani* »

ed altri.

Sulle monete veneziane, sino dal secolo XII, l'Evangelista si mostra in figura umana. Il leone senz'ali e senza libro si vede per la prima volta sul soldo d'argento di Francesco Dandolo (1329-1339). Il *Tornese* di Andrea Dandolo (1343-1354) è primo a mostrare il mezzo leone col nimbo, con le ali e col libro. Il soldo (*nummus solidus*) di Francesco Dandolo che si asserisce battuto verso il 1330, fu detto altresì *marchetto* e *soldo a Leone* o *del Leone*. *Leone* o *san Marco in soldo* fu detta quella singolare rappresentazione, che mostra il simbolico animale, di faccia, a foggia di cerchio, colla testa nimbata, e talor coperta del berretto ducale, colle ali tese e le zampe anteriori reggenti aperto il libro dei Vangeli. Tale figura adottata sulle *gazzette* (monete coniate nel 1538), si chiamò *in gazzetta* e altresì *in molèca*, rassomigliando a quel crostaceo, che nel veneto dialetto si chiama molèca (*cancer moenas.*). PADOVAN, *Le monete dei Veneziani*. Venezia, 1881.

(1) *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*, § XIV — trad. ital. Venezia, 1878.

« molto tempo prima del secolo VIII, l'evangelista Marco « ed Ermagora suo discepolo, siccome fondatori e protettori « loro; poichè entrambi questi santi, secondo un'antica tra- « dizione, avrebbero per i primi predicato il Vangelo nella « Venezia. Se si voleva adunque assegnare alle avute re- « liquie un posto adatto, vorrei quasi dire competente, tale « cioè che rispondesse alla gerarchia ecclesiastica, esistente « nelle isole venete, era indispensabile deporre il corpo « trasportato da Alessandria nel duomo di Grado, quale « centro spirituale della Venezia marittima. Ma non la « pensarono così nè Giustiniano, nè i successivi dogi; chè « anzi fecero ostinata resistenza, perchè il corpo dell'Evan- « gelista, come la cosa più santa della Confederazione, « restasse nella città di Venezia, centro politico del paese. « Conseguentemente (e chi conosce la storia del medio evo « troverà fondata questa conclusione, la quale a chi non « se ne intende parrà arrischiata), la vera intenzione di « coloro, che avevano acquistate quelle reliquie e le cu- « stodivano in Venezia, mirava ad ottenere o che il doge, « il quale era senza dubbio il proprio signore della città, « fosse pure il capo spirituale dello Stato, siccome custode « e difensore del santo patrono; ovvero almeno, che il « patriarca di Grado dovesse seguire il corpo dell'Evange- « lista, al quale ei faceva rimontare l'eredità della sua « giurisdizione metropolitana, e trasferire quindi la sua « sede a Venezia; come avvenne di fatti sul fine del medio evo. « Ammettiamo pure l'ultima presupposizione, siccome più li- « mitata e più verosimile; benchè a mio parere, molte cir- « costanze militino pure in favore della prima. Conseguenza « inevitabile di tale novità era questa: che il patriarca pas- « sato a Venezia, entrava con quel doge nei rapporti « stessi, in cui si trovava a Costantinopoli il patriarca « greco coll'Imperatore. Nei confini d'una sola città (avesse « la medesima oltrepassato in grandezza ben cento volte

« la Venezia di allora) non c'è spazio sufficiente per un « principe regnante ed un patriarca indipendente. Ciò vuol « dire precisamente: se Venerio e i suoi successori, stretti « dalla necessità, avessero fermata la loro sede in Venezia « anzichè a Grado, avrebbero potuto poi respirare ed agire « soltanto fin là dove il doge lo permettesse; non sareb- « bero adunque stati più nemmeno in caso di fare ciò che « allora Giustiniano temeva, di mettersi cioè d'accordo coi « Franchi, per ottenere da essi l'Istria. Dandolo s'esprime « in modo da far credere, che i due capitani di mare ve- « neziani per puro caso siano comparsi in Alessandria, al « tempo in cui il comando del Califfo spargeva lo spavento « nel clero egiziano. Il doge anzi deve esser stato infor- « mato precedentemente di quanto succedeva sul Nilo; « deve aver fondata in queste notizie la speranza di ve- « dere nelle sue mani il corpo dell'Evangelista; infine deve « aver dato ai tribuni l'incarico di fare in Alessandria tutto « ciò che fosse all'uopo necessario. Che le cose stessero « così per suo riguardo, lo sappiamo dalla confessione « stessa dello storico veneziano. Come mai Buono e Ru- « stico avrebbero potuto confortare il monaco Stauracio e « il prete Teodoro con chiare prove della riconoscenza del « doge, se loro non fosse stato già noto che Giustiniano « era disposto a spendere per quell'oggetto una grossa « somma, sia del proprio, sia del denaro publico? ».

Ma seguiamo la storia, svoltasi sotto le cupole della chiesa d'oro. Nel 959, il voltabile giudizio del clero e del popolo richiamava in patria ed eleggeva doge Pietro Candiano, esiliato dalle lagune, per avere cospirato contro il padre e per essere d'indole fiera e turbolenta. Salito al trono, il Candiano, dopo aver fatto credere di esser mutato, ritornò all'indole prima, in modo che spaventati i Veneziani dall'imminente pericolo di tirannia, nell'agosto 976, presero le armi e incendiarono il palazzo ducale. Il doge

tentò trovare scampo nella fuga, per l'atrio della chiesa, insieme con la moglie, con un figliuoletto ancora lattante e pochi fidi. Qui, raggiunto dai congiurati, fu trucidato, insieme col figliuolo. Intanto il fuoco continuava la sua opera distruggitrice e, insieme con la dimora dei dogi, con molte case e chiese, fu arso anche san Marco. Pietro Orseolo, successore del Candiano, reintegrò di suo privato denaro il tempio, che Domenico Contarini (1043-1070) riedificò e molti altri dogi abbellirono (1). Ormai il tempio v'era, e non più, come nei primi tempi, *de parè, zoè de ligname, ma meraviglioso in collone de piera.* L'arca santa però mancava. Il luogo ove era stato deposto il corpo dell'Evangelista a tutti era ignoto: si temeva anche che il fuoco, appiccato nella sommossa popolare contro Pietro Candiano, non avesse distrutto la sacra salma. Qui, intorno al protettore della Republica, si unirono ancora il soprannaturale e il miracoloso. C'era sempre nei provvedimenti di cotesto governo positivo una specie di ascetismo ufficiale, che serviva agli intenti politici. Il corpo del santo è perduto: non si sa più dove sia, e per ritrovarlo si indicono preci e digiuni. Manca ancora una sanzione celeste alla scelta fatta dell'Evangelista come protettore di Venezia. Il 25 giugno 1094, il popolo è radunato nel tempio: fervide preghiere s'innalzano a Dio, e intorno spira il presentimento del prodigio. Tutt'a un tratto si apre un pilastro e appare un braccio (2). — *Brachium foris per unam colupnam ecclesie antique miraculo se protendes* — scrive, nel

(1) CATTANEO, *Stor. Arch. della Basilica.* Venezia, Ongania, 1888.

(2) Un mosaico del secolo XII, di faccia alla cappella del Santissimo, rappresenta le preghiere del doge, del vescovo di Castello e del popolo, per lo scoprimento del corpo di san Marco; e l'apertura del pilastro, in cui era nascosto. — La stessa scena è rappresentata da una miniatura in un codice al Museo civico (mss. I, 407).

suo latino, un annalista. E l'imperatore Enrico IV, venuto in Italia per la guerra delle Investiture, giunge a Venezia per venerare le sante reliquie. L'anello d'oro, adornante la mano dell'Evangelista, fu dato a Domenico Dolfin e conservato, sacro deposito, nella casa di quel patrizio, fino al giorno in cui un discendente di Domenico lo donò alla Scuola grande di san Marco. Così il corpo del santo fu ancora affidato alla custodia di Venezia, la quale si sentì più secura e più lieta. Sul pilastro, presso l'altare di san Giacomo, una lampada accesa ricorda da indi in poi il miracolo, e la salma, celata sotto l'altar maggiore, in luogo noto solo al doge e al primicerio, non fu più riconosciuta, se non nell'anno 1811 (1).

Il tempio è compiuto con tutta la magnificenza che si affà a grande popolo. Dalla Grecia, dai paesi conquistati, si portavano pietre preziose, colonne, statue, ogni sorta di adornamenti. Ma tutto ciò serviva per gli occhi del popolo, al quale si dovea anche parlare per la via del cuore, del sentimento religioso, perchè continuasse a riconoscere nel tempio il sacrario, non pure della sua fede, ma della sua libertà.

Quindi le leggende continuano, e rivestono d'una speciale impronta le colonne superbe, le effige mirabili, i marmi preziosi. Là un'imagine della Madonna è scolpita nella pietra da cui Mosè fece scaturire l'acqua, e un pellegrino francese, Jéhan de Tournay, visitando, nel 1487, *la plus riche église que je veis oncques*, osserva nel simulacro marmoreo della Vergine *les quatre trous par où l'eau issit* (2). Un'altra imagine della Vergine, dipinta dall'Evangelista san Luca, è conservata gelosamente in un taberna-

(1) Un'iscrizione, incisa su lamina di piombo, fu trovata, il 6 maggio 1811, fuori della cassa contenente le ossa di san Marco, e in essa fu, da ultimo, riposta il 26 agosto 1835.

(2) DIDRON, *Annales archéologiques*. Paris 1840-1867, t. 22, c. 134-135.

colo. Non lunge dalla cappella Zeno, quelle colonne di serpentino, alquanto guaste, sono portate da Gerusalemme, dal tempio di Salomone. Sulla pietra dell'altare del Battisterio, Cristo predicava in Tiro e Sidone: alla sinistra del detto altare, due lapidi della prigione di san Giovanni Battista mostrano alcune goccie di sangue del santo decollato. Sulla porta del Tesoro l'effige del Salvatore fu scolpita a Gerusalemme, prima del grande sacrifizio; dall'una parte e dall'altra del coro, quattro colonne sono del pulpito di Pilato, dove fu mostrato sanguinante il Nazareno.

Certo, il popolo veneziano avea nel suo tempio non solo tutto ciò che amava, ma ancora tutto in che credeva. In vari tempi si andò accrescendo questo patrimonio sacro e prezioso. Si portarono, a poco a poco, un gran pezzo del legno della croce, salvato miracolosamente nell'incendio del Tesoro, il 1230, e uno dei chiodi del Crocifisso: un frammento della colonna su cui Cristo fu flagellato e una spina della corona: parte del braccio destro di san Luca: parte di un braccio e di una gamba di san Giorgio: un dito della Maddalena, e via via, fino al Vangelo di san Marco, che si volle scritto di sua mano, acquistato da Venezia, l'anno 1420. Poi, anche l'arte è trasfigurata e consacrata dal martirio. In un angolo, vicino alla porta del Battisterio, vi sono tre figure: Cristo, la Vergine e il Battista, curioso bassorilievo bizantino, non anteriore al secolo XIII. La tradizione vuole che le tre figure siano state scolpite in Aquileia da un artefice, a cui l'imperatore Diocleziano avea ordinato di rappresentare Giove, Giunone e Mercurio. Il pio scultore, non volendo ritrarre i numi della mitologia, scolpì invece le tre imagini cristiane, e Diocleziano gli fece troncare la testa.

Nel quarto arco, a sinistra della porta maggiore, sorge, circondato da colonne di finissimi marmi, un altare, su cui una tavola antica reca il Crocifisso dipinto. È fama che il

Crocifisso sorgesse prima sopra un altarino della piazza, e fosse trasportato in chiesa, quando uno scellerato trafisse con un pugnale l'imagine e questa mandò vivo sangue. Lo stesso prodigio era avvenuto a Beirut, l'anno 320, e anche un'ampolla del sangue del Cristo di Beirut si conserva nel Tesoro. Tutto ciò che racchiude san Marco è sacro alla religione, alla patria: guai a profanarlo: è l'antico Palladio, è il tempio degli Ebrei, e se un Eliodoro si attentasse rapirne i tesori, vi sarebbero gli angeli a proteggerlo. E allorchè, nel 1379, due ladri di Este, Antonio e Giovanni, penetrarono nella chiesa per rubare le gemme della Pala d'oro, voci misteriose si fecero udire sotto le buie volte, e i ladri fuggirono sbigottiti, tremanti (1). Fino il fuoco rispetta le sacre reliquie raccolte in san Marco, e, nel secolo XIII, rimangono illese da un incendio *una croxe dil legno di la croxe... ch'el legno atorno era brusado et la croxe senza alcuna lesion*, e un'ampolla, contenente *dil sangue di Christo, rivolta in cendado, che il focho non la offese e sino il cendado si preservò* (2).

Tutto era strano, come quella stessa architettura di colonne sovrapposte a colonne, di archi gotici, che s'innestano all'arco bizantino, di santi rigidi, di mostri orribili, di sim-

(1) Però, altre volte, i ladri poterono compiere tranquillamente la loro opera malvagia. V'è un atto del 24 maggio 1227, col quale Pietro Manno, per sè e in nome del doge, promette di pagare lire 250 a Stefano, notaio di prete Grimaldo da Padova, se Bernardo scrivano potrà dare nelle mani della Signoria di Venezia, quattro o almeno due dei malfattori, che involarono oggetti sacri alla chiesa di san Marco in Venezia. — Nel 1449, il greco Stamati Crassioti rubò nel Tesoro molte preziosissime gemme. Fu scoperto e impiccato.

(2) Così il SANUDO. Di tal miracolo parla diffusamente una lettera del doge Ranieri Zeno agli ambasciatori in Roma, in data 30 maggio 1265.

boli mitologici. Chi poteva esserne l'autore? Anche qui la leggenda soccorre. Quando Pietro Orseolo, il santo, volse il pensiero alla ricostruzione della chiesa incendiata, chiamò da Costantinopoli gli artefici più valenti. Si narra, che un architetto, storpio delle due gambe, promettesse compiere opera tale, da non potersi ideare più splendida, a condizione gli fosse eretta una statua di marmo nel luogo più cospicuo del tempio rinnovellato. Ciò il doge promise, ma un giorno, mentre osservava la fabbrica, l'architetto disse che l'edifizio sarebbe riuscito più bello, se alcune circostanze non lo avessero impedito. Allora il doge si credette sciolto dalla sua promessa. All'estremità d'uno degli archivolti della basilica, una figura di vecchio con le grucce, che si morde le dita in segno di dispetto, è additato come il simulacro dell'architetto (1).

Ma doveva concorrere all'opera anche chi era dotato di spirito profetico. Nell'atrio, sotto e ai lati dei mosaici, rappresentanti storie dell'antico Testamento, si leggono certi vaticini dell'abate Gioachino di San Fiore. L'abate, *homo spiritual et molto servitor de Dio*, si trovava in Venezia quando si diè principio a operar di mosaico, e il suo nome accompagna gli strani simboli del pavimento — *pavimentum tesselatum*, dice un vecchio scrittore, *hieroglyphico ac mysterio sub varia figura.* — Così i due frati, sopra la porta del Santuario, rappresentanti l'uno san Francesco l'altro san Domenico, furono dal veggente preveduti molti anni innanzi della loro nascita.

Ogni simbolo e ogni figura hanno nella mente del popolo un significato, che si attribuisce al santo, al tempio. Nel-

(1) « On voit dans le portique la statue d'un vieillard tenant un « doigt sur la bouche, que l'on croit celle de l'architecte ». *Supplément au Dict. de Caen*, IV, 186, art. « Ziani ». — EGNATIUS, Lib. 6, *De exempl. Venetor.*

l'angolo esterno del Tesoro, sorgono quattro figure abbracciantisi. Alcuni credono rappresentino Armodio e Aristogitone, uccisori d'Ipparco, altri i fratelli Anemuria, congiurati contro Alessio Comneno, altri ancora vogliono rappresentino Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, Massimino e Severo, altri Diocleziano e Massimiano Erculeo, altri infine, e più probabilmente, quattro Cesari, che sederono contemporaneamente sul trono di Bizanzio. Il popolo non segue queste ipotesi erudite, e vuole in quel gruppo rappresentati quattro mori, i quali volevano rapire il Tesoro marciano, eternando così nel marmo l'infamia di chi osò attentare all'arca santa della nazione!

A tutte queste memorie leggendarie s'aggiungono ricordi storici di fatti, a cui è teatro il tempio dell'Evangelista, nel quale si conchiudono trattati, si celebrano vittorie, più che nel palazzo ducale. Così, nel 959, dogando Pietro Candiano IV, per metter fine al commercio degli schiavi — sì a lungo invece durato — si raccoglie un gran sinodo. Al doge facevano corona Buono Blancanico, patriarca di Grado, e i vescovi di Olivolo, di Torcello, di Malamocco, di Equilio, di Eraclea, di Caorle, cogli abati dei vari monasteri, il clero, i nobili, il popolo. Si decretò essere severamente proibito il commercio degli schiavi, il prenderne a bordo, ed anche il solo prestar denaro altrui per questo oggetto, minacciando di gravi pene temporali e spirituali i trasgressori. Ordinava pure quel sinodo, avessero i Veneziani a usare di ogni precauzione nel noleggiare le loro navi e a ben vigilare su la qualità delle persone che imbarcavano.

Nelle controversie fra la Chiesa e lo Stato, che travagliarono i primi tempi della Republica, il doge Domenico Flabanico ordinò, nel 1040, un concilio provinciale dei vescovi in san Marco, al quale intervennero, fra gli altri, Orso Orseolo, patriarca di Grado, Domenico Gradenigo, vescovo di Olivolo, e Vitale Orseolo di Torcello. Furono prese importanti

determinazioni, circa la disciplina ecclesiastica e il culto. Per esempio, fu stabilito non si potesse consacrare alcun sacerdote prima dell'anno trentesimo della sua età, nè diacono prima dei venticinque, tranne il caso di vera necessità e sempre col consenso del metropolitano.

E non pure questioni, riferentisi alla chiesa, si trattano in san Marco. Qui convengono a comporre loro dissidî i potenti della terra, un papa ed un imperatore. Il popolo veneziano, guardando il suo tempio, dovea veramente sentirsi esaltare in sè stesso! Ma i fatti storici sono veduti a traverso i velami della leggenda, l'orgoglio nazionale colora di tinte fantastiche uomini e cose. Nel pavimento, davanti alla porta maggiore, tre lastre di marmo rosso indicano il sito ove, il 24 luglio 1177, si riconciliarono, per mediazione del doge Sebastiano Ziani, papa Alessandro III e Federico Barbarossa. L'imperatore si sarebbe là inginocchiato dinanzi al pontefice, dicendo le parole: — *Non tibi, sed Petro* — e il papa avrebbe risposto: — *Et mihi et Petro* (1). — La critica storica ha rifiutato il racconto delle cronache, ma la leggenda permane.

Le tradizioni, coll'avanzare del tempo, moltiplicano, pullulano, si ramificano, s'immedesimano colla storia, con la vita, col monumento. San Marco è a quando il luogo dove trovano sfogo l'effusione del sentimento e l'amore a ciò che trascende le forze della natura; a quando diviene il palazzo del Comune, dove si trattano alleanze, paci, tregue,

(1) Una miniatura, in un codice del monastero delle Vergini (Mus. Civ., *Racc. Correr*, ms. I, 407), rappresenta l'incontro dell'imperatore Barbarossa con Alessandro III. Il doge vi è rappresentato sotto l'ombrello, e ha da canto gli stendardi e la sedia curule. La stessa scena era rappresentata in un quadro del Tiziano, che andò distrutto, nell'incendio del 1577, del palazzo ducale. Nello stesso incendio perì anche un quadro del Carpaccio, rappresentante il papa con cardinali e vescovi in san Marco.

dove si svolgono fatti non abbelliti, non esagerati dalla tradizione.

Nel 1162, Ulrico patriarca d'Aquileia, ribellatosi contro il patriarca di Grado, fu vinto dai Veneti, e, tratto fra le lagune con dodici de' suoi canonici, dovette giurare sull'altare di san Marco, che non avrebbe più mosso guerra al patriarca gradense e che, per tributo di sommessione, avrebbe ogni anno inviato a Venezia, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci — simbolo di scherno del patriarca e de' suoi canonici — per servir di spettacolo alla moltitudine. E la festa commemorativa si rinnovò ogni anno con grandi allegrezze, e fu una delle feste più schiettamente popolari, giacchè la vittoria sul patriarca era stata precipuamente ottenuta per virtù di popolo.

Dopo che i guerrieri della prima crociata conquistarono Nicea, Antiochia e Gerusalemme, i Veneziani misero in mare una flotta per aiutare quei valorosi. Due figli di dogi, prete l'uno, guerriero l'altro, furono a capo della spedizione. Giovanni, figlio del doge Vitale Michiel, ebbe in san Marco il vessillo del comando, con lo stemma della Republica: al vescovo di Castello Enrico Contarini, figliuolo del doge Domenico, fu consegnato il vessillo con la croce di Cristo.

Nel 1201, i crociati francesi, volendo andare al conquisto di Terrasanta, si rivolsero, per ottenere il navilio, a Venezia, che vinceva allora ogni altro stato in possanza. Era doge Enrico Dandolo, il quale accettò le proposte. Ma, prima di accingersi all'impresa, volle radunare il popolo nella basilica, *la più bella che vi sia*, come scrive Geoffroy de Villehardouin, e, dopo celebrata la messa, fe' chiamare i legati francesi perchè chiedessero al popolo di approvare i patti convenuti. « Signori, » esclamò con voce commossa Geoffroy de Villehardouin « i baroni più alti e potenti di « Francia ci mandarono a voi, a domandarvi che vi prenda « pietà di Gerusalemme, fatta schiava dai Turchi, e vo-

« gliate, per amore di Dio, accompagnarci a vendicare l'onta « di Gesù; e poichè sanno che nessuna nazione è come « voi potente sul mare, ci hanno imposto di supplicarvi « molto, e di non levarci di ginocchio, se non avrete ac- « consentito ad aver pietà di Terrasanta e di oltremare ». E i sei ambasciatori s'inginocchiarono. Allora da più di diecimila petti escì un grido d'entusiasmo e di approvazione, e i legati francesi e il doge giurarono sulle loro spade e su l'Evangelo di mantenere le promesse del trattato.

Continuano le storiche memorie.

Il 25 gennaio 1253, raccoltasi in chiesa la generale concione, si presentarono i quarantuno elettori ad annunciare il nuovo doge, e fu ordinato che il gastaldo ducale dovesse giurare di avere per doge quello che gli elettori annunziassero siccome eletto, giusta i capitolari, approvati dalla publica concione.

Il rintocco della campana di san Marco, il 2 gennaio 1329, convocava nel tempio l'*arengo*, per approvare e confermare il patto del doge e il modo della sua elezione.

Il 17 febbraio 1349, altro *arengo* confermava Marco Giustinian a conte di Arbe, e Andrea Dandolo dava al novello conte il vessillo.

E dieci anni prima, il 24 gennaio 1339, era stata segnata la pace cogli Scaligeri, con la quale Venezia acquistò i suoi primi possessi in terraferma e incominciò a mescersi nei viluppi della politica e delle guerre italiane. La pace con Martino della Scala fu giurata solennemente sopra il Vangelo, sull'altar maggiore della basilica, alla presenza del doge, del patriarca di Grado, dei vescovi di Castello, di Cittanuova, di Caorle, del primicerio e di tre procuratori della Republica.

Il 22 aprile 1378, Vettor Pisani, capitano dell'armata veneta, prima di salpare contro Genova, si recò ad ascoltar la messa in san Marco, ove il doge Andrea Contarini gli

diede il *vittorioso e temuto vessillo di san Marco*, perchè vittorioso il dovesse riconsegnare alla patria. E in sulle prime, a Capo d'Anzio e ad Ancona, sorrise al Pisani la vittoria; ma, cangiate le sorti, la flotta veneta fu sconfitta dai Genovesi, che imbaldanziti minacciarono da presso la città rivale. Il popolo veneto, convenuto nel suo san Marco, dinanzi al pericolo estremo, rispondeva eroicamente di voler difendersi, sdegnando udire patti di resa e volendo morir con gloria.

E via via, la gente si convocava in san Marco ogni volta che l'araldo publico dava l'annunzio in Rialto.

Nè di questa forte realtà l'immaginazione del popolo si contentava. La leggenda risorgeva, ma non più la leggenda intima, bensì quella più vaga, che colora il mondo esteriore. La società e la storia publica di Venezia, così severa e positiva, vedute a traverso questo tessuto di tradizioni, appaiono per un momento rivestite di colori fantastici.

Siamo nel secolo più glorioso e magnifico della Republica: il decimosesto. Il 25 febbraio 1340, un'orrenda tempesta si scatena su Venezia, che pare abbia a sommergersi. *E fu tanta fortuna*, scrive Marin Sanudo, *che l'acqua crebbe tre cubiti più che mai fosse cresciuta in Venezia.* V'è nel furore degli elementi qualche cosa di così terribilmente nuovo da scuotere le fantasie. Di qui sorge una strana leggenda. Tra la furia degli elementi, un povero pescatore avea cercato rifugio sotto il ponte della Paglia. Quand'ecco, al bagliore dei lampi, il pescatore scorge a lui vicino un uomo, che vuole ad ogni costo essere tragittato all'isola di san Giorgio. A nulla valgono le proteste e i dinieghi del povero navichiere, che prende finalmente i remi e obbedisce. Approdato all'isola indicata, un altro passeggiero scende, presso il primo, nello schifo. Entrambi impongono allora di esser condotti a san Nicolò del Lido. Il pescatore si tiene spacciato, pure miracolosamente può approdare anche al

Lido, dove s'imbarca un terzo passeggero, che, insieme con gli altri, vuole essere condotto in aperto mare. Quasi obbedendo ad una forza superiore, l'infelice navalestro entra nell'Adriatico, fra la burrasca sempre più terribile, e vede un vascello all'àncora, sul quale spiriti infernali, idre, chimere, giganti mostruosi, brandiscono lancie e spade di fuoco. — La scena è rappresentata nel grande quadro, erroneamente attribuito al Giorgione, che si conserva nella veneta Accademia (1). — I tre passeggeri sulla barchetta sono san Marco, san Giorgio e san Nicolò, i quali fanno scendere dal cielo un fulmine, che travolge nell'onda i demoni e il vascello. Cessa a un tratto la bufera, e Venezia è salva per opera del suo protettore e dei due santi. Prima di partire, san Marco dà al pescatore un anello, ingiungendogli consegnarlo l'indomani al doge in pieno Consiglio. L'ordine fu eseguito e l'anello fu riconosciuto per quello che, chiuso in una teca del Tesoro, si riteneva non ne fosse mai uscito. Probabilmente a questo miracolo, che sembra un giuoco di destrezza, non doveano essere estranei i reggitori. — La scena della consegna dell'anello al doge inspirò a Paris Bordone uno dei più smaglianti quadri della scuola veneziana (2). —

Più fiere tempeste si scatenano contro Venezia nelle lotte coi Genovesi, e in san Marco è lasciato un ricordo dell'antagonismo con la rivale. Uno dei mosaici della facciata, sulle

(1) *Tempesta di mare sedata da san Marco* (sala XIV, n. 2). Lo Zanetti, il Boschini, il Lanzi credono il quadro del Giorgione. Il Vasari, il Lomazzo, il Sandrat, lo Scanelli, ecc., lo attribuiscono a Palma il Vecchio. Altri, a detta del Sansovino, lo dicevano di mano di Paris Bordone. In un catalogo ufficiale della Republica, il quadro è detto di Giorgione, oppure di Giacomo Palma il vecchio. Nel catalogo della Direzione dell'Accademia, pubblicato nel 1887, si afferma essere il Giorgione autore del quadro. Ma l'opera non è del Giorgione.

(2) *Il pescatore che presenta l'anello al doge* (Accademia veneta, sala VII, n. 27).

arcate superiori, rappresenta la *Risurrezione*. Nell'antico mosaico, Cristo reggeva la bandiera bianca con la croce rossa, insegna dei Genovesi. Si narra che l'ambasciatore ligure facesse notare ad Orsato Giustinian esser quello un augurio di vittoria per la rivale città. Mentre si celebrava la funzione, si sostituì prontamente, nel vessillo di Cristo, alla croce rossa il leone d'oro della Republica, e fu fatto poi osservare all'ambasciatore che il Redentore avea mutato insegna.

Ma fra tante glorie e fini accorgimenti, la Republica ebbe anche i suoi errori: però non pure la storia, ma anche la leggenda aggiunge, che alle colpe tenevano dietro il rimorso e l'espiazione. — Così avvenne per la celebre condanna del Fornaretto. Si dice, ma non è provato da nessun documento, che, nel 1507, Pietro Fasiol, fornaio, sia stato condannato a morte, sotto l'imputazione di aver ammazzato un uomo, e poco dopo eseguita la condanna, il vero uccisore sia stato scoperto. Una tradizione, la quale non ha nulla di storico, aggiunge come, dopo la condanna del Fornaretto, fosse costume, alla sottoscrizione delle sentenze capitali, rammentare ai giudici la prudenza, con queste parole: *Recordéve de l'anema del povaro Forner*. Ma il popolo voleva un'espiazione più poetica, legata in qualche modo alla storia di san Marco, che è storia sua, delle sue idee, de' suoi sentimenti, delle sue aspirazioni. Oggi ancora, al tocco dell'*Ave Maria*, sul fianco verso la Piazzetta, si accendono due lampade innanzi all'immagine della Madonna. Si accendono, dice il popolo, in espiazione del grave fallo commesso dai magistrati, che condannarono l'innocente Fornaretto. La spesa delle lampade si traeva dai fondi della Zecca, assegnati alla Fabbriceria di san Marco (1), ed è quindi più probabile, si ricavasse la spesa di tale illuminazione, che si faceva anche

(1) Una tassa, detta *luminaria da mar*, era dovuta ai Procuratori di san Marco *de supra* dalle navi che entravano in porto. Togliamo

prima del Fornaretto, dal frutto di un capitale, depositato in Zecca da qualche marinaio, al quale quel lumicino, in una notte tenebrosa, avea servito forse di faro, per entrare nel porto. O meglio, come tal altro opina, sia il voto di naufraghi nel momento di imminente pericolo, essendo impossibile poter dal porto vedere quei due lumicini.

Quando il popolo è escluso dagli affari, e la politica si rinserra nelle aule gelose del palazzo ducale, anche in san Marco si fanno a poco a poco più rade le adunanze tumultuose, in cui si trattavano gli affari dello Stato. Ormai il popolo dee star contento alle parvenze, e san Marco, coll'andare del tempo, diviene il teatro delle pompe. Vi si ricevono i principi, i dogi vi si recano in gran pompa, le dogaresse vi s'incoronano.

Sono cerimonie che si rassomigliano tutte.

---

dall'Archivio di Stato (*Procuratori de supra*, busta 35, fasc. I), questo documento sulla *luminaria da mar:*

« 1420 Die primo martij.

Questo è como se diè pagar le luminarie di navilij, la qual luminaria va a li procuratori de missier San Marco.

Tutti navilij vien a Veniesia da Cauo di Ottranto a Veniesia non intendando marziliane, paga per ogni navilio . L. 1. soldi 12 piccoli —

E nota che navilij che vegna dal monte de Anchona a Veniesia non paga alcuna cosa.

Tutti navilij che vien da verso la Schiavonia, ciò è da Durazzo a Veniesia paga per ogni navilio . L. 1. soldi 12 piccoli —

E nota che navilij che vegna a Veniesia da Quarner non paga cosa alcuna.

Tutte nave da convento (*sic*) che vegna de fuora del colfo paga per ogni testa cioè per mariner e vivati (*sic*) . L. 0. soldi 0 piccoli 4. dep.

Tutte nave de forestieri che vien de fuora del colfo Veniesia paga per ogni mariner e vivati . L. 0. soldi 0 piccoli 4. dep.

Tutte galie da mercado paga . L. 1. soldi 12 piccoli —

Nota che le galie del colfo, ne altro navilio armado per comun non paga niente ».

Beatrice d'Este, sposa di Lodovico il Moro, duca di Bari e poi di Milano, venne, nel 1493, in Venezia, con altri principi suoi congiunti e con oratori milanesi, per rinforzare la lega conchiusa fra Venezia e Milano, prevedendosi la calata di Carlo VIII. Beatrice, donna d'ingegno fine ed acuto, descrive le festose accoglienze e la città singolare, in alcune lettere, conservate nell'archivio di stato in Milano (1). È curiosa la descrizione di una messa a san Marco; curiosa la impressione, che ne risente Beatrice. « Giunti a « san Marco » scrive la duchessa « sonando li trumbeti nostri, sopra la chiesa ad una logia denante trovassimo el « principe che ce venete in contra presso la porta de santo « Marco et postosi in mezo de la Illus.ma Madonna mia « mare et mi... ne condusse al altare dove trovassimo el « sacerdote ben parato, cum el quale ingienogiato el principe et nui se disse la confessione, poi andassimo alle « sedie ordinate et oldissemo la messa quale dal sacerdote « fu cantata solemnemente cum li altri ministri soi, et li « cantori nostri la ornarono piacendo multo al principe et « a tutti li altri el cantare loro... Fornita la messa se « aviassimo pur col principe al loco del thesoro, nel quale « loco per la grande multitudine del popolo che era con- « curso... durassimo la maggior fatica del mundo a in- « trare, non valendo chel se facesse ogni cosa per fare dare « loco, cridando fin il principe, el quale principe per la « gran spinta fu forza ne abandonasse et ne lassasse in- « trare nui cum pochi, che fui poi anchora cum grande fa- « ticha. Intrati vedessimo a cosa per cosa el thesoro, che « ne fu de gran piacere et per esserli infinite et belle gioie « cum alcuni dignissimi vasi... ».

(1) Queste lettere, grazie alla gentilezza di Cesare Cantù, sovrintendente degli Archivi lombardi, furono da me pubblicate, per la prima volta, nella *Storia di Venezia nella vita privata*.

Il milanese Pietro Casola (1), che, nel 1494, fu presente alla processione del *Corpus Domini*, in chiesa e sulla piazza di san Marco, non trova parole per descrivere i gentiluomini, vestiti d'aurei drappi e velluti, la ricchezza degli addobbi, la profusione dei ceri, la varietà dei colori, il bagliore dei broccati, delle sete, dell'oro, dei gioielli (2). E per sapere che cosa dovesse essere questo tempio, nei bei tempi della sua gloria, basterà ravvivar nella mente i particolari d'una di quelle feste, in cui la maestà della potenza civile s'univa alla pompa solenne della religione. — Marin Sanudo, il descrittore più fedele delle feste veneziane, ci farà rivedere la processione solenne e la festa in san Marco, per la lega con la Francia, nell'anno 1513 (3). La facciata dell'edificio fu ricoperta di panni e di stendardi d'oro, *che pareva molto bon*, e internamente il coro adornato con grande ricchezza, e le statue degli apostoli, sull'architrave, vestite d'oro e di seta. Sventolavano sulla basilica gli stendardi di Leonardo Loredano, allora doge, dei defunti dogi Michele Morosini e Cristoforo Moro, e dei patrizi Geronimo Pisani, Simone Guoro e Geronimo Contarini, provveditori d'armata, di Pietro Civran, capitano all'impresa di Zara, di Antonio Grimani, Pietro Mocenigo, Nicolò Canal, Francesco Priuli e Antonio Loredano, capitani generali di mare. « Et « venuti » continua il Sanudo « li oratori et patricij in « gran conseio reduti, si vene zoso per la scala di piera « di le prexon, et per esser a bona ora veneno atorno il

(1) PIETRO CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme*, dall'aut. della Biblioteca Trivulzio. Milano, 1864.

(2) Nell'opera del FRANCO, *Habiti d'huomeni et donne Venetiane, con la Processione della Serenissima Signoria et altri particolari cioè Trionfi Feste e Cerimonie Publiche della nobilissima città di Venezia*, 1610, è rappresentata la processione solenne in piazza di san Marco, nel giorno del *Corpus Domini*.

(3) SANUDO, *Diarî*, vol. 16, c. 147.

« palazo per veder l'aparato facto, con trombe di bataia « avanti e pifari dil doxe, et intorno in chiexia il principe « vestito di restagno d'oro, domino Petro di Bibiena orator « del Papa con catena d'oro et domino Filippo More orator « di Hongaria: poi seguiva domino Jacomo Stafer, capitanio « di sguizari, tornato di Roma, con una catena d'oro al « collo et una chiave granda d'argento in la baretta... « Domino Todaro Triulzi che vene orator di Franza andò « in campo con il signor Bartolamio (*Alviano*) et però non « vi fue. Et etiam tre altri capi di sguizari con dito Stafer « venuti. Prima il primicerio di san Marco, (1) el Zane ve- « scovo di Brexa, et l'abate domino Andrea Mozenigo; poi « li consieri e procuratori numero 5... Cavalieri vestiti « d'oro e di restagno, e altri di seda con manege dogal « fodrà d'oro... con manto damaschin cremesin e vesta « d'oro sotto; il resto di senatori, che di 108 che erano « in tutto vi fu 77 veste tra d'oro e di seda, ma molte di « velludo cremesin e di altra sorte seda e veludo paonazzo: « il resto scarlato, tutti a manege dogal che fo bellissima « cossa a veder tal Senato ». Celebrata la messa dal patriarca Antonio Contarini, s'incominciò la processione nella chiesa e in piazza. E prima s'avanzò la Scuola della Misericordia, con molti doppieri e con fanciulli vestiti da angioletti; indi la Scuola della Carità, con molti doppieri d'oro, due ancone preziose e molti vasi d'oro e d'argento, quindi i

(1) La dignità di primicerio fu istituita dapprincipio per la cappella del ducale palagio allorchè circa gli anni 809-810 fu la sede del doge trasportata da Malamocco a Rivoalto. Eretta poscia l'anno 829-830 la basilica di san Marco, venne la dignità stessa trasferita in questa chiesa. Quanto al vocabolo *primicerio* significa *Capo di un ordine* cioè il *primo votato in cera od in tavola.* CORNARO, *Eccl. Ven.* t. X, c. 179 — SANTI, *Storia civ.* t. I, p. 358 — TENTORI, *Storia ven.* t. IV, p. 299 — GALLICCIOLLI, t. IV, p. 171. — APOLLONIO, *I Primicerî* (nella *Bas. di S. M.* ed. Ongania, 1888).

Gesuati, seguiti dalla Scuola di san Rocco, con ori e argenti e tabernacoli e reliquie, e uno stendardo appartenuto a Nicolò Pesaro, provveditore d'armata. Veniva poscia, *sopra un cavallo postizzo*, un uomo, che raffigurava il generale Bartolomeo d'Alviano, *con un baston da capitanio in man et andava saltando;* poi un tavolato, sul quale s'ergeva la statua di Venezia incoronata, e un altro tavolato, col simulacro del re di Francia, vestito d'oro e la corona in testa, *qual era in zenocchioni davanti Christo, el qual Christo stava in mezo di san Dyonisio e di san Marco, che fu bello a veder, et con lettere:* in hoc signo vinces, *et avea una croce in mano.* Dietro venivano la Scuola dei Battuti (1), con grande mostra d'oro e d'argenti, quella di san Marco, che in un tabernacolo avea l'anello dell'Evangelista, e quella di san Giovanni con doppieri d'oro, con fanciulli, che portavano le armi del papa, del re di Francia e del doge, e con tre uomini, raffiguranti san Michele, san Raffaele, san Gabriele. Seguitavano in lungo ordine i frati: quelli di san Sebastiano, di santa Maria delle Grazie, in paramenti solenni, con reliquie, i Crocicchieri, con la cassa di san Cristoforo e la testa di santa Barbara, i Servi, con reliquie, tabernacoli e ricchi piviali, i Carmelitani, gli Eremitani, *con castelli e torre di carta su bastoni et arme di la Liga et lettere di justicia et paxe, poi uno trofeo bellissimo sopra uno soler et 4 puti, uno per canton, i qual fengevano de pisar, e veniva aqua rosa fuora, altri anzoli con argenti assai in mano et uno soler con uno vechio suso, qual stava fixo a vardar uno relogio e questo era il Tempo.* Seguivano ancora i Francescani, con due simulacri, uno rappresentante il re di Francia, vestito d'oro e con la scritta: *Ludovicus rex Fran-*

(1) La scuola dei *Battuti*, instituita sul declinare del sec. XIII, accoglieva uomini di ogni condizione, i quali andavano per la città battendosi con coregge.

ciae, l'altro raffigurante Venezia. Poi i frati dei santi Giovanni e Paolo, di san Giorgio in Alga, di santa Maria dell'Orto, di san Salvatore, portando, questi ultimi, teste di argento con cuffiotti d'oro; i frati della Carità, i Camaldolesi, quelli di san Nicolò del Lido e nove congregazioni di preti, i canonici di Castello e di san Marco, ecc. Uscito il Serenissimo di chiesa, insieme col patriarca, il vescovo, gli ambasciatori e il cancellier grande, s'arrestò dinanzi alla pietra del bando, ove fu letto il trattato di pace e di alleanza colla Francia. Il corteo ducale era preceduto da gran numero di trombettieri e di pifferatori.

Altri particolari, non meno curiosi, ci ha lasciato il Sanudo, descrivendo la festa del Corpus Domini, nell'anno 1517 (1). A due a due, i patrizi scesero nella basilica, dove presero posto i pellegrini inglesi, francesi, sassoni e frisoni, che visitavano allora Venezia. Finita la messa, celebrata dal patriarca, incominciò la processione e la folla meravigliosamente pittoresca delle Scuole, dei patrizi, quasi tutti vestiti di damasco cremisi e di stoffa d'oro, dei frati, dei preti, e andò in giro per la piazza, ma poi, sopraggiunta da una fortissima pioggia, si ricoverò in chiesa. — *Era bellissimo veder tanta nobiltà ben vestita* — esclama il Sanudo. Si comprende come, in mezzo a tanta gloria di colore, dovessero sorgere i grandi pittori della scuola veneziana.

Quale spettacolo doveano offrire la chiesa e la piazza di san Marco, in quei giorni, in cui Venezia, con feste non più vedute, accoglieva Enrico III di Francia, che visitava la singolare città, già ammirata nei secoli trascorsi da altri sovrani, quali Lodovico II, Ottone II, Enrico IV, Federigo Barbarossa, Federigo II, Federigo III, ecc.! Mentre dall'organo salivano le armonie di Giuseppe Zarlino, e intorno

(1) SANUDO, *Diarî*, vol. 24, c. 200 tergo.

tutto scintillava d'oro e di gemme, Enrico III entrò in chiesa, s'inginocchiò sovra uno sgabello di panno d'oro e ascoltò il *Te Deum*, avendo a' lati Emanuele Filiberto di Savoia e i duchi di Ferrara e di Nevers.

Quando il fasto celava il decadimento, e sulla corruzione delle instituzioni e dei costumi, la Republica gettava come un manto d'oro di paramenti e di cerimonie, la vetusta basilica si trasformava qualche volta quasi in teatro, le processioni religiose in spettacoli carnescialeschi. Nel 1585, passarono per le lagune alcuni principi giapponesi, e lo Stato, con lo splendore delle feste, volle che il nome di Venezia fosse circondato d'ammirazione e di rispetto fin nei più lontani paesi. I principi giapponesi furono condotti nella basilica d'oro, dove la folla era fitta in modo, da non poter muovere il passo. « Vi si era fatto un palco novo « per li cantori et aggiunto un organo portatile, acciochè « insieme con li due notabili di chiesa, et gli altri stro- « menti musicali facesse più celebre la armonia, dove in- « tervennero i primi cantori et sonatori, che si ritrovino « in queste parti » (1). Finita la messa, i principi giapponesi uscirono in piazza, dove fu fatta una processione, composta delle Scuole, di circa 800 frati e di 204 preti, vestiti di broccato e d'oro. Passarono poi alcune figure simboliche e alcune rappresentazioni di fatti veneziani e di scene religiose. Sovra un palco era rappresentata la leggenda dell'anello di san Marco, presentato al doge dal pescatore; sovra un altro una bella e giovine donna, splendidamente vestita, figurava Venezia. Un'altra fanciulla rappresentava la Samaritana, e una terza, circondata da bambini, la Carità. Seguivano poi la scena della decapitazione di san Giovanni Battista, Eva e Adamo, Mosè con le tavole della legge, il giudizio di Salomone, il martirio di sant'Erasmo,

(1) SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, ecc., Agg. dello Stringa.

il giudizio universale, ecc. Così la religione austera e la forte patria veneziana si ammollivano e tralignavano nei godimenti.

Voler fare la storia delle entrate di re, del principe, dei senatori, nelle solennità di san Marco, sarebbe voler fare la storia publica di Venezia, giacchè la vita veneziana esteriore ha la sua più eccelsa manifestazione nelle feste civili e religiose, da cui traggono inspirazioni e colore gli artefici insuperabili.

Pure, anche nella decadenza veneziana, la chiesa sfolgorò dell'antica luce: sotto le cupole bizantine si rinnovarono i trionfi dei vecchi secoli. Fra le acclamazioni del popolo e con grandissima pompa, la domenica di Pasqua del 1570, fu dato in chiesa san Marco il bastone del comando al procuratore Carlo Zane, il quale, a capo di un'armata, movea contro il sultano Selim, che minacciava i possedimenti veneziani in Oriente. Quando, poco più di un anno dopo, Onfredo Giustinian entrò nel porto, e col fragore delle artiglierie si annunziò a Venezia la vittoria di Lepanto, la città parve in preda al delirio. Si ordinarono solenni esequie a quei prodi, che non aveano potuto ritornare in patria, salvandone la gloria a costo della vita. Ma le esequie, nel maggior tempio, nulla ebbero di triste. La morte dell'eroe desta invidie generose, non sterili compianti. Non simboli funerari, non cipressi e catafalchi, ma trofei, spoglie nemiche, festoni di lauro e mirto. Non le tenebre dell'ultima dimora, ma lo sfolgorìo della gloria: musiche numerose, inni, illuminazione abbagliante. E non un prete fu scelto a tessere l'orazione funebre ai caduti, ma un libero ingegno, che parea l'erede del Machiavelli, Paolo Paruta. A questa grande solennità intervennero i reggitori, col doge alla testa, vestito de' più magnifici paramenti.

Un raggio dell'antica grandezza parve ancora splendesse nel tempio della Republica, allora che, ritornato in patria

Francesco Morosini, vittorioso de' Turchi, il papa Alessandro VIII spediva in dono al doge lo stocco e il pileo benedetti, come un dì Nicolò V (1450) e Pio II (1463) aveano mandato la spada benedetta ai dogi Francesco Foscari e Cristoforo Moro. Il dì 7 maggio 1690, nella basilica, innanzi all'altar maggiore, alla presenza dei senatori, dei magistrati e di un gran numero di patrizi, l'arcivescovo di Tessalonica, Giuseppe Archinto, pose in capo al doge genuflesso il pileo ornato d'oro e di perle. Quindi Michelangelo Conti, cameriere d'onore del pontefice, mise al fianco del Morosini lo stocco (1). Dopo quattro anni, l'animoso doge, già vecchio di settantacinque anni, riprese il supremo comando. Prima di condurre l'armata di Levante a nuovi trionfi, ricevette in san Marco, dal patriarca, lo stendardo ducale. Il vecchio doge, indossando il gran manto di capitano generale, di broccato d'oro, e stringendo nel pugno il bastone del comando, entrò in chiesa preceduto dai vessilliferi, dai trombettieri, dai nobili di terraferma e dagli ufficiali, seguìto dalla Signoria, dai procuratori di san Marco, dai magistrati, dal Senato, dai parenti e dagli amici. Gli stavano ai fianchi il nunzio del pontefice e l'ambasciatore di Francia.

Nell'età gioconda del settecento, la vita popolare si espande, meno che per lo innanzi, nel tempio. Il popolo, pieno di sali e di celie, lieto, spensierato, chiassoso, trae la vita in un carnevale perpetuo. Non mai però l'affetto per san Marco illanguidì, e lo strazio fu acerbo allorchè, nel 1797, cadde la Republica, e dalla facciata del tempio fu tolto l'alato leone

(1) La cerimonia è ritratta in un quadro, nella galleria Morosini a santo Stefano. Dopo la cerimonia, lo stocco e il pileo furono deposti nel Tesoro, dove rimasero sino alla caduta della Republica. Il pileo fu rubato e rimase soltanto lo stocco. V. *Tesoro* di A. PASINI, p. 87, tav. LXIII, n. 155.

di bronzo dorato, simbolo delle glorie veneziane, e i cavalli ornanti la facciata furono da una mano straniera rubati, per poi esser ridonati da una mano straniera — mal perduti e mal tornati allori. — E allorchè sulla piazza tumultuò la gazzarra democratica, e fu innalzato l'albero della libertà, si volle invadere anche la chiesa. Ma non furono più le feste e i concenti del vecchio tempo. La basilica era modestamente ornata nell'interno, e tolte tutte le distinzioni di sedili. Cantato l'inno di grazie, si ritornò subito in piazza, per cominciare le danze intorno all'albero della libertà.

Volsero indi gli anni tristi del dominio straniero, e in san Marco, fra le onte e i danni della servitù, s'innalzarono gl'inni al monarca austriaco. — Ma, nel memorabile 22 marzo 1848, quando il governo austriaco cadde e s'iniziò la gloriosa e breve Republica, al mattino, il popolo si accalcava in chiesa san Marco, dove era esposta l'imagine della Madonna e alla sera su mille e mille bocche sonava l'antico grido: *Viva san Marco!* Il 25 marzo, ricorrendo la fondazione di Venezia, publica solennità a san Marco. Così in un solo pensiero si commemorava l'antica gloria e si festeggiava la nuova libertà.

Il 13 aprile 1848, nella basilica, si fanno solenni esequie ai cittadini veneti e lombardi, morti combattendo per la salvezza di Venezia.

Il 13 maggio, altra solenne funzione per celebrare il giorno natalizio di Pio IX, che toccava i cinquantasei anni. Patria e religione non erano allora in dissidio.

Il 3 luglio 1848, a un'ora pomeridiana, fu aperta solennemente l'assemblea nazionale. Prima di andare in Palazzo ducale, tutti i deputati, insieme coi ministri, si raccolsero nella chiesa, ove il cardinale patriarca celebrò la messa dello Spirito Santo.

Il 7 ottobre, si celebrò a san Marco la commemorazione

della vittoria delle Curzolari. E il 1° dicembre, l'anniversario del giorno, in cui fu stretta la Lega lombarda.

Quando l'astro di Venezia sta per tramontare, e la città è minacciata dalle armi straniere, il patriarca (16 aprile 1849), per voto espresso dal governo, annuncia con apposita pastorale che per trenta giorni starà esposta, sull'altar maggiore della basilica di san Marco, la imagine della Vergine, affinchè ogni parrocchia della città, una per giorno, si rechi processionalmente a visitarla, per impetrare la salvezza della città.

Il 25 aprile 1849, ricorrendo la festa dell'Evangelista, si cantò messa pontificale nella basilica, e Daniele Manin arringò il popolo con queste parole: « Viva san Marco! « Questo grido glorioso corse per lunghi secoli sui mari, « e questo medesimo grido pei mari tornerà a correre ».

Nobile e santo presagio, a cui la realtà, subito, non rispose. Tornarono gli anni funesti del servaggio, e nelle auree navate non s'innalzarono più inni di gloria, fino al giorno in cui vi si ringraziò il Signore, per l'avvenimento del primo re d'Italia.

II.

GIUSPATRONATO DEL DOGE.

Quando si ricorre con la memoria alle tradizioni e agli avvenimenti storici, che si svolsero in san Marco, in mezzo alla potente impressione, che l'animo riceve nell'alta quiete delle vôlte oscure, avviene di domandare quali veramente fossero gl'instituti e gli ordinamenti di un tempio così famoso. Un alto linguaggio ci parlano le statue e le colonne, e il pensiero evoca fantasmi di tutte le età; ma, fra la poesia, s'insinua la ricerca, e l'investigazione prende l'impero sulle impressioni. La poesia acquista il tono pacato dell'erudizione e ricollega pazientemente alla chiesa tutti gli instituti suoi, e ne ricolloca nella propria luce gli ordinamenti. Così accade subito di chiedere quali obblighi e quali diritti stringessero il doge alla basilica santa.

Dal giorno che san Marco fu scelto a protettore della Republica, un raggio della gloria celeste dell'Evangelista illuminò la figura del capo dello Stato. Accennammo già come la spada trionfatrice del doge scintillasse sovente a canto alle torcie dell'altare, come i reggitori della Republica comprendessero di quanta utilità fosse il mettere a profitto la tendenza del popolo verso il soprannaturale, e come, con le magnifiche solennità della chiesa, si signoreggiassero le passioni delle turbe, se ne avvivassero gli en-

tusiasmi, se ne dirigessero gli sdegni e gli amori (1). Vedemmo come, dal giorno in cui Giovanni Partecipazio pose la prima pietra del tempio, accorressero, per lungo volger di secoli, a pregare sulla tomba dell'Evangelista, i guerrieri abbronzati dal sole nelle guerre di Oriente, i reduci vittoriosi dalle lotte coi più forti popoli d'Europa. E fra le vesti sacerdotali e le armature de' soldati, fra il clamore di canti e di preghiere, fra un barbaglio di colori e di splendori, s'alzava solenne e veneranda la figura del doge, come per affermare che, a canto al trono della gloria di Dio, risplendeva l'ideale della patria.

Il doge, assiso nel Gran Consiglio, scompariva dinanzi alla maestà dei patrizi, che lo circondavano, dinanzi all'imponenza di *quel consesso non di uomini, sì bene di Dei*, al conspetto del quale il Petrarca, dicono, si confuse e smarrì la favella. Dove il doge rifulgeva in tutta la sua maestà era veramente in san Marco, nelle cerimonie religiose, fra i canti e gl'inni e il fumo degli incensi, tra il fasto delle stole e dei piviali d'oro, delle mitre scintillanti di gioielli. Qui il doge, vestito di panno d'oro, con la mozzetta d'ermellino, coi calzari purpurei, col corno dorato e gemmato (2),

(1) Questo concetto guida in tutti i loro atti i veneti governanti, i quali sugli altari, a canto alle imagini sacre, scolpivano parole, che ricordavano al doge di amar la giustizia, di render ragione a tutti, ecc.

(2) La singolare berretta dei dogi veneziani passò, coi secoli, a traverso varie forme. I dogi antichi portarono una berretta di velluto rosso, che alcuni vogliono derivata da quella dei duchi franchi e longobardi, altri dal pileo dei Troiani e dei Frigi. Nel secolo XIII, il doge Renier Zeno la fregiò con una corona d'oro; nel secolo seguente, Lorenzo Celsi vi aggiunse la croce; nel decimoquinto, Nicolò Marcello la fece fare tutta d'oro; nel decimosesto, il corno ducale, che si conservava nel Tesoro di san Marco, costava centocinquanta mila ducati.

appariva possente come un sovrano: qui egli rappresentava l'armonia della fede con la patria, qui, dinanzi all'altare della religione, il doge commemorava le glorie più alte di Venezia (1).

Così, il dì dell'Annunziata, il doge con gran pompa scendeva al tempio dell'Evangelista, alla messa solenne in rendimento di grazie a Dio, per i fausti natali della portentosa città. Il dì 31 gennaio, alla messa solenne per la traslazione del corpo di san Marco, assistevano il doge e la Signoria. Nella festa delle Palme, si preparavano sull'altar maggiore alcune palme artificiali, da presentarsi al doge e ai magistrati. Quindi si faceva quella processione, che Matteo Pagan riprodusse nella celebre incisione, impressa a Venezia fra gli anni 1556-69, ammirabile pagina dei costumi del secolo XVI (2). Precedevano otto stendardi della Repubblica, seguìti dagli araldi e da sei trombe d'argento. Venivano poi gl'interpreti degli ambasciatori, seguiti da musici, che sonavano la tromba ed il flauto; il cavaliere e gli scudieri del doge (3), i canonici di san Marco, il patriarca, i segretari del Consiglio, il cappellano del doge, la sedia co-

(1) V. nell'opera del FRANCO (*Habiti*, ecc.) il ritratto del doge con questa scritta: *In questo habito si vede il Serenissimo Doge di Venetia, nelle cerimonie et feste principali, il qual habito, fuori chel corno, che è proprio ornamento, nel rimanente è tutto regale.* V. nel *Tesoro* di A. PASINI (pag. 92, tav. LXX, n. 168) la sedia dogale del Serenissimo, quando assisteva alle sacre funzioni in san Marco.

(2) *La Processione del Doge nella Domenica delle Palme, impressa in Venezia per Mattio Pagan in Frezzeria, al segno della Fede* (1556-69). L'unico esemplare che si conserva in Italia, esiste nel Museo di Bassano. L'editore veneziano Ongania ne fece una riproduzione.

(3) La Corte del doge era formata da sedici scudieri e dal *cavaliere del doge*, che era propriamente un maestro di cerimonie. Il *cavaliere di san Marco* non apparteneva al patriziato e aveva per insegna una catena e una medaglia d'oro, coll'imagine di san Marco.

perta di panno d'oro e il cuscino, il gran cancelliere e il ballottino (1), ecc. Sotto il baldacchino s'avanzava finalmente il doge, seguìto dagli ambasciatori delle potenze straniere, dal Legato portante la spada, e dalla Signoria, composta dei grandi dignitari della Republica; e mentre si cantava nell'interno, dalla loggia esterna della facciata i sagrestani davano al volo varie specie d'uccelli e segnatamente molte coppie di piccioni. Da questa festa procede il publico mantenimento dei poetici piccioni, che hanno sicuro asilo nel tetto della chiesa. Con messa solenne, a cui il doge assisteva, si commemoravano il ritorno in Venezia del doge Domenico Michiel, la vittoria ottenuta dai Veneziani sui Genovesi alla battaglia di Negroponte, la scoperta della congiura del Faliero e via via.

Quando il nuovo doge era eletto, il popolo voleva salutarlo e acclamarlo in chiesa di san Marco (2). E sotto le volte della basilica vollero i pontefici, in varie occasioni, onorare nel doge la città, facendo al principe il prezioso dono della rosa d'oro, benedetta ogni anno, la quarta domenica di quaresima, e offerta a uno dei sovrani cattolici d'Europa. La prima di tali rose fu donata da Alessandro III, nel 1177, al doge Sebastiano Ziani; la seconda da Sisto IV al doge Andrea Vendramino, nel 1476; la terza da Alessandro VI al doge Agostino Barbarigo, nel 1494; la quarta, nel 1577, da Gregorio XIII al doge Sebastiano Veniero; la quinta da Clemente XIII al doge Francesco Loredano, nel 1759. Nel 1596, Clemente VIII donava la rosa d'oro, in vece che al doge, alla dogaressa Morosina Morosini, che, al suono di trombe, di pifferi, di tamburi,

(1) Ragazzo riccamente vestito, l'ufficio del quale era di raccogliere i voti nelle assemblee.

(2) È uno dei dodici quadri, rappresentanti feste veneziane, disegnati da Antonio Canaletto e incisi da Giovanni Brustolon.

entrò vestita di soprariccio d'oro nella basilica, e circondata da uno stuolo di patrizi, di senatori, di gentildonne, di prelati, di magistrati, di scudieri, con gli abiti più magnifici del mondo, ricevette il gioiello benedetto dalle mani di monsignor Claudio Crotta, cameriere segreto del pontefice.

La luce gloriosa, che illuminava la figura del capo dello Stato, si riverberava anche sulla moglie del doge, quando, sulla poltrona di raso cremesino, dinanzi alla pala d'oro, assisteva alle cerimonie religiose. Le dogaresse, solennemente e pubblicamente incoronate, ebbero la consecrazione e la benedizione in san Marco. La principessa, vestita di broccato d'oro, cinta il capo del berrettino ducale, era ricevuta, sulla porta della chiesa, dai canonici in paramenti solenni, con ceri inargentati, l'acqua santa, la croce, l'incenso, e con le cerimonie riservate soltanto al principe. Sull'altar maggiore, essa faceva il suo giuramento. Le feste, per le incoronazioni di Zilia Dandolo Priuli (1557) e di Morosina Morosini Grimani (1597) furono, quanto mai dir si possa, solenni e stupende per dovizia di fogge e varietà di colori.

Ma non soltanto una gloria apparente circondava il doge, allora che dal palazzo scendeva nella basilica. La ragione di Stato, così composta nel sentimento, ma sempre però penetrata da un concetto luminoso, volle che sull'arca santa dei Veneziani il doge esercitasse una vera ed efficace azione. Non autorità di patriarchi o di pontefici poteva essere superiore a quella del doge: san Marco rappresentava la patria, e dovea essere per ciò assolutamente veneziano, libero da ogni sudditanza sacerdotale. Fin dall'anno 979, Tribuno Memmo donava a Giovanni Morosini, monaco benedettino, la chiesa e l'isola di san Giorgio Maggiore con queste parole: *Verum quia Ecclesia* (Sancti Georgii) *fuerat pertinens ad Dominium Basilicae Sancti Marci, quae est Capella nostra*, LIBERA A SERVITUTE SANCTAE MATRIS

Ecclesiae. E questo concetto di unire nel principe alle prerogative civili quelle religiose, parve così necessario alla sicurezza della città, da concedere al doge perfino il diritto, nelle publiche funzioni, di benedire il popolo (1). Nell'istromento del doge Pietro Polani (1130), col quale si ordinava la processione per la Purificazione della Vergine, era scritto: « Sane precessores nostri viri religiosi « videlicet clerus, ac populus pia cum devotione deposue- « runt, et statuerunt, et in uno quoque anno in Purifica- « tionis Sanctae Mariae festo ad honorem et laudem Dei « seu et Beate Mariae Virginis Dei Genitricis, Processio « Scolarum fieret, que ab ipsis, quorum exercitio optan- « tur, eorumdem cura, ipsae Scolae Purificationis Sanctae « Mariae, die, usque ad Ducis Venetiarum palatium debe- « rent duci, ibique benedictione recepta, que a Domino « Duce pro dignitate Palatj datur, deberent duci, et pro- « vehi ad Sanctum Petrum Castellanum, etc. ».

Questo argomento della giurisdizione dei dogi sulla chiesa di san Marco, fu con larghezza trattato dal Sandi, da Paolo Celotti, da Marc'Antonio Pellegrin, da don Antonio Faustini, dal Gallicciolli, dal canonico Gaspare Lonigo, vicario ducale, (2) e da altri molti. I difensori dei diritti ducali sostengono che la giurisdizione episcopale, goduta dal principe sulla basilica, non è una usurpazione, come alcuni affermarono, ma un legittimo privilegio, confermato, non pure dalla consuetudine di più secoli, ma da concessioni di pontefici, oppure, come vorrebbe il Gallicciolli, dai decreti delle

(1) Bern. Giustiniano, *Historia*, libro X. — Sansovino, *Venetia, ecc.*, l. XI, pag. 482.

(2) La relazione del Lonigo, nella quale è notabile certa acutezza di ragionamenti, esiste nell'Archivio di Stato, *Cancell. Inf. Chiesa di san Marco*, Giurisdiz. dei dogi. filza 1, fasc. 3, da pag. 1 a pag. 22.

prime assemblee, concioni o arenghi, a' quali prendevano parte anche il patriarca di Grado, il vescovo di Olivolo e altri vescovi delle isole adiacenti. Ragioni storiche e giuridiche sanciscono l'ampia potestà del doge sulla basilica. Di fatti, il corpo dell'Evangelista, trafugato dai due mercatanti veneziani, fu ricevuto e conservato nel palazzo ducale da Giustiniano Partecipazio, sino a che non fu eretto un tempio degno del santo e della città, che ne accoglieva gli avanzi venerati. E per ciò le monache di san Zaccaria cedettero un terreno a canto alla chiesa di san Teodoro. Giustiniano Partecipazio volea dar subito principio alla fabbrica, ma sopraggiunto dalla morte non potè far pago il proprio voto, e lasciò in testamento alla moglie e al fratello Giovanni denari e terre, per finire e dotare il tempio incominciato. Eletto Giovanni a successore del fratello, compì la fabbrica, la instituì come dice il Caroldo, *cappella delli Duci*, vi ripose il corpo dell'Evangelista, ed assegnò una larga rendita pel primicerio, per ventiquattro cappellani e per gli altri preti, che doveano officiarla. Dopo l'incendio del 976, Pietro Orseolo I, diè mano a ritaurare il tempio con maggiore magnificenza, e quando il doge abbandonò lo splendore del trono e prese l'abito monastico, lasciò grandi ricchezze per la fabbrica, compiuta sotto il dogado di Domenico Contarini (1). Domenico Selvo, successore del Contarini, non pure la ornò di mosaici e di marmi preziosi, ma dagli imperatori di Oriente ottenne privilegi, prerogative ed offerte per quel tempio, dove era entrato a piedi ignudi, avanti di

(1) Gli *Annali* del MAGNO (Museo Civ. *Racc. Cicogna*, Cod. 266) dicono: « In tempo de questo doxe (Domenico Contarini) fo fondado la giesia nuova de san Marcho, simile costrucione artificiosa come quela che in honor dei 12 apostoli in Constantinopoli è constructa ». Lo stesso ripete un anonimo contemporaneo, citato in FLAMINIO CORNER (*Eccl. Ven.*, t. 9, c. 32).

salire alla più alta dignità dello Stato. Primo fra i dogi, ei ricevette dal primicerio il vessillo di san Marco, restando investito nella giurisdizione. — *Investitionem cum Vexillo suscepit* — scrive la *Cronaca* del Dandolo. Così il principe di Venezia, dopo aver fondata, fabbricata e dotata la basilica, potea bene usare il titolo di *solus Dominus Patronus et verus gubernator Ecclesiae sancti Marci* (1). « Dalli « serenissimi Prencipi » osserva monsignor Lonigo « è ori- « ginata questa cappella ducale, libera da ogni superiorità « di qualunque prelato ecclesiastico, e si può dir che nel- « l'istesso modo ch'è nata libera questa gloriosa città dalla « superiorità di qualunque principe temporale, così sia nata « libera questa celebre chiesa e cappella dalla superiorità « di qualunque prelato ecclesiastico ».

La cappella ducale di san Marco, libera fino dai tempi più antichi, estendeva la sua giurisdizione sopra talune altre chiese. E il doge esercitava la sua azione, non pure sull'edificio, ma anche sulle persone e sui ministri ecclesiastici e laici, nè si potea fare elezione d'alcun ufficio vacante nella chiesa, senza particolar licenza, ordine e decreto di Sua Serenità, *come vero et assoluto Patrono di quella* (2). Spettava al principe la elezione del primicerio (3), al quale però dava l'investitura, essendo quasi sempre presente il nunzio pontificio: del vicario, dei canonici, dei sagrestani e sottosagrestani, e, delegandovi i procuratori di san Marco, quelle dei sotto canonici, dei diaconi, dei suddiaconi, del maestro di coro e di altri ministri: i quali tutti doveano poi

(1) Nei decreti, che aveano attinenza col governo della basilica, il doge incominciava sempre così: — « Noi Patrono della Chiesa « Ducal di san Marco nostra Regia Cappella ».

(2) Archivio di Stato, *Cancell. Inf. Chiesa san Marco*, filza 3, fasc. 3.

(3) *La Promissione Ducale* (cap. XXX) dice: *Non nominabimus ullo unquam tempore in dicta Ecclesia aliquem primicerium, qui non sit nobilis huius Civitatis.*

essere presentati al Serenissimo, che li confermava e loro concedeva l'investitura (1). Però, secondo un capitolo, inserito nella Promissione ducale, l'anno 1367, il principe non poteva rivestire *aliquem in Capellanum sancti Marci, sine primicerio et consensu duarum partium fratrum.* Inoltre, poteva il doge dar dimissorie o attestazioni del conferimento degli ordini sacri, approvar confessori, formar processi civili, criminali e matrimoniali. Giudicava di persona, o delegando altri, nei casi di persone, che esercitassero uffici nella basilica. Nell'archivio della Cancelleria inferiore si custodiscono processi criminali contro canonici, preti ed altri ministri, per delitti commessi nella chiesa. Il doge faceva eseguire il processo da magistrati o collegi da lui scelti, non soggetto ad alcuna superiorità del patriarca di Grado e di Venezia, dei vescovi di Castello e d'ogni altro prelato. Questa indipendenza era stata approvata, fin dal 982, dal patriarca di Grado, dal vescovo di Castello, dagli altri vescovi suffraganei e più tardi dai pontefici i quali probabilmente permisero di esercitare tale giurisdizione ai dogi, come delegati della sede apostolica. I più antichi privilegi papali, confermanti la giurisdizione dei dogi, furono certo distrutti dagli incendi del Tesoro e della basilica; ma il diritto era sanzionato dal tempo, o meglio ancora dal volere dello Stato, più forte, più tenace di ogni pretesa sacerdotale, più fiero d'ogni autorità ieratica. Per essere laico, il doge non poteva esercitare personalmente la giurisdizione ecclesiastica, ma con espressa delegazione la trasfondeva, per tutto ciò che spettava agli uffizi divini, al primicerio. Si facea inoltre rappresentare, senza delegazione alcuna, dal vicario. E, secondo la costituzione di Andrea Dandolo (17 giugno 1353), il doge, in segno di padronanza, consegnava le chiavi della basilica ai due sagrestani, alla cui

(1) Archivio di Stato, *Canc. Inf. Chiesa san Marco*, filza 1, fasc. 3.

particolare custodia l'edificio era raccomandato. « Custodes « etiam » dice la costituzione » deputandi in ea, a Duce per « traditionem clavium confirmaturis et cum finierit illorum « officium claves Duci reconsignare tenentur ». L'ingerenza del doge nella liturgia sacra non era, come credono alcuni, soltanto nelle forme e nelle norme disciplinari, imperocchè non si potrebbe spiegare la tenace opposizione dei preti, se il principe non avesse avuto diritti maggiori di quelli accordati ai giuspatroni dalle leggi canoniche (1).

Così, la Republica concesse al principe un simulacro regio in quelle cose, che non poteano dar sospetto alla publica libertà, e volle che il suo capo avesse quell'autorità spirituale che, fatta servire a intendimenti politici, parve e fu uno dei mezzi efficaci di dominazione. E monsignor Lonigo, parlando dei molti privilegi concessi dal pontefice al Serenissimo principe, fa questa osservazione, del tutto inutile per chi conosce gli ordinamenti dello stato veneto: « Li meriti, in riguardo dei quali sono stati concessi i pri- « vilegi e le prerogative, sono stati contratti dalla Sere- « nissima Republica, se ben si sa la denominazione del solo « capo, cioè Serenissimo Principe, come membro principale « più riguardevole e degno di questo corpo; onde che se « ben pare che siino concessi a Sua Serenità, ciò s'in- « tende come capo unito al suo corpo; che costituisce l'in- « tiero di questa Republica ». *Solus Dominus et Patronus* della cappella ducale, si diceva il principe, ma padrone e signore era in fatti lo Stato. Tanto è vero che i gover-

(1) Il governo austriaco considerò la basilica, come cappella privata del principe, e ne conservò l'alto dominio « al supremo im- « perante e in particolare suo patronato e proprietà », fino a che, approvando la bolla di Pio VII, 24 settembre 1821, *Ecclesias quae*, publicata nel febbraio dell'anno successivo, perdeva ogni diritto sulla basilica, essendosi all'art. 3° di quell'atto indicata la rinunzia al patronato da parte dell'imperatore.

nanti, con la solita prudente accortezza, vollero garantire lo splendido monumento dai capricci di qualche doge, che per desiderio di rinnovare potesse, per avventura, deturparne le mirabili opere artistiche. E, nel 1330, fu moderata l'autorità, prima assoluta, del doge, e nel 1556, lasciando pure al principe la *cura et protettione* della chiesa, non si volle che *Sua Serenità lei sola possi far et disponer assolutamente sul corpo di essa chiesa, delli ministri, intrate et affitti suoi, quel che li piace, et precipue nelle materie, che sono di qualche importantia et che hanno bisogno di esser bene e maturamente considerate, come di far qualche nova fabbrica et alteratione nel corpo di essa chiesia*, ecc. E perciò al principe e ai procuratori di san Marco era vietato di fare alcuna fabbrica nella basilica, se non si fosse ottenuta l'approvazione dei consiglieri, e dei capi dei Quaranta (1).

Poi, per compenso, nelle materie che non avevano bisogno *di essere bene e maturatamente considerate*, lo Stato era gelosissimo della sovranità del doge sulla basilica, e suggeriva al doge stesso aspri rimproveri verso chi osasse disconoscerne l'autorità.

Ecco, intorno a questo argomento, un particolare curioso. Il 14 maggio 1580, fu intimato di comparire, dinanzi al doge e ai capi del Consiglio dei Dieci, al primicerio di san Marco, il quale aveva scritto a Roma per certe norme relative alla basilica, che parvero ledere i diritti del principe. E, per bocca del doge, i Dieci danno al reverendo tale una lavata di capo da togliergli certo per lo avvenire ogni velleità d'indipendenza. Il doge lo accusa di ingratitudine verso la patria, *per haver procurato di offenderne nella più chara cosa, che habbiamo, che è cerca l'assoluto governo della chiesa di s. Marco, la quale... è nostra capella, fabricata dalli nostri predecessori, dotata et governata,*

(1) Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Delib.*, filza 7.

come nostro Juspatronato dall'ottocento in qua, senza una minima alteratione o perturbatione; nè si è trovato alcuno tanto ardito et temerario, che habbi tentato quello, che havete tentato voi, di ricorrer a Roma, per dichiaratione che intacca l'authorità delli Principi et delli procuratori nostri nel governo della detta Chiesa. Il delitto gravissimo che avea faccia di ribellione, avrebbe meritato, secondo l'avviso dei Dieci, una severissima pena, ma considerando che il primicerio doveva averlo commesso *più tosto per ignorantia che per malignità*, si accontentarono di ammonirlo, ingiungendogli di far conoscere tutte le pratiche da lui iniziate con Roma ai capi del Consiglio dei Dieci, e vietargli di parlar con alcuno *intorno a questa materia o d'altra simile, appartenente in qual si voglia modo alla Chiesa nostra di san Marco. Et raccordatevi* — finiva la paternale — *che li Principi hanno molte vie da castigar li disobedienti dalli ordeni loro.* E per la maggior dignità e gravità del Consiglio, era stato ordinato *di far fermare esso rev. primicerio alli Scalini del Tribunal fino che li sarà letto quanto è soprascritto, con dirli poi che vadi ad obedir* (1).

San Marco era sempre oggetto di sollecita ed amorosa cura pel doge, che in varie occasioni offriva doni alla chiesa diletta. Così, per citare un esempio poco noto, il giorno di Pasqua del 1533, il doge Andrea Gritti scese in san Marco e fece dono alla chiesa diletta di uno stupendo arazzo di Fiandra. I procuratori, i canonici, gli ambasciatori, i patrizi andarono ad incontrare il doge, di persona bellissimo, vestito di stoffa d'oro, con manto di velluto paonazzo. È importante, anche per la storia dell'arte, la descrizione dell'arazzo, fatta dal Sanudo (2). Ecco le parole del grande cronachista: « È lavorà di oro,

(1) Arch. di Stato, Cons. X, Secr. Roma, 1579-1582. Reg. n. 2, c. 40.
(2) SANUDO, *Diarî* vol. 58, c. 8.

« seda et lana finissima, con un san Marco in lion et ale, « et una Venexia tanto ben posta che si vede tutto mi- « nutamente piaza di san Marcho, caxe, canal grando, chie- « xia, monasterij, rio, li monti, laguna, il mar, il tutto « tanto ben et minutamente lavorato, con lettere di sopra « et al cornison..... et *Andreas Griti venetiarum dux anno* « *1522*, et da una parte uno tropheo et quelle arme re- « chiede a un capitano zenaral con lettere: *Classis impe-* « *ratori designato*, dall'altra quelle arme rechiede in uno « exercito con lettere: *exerciti delegata cura*, poi da una « banda un sempre vivo — con lettere: *Venetorum republicha*, « et dall'altra banda una palma, con lettere: *Patavium rece-* « *pit*. Di sotto una torre zoè Constantinopoli, quando l'era « prexon, et la paxe con littere: *captivitas pro patria*, et « dall'altra uno olivaro con la paxe quando l'era prexon « in Constantinopoli, con lettere: *pace composita*, item let- « tere attorno una cadena con lettere: *ex his pax venetis* « *et gallis*. Vi è etiam un anzoleto, che porta la corona « del doxe con altro olivaro... ».

Però, se i preti lasciavano volentieri ogni cura materiale della basilica al capo dello Stato e ai procuratori, non poteano approvare l'autorità spirituale, concessa almeno in apparenza al doge; e i vescovi di Castello e i patriarchi di Venezia vi si opposero fieramente e ripetutamente. Ma Venezia, che seppe un giorno opporsi, con non superato coraggio, a Paolo V, conservò sempre inviolati i suoi diritti sulla basilica Marciana. E vane riuscirono, nel 1230, le pretese del vescovo di Castello, Marco Michiel, il quale non voleva che i preti della sua diocesi, compresi quelli di san Marco, fossero, in caso di risse e discordie, tratti dinanzi al giudice secolare; vane le lotte di Paolo Foscari, altro vescovo di Castello, nell'anno 1367, per una questione di decime. Il Foscari scriveva a papa Urbano V, esortandolo a non permettere più oltre che la chiesa di san Marco

fosse sottratta all'autorità sacerdotale, accusando anzi di eresia la Republica, perchè la basilica non era *subdita papae.* I Veneziani pacatamente risposero così: « Quod circa « 500 annis, et ultra, in quo tempore fuit conductum Ve- « netias corpus Sancti Marci, et edificata ecclesia prae- « dicta, ipsa ecclesia fuit capella Ducum Venetiarum, ornata « multis rebus nostrae communitatis propter reverentiam, « et devotionem corporis Christi. Illi vero quos Episcopus « Castellanus in Capitulo suo nominat Canonicos ipsius « Ecclesiae non sunt Canonici immo Capellani Ducis Ve- « netiarum. Et Primicerius dictae Capellae semper a prin- « cipio usque modo fuit confirmatus per Duces Venetiarum, « tanquam membrum Ducatus Venetiarum. Propterea ultra « omnia particularia predicta, quando Papa Alexander ter- « tius fuit repertus Venetiis, stando occulte propter timo- « rem Federici Barbarossae, receptus tanto honore et gloria, « ipse Papa Alexander palam vidit et scivit omnia prae- « dicta de ipsa Capella nostra, quae multum sibi placue- « runt, et dum ipse Papa fuit defensatus per Dominum « Ducem et comune Venetiarum et cum manu armata « D. Imperatoris fuit conflictus a D. Duca, et agentibus « suis, et in fine cum maximo triumpho et gloria, ipse « Papa, cum honorabili comitatu D. Ducis et Magistratus « Venetiis, fuit usque Romam honorifice ductus, in quo « ipse Papa honorificavit Capellam nostram ad Ducatum « multis honorificentiis, et gratiis manifestis ».

Nella controversia fra il Foscari e Venezia, il Papa diede ragione alla Republica, e senz'altro mandò l'irrequieto arcivescovo a Patrasso, mentre la Republica esiliava il padre di lui e tutta la sua famiglia confiscandone i beni. « Il « che » conclude gravemente monsignor Lonigo « deve ser- « vir per esempio di eterna memoria ai successori in quella « Sede, di non attentare cose simili con la Serenissima « Republica ». E in vero i papi non aveano mai lasciata

occasione, per accrescere lustro alla basilica Marciana. Leone IX concedeva molte indulgenze e privilegi; Alessandro III e Innocenzo IV confermavano le giurisdizioni sulle chiese di san Marco di Tiro e di san Marco d'Acri; Sisto IV poneva sotto il giuspatronato della cappella ducale le abazie dei santi Filippo e Giacomo e dei santi Felice e Fortunato di Ammiana; Innocenzo VIII univa al gius marciano il priorato di Pontida; Leone X le chiese di san Bartolomeo di Frassenella, di sant'Andrea di Pontecchio e la cappella di san Domenico di Guardazzolla; Clemente VII la chiesa di sant'Egidio di Fontanella: Giulio III quella di santa Maria di Nanto nel Vicentino. I pontefici Clemente VII (1532) e Paolo III (1536), accordando ai dogi diritti sulla chiesa di san Giacomo di Rialto, aveano riconosciuto implicitamente i privilegi e la giurisdizione che il principe di Venezia avea sulla basilica di san Marco. Ecco le parole del breve papale: « Nec non Rectori ipsius Ecclesiae Sancti « Jacobi pro tempore existenti ut omnibus singulis privi- « legiis, immunitatibus, exemptionibus, gratiis, favoribus et « indultis, quibus alii in Ecclesia Sancti Marci beneficiati « de jure, vel de consuetudine, aut alias quomodolibet in « futurum uti, potiri et gaudere libere el licite valeat, au- « ctoritate apostolica, concedimus et indulgemus ».

Ma i patriarchi mal soffrivano che san Marco non fosse ad essi soggetto, poichè, in fatti, non era giusto, come essi affermavano, che in una diocesi, il capo chiesiastico non fosse il vescovo. E il vicario ducale era sempre pronto a rispondere « che governandosi il territorio parrocchiale « di san Marco dalla chiesa di san Marco, questa s'inten- « deva esser fuori della diocesi, nè più spettarsi al Patriar- « cato, con fondamento di ragione e senza sua ingiuria » (1).

(1) Arch. di Stato, *Cancelleria Inf. Chiesa di san Marco*, filza 1, f. 19.

I patriarchi dovettero, infine, fare di necessità virtù, e, se vollero ingerirsi *in essa chiesa* o *nelli ministri di quella*, furono sempre dalla Republica *propulsati, prendendo la protettione della Ducale Autorità, come particolarmente successe con l'Illustrissimo Patriarca Priuli, che, conosciute le ragioni del Serenissimo Prencipe, s'acquietò, et così poi essi medesimi Patriarchi volontariamente portarono li Processi di lor ordine formati contro de preti, che intesero esser soggetti alla Serenità sua, al Serenissimo Prencipe Grimani, ancor che questi tali fossero anco beneficati nelle chiese Patriarcali* (1).

E non pure i patriarchi, ma anche i procuratori di san Marco si mostrarono talvolta gelosi della supremazia del doge; così che tra le due più eccelse magistrature della Republica sorsero dissidî, ben presto assopiti. Nel 1302, i procuratori rifiutarono d'obbedire al doge Gradenigo, in alcune questioni riguardanti la chiesa; ma un decreto del Maggior Consiglio li richiamò tosto all'adempimento del loro dovere. E benchè, nel 1330, fosse in qualche parte moderata l'autorità del doge, pure essa era così universalmente riconosciuta, da non valere nè pure la potenza dei procuratori a scuoterla. Così, per esempio, nel 1601 e nell'anno successivo, i procuratori voleano ammettere nella basilica alcuni preti, senza presentarli per la conferma al doge, al quale negarono l'*jus admittendi* degli eletti. Don Rocco di Bruni, maestro di coro, vi si oppose, e sono curiose le seguenti proteste del Bruni:

« 1602 — Adì 7 aprile, Giorno di Pasqua.
« L'Illmo Signor Federico Contarini, Procurator Cassier
« della Procuratia di Supra, voleva al tutto con violenza

(1) Arch. di Stato, *Cancelleria Inf. Chiesa di san Marco*, filza 1, f. 3.

« ponessi al possesso in Choro Prè Z. Antonio Vorbo,
« che io Prè Rocco di Bruni, Maestro di Choro di San Marco
« eletto sottocanonico dagli Illustrissimi Signori Procura-
« tori di Supra, senza la saputa del Serenissimo Prencipe
« Grimani, in tempo che si cantavano le Kirie eleinson
« della Messa Maggiore, giorno di Pasqua. Finita la Messa
« fu presentato al Serenissimo, e di ordine di Sua Serenità
« io li diedi il possesso in Choro insieme con sette Zaghi ».

« 1603 — 19 Luglio, fu eletto Maestro di Capella
« Pre' Zuane Croce, et gl'Illustrissimi Signori Procuratori
« volevano, che io lo mettessi al possesso, senza licenza
« del Serenissimo Prencipe, et io non volsi, e si sdegnarono
« meco, e fecero una Terminazione, che io non fossi più
« Maestro di Choro, et il Serenissimo mi commandò che io
« continuassi, et così ho continuato, et appresentorno l'eletto
« Maestro di Capella a Sua Serenità » (1).

Nella stessa Promissione ducale era solennemente confermata l'autorità del principe sulla basilica. Il doge in ogni cosa era tenuto ad obbedire alle parti dei Consigli maggiore e minore, non potendo, in nessun modo e per nessuna circostanza, scriver lettere o inviare ambasciatore, tranne per ciò che spettava alla basilica Marciana. Gli stemmi ducali, come simulacro del patronato dei principi, furono appesi alle pareti del tempio, da essi tutelato, dal 1252 al 1722, nel quale anno l'usanza fu tolta pei *gravissimi pregiuditii rifferiti alle sacre pareti dal peso dell'Armi stesse e per cautellare la sicurezza e far maggiormente risplendere la magnificienza e suntuosità d'un monumento così pretioso* (2). Ma a così vari ed alti diritti corrispondevano alcuni obblighi. Il doge, appena eletto,

(1) Arch. di Stato, *Cancelleria Infer. Chiesa di san Marco*, filza 1, f. 3.

(2) Ibid. *Comp. Leggi*, B. 318, filza 2, pag. 687.

prima di ricevere dal primicerio o, in sua assenza, dal cappellano più anziano, l'investitura e lo stendardo del Dogado, sull'altare di san Marco, giurava sugli Evangeli di conservar con buona fede e senza frode l'onore e lo stato della basilica. *Juravimus Statum et Honorem Ecclesiae Beati Marci bona fide et sine fraude conservare.* Tali le parole della Promissione ducale. Inoltre si obbligava, insieme con la dogaressa, di corrispondere alla chiesa tutti i tributi di uso.

E il doge, nota ingenuamente il Meschinello, non perde la sua juspadronanza, se non nell'ultima funzione funebre, « allorquando regalmente portato nel cataletto in faccia « questa sua Chiesa, viene per nove volte alzato in sù, per « contrassegno di quel Dominio, che aveva sopra di essa; « dalla quale se allora per l'ultima volta si scioglie, ha « però la consolazione, che verrà dal Dominio esaltato dopo « lui un ottimo Principe, che la dirigerà, la governerà, la « patrocinerà di vero cuore, come egli fece ».

III.

I PROCURATORI DI SAN MARCO.

I reggitori dello Stato vollero che, dopo il doge, il magistrato preposto alla cura della basilica fosse il più eccelso della Republica. Così una volta di più si univa il pensiero della patria a quello della religione: la patria e la religione, che riempivano tutte le imaginazioni, l'una del suo raggio di gloria, l'altra della sua maestà consolatrice.

E, in fatti, la dignità procuratoria non era conferita se non a cittadini, per eminenti servigi resi alla patria, o nelle ambascerie, o nel comando degli eserciti, o negli alti uffici dello Stato. « E i dogi » osserva Francesco Sansovino, « per l'ordinario si creano di questo corpo, per ciò che « mettendosi nel numero dei procuratori i primi benemeriti « della città, et elegendosi nel creare il principe il più « meritevole, è necessario che il doge esca le più volte dal « grembo dei procuratori ». Anche l'origine di tale magistratura è fra le incertezze della tradizione, come, per gran parte, ciò che si riferisce alla basilica d'oro. Alcune cronache, consultate da Carlo Scivos nella sua *Cronologia*, affermano essere stato eletto, subito dopo il trasferimento della sede ducale in Rialto, un Magistrato di triumviri, detti impropriamente procuratori di san Marco: Pietro Tradonico, al quale fu affidata la cura di rendere più ampio Rialto, Lorenzo Alimpato, il quale dovea far bonificare le velme o dossi palu-

dosi, e Nicolò Ardisono, destinato a provvedere al buono stato dei lidi. La vanità e la servilità adulatrice crearono, coll'andare dei secoli, non pure la serie dei procuratori della basilica, incominciando fin dal 14 luglio 812, ma anche il numero dei voti, con cui furono eletti (1). Andrea Dandolo crede i procuratori instituiti sotto il dogato di Giovanni Partecipazio, quando fu cominciata la fabbrica del tempio. Anche altri scrittori, tra cui Flaminio Corner, reputano tale dignità aver avuto principio nel secolo IX, allora che, si diè mano alla costruzione della basilica (2), e si crearono gli uffici di Procuratore (*Procurator operis beati Marci*), per la conservazione della chiesa, e di Primicerio, capo dei sacerdoti. Fra' Fulgenzio Manfredi, che

---

(1) Arch. di Stato, *Cronaca dei procuratori di san Marco, con le armi, dall'812, 14 luglio, sino al 1627, 3 aprile (Coll. Codici n. 760).* — *Cronaca dei proc. veneziani*, dall'an. 812 sino all'an. 1689. *(Cod. ex Brera, I, 36).* — La *Cronaca dei proc. veneziani*, parlando dei due primi procuratori, scrive: « Nell'anno del Saluator nostro Jesu « Cristo DCCCXII. A dì 14 Lugio, Ducante il Serenissimo Principe « Domino Anzolo Badoer, nel Maggior Conseglio fu messo una « parte di elegger tre procuratori di San Marco, et fu della parte « Ballotte numero 400, de non 19, et così fu preso.

DCCCXII A dì 15 lugio
Procurator giusta la parte
340 + 79, Ser Pietro Tradonico
117 ... 302 Ser Lunardo Alimpato
Vivete nella Procuratia
Anni IX mesi I ».

(2) Una *Storia delli proc. di san Marco* (Bibl. Naz. Marc. It. Cl. VII, Cod. MDLXIV) scrive: « DCCCC. Ducante serenissimo Principe D. D. Giustiniano Badoario captum fuit in Maiori Consilio quod Procuratores curam haberent faciendi fabricari unam Capellam ad honorem Corporis Sancti Marci Evangelistae, qui ductus fuerat Venetias a Bono Tribuno sive Memmo et positus fuerat in Ecclesia Sancti Theodori ».

sulla *Dignità procuratoria* (1) scrisse diffusamente, è di questo avviso, e aggiunge che non potendo il principe, per le *occupationi gravi et continue*, attendere alla fabbrica dell'edificio, gli parve, *insieme con i Padri di quel tempo, di creare et instituire un huomo di credito, al quale fu dato il carico di detta fabrica et il governo della chiesa, chiamandolo Procuratore, essendo l'ufficio suo di procurare il compimento dell'opera, con ogni industria, prestezza e bellezza.*

Ma il Sabellico, il Bembo, il Morosini, il Caroldo, il Sansovino ed altri, non indicano con esattezza il tempo, in cui ebbe origine tale insigne dignità. Il Vianoli, nella sua *Historia Veneta* (2), non parla di procuratori di san Marco, se non dopo l'anno 1043, e così pure il Meschinello, il quale osserva che, dopo la rifabbrica fatta da san Pietro Orseolo, il Governo, e con l'opera e con l'istituzione di magistrati, deve aver pensato a condurre a sempre maggior perfezione l'edificio mirabile (3).

L'Orseolo aveva di già nominato intendente alle costruzioni, col titolo di *Procuratore delle fabbriche di san Marco*, Francesco Gradenigo, succeduto a Luca Talenti

(1) *La dignità procuratoria*, di FRA' FULGENZIO MANFREDI, dà un elenco dei procuratori di san Marco, dall'anno 1049 all'anno 1601; questo elenco, in cui il computo degli anni è alla veneziana comincia dai procuratori sotto il dogato di Domenico Contarini (1043-1070), e continua fino al doge Marino Grimani (1595-1605), dividendo i procuratori per dogati, dandone il nome, il cognome, i titoli, gli anni, i mesi e i giorni, che stettero in ufficio. L'esemplare della Biblioteca Marciana porta un'appendice manoscritta, sino all'anno 1700, non incluso, ovvero sino al dogado di Silvestro Valier. Tutto l'opuscolo è di 94 pagine, non contando le manoscritte: dalla pagina 43 alla 94 c'è l'elenco dei procuratori. L'opera è dedicata a Marc'Antonio Memmo, di cui porta in fronte il ritratto.

(2) Venezia, Hertz, 1680-84.

(3) *Chiesa duc. di san Marco*, t. III, p. 77.

nella direzione delle fabbriche e del prosciugamento di Rialto (1). Il Todeschini, il quale trattò della dignità procuratoria (2), crede che, trasferita a Rialto la sede ducale, e destinata una magistratura per l'erezione delle publiche fabbriche, uno di questi magistrati abbia certamente avuto l'incarico di sorvegliare la costruzione della prima cappella, eretta dal doge Partecipazio alle reliquie di san Marco. Così un altro procuratore deve essere stato nominato, quando l'Orseolo rifece, a proprie spese, in modo più cospicuo e magnifico, la fabbrica del tempio. Ma se pure l'ufficio di tali sovrintendenti non fu temporaneo, deve ritenersi inventata in parte una serie di procuratori, non interrotta fin dall'origine, data, colla guida di vecchi codici, da alcuni scrittori di cose patrie.

In somma, si può credere che la regolare instituzione dei procuratori di san Marco sia avvenuta sotto il dogado di Domenico Contarini (1043). In quei primi tempi, neppure i nomi si conoscono con sicurezza, e solo, sotto il dogato di Ordelafo Faliero (1102-1111), troviamo un nome storicamente sicuro, quello di Angelo Falier, che si sottoscriveva: *Ego Angelus Faletro Procurator operis B. Marci.*

Al « procuratore dell'opera » che è quanto dire della fabbrica della chiesa, era commesso il riscuotere e amministrare le rendite, e ordinare tutto che fosse necessario al maggior decoro dell'edificio. Accresciute le cure coll'aumentare della potenza e della ricchezza, si aggiunse, il 14 maggio 1231, un compagno al procuratore, e fu Pietro Dandolo. Nel 1239, fu eletto Marco Soranzo, come terzo procuratore, e nel 1261 se ne creò un quarto, Giacomo Molino. A quei procuratori fu solo affidato l'incarico di sor-

(1) ROMANIN, I, 254.

(2) *Della dignità dei procuratori di san Marco* (Bibl. Marc. Mss. Cl. VII, Cod. DCXIII).

vegliare alla fabbrica della basilica; il 13 giugno 1272, furono altresì creati dal Maggior Consiglio esecutori dei testamenti e tutori delle sostanze intestate (1). Sotto il dogato di Pietro Gradenigo, ciascuno dei procuratori ebbe un ufficio proprio; e a cui era affidato particolarmente il governo della chiesa, fu chiamato procuratore *de supra ecclesiam Sancti Marci*; a chi spettava l'amministrazione delle commessarie e le tutele di qua del Canal grande, *de citra;* e *de ultra* a cui erano affidate quelle di là del Canale. Sotto il principato di Giovanni Soranzo, nel 1319, furono creati due procuratori per ufficio, e finalmente, il 25 gennaio 1443, nella ducea di Francesco Foscari, si accrebbero a tre per ufficio, come si era già proposto nel 1400. Negli ultimi tempi furono nominati più volte procuratori e in gran numero, per denaro, a fine di provvedere alle urgenze della Repubblica; nel secolo XVI dopo la lega di Cambrai, e nel secolo XVII, durante la guerra di Candia, nel qual tempo si elessero fino quaranta nuovi procuratori.

Circa al modo dell'elezione, è probabile, nei primordi, fossero nominati dal doge. Poscia, e forse fin dal secolo XIII, furono eletti dal Maggior Consiglio, o sia dai patrizi, raunati nel sovrano consesso. E fu sempre ritenuta tal nomina di così alta importanza, da esser obbligati tutti i membri di quell'assemblea a prestare, prima della votazione, nelle mani degli Avogadori di Comun (2), il giuramento di dare il

(1) Le leggi venete conoscevano le tre specie di tutela del *ius* comune: testamentaria, legittima, dativa. Eravi una quarta specie, sussidiaria e legale, affidata ai procuratori di san Marco.

(2) Gli Avogadori erano tre, scelti dal Senato e confermati dal Maggior Consiglio. Esercitavano il ministero pubblico nelle cause civili e criminali; avevano cura di conservare le leggi; decidevano a quali tribunali si dovevano portare i processi; approvavano le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Senato; agivano come accusatori contro chi violava l'ordine stabilito; esigevano le multe

voto di procuratore a quel cittadino riputato veramente il migliore, e che non avesse, con preghiere o con pratiche, sollecitata l'elezione.

E questa elezione, specie nei tempi in cui il fasto esteriore si sforzava di celare la decadenza civile e politica, era festeggiata quasi quanto quella del doge, per tre giorni continui, fra i suoni, i lieti squilli delle campane, lo sparo dei mortaletti, e alla sera con le più suntuose illuminazioni. Dalla casa del nuovo eletto si dispensavano elemosine di pane, vino e denaro. Il procuratore, accompagnato dagli altri suoi colleghi, dai senatori, dagli amici, dai parenti, vestiti alla ducale di seta cremesina, faceva il suo ingresso solenne, vale a dire passava per la Merceria, tutta adorna di tappeti, di arazzi, di drappi e stoffe preziose. Francesco Sansovino narra che quando fu fatto procuratore Nicolò da Ponte, si sonarono a gloria le campane per tre giorni di seguito, e si fecero fuochi e luminarie sul campanile di san Marco. Un fiorentino, che vide Venezia negli ultimi tempi del suo splendore, descrive con parole di calda ammirazione l'ingresso solenne di Lorenzo Tiepolo, che, il 10 luglio 1713, prendeva possesso della dignità procuratoria. Dopo aver descritto il Tiepolo in toga rossa, con la stola d'oro sulla spalla sinistra, insegna del cavalierato, e il corteo dei gentiluomini, dei bombardieri, dei cappelletti, del popolo, finisce così:

« Due cose hanno renduta questa funzione, ch'è tanto « magnifica, oltremodo vaga ed allegra. La prima le ma- « schere, delle quali si è veduto fino a notte un numero « incredibile, per la libertà che hanno qui d'andar masche- « rate le persone d'ogni sesso, d'ogni ordine e di ogni

---

dai magistrati, che non avessero adempiuto alle loro funzioni; custodivano il *Libro d'oro*, nel quale si registravano le nascite e le morti dei patrizi.

« grado..... Ma quello ch'è molto più bello a vedere, e « che da sè solo, oltre il divertimento, è capace di far « formare una grande idea di Venezia, è la Merceria « messa con buonissimo gusto in gala dai mercanti, che « convertono in nobilissimo ornato, ma con isquisito di- « segno e con ottima disposizione, le merci della propria « bottega, i drappi d'oro, guarnizioni d'oro, trine e punti « finissimi, telerie, nastri d'ogni sorte, e fra queste, ogni « altra sorte di merce: ch'è cosa vaghissima e benissimo « intesa » (1).

Circondato dai parenti e dai procuratori, preceduto da servitori e da famigliari, seguìto dai ministri della procuratia, entrava in san Marco il nuovo eletto e si dirigeva verso il coro, adorno di tappeti, cogli stemmi della Republica e della sua casa, e s'inginocchiava a canto la sedia ducale. Finita la messa, a un cenno del maestro delle cerimonie, montava sull'altare e faceva il seguente solenne giuramento:

« — Juramus ad Evangelia Sancta Dei, Nos qui sumus « Procuratores Ecclesiae Sancti Marci, quod omnia bona « communis, que sunt in manibus nostris et ad manus no- « stras advenerint, salvabimus, et custodiemus ad utili- « tatem Communis et ipsa in scriptis ponemus in nostris « quaternis, vel scribi faciemus si impediti fuerimus, ita « quod scribere non possimus, ac de ipsis faciemus sicut « injunctum fuerit nobis per dominum Ducem et majorem « partem consilii minoris et majoris, sed non utemur nec « uti faciemus ipsis bonis ad nostram utilitatem, vel ali- « cujus personae aliquo modo, vel ingenio. Item erimus « studiosi ad excutiendum totum havere et omnia bona, « quae pro communi Venetiarum deputata sunt, et erunt

(1) Casotti, *Lett. da Venezia* (1713) — Prato, 1866.

« pro operibus et laborerio Ecclesiae Sancti Marci, et pro « aliis que deputata sunt, et erunt pro dicto opere » (1).

Indi, lasciata sull'altare una borsa cremesina piena di zecchini, abbandonava la chiesa, passando per la porta di san Clemente (2) e si presentava al doge nel Collegio, per ringraziare e rinnovare il giuramento. Usciva poi su la piazza, fra lo sparo dei mortaletti, e s'avviava al banchetto, allestito nelle splendide dimore concesse dallo Stato ai procuratori. Alla sera, le stanze del palazzo ducale s'aprivano a festeggiamenti, tanto più splendidi quanto più la Republica cercava di nascondere la decadenza materiale e la corruzione dei costumi coi fasti, coi paramenti, colle cerimonie. La luce dei doppieri faceva scintillare le pareti ricoperte d'oro, di arazzi, di specchi di Murano, i velluti e le sete d'ogni colore, lo splendor delle gemme. Un ipocrita pudore vietava di prendere parte alla festa alle fanciulle, le quali però potevano guardar lo spettacolo e acuire i desideri, in alcune stanze appartate con finestre e grate di fettucce di seta, dalle quali vedevano senza essere vedute. Passavano gravi i patrizi, in toga di drappo di seta a maniche larghe di color purpureo e con la parrucca incipriata. I giovani, che non aveano ancor vestita la toga, indossavano la *cappa*, o giubbone di seta nero, sotto il quale si allacciavano una specie di gonnellino, che copriva i calzoni fino al ginocchio; gonfie gale di pizzo al petto ed ai polsi e dal capo pendeva inanellata e incipriata la chioma. I secretari comparivano colla toga nera e i nobili forastieri o sudditi esteri coll'abito di gala alla francese. Gli Inquisitori, i Capi del Consiglio

(1) Arch. di Stato, *Proc. de supra*, b. I, Capitolare, c. 1.

(2) È una parte dell'atrio, che mette in chiesa, e si diceva di san Clemente, perchè guida in dritta linea all'altare di questo santo. Sopra la parete sta in mosaico una mezza figura di san Clemente, con questo scritto: *Valerius Zuchatus f. 1532.*

dei Dieci, i Savi e gli Avogadori intervenivano avvolti nella bauta. Una congiunta del doge faceva le accoglienze e sei patrizî col nome di mazzieri presiedevano al buon ordine. Le patrizie ergevano le superbe persone nelle vesti di drappo d'oro e di velluto nero a lunghissimo strascico, aperte sul seno, dove ondeggiavano, mal ricoprendo le candide carni, preziosissimi pizzi. E sul collo, fra i capelli, sulle braccia sfavillavano perle e gioielli. Per tre sere si rinnovava la festa.

Le case dei procuratori erano anticamente a Rialto, secondo alcuni a san Silvestro, nelle case in calle dello Storione. Ma, nel 1365, Domenico Gaffaro, vescovo di Città Nova e pievano di san Basso, diede ai procuratori, per lire 6465 *ad grossos de imprestitis*, le case sulla Piazza, appartenenti alla chiesa di san Basso, per farne quelle mirabili procuratie, compiute forse pel primo e secondo ordine, da Pietro Lombardo e da mastro Buono innanzi al 1496, e pel terzo da Guglielmo Bergamasco e mastro Rocco sul disegno dello stesso Buono (1517) (1). Altri procuratori

(1) Il Cicognara e il Temanza, parlando dell'autore delle Procuratie vecchie, non accennano se non a Bartolomeo Buono, scultore e architetto bergamasco, detto comunemente mastro Buono. Troviamo memoria delle case dei procuratori, fino dal 1319: *Quod due domus novorum procuratorum de super comissariis debeant laborari et fieri hoc modo, incipiendo ibi prope domum domini Gratoni Dandulo procuratoris faciendo in eo loco unam domum pro quolibet ipsorum ducendo illas sicut est illa domini Gratoni, habendo porticum, et quatuor hospitia* (camere) *in eo porticu, et habeant hospitia de medio que erunt subtus ipsas domos et in terra habeant putheum et locum convenientem pro canipa et lignis et inter domum Domini Gratoni et illam que fiet prope eum, dimittatur aliquod spatium conveniens pro dando lucem domibus et sic fiat inter illas duas dictorum novorum procuratorum, et omnes denarii expensarum dictarum solvant procuratores ecclesie S. Marci et si non haberent nunc denarios opportunos, Comune debeat denarios sibi concedere et ipsi procuratores teneantur eos restituere Comuni quam citius poterunt.* (Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Fronesis*, 7 Giugno 1319, c. 18 t.) cit. dal ROMANIN, III, 235.

aveano stanza e facevano loro riunioni nell'ospitale, eretto in piazza san Marco, presso il campanile, dal doge Pietro Orseolo il Santo; ma trasferito l'ospitale in campo Rusolo, presso san Geminiano, per allargare la piazza e continuare la Libreria, furono principiate le nuove procuratie, e l'11 dicembre 1580, fu eletto dal Senato Nicolò Da Ponte procuratore, con deposito di ducati 22,000, per la nuova fabbrica, che è una continuazione fatta dallo Scamozzi della publica libreria del Sansovino (1). Compiute le nuove procuratie, la Republica vendette le vecchie a privati. Però non tutti gli eletti alla dignità procuratoria abitavano nell'edificio dello Scamozzi, ma quelli che possedevano palazzo suntuoso continuavano a rimanervi (2).

I procuratori di san Marco vestivano, come scrive Giacomo Franco, *perpetuamente la toga, essendo questa dignità suprema nella Republica*, o, per meglio dire, era ad essi conferito per sempre il privilegio d'indossare la veste ducale, e non già pel solo periodo dell'ufficio, come i Consiglieri, i capi dei Quaranta, gli Avogadori di Comun, i capi dei Dieci e il Cancellier Grande. Non potendo i procuratori comparire in pubblico, se non in *veste segnada*, che è quanto dire in costume, andavano sempre in gondola. Non prendevano parte alle sedute del Maggior Consiglio, se non quando si trattavano argomenti riguardanti il loro ufficio, ma entravano sempre in Senato e nella Giunta dei Dieci. Inoltre, benchè, per favore, fossero alleviati da ogni altro publico incarico, pure ad essi erano riserbate le maggiori

(1) Fu compiuta nel 1590, e il primo che vi andò ad abitare fu Federigo Contarini, il secondo Andrea da Lezze — GALLICCIOLLI, I, 302.

(2) I procuratori *de supra* avevano inoltre a Castello un palazzo che conteneva, al dir di Francesco Sansovino, *quaranta camere commode et buone*. Nel secolo XVII fu trasformato in convento di cappuccine.

dignità dello Stato, come Savi del Consiglio, sopraprovveditori alla zecca, patroni e provveditori all'arsenale, ambasciatori straordinari al pontefice, all'imperatore, ai re più potenti, capitani generali in mare e provveditori generali in terra. Alla eccelsa magistratura dei procuratori era affidata la custodia dei nobili, che nel palazzo della Republica trattavano degli interessi della patria. Dopo che Baiamonte Tiepolo scese coi congiurati sulla piazza per abbattere il governo, fu ordinato che i procuratori di san Marco stessero per guardia in corte di palazzo e sulla piazza, dal primo rintocco della campana, che chiamava a raccolta il Maggior Consiglio, fino a che esso Consiglio fosse radunato. Il 20 settembre 1569, in causa della guerra di Cipro, fu rinnovata la legge, e un procuratore, con parecchi uomini dell'arsenale, stava nella Loggetta del campanile a guardia dei nobili adunati nel Maggior Consiglio.

Per condurre la difficile amministrazione, aveano i procuratori sotto i loro ordini, oltre a due gastaldi (1), o segretari da essi eletti e approvati dal Gran Consiglio, notai, quadernieri, ragionati, proti, comandadori, capitani ed altri ufficiali. Erano larghe le elemosine, che facevano in certi tempi dell'anno, e particolarmente a Pasqua e Natale, ai luoghi pii, ai cittadini poveri, ai religiosi, alle vedove ed in ispecie ai marinai indigenti e agli operai dell'arsenale.

Un Magistrato detto del *Procurator*, composto di tre giudici, e instituito prima del 1269, esaminava e definiva le liti dei procuratori di san Marco.

Degli uffici dei procuratori di *citra* e di quelli di *ultra* non è qui da occuparsi; mi limiterò a parlar brevemente delle incombenze dei procuratori *de supra*, ai quali spettava l'obbligo di sorvegliare *quae fiunt in Ecclesia et quae essent*

(1) Ai gastaldi della Procuratia spettava particolarmente la sorveglianza degli operai.

necessaria fiendi. « Non vi è spesa che qui si faccia » scrive il Meschinello « che da loro non venghi commessa, non vi « è lavoro che si eseguisca, che da loro non sia stato or- « dinato ».

I procuratori avevano cura di bene amministrare le rendite, destinate ai lavori della basilica, di affittar col maggior utile le case, e di sopravvegliare diligentemente ogni opera (1). Giuravano di non disporre delle rendite fuori di Venezia, se non coll'approvazione del doge e dei consiglieri ducali; di conservare il patrimonio con buona fede e senza frode; di non allontanarsi dalla città per più di due giorni, senza licenza del doge; di non ricevere alcun dono, per titolo di rimunerazione; di non giovare all'amico, di non nuocere all'inimico *per fraudem;* di procurare che i gastaldi avessero a fare attenta sorveglianza, e i maestri di mosaico non mancassero di giovani cooperatori, ecc. (2). Negli affari ordinari dei procuratori decideva uno solo, il cassiere, che si mutava al primo di marzo, là dove negli affari più importanti si riducevano insieme, con la maggioranza dei voti. Ad essi era commessa l'elezione di vari importanti uffici della basilica, come quello di sei sottocanonici, del maestro di cerimonie, di quattro diaconi, e quattro suddiaconi, dell'appuntatore (3), di tutti i capi del coro e di tutti i chierici di chiesa. Ad essi la scelta del maestro di musica e dei

(1) I procuratori avevano diritto, confermato anche dalla Chiesa, di amministrare i beni della basilica di san Marco. Il patriarca Egidio, nel suo Sinodo Provinciale del 1296 (canone XXV), dice: *Sub anathemate inhibemus, ne laici, exceptis Procuratoribus S. Marci, procurationes super bonis Ecclesiarum administrandis ullatenus intromittant.* — UGHELLI cit. dal GALLICCIOLLI, II, 965.

(2) *Capitula commissionis dominorum procuratorum nostrorum ecclesiae Santi Marci Apostoli et Evangelistae.*

(3) *L'appuntatore* notava le mancanze dei cantori e suonatori, perchè, secondo il regolamento, fossero multati.

suonatori nella celebre cappella, *quia*, diceva un decreto del 18 giugno 1403, *vadit ad honorem et famam nostri Dominj, quod in ecclesia nostra sancti Marci sint boni cantores, considerato quod dicta ecclesia est principalior ecclesia urbis nostrae.* E, in quel decreto, i consiglieri, fra altro, stabilivano si dovessero prendere *octo pueri veneti originarî diaconi qui debeant adiscere bene cantare* (1). Raccomandate ai procuratori le cose preziose del Tesoro, le argenterie, i paramenti e gli utensili tutti della basilica.

E bisogna vedere con quale cura, da sembrare fin troppo minuziosa, i procuratori, non pure facevano levare la polvere dagli organi, perchè potessero rendere quell'armonia, che a così rari strumenti si conveniva, ma s'impensierivano e faceano muover guerra ai *sorzi*, in grande quantità nella chiesa, *e vanno continuamente a dissipare gli organi, mangiando canne e soatti* (cuoî) *et buttarli in mallora.* Anche si occupavano di scegliere gli amanuensi, per scrivere i libri di canto fermo, *in carta bergamina, nelli quali hanno da fare le maiuscole di belli colori et d'una misura a proportion di ditti libri, eccettuando però le maiuscole di tutti gli* introiti, *le quali hanno da essere fatte per mano di miniatori a spese della Procuratia.*

I procuratori distribuivano *l'olio e le cere, e, con amore infinito, con giudizioso discernimento, sceglievano il maestro di mosaico*, per conservare i preziosi ornamenti delle vôlte e delle pareti, e l'architetto per i bisogni della fabbrica. Nè sul sacro edifizio potevano porre le mani se non artefici approvati dai procuratori, i quali sceglievano perfino quelli che dovevano pulire le pareti e custodire la basilica dì e notte. Però, se si doveva fare alcun ristauro d'importanza, il citato decreto del Senato, del giugno 1556, stabiliva i procuratori dovessero sentire l'avviso del doge, il quale

(1) Arch. di Stato, *Proc. de supra*, Capit.

aveva sempre l'autorità suprema e doveva esser pronto a difendere l'incolumità del tempio, se i procuratori non ne avessero avuto la cura dovuta. Udite, ad esempio, che cosa scrive il Sanudo, nella sua rude efficacia, il 9 settembre 1530: « Noto in questi zorni passati li procuratori di la « chiesia di san Marco voleva metter quelli do marzochi « di piera è in la capella dil baptesemo sopra le do colone « che fo le porte di Acre (1), et feno metter i travi e tutto, « cosa molto vergognosa a mover quelle antigità, e tanto « cridai che non si dovesse far, chel principe lo intese, ne « volse per niente i se metesse et ozi fo levà li ponti e « travi ». Così, moderando con l'autorità del doge quella dei procuratori, e temperando col potere dei procuratori quello del doge, si mantenevano inviolate le bellezze della basilica, e l'arte e la fede s'univano per difendere da rinnovamenti inconsulti le antichità venerande.

Il doge e i procuratori non potevano eleggere, oltre gli stabiliti, alcun ecclesiastico o laico nella basilica, senza sentire i consiglieri (2). Una determinazione della Serenissima Signoria, del 22 agosto 1775, confermava il decreto.

Non sempre le rendite bastavano alle spese *plurime et diverse*. Il Maggior Consiglio, pensando che *sicut beatus Marcus adiuvat nos assidue apud deum, sic nos debemus et tenemur adiuvare honorare suam ecclesiam sanctam*, deliberava, il 16 ottobre 1334, di prestare ai procuratori cinquanta lire di grossi (3). Il 10 giugno 1451, il Consiglio dei Pregadi statuiva che, per degnamente onorare *gloriosissimum Evangelistam*, e per conservare la basilica *in culmine et in maxima*

(1) Le due colonne quadrangolari di marmo bianco, dinanzi alla porta del Battisterio, portate da Acri, da Lorenzo Tiepolo, nel 1256.

(2) Arch. di Stato, *Comp. Leggi*, busta 318, filza 2, p. 8.

(3) Ibid. *M. C. Spiritus*, c. 75.

veneratione, tutte le galee mercantili, che salpavano per un viaggio, dovessero, sugli utili, offrire ai procuratori *de supra* dugento libbre di cera, *pro honore et reverentia divini cultus et ipsius protectoris nostri* (1). Ma i procuratori, *pro debito suo et pro esoneratione conscentiarum suarum*, continuavano a muover lagni al Senato per le scarse rendite, richiedendo provvedimenti, perchè non ne avesse detrimento la chiesa, *tam in cultu divino quam in laborerijs et reparatione pro honore Dei et pro honore nostro*. E il Senato, il 26 ottobre 1452, stabiliva: « pro aliquali suffragio ipsius Ecclesiae « quod pecuniae que hactenus solvi consueverunt per omnes « procuratores trium procuratiarum, et per omnes officiales « suos de ratione terciorum ad officium Gubernatorum no- « strorum introituum, de cetero salvantur per omnes ipsos « procuratores, et officiales ad Procuratiam superiorem ec- « clesiae Sancti Marci. Quas pecunias procuratores predicti « Procuratiae Superioris esigant sicut esigunt alios introitus « et redditus ecclesiae ut cum iis et aliis pecunis habilius « providere possint espensis, et necessitatibus occurren- « tibus pro honore Dei, ornamento ecclesiae, et magnifi- « centia huius urbis. Et pecuniae quas dare debet Commu- « nitas Coloniae de ratione collecte seu impositionis lancearum « vadant loco harum pecuniarum ad dictos Gubernatores « introituum » (2).

Ben più gravi bisogni impensierivano i procuratori. Nel gennaio 1453, i procuratori Michele Venier, Andrea Donà e Lodovico Loredan si presentavano ai consiglieri, chiedendo si provvedesse all'edificio, però che *a parte versus scallas unde ascenditur ad curiam Petitionum illa facies muri cum una cuba et felzio minatur ruinam*. E subito si fa allontanare il pericolo con contrafforti, *sive spironi lapidei vel*

(1) Arch.. di Stato, *Proc. de supra*, Capit.
(2) Ibid., Senato, *Terra*, reg. 3, c. 42.

crosarie aut alie fortificationes (1). Dopo due anni, ricomparivano i pericoli nella chiesa, dal lato del palazzo ducale, e il Consiglio dei Pregadi, con deliberazione del 23 maggio 1454, obbligava il magistrato del Sale (2) di dare ogni mese dugento ducati, *donec facta et completa erit reparatio et fortificatio ipsius ecclesiae ab ista parte palatii et curiae, ita quod reducta sit in bona securitate et libertate a periculo ruinae.* Raccomandava poi ai procuratori di contribuire alla detta opera, *id plud quod erit eis possibile de pecuniis dictae Procuratie, restringendo expensas dicte procuratie quanto plus poterunt* (3). Doveano esser ben gravi le spese, e i redditi insufficienti, se il Maggior Consiglio, nel gennaio 1472, sollecitava l'ambasciatore a Roma d'impetrare dal pontefice la concessione di unire alla Procuratia *de supra* l'abazia dei santi Filippo e Giacomo, *cum omnibus iuribus, membris, reddditibus et proventibus* (4). Sarebbe troppo lungo riferire qui tutti i decreti per accrescere le entrate e far fronte alle spese di questa basilica, orgoglio dello Stato, *uno delli più belli et honorevoli tempij, che sia nel mondo, così per l'architettura, come per li adornamenti, così di dentro, come di fuori.* Solo, fra le domande di aiuti e fra i sottili provvedimenti per ottener denaro, s'incontra a volta a volta il nome di qualche illustre nella storia dell'arte, chiamato a rendere sempre più magnifico l'edificio dell' Evangelista. Così, il 29 ottobre 1524, si concedono trentasei ducati al-

(1) Arch. di Stato, Collegio *Notatorio*, reg. 16, c. 177.

(2) I provveditori al sale erano quattro, chiamati anticamente *Salinieri del mare*, e ad essi spettava tutto ciò si riferiva all'amministrazione delle saline dello Stato, alla fabbricazione, alla custodia, alla vendita e ai dazi del sale. La cassa di quel magistrato era destinata a sostenere tutte le spese di costruzione o di ristauro alle fabbriche pubbliche.

(3) Arch. di Stato, Senato, *Terra*, reg. 3, c. 114 t.

(4) Ibid., id. id. reg. 6, c. 155 t.

l'anno a Marco Rizzi, *qui laborat de mosayco in sacristia Santi Marci*, e venti ducati a Francesco Zuccato, *ad laborandum de mosayco in dicta ecclesia.* E, il 7 aprile 1529, in luogo del defunto mastro Buono, si nomina proto della chiesa, con salario di ottanta ducati all'anno, Jacopo Sansovino. E il 1532, si danno 25 ducati di salario al mosaicista Valerio Zuccato, *de quo habuerunt bonam informationem.* E via via. Spesso a questi artefici si accresceva lo stipendio e con attenzione gelosa si cercava non fossero chiamati altrove. Valga il seguente esempio a mostrare, come il desiderio di sempre più abbellire il tempio d'oro parlasse qualche volta anche più alto della stessa giustizia, pur così severamente rispettata dalla Republica. Un Plinio Dal Sol, nel mese di aprile 1524, *dete un cortelo nella gola* e ammazzò un Bartolo de Zan bergamasco. Fu bandito dai Signori di Notte e cercò rifugio in Mantova. Il Dal Sol era figlio di un bravo vetraio di Murano, e pare fosse anch'esso abile operaio, giacchè il padre, in una supplica ai capi del Consiglio dei Dieci, per ottenere la grazia, insinua accortamente il dubbio che il figliuolo, *per esser contrariamente sollecitado dall'illustrissimo duca de Mantova a levar fornaxe de cristalli in quel loco, et per haver diversi et gran partidi in Alemagna, non se meti per necessità dil viver a levar fornaxe in uno de dicti lochi, il che sarebbe la total ruina de questa bellissima arte, si ben sarebbe de grandissimo beneficio mio, perchè se lui havesse del bene potria esser certo haverne anchor io.* E il Dal Sol non volendo, per quanto valeva la sua vita, che il figliuolo fosse causa di un tanto male alla patria, supplicava i Capi di concedere un salvocondotto al suo Plinio, obbligandosi di tener fornita la chiesa di san Marco per cinque anni continui, a tutte sue spese, *de tuti li musaichi che achaderano a dicta chiesia facendo colori novj et più belli del solito.* Non ci voleva di più pei procuratori, i quali sollecitarono

subito i capi dei Dieci ad esaudire li supplicante (1). E la grazia fu accordata.

Altre volte non era dimenticata la più severa giustizia, ma i procuratori si lasciavano però vincere da grette piccinerie, per conservare *li dinari di rason della chiesa del glorioso san Marco.*

Jacopo Sansovino aveva lasciato erede del suo gran nome e del suo piccolo patrimonio il figliuolo Francesco. Macchiato in gioventù di più taccherelle, ma d'ingegno pronto e vivace, Francesco, in mezzo ai molti libri dimenticati, pubblicò nella *Venetia città nobilissima et singolare*, una guida storica e artistica della città, consultata anche oggidì con non poco profitto. Ebbe la laurea di giurisprudenza in Bologna, ma di leggi, come egli stesso confessava, non volle mai saperne, quantunque egli si riveli invece dottor sottile, in due processi da lui mossi ai procuratori di san Marco. Come erede del padre suo, Francesco pretendeva gli fossero pagate due opere, compiute da Jacopo per la basilica. L'artefice era morto prima di averne cavato alcun compenso. In uno di questi processi si trattava delle celebri valve di bronzo, che dal coro conducono alla sacristia (2). Dopo una serie infinita di repliche e controrepliche, di perizie e di convenzioni, i procuratori furono costretti a pagare al figliuolo di Jacopo 1350 ducati.

Nell'altro processo, Francesco non fu ugualmente fortunato, ma i procuratori, per vero dire, si mostrarono acerbi e sdegnosi oltre il dovere. Nè valse, contro la tenacia dei magistrati, che Francesco scendesse in campo, armato di buone ragioni.

---

(1) Arch. di Stato, *Proc. de supra,* Decr. e Term., vol. II, c. 211 e t.

(2) Sulle valve di bronzo sono due bassorilievi figuranti la deposizione della Croce e la risurrezione. All'intorno, evangelisti, profeti e teste, tre delle quali portano l'effige di Tiziano, dell'Aretino e dello stesso Jacopo Sansovino.

Il 15 ottobre 1573, messer Francesco Sansovino compariva alla Curia dei procuratori, chiedendo d'essere compensato di certa mercede dovuta al padre suo, per una imagine della Vergine, con alcuni angioletti e putti di marmo. I procuratori non vollero riconoscere nei Giudici del Procurator la competenza per trattare tale quistione e risposero al Sansovino, accusandolo di voler appropriarsi i denari della chiesa di san Marco, come *nel fatto della porta della sagrestia*, e terminando così: « Più tosto che passar tanti « disturbi... ci contentiamo che pagando voi alla Procuratia « il marmo dal quondam vostro padre per propria sua autho- « rità messo in opera, che era di rason di detta chiesa, o « assignando un altro pezzo di marmo simile come era quello « all' hora, et non altramente, di detta imagine ne disponiate « ad ogni vostra satisfatione et andate poi dissegnando di « vostri miara di ducati con chi vi pare et piace ». I procuratori erano nel loro diritto, ma qui è proprio il caso di ripetere: *summum jus summa injuria.* E la risposta dei procuratori, se era un vivace e non ingiusto risentimento, per l'ingordigia del figlio, era però un oltraggio alla memoria dell'artefice, il quale avea prestato la sua opera indefesso, non mercanteggiando l'arte, ed era morto povero.

Ma Francesco Sansovino non si smarrisce e replica, accusando i procuratori d'ingratitudine verso chi avea *conservata et salvata* la basilica, *stata per 30 anni su pontili.* Egli nega poi assolutamente, che Jacopo avesse compiuta la statua, senza averne avuta commissione, giacchè sarebbe stato follìa pensare che un uomo *giudicioso havesse come scultore posto mano per suo capricio nella robba d'altri, et sudasse 30 et più anni..... per essere poi ripreso di temerario..... et per perdere, come si dice, l'opera et l'olio.* E Francesco inghebbiato di sottili argomentazioni, continua: « Et poi qual prudente giudice può credere li clarissimi « procuratori di quel tempo..... havessero comportato

« che ne' loro magazeni si lavorasse tanto tempo, et si met-
« tessero in opera i marmi della chiesa, senza loro ordine
« e volontà? »

Francesco Sansovino, mandando a intimare queste conclusioni a messer Alvise Lion, dottore e avvocato dei *clarissimi* signori procuratori, avrà mormorato fra i denti:

« Forse
« Tu non pensavi ch'io loico fossi ».

Ma a nulla valsero le scaramucce, in cui Francesco appariva così destro schermitore. I procuratori seccamente risposero: « la somma è che non vogliamo tale sua immagine
« ne sapiamo che farsene; però pagato il marmo o datone
« simil altro pezzo ne disponga a modo suo, ne più mai si
« prendi gioco di travagliar noi et li ministri ».

Gli Avogadori di Comun e la Quarantia Civil vecchia (1) diedero ragione ai procuratori (2). Francesco Sansovino fu costretto prendersi il gruppo della Madonna, e non trovando chi volesse acquistarlo, per le sognate *miara de ducati*, ne fece dono al Senato, che lo pose nell'oratorio del doge, in palazzo ducale.

Ma raramente le cure dell'utile parlavano più alto del sentimento del bello; chè anzi la vigilanza sollecita dei procuratori cercava punire abusi, e con provvida sollecitudine volea mantenuta intatta al gran tempio quella bellezza ar-

(1) Tre Collegi, stabiliti per le cause civili e criminali, erano chiamati *Quarantia*, perchè ciascheduno di essi era composto di quaranta giudici: *al Criminal, al Civil vecchio e al Civil nuovo.* Nel secolo XV, ebbe origine la *Quarantia al Civile*, alla quale spettavano i giudizi in affari civili. Essa fu chiamata *Civil vecchia* quando, alla fine del secolo stesso, fu instituita una terza *Quarantia*, chiamata *nuova.*

(2) Arch. di Stato, *Proc. de supra*, busta 77, proc. 181, filza 2, c. 45.

tistica, pur troppo così negletta ai tempi nostri. È celebre il processo contro i mosaicisti Zuccato (1), che inspirò un romanzo a Giorgio Sand. Dopo aver compiuta, sul cartone di Tiziano, nell'atrio della basilica, la grande figura di san Marco, i fratelli Francesco e Valerio Zuccato aveano incominciato a fare in mosaico le visioni dell'Apocalisse, sopra la porta maggiore interna. Giungevano intanto all'orecchio di Melchiorre Michiel, procurator cassiere di san Marco, alcune accuse contro gli Zuccato, i quali, a quanto si diceva, commettevano, *in eorum laborerio et opera, plura inconvenientia.* Si aggiungeva poi che, mentre Francesco lavorava assiduamente, Valerio *parum vel nihil dabat operam in dicto mosaico*, perdendo invece il tempo in certa sua bottega ai santi Filippo e Giacomo, occupandosi a fare disegni per *cuffie*, *vesture* e *frastagli.* Certo, in tali accuse entrava molto l'invidia degli emuli; ma qualche cosa di vero ci dovea pur essere; e il procuratore Michiel, ordinando, il 9 maggio 1563, a Lorenzo Contarini, notaio dell'uffizio degli Avogadori, di istruire il processo, non facea che compiere il suo dovere. Sospette doveano riuscire le deposizioni dei mosaicisti Bozza e Bianchini. Il Bozza affermò che certi campanili nelle storie dell'Apocalisse, e, sopra le figure degli Evangelisti, alcune nuvole erano dipinte sul campo d'oro. Giovanni Antonio Bianchini confermò che, alla presenza del Sansovino e di altri testimoni, avendo lavato i campanili, era restato il mosaico d'oro. E, dopo aver aggiunto che i fratelli Zuccato commettevano male le pietre dei mosaici, ipocritamente concludeva: *mi non porto odio a niun, se mò loro me volesse mal a mi, che non lo so, voria i havesse quel ben, che voria aver mi.* Più vaghe, meno acremente ipocrite, sono le accuse di Vincenzo Bianchini. Interrogato Vincenzo se le pietre dei mosaici, operati dai Zuccato, fos-

(1) Arch. di Stato, busta 78, proc. 182.

sero male unite, egli disse di non poter asserire ciò, per non averli veduti da vicino. Richiesto poi l'altro, Domenico Bianchini, detto il Rosso, se gli Zuccato lavorassero sui mosaici col pennello, rispose: *Mi no ve so dir per che i se sera dentro, et no ghe dò a mente per che no me dago con nissun et attendo a far i fatti miei.* Esplicite sono anche le deposizioni di altri testimoni, i quali non avevano alcuna ragione per danneggiar gli Zuccato. Il custode della Procuratia, Rocco da Ponte, che avea accompagnato sua eccellenza il procuratore Michiel a esaminare i mosaici dei fratelli Zuccato, vide Antonio Bianchini, con una spugna bagnata, *lavar via il color che era sta messo sopra un campaniel et una nuvola, che restò semplice la piera nuda.* Identiche dichiarazioni fanno un Benedetto fabbro, un custode della chiesa e un Francesco Tagliaferro, custode dell'orologio. Geronimo Vinci, che lavorava al pavimento della basilica, non può ripetere se non ciò che ha inteso dire, giacchè non salì sui ponti a veder da vicino i mosaici, *sì per esser grasso, sì per che saveva che i non havea piaser che alcuno andasse.* Favorevole è invece la testimonianza dell'orafo Pietro Trevisan, il quale s'era accordato per sette anni come garzone di Francesco Zuccato, ma non potè rimanerne che tre, *per sua mogliera* (di Francesco) *per esser tanto fastidiosa.* Il Trevisan afferma aver veduto lavorare i fratelli Zuccato sempre di mosaico e non mai col pennello, ma aggiunge poi come spesso, dove operavano, tenessero *serrado con chiave.* Quasi tutti i testimoni concordemente depongono che Valerio, in luogo di attendere ai mosaici, passava il tempo nella bottega ai santi Filippo e Giacomo a disegnare per suo conto. Dalle risultanze del processo doveva ravvalorarsi nell'animo del procuratore Michiel il dubbio di qualche frode. Il Michiel pertanto, con prudente avviso, riunì, dinanzi all'opera degli Zuccato, Tiziano Vecellio, Andrea Schiavone, Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese, Jacopo Sansovino, un

Giacomo da Pistoia, pittore, e i mosaicisti Bianchini e Bozza. Nella deposizione del Tiziano, l'amicizia per gli Zuccato è in contrasto col timore di dire cose contrarie alla verità: « io vi dico che quanto aspetta all'opera del musaico, io « non vedo da meglio, cioè intendendo delle opere tutte « della gesia, che sono sta lavorade per li tempi passati e « che sono descoverte ». Così il sovrano pittore. Ma quando gli si chiede se sopra taluno dei mosaici riconosca l'opera del pennello, è costretto a rispondere: « Me par, per quello « che se vede, che sopra i mosaichi sia sta depento, ciò è « quelli campanili primo e secondo ». E poi l'amicizia antica con gli Zuccato, uno dei quali, Francesco, era suo compare, *chè gli battezzò una putta che gli morse*, riprende il suo impero, e Tiziano osserva che a lui pare *i ghe fazza torto a questi homeni da ben*. Giacomo da Pistoia, pittore, è meno favorevole, e benchè egli trovi, quanto al mosaico, *le figure esser perfettamente fatte*, pure, dopo aver lavato detti mosaici, vide *cazer zoso alcune pitture fatte col penello, et alcune nuvole, che lavato via el color è restato sotto il mosaico d'oro*. Anche lo Schiavone, il Veronese e il Tintoretto riscontrarono alcune parti dipinte, ma tutti lodarono l'opera, che nulla avea perduto dalle pitture aggiunte. I procuratori, per obbedire alla giustizia, dopo aver esaminato le opere degli Zuccato, andarono ad osservare anche le istorie della Cananea e del giovinetto risuscitato da Cristo, eseguite da Domenico Bianchini, sul cartone del Salviati, l'albero genealogico della Madonna, opera di Vincenzo Bianchini, e le nozze di Canaan, fatte dal Bozza sul cartone del Tintoretto. Furono approvate, benchè Tiziano riscontrasse nell'opera del Bozza un *frisazzo* (fregio) *non molto honorevole*, e il Tintoretto schiettamente dicesse la figura di Cristo non esser stata eseguita dal Bozza, *con quella perfettion, quanto alla forma et alle proportion, de quella del Zuccato*.

Da tutto ciò è chiaro che il Michiel non avea torto, se

finiva per convincersi che i fratelli Zuccato *depenzeano le opere sue contro la raggion del arte, et Valerio de quasi niente se esercitava, et haveano ducati 120 all'anno di provvisione.* Nè sembra severa la proposta del procuratore, il quale voleva fossero pagati gli Zuccato alle condizioni degli altri maestri di mosaico e dovessero rifare dove aveano *malamente lavorato.* Ma perchè la verità dovesse farsi più luminosa, si esaminarono altri testimoni: due musici della cappella di san Marco, e un prete Marco Moscatello, e tutti confermarono come la nuvola intorno alla figura di un evangelista, un bel giorno, come per miracolo, fosse *svolà via.* Francesco e Valerio Zuccato negano recisamente di aver dipinto i campanili, e protestano che la pittura delle nubi e dei campanili deve esser stata un mal tiro, giuocato ad essi dagli invidi Bianchini, i quali, al dire di Francesco e di Valerio, sono due pendagli da forca. Però tutto chiaro non doveva essere, giacchè quando s'incominciò a buccinare delle pitture sui mosaici, i fratelli Zuccato, in fretta e furia e in sul *tardi scuro*, andarono a lavare i mosaici nell'atrio della basilica, per cavare un mondo di polvere, come diceva Francesco. Ma non sembra troppo arrischiato il sospetto che, per togliere la prova della frode, insieme col *mondo di polvere*, si levassero anche quelle famose nuvole, *svolate via*, come per miracolo. Inoltre qualche contraddizione si può notare nelle parole dei due fratelli. Francesco dice che i campanili non c'erano sui cartoni da lui stesso disegnati e visti dal Sansovino e dal Tiziano; invece il Valerio, a sua discolpa, dice egli pure i campanili esser stati dipinti per malignità sul mosaico dagli emuli invidiosi, ma aggiunge i disegni esser stati fatti *per man di missier Titian.* E il Tiziano, nel suo interrogatorio, confessava di non aver mai neppur visti tali cartoni. Forse, osserva lo Zanetti, se Francesco Zuccato disse d'averli fatti da sè, ciò fu per mostrare che era in arbitrio suo l'aggiungere o levare ad essi cartoni,

e che i campanili si erano fatti col pennello per vedere se tornavano bene o no, prima di ridurli in mosaico. E se Tiziano tacque di averne fatta l'invenzione, fu per non impedire quella discolpa all'amico e compare.

Finalmente, il 30 agosto 1563, il doge e i procuratori di san Marco stabilirono dover i fratelli Zuccato disfare tutto ciò, *che non stava ben, e riffarlo di lavor conveniente a detta opera a tutte sue spese.* A Valerio poi fu sospeso il salario, fin che non avesse dato nuovi saggi del proprio sapere.

Ma, anche a quei tempi, certi provvedimenti, benchè presi da una delle più eminenti magistrature dello Stato, restavano inefficaci, giacchè, a quanto assevera lo Zanetti, esaminato, nel secolo passato, il mosaico dell'Apocalisse, furono trovate molte cose dipinte, specialmente i campanili e le nuvole.

IV.

IL SANTO UFFICIO.

Il luogo non incora pensieri o ricordi lugubri. La stanza, ove risiedeva il tribunale del Santo Ufficio, è posta a canto alla sacristia della basilica. Sulle pareti sono appesi molti ritratti di Primiceri, una pala in mosaico rappresentante il beato Pietro Acotanto, e un dipinto ad olio di scuola tiepolesca, che figura una sacra Famiglia. Una scaletta angusta mette ad un ampio stanzone a vôlte basse, ove nei tempi andati ci saranno forse state le celle per gli inquisiti (1). Ora è trasformato in deposito di marmi e di colonne pei restauri della basilica. Insomma nulla che possa destare nell'animo la tristezza delle impressioni, che in qualcuno, ignaro di storia veneziana, potrebbe inspirare i due nomi: inquisizione e veneto governo.

Oramai la critica storica, questa grande nemica delle menzogne, ha distrutto quel cumulo di leggende e di favole, che i romanzieri e i poeti inventarono sulla città misteriosa, dalle vie strette, dai canali oscuri e dai tenebrosi angiporti.

(1) Doveano esser luoghi per collocare per poco tempo gl'inquisiti. Altre erano le carceri del Sant' Ufficio, se il cittadino Francesco Dalessi medico, nella sua relazione sulle carceri di Venezia, 14 giugno 1797, al Comitato di Sanità della Municipalità Provvisoria, diceva: « La fabbrica del carcere al ponte della Paglia, non compresa quella « del Santo Officio, è divisa in tre piani..... ».

Anche nelle questioni religiose, il popolo veneto, con retto giudizio, seppe tenersi lontano dalle inquietudini dell'ascetismo e dai furori de' scismi, seppe dividere i diritti della Chiesa da quelli dello Stato, incarnare il pensiero di un grande, il quale affermava la vera religione cristiana dover camminare per la via del cielo e non poter, per conseguenza, incontrarsi col governo politico, che cammina per la via del mondo.

Nelle lotte che il popolo veneto, prima di costituirsi una patria, ebbe a sostenere contro gli ostacoli della natura e degli uomini, l'animo dovè uscir vigoroso, intollerante d'ogni padronanza. Divisi dall'Italia dall'ampio specchio delle lagune, i veneti sentirono quanto costi e quanto debba amarsi la patria, nè ebbero tempo e volere di guardare, come tutti gli altri italiani, al papato, fra tante grandezze perdute, l'unica che rimaneva. Mentre l'Italia viveva ancora della decrepita vita romana, e la potenza sacerdotale, con profondo accorgimento, faceva suo il gran nome di Roma, fra le isole venete viveva un popolo operoso nei commerci, valoroso nelle battaglie. In lui le virtù e gli eccessi della giovinezza: torbido, fiero, di subite e veementi passioni, tanto che il Machiavelli, notando che di tutti i principi, eletti in Eraclea e Malamocco, due soli poterono finire la vita in pace, amministrando la Republica, osserva come Venezia, forse più d'ogni altro comune italiano dell'età di mezzo, abbia provato il furore delle fazioni.

E con tutto questo, e in mezzo a così indomita forza di espansione, fra i vigorosi ordinamenti civili e militari, fra le armi e i commerci, non si spengono le pure ed alte aspirazioni.

Quindi, fino dai primi tempi, era un sorgere continuo di chiese e monasteri, tanto che col proceder degli anni, il governo si vide costretto a limitare, con provvide leggi, il numero dei conventi e dei templi, per la costruzione dei quali si prendevano e demolivano *domos, terras et possessiones*. Nè

mai si raffreddò il sentimento religioso, solo tenuto in freno dai reggitori dello Stato. I governi, destinati a vivere lungamente, non sono mistici; sanno equilibrarsi fra i due eccessi e avere la fede senza il misticismo. Fra le lagune, tornaconto e religione si unirono in strana colleganza, nè si ebbero gli splendori degli iniziati, nè le prodezze talvolta irriflessive di crociate contro gl'infedeli, per entusiasmo religioso. E pure, quella Republica che teneva in soggezione il suo clero, sapeva in molte occasioni alimentare nel popolo la fede religiosa con una cura, proveniente forse da una fredda deliberazione della più alta autorità dello Stato. Così leggi e instituti, destinati a proteggere il cattolicesimo, s'avvicendavano con altri, inspirati a un senso di pratica utilità, che alla prosperità dello Stato sottometteva le intemperanze della podestà ecclesiastica. Certo, è un governo sollecito cultore della religione quello che instituisce il magistrato civile degli Esecutori contro la bestemmia, in difesa della religione e del costume, per punire l'irriverenza in chiesa, l'inosservanza dei precetti religiosi, la bestemmia, i matrimoni clandestini ecc. Ma, d'altra parte, quale miscela curiosa e, a primo aspetto, irriverente, di uffizi, di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche, nel governo della Republica! Per esempio, furono instituiti tre inquisitori *super patarenos et usurarios*, e il capitolare, che esiste (1), ne dichiara l'officio, *ad inquirendum et inveniendum patarenos, hereticos et suspectos de heresi, tam venetos quam forinsecos*. E non è strana la unificazione degli uffizi dei *sopra canali*, dei *patereni* ed *usurai*, decretata l'8 luglio 1270? *Quod* (dice il decreto) *de duobus offitiis, videlicet de illo usurarum et patarenorum et de canalibus, fiat unum* (2).

(1) Arch. di Stato. Collez. Cod. n. 133, c. 121, 122.
(2) Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Bifrons*, c. 40.

Ma chi guardi bene a dentro nello spirito di tutte queste instituzioni, sa che Venezia divenne potente, associando al culto del Vangelo quello delle sue leggi civili, e impetrando da Dio la confermazione di una indipendenza, con tanti sacrifizi acquistata. Così, a canto alla chiesa di san Marco, s'alzava il Palazzo ducale, quasi per significare che l'idea del cielo doveva inspirare le civili instituzioni, quasi per affermare, come nota il Sansovino « che la giustizia s'abbraccia con la pace e con la religione ».

Ma nelle faccende dello Stato, Venezia non tollerò mai alcuna efficace azione del principio sacerdotale. E la Chiesa stessa, comprendendo come non sarebbe stata utile la lotta, cercò un accordo col governo, il quale trovò sempre nella religione uno stromento efficacissimo a ben reggere e disciplinare il popolo. Anche quando la potenza della Chiesa era immensa, e i principi chinavano la fronte dinanzi all'autorità papale, lo spirito pratico dei veneti salvò, insieme con la libertà, la dignità; il ragionamento politico la vinse sul sillogismo ieratico. Ai consultori nelle vertenze legali politiche, instituiti fin dal secolo XIII (1), la Republica aggiunse più tardi un consultore teologo ed un altro ecclesiastico denominato *Revisore dei Brevi*, incaricato di esaminare tutti i brevi e le bolle, che venivano da Roma.

Nella serie infinita di leggi, di memorie, di documenti, riguardanti la religione, gli ecclesiastici e i rapporti di Venezia con Roma, basta guardare al modo, con cui il Sant'Uffizio esercitò fra le lagune il suo ministero, per persuadersi che Venezia seppe, con profondo accorgimento, separare le ragioni della terra da quelle del cielo. « Chi attentamente « voglia investigare » osserva il Cecchetti « lo spirito delle « leggi della Republica, giunge a conoscere che il legislatore

(1) Si trovano fra i consultori un Buonmatteo d'Arengo nel 1206 e un Guglielmo de Bava nel 1297.

« veneto non s'ingerì mai nelle questioni veramente reli-
« giose ». E aggiunge: « Per comprendere poi agevolmente
« che il governo veneto non volle ingerirsi mai nella reli-
« gione, basterà ricordare che alcuna delle instituzioni politico-
« religiose, non fu introdotta nel suo Stato, per intima con-
« vinzione, e spontaneamente, ma cedendo alle sollecitazioni
« della Corte romana (1)».

E in fatti Venezia non volle, nei primi tempi, fosse instituito un tribunale dell'Inquisizione.

Ne troviamo, per la prima volta, parola nella *Promissione* del doge Marino Morosini (1248), il quale giurava, *ad honorem Dei et sacrosanctae matris ecclesiae et robur et defensionem fidei catholicae*, di eleggere alcuni *probi et discreti et catholici viri*, per la inquisizione degli eretici. Il doge anche prometteva di far abbruciare gli eretici — *omnes illos qui dati erunt pro hereticis comburi faciemus.* — Ma le tristi fiamme dei roghi non s'innalzarono mai a Venezia.

I deputati della Republica, i *probi et discreti viri*, dovevano ricercare gli eretici; ai prelati spettava giudicarli, al governo eseguir le sentenze. Nel 1289, per ascoltare finalmente le vive intercessioni di Roma, fino allora vane, il doge Pietro Gradenigo stabilì regolarmente, coll'approvazione del Maggior Consiglio, il Santo Uffizio, e fece col papa Nicolò IV un concordato. Si ammetteva lo Stato avesse sotto la propria vigilanza e dipendenza il tribunale della Sacra Inquisizione, e tre incaricati del doge, chiamati poi *Savi all'Eresia*, dovessero continuare la loro assistenza ai tre giudici religiosi: il nunzio pontificio, il patriarca e il padre inquisitore. Tutto ciò si fosse fatto dal tribunale, senza notizia o in assenza di quei tre commissari, i quali non erano ufficiali, ma inspettori degli inquisitori, sarebbe stato nullo per legge.

(1) *La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione.* Venezia, 1874.

Nel 1551, fra il pontefice Giulio III e la Republica si venne a un altro concordato, col quale furono meglio definiti e ordinati i rapporti fra lo Stato e la Chiesa (1).

Poi fra' Paolo Sarpi, con analisi sottilissima, ridusse insieme e ordinò in trentanove capitoli, e, con lucidezza mirabile di ragionamento, commentò quanto era stato in parecchie occasioni determinato dalla Republica, per regolare le attribuzioni e la potenza del tribunale dell'Inquisizione (2).

Si confermava che tre senatori, inquisitori contro l'eresia, dovessero assistere ai processi, alle deliberazioni dell'Inquisizione, non pure contro persone secolari, ma anche contro ecclesiastici, senza però aver parte nel dettar la sentenza, fatta dai giudici ecclesiastici. Era obbligo però dei senatori, nei giudizi sulla estirpazione delle eresie, di far eseguire prontamente la determinazione presa, anzi di sollecitare la spedizione delle cause, qualora i giudici ecclesiastici andassero a rilento, tanto premeva a Venezia non esser conturbata da scismi religiosi, i quali avrebbero potuto togliere la quiete al popolo.

Ma, in pari tempo, se l'azione degli ecclesiastici avesse in qualche modo usurpata l'autorità laica, doveano i deputati della Republica cercare di ricondurre i giudici ai principî d'equità, o altrimenti far interrompere l'avanzamento d'ogni atto, e chiedere dilucidazione al Senato. Il giuramento di fedeltà e di segretezza degli assistenti laici, non si dava

(1) L'Archivio del Santo Ufficio di Venezia, che non è integro, è composto di 150 buste, e abbraccia il periodo dal 1541 al 1794; i processati in 254 anni furono 3620; nel secolo XVI, 1565; nel XVII, 1494; nel XVIII, 561. I processi sommano a 2910, scritti su 44327 fogli. I più famosi sono quelli di Giordano Bruno, di Pietro Paolo Vergerio, di Marc'Antonio de Dominis, che furono oggetto di speciali illustrazioni del Berti, del Cantù e del prof. Ljubic.

(2) *Discorso dell'or. forma leg. ed uso dell'Uff. dell'Inq. nella città e dom. di Venezia, del padre Paolo dell'ordine dei Servi.*

al Sant'Uffizio, ma al doge. Nè si potea fare alcun atto giudiziale, come denunzie, esami di testimoni, decreti di citazione o di cattura, costituzione di rei, esami, difese, torture, assoluzioni o condanne, abiure e ritrattazioni, senza l'assistenza dei rappresentanti del governo, o dei loro curiali.

Il pontefice, nel 1560, avea richiesto che almeno i processi informativi, per mandarli fuor dello Stato, fossero fatti senza l'assistenza laica. La Republica rispose con un rifiuto. All'Inquisizione spettava giudicare:

I. quelli che conoscevano eretici o sospetti di eresia, e non li denunziavano;

II. quelli che facevano conventicole per trattare di religione;

III. quelli che non essendo *ordinati* celebravano messa od ascoltavano confessioni;

IV. quelli che proferivano bestemmie ereticali;

V. quelli che professavano palesemente eresia;

VI. quelli che impedivano l'ufficio dell'Inquisizione, ne offendevano i ministri, i denunzianti, o testimoni per opere spettanti all'ufficio;

VII. quelli che tenevano, stampavano, o facevano stampare libri eretici;

VIII. quelli che esercitavano la negromanzia;

IX. i sollecitatori nella confessione (1).

Se sorgeva il dubbio si contenesse eresia, nel caso sottoposto a processo, l'imputato dovea essere giudicato dal foro ordinario.

È curioso osservare come in quei tempi non potessero esser giudicati dal Sant'Uffizio i casi di stregoneria, di malìa, di bestemmie, se non vi fosse indizio o sospetto di eresia. E al foro secolare spettava anche il giudizio sulla bigamia, sui giudei, e sugli altri infedeli, per imputazione di delitti

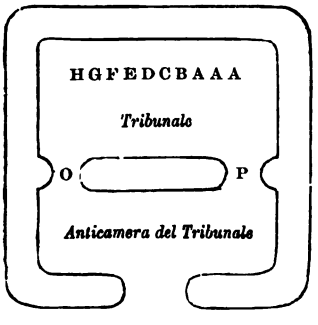
(1) Cecchetti, *La Rep. di Ven. e la Cor. di Roma*, I, p. 20.

commessi con parole, ovvero con fatti. Le bolle pontificie, gli ordini tutti della Congregazione di Roma, e specialmente i divieti di libri, dovevano essere conosciuti dal principe, prima di essere publicati. L'Inquisizione, insieme coi Riformatori dello studio di Padova, magistrato sovrintendente alla celebre Università, avea la censura preventiva dei libri e delle stampe e concedeva la relativa licenza.

La procedura del Sant'Ufficio era assai semplice. Si chiedevano schiarimenti al denunziante, si citavano poi i testimoni e, se l'accusa risultava sussistente, l'accusato si sottoponeva ad esame. Le pene erano la tortura, *penitenze*, la galera, il carcere, il bando e l'estremo supplizio (1).

Nel novembre 1746, il residente sardo in Venezia mandava al Senato di Torino un memoriale sullo stile usato dal Governo veneto, circa l'intervento del deputato della Republica negli atti della Sacra Inquisizione (2).

Oltre al ripetere ciò che avea raccolto fra' Paolo, mostrava con la presente figura, il modo nel quale sedevano i giudici e gli assistenti del tribunale, e come erano ricevuti nell'entrare:



A A A. Tre senatori assistenti. *B.* il Nunzio. *C.* Il Patriarca. *E.* L'Auditore del Nunzio. *F.* Il Vicario del Patriarca. *G.* Il Commissario dell'inquisizione. *H.* Il fiscale. *P.* Porta per la quale entrano il Patriarca, il Nunzio ed i tre assistenti. *O.* Porta per la quale entrano l'inquisitore, l'auditore del Nunzio, il vicario del Patriarca ed il Fiscale.

Ma pare che queste notizie non bastassero, perchè, l'11 luglio 1748, pervenivano al marchese Carretto di Gorzegno,

(1) CECCHETTI, op. cit. I, p. 36.
(2) *Archivio Veneto*, Serie II, t. XXXII, p. II.

per la Corte di Torino, altre informazioni del residente sardo circa l'Inquisizione in Venezia. Si ripeteva che gli assistenti dovevano intervenire a tutti gli atti, incominciando dalle denunzie sino alla definitiva sentenza, e che non si dovea ricorrere alla Congregazione di Roma, nè in caso di discrepanza di voti fra i congiudici, nè in caso di appellazione.

Quando il Consiglio dei Dieci condannava qualche reo sacrilego a morte (ciò che, come nota il residente sardo, non avveniva quasi mai), lo mandava al Sant'Ufficio, per farlo assolvere dalla scomunica, ma poi lo faceva ricondurre alle carceri dello Stato, e la giustizia secolare lo accompagnava al patibolo.

Le carceri dell'Inquisizione appartenevano allo Stato, e il capitano del Sant'Ufficio era eletto e pagato dalla cassa del Consiglio dei Dieci. I patrizi, anche in materia di religione, erano giudicati dai Dieci. L'inquisitore, il commissario, il fiscale e il cancelliere del Sant'Ufficio doveano essere sudditi della Republica.

Sulla necessità di avere un inquisitore suddito di Venezia, il Sarpi dava il consulto, che è publicato qui in appendice, e prova, se pur vi fosse bisogno, come, nel celebre Servita, il rispetto all'autorità dello Stato non apparisse disgiunto dal culto della fede, ma fosse superiore ad ogni imperiosa ingiunzione sacerdotale (1).

(1) Lo stupendo consulto del Sarpi, che si riproduce in fine di questo studio, è inedito, non avendone il Cecchetti riportato se non qualche brano nella sua opera; ed è inserto nella ducale del Senato, 21 gennaio 1623, all'ambasciatore a Roma, al quale ne fu comunicata copia, nella vertenza fra la Republica e la Curia Romana, per l'inquisitore che Venezia voleva ed ottenne fosse suo suddito. All'ambasciatore scriveva il Senato che quella consulta gli servirebbe di lume per tutte le occasioni, « et per valersene anco quando richiedesse il bisogno; tralasciando noi di prescrivervi la maniera dell'usarla; mentre in essa rimane sufficien-

Con tali ordinamenti, il Governo provava palesemente di non volere sopra di sè padroni, pur non mostrandosi mai desideroso di religiose riforme. Ma quanto i patrizi erano gelosi della incolumità dello Stato, altrettanto rispettosi si mostravano della libertà di coscienza, nè si comprende come Cesare Cantù abbia potuto affermare la Republica veneziana severissima e fino atroce persecutrice delle eresie.

Al papa anzi non piaceva la tolleranza veneta, e nel 1550, a Matteo Dandolo, ambasciatore della Republica, lagnandosi perchè ai processi contro gli eretici assistevano dottori laici,

---

temente espresso ciò convenga di esprimere, et quello si debba tacere per servitio delle cose nostre » (Senato, *Deliberazioni Roma*, filza 44). Furono varie le lettere del Senato all'ambasciatore a Roma, circa questo affare dell'inquisitore suddito. Eccone, per esempio, in sunto alcune:

1622. 1 ottobre. Il Senato dice di aver più volte chiesto, ma non potuto ottenere che gli inquisitori in tutto lo Stato fossero sudditi « ed è troppo gran cosa il denegarlo in questa città, dove pur vi sono huomeni per bontà e per dottrina insigni ». (Senato, *Delib. Roma*, reg. 21, c. 18).

— 15 detto. Approva gli uffizi fatti; ripete esservi a Venezia sudditi capaci di quel carico « et noi professiamo tanta religione et pietà, che non solo lo coadiuvaremo in tutte le occorrenze, ma lo protegeremo con ogni maniera possibile, conforme all'antico naturale et proprio nostro instituto ». (id., c. 187).

— 22 ottobre. Loda l'ambasciatore, il quale prudentemente avea dichiarato che l'inquisitore nominato « non sarebbe stato admesso ». (id., c. 187 t.).

— 26 novembre. Comunica all'ambasciatore che essendo stato nominato al Santo Uffizio un commissario, non solo non suddito della Republica, ma « tenuto per diffidente » di essa, il quale aveva anche publicato patenti sottoscritte come inquisitore, si deliberò, « con grave ammonitione fargli sapere la rissoluta volontà nostra che non debba punto ingerirsi nella carica, altrimenti si capitarà contro di lui a

diceva: — « *Deus non irridetur neque decipitur*; se quei « signori ci vogliono essere coadiutori a queste bone opere « et di bracio seculare, et d'ogni altra opera, che convenga « al seculare sieno benedetti; il Signor Dio gli ne darà « la retribuzione. Ma se vogliono attaccarsi a quel che « non è cargo suo, et intaccare l'uffizio dell'ecclesiastico, « et esse cumiudices, non è dubbio alcuno che sono esco- « municati ».

Il Consiglio dei Dieci faceva qualche apparente concessione, ma, in effetto, non tralasciava di tenere gli ecclesiastici nei limiti dell'esercizio spirituale; e quindi continuavano

---

quella rissolutione che sarà conveniente ». E nello stesso decreto si delibera che « fatto chiamare nel collegio il padre Commissario, destinato inquisitore in questa città, gli sia da Sua Serenità, secondo il solito della sua molta prudenza, fatta una grave ammonitione et correttione; perchè sapendo egli non volersi admetterlo al carico, et contravenendo al contenuto della sua istruttione, che l'obbliga di presentarsi al Prencipe, prima di operare alcuna cosa; si sia fatto lecito divulgare patenti sottoscritte da lui con titolo di inquisitore; et che però era rissoluta volontà del Senato, che egli debba intieramente astenersi de ingerirsi in conto alcuno nella detta carica di inquisitore; altrimenti il medesimo Senato capitarà a quella rissolutione contro di lui, che sarà conveniente in riguardo alla soa inobedienza et temerità ». Questa deliberazione fu presa con voti 126 pel sì; uno negativo; 13 non sinceri. (Senato, *Delib. Roma*, c. 202 t. a 203).

— 13 dicembre. All'ambasciatore a Roma. Ancora sulla ragionevole esigenza di aver per inquisitore persona suddita. (id., c. 204).

— 31 detto. Al sudd. Essendo morto il padre Commissario, destinato inquisitore a Venezia, si torna alla prima domanda di avere un inquisitore suddito. (id., c. 209).

1623. 21 gennaio. Allo stesso, lodandolo di aver finalmente ottenuto che fosse destinato a Venezia un inquisitore suddito « come era di dovere ». (id.. c. 214).

le controversie con Roma, che s'aggiravano sempre su questi punti:

1. L'intervento di rappresentanti la podestà laica e di persone estranee, pel voto scientifico;

2. Il richiamare persone e processi a Roma;

3. Accuse vaghe alla Republica di favorire gli eretici (1).

Così, nel 1616, il papa osservava al veneto ambasciatore non essere decente concedere la laurea dottorale ai protestanti, in una città cattolica, come Padova. Questo rifiuto per causa della differenza di religione avrebbe chiuso le porte dell'Università ai giovani, che da oltremonte accorrevano allo Studio di Padova. Il Sarpi, come teologo della Republica, dava allora al doge questi consigli:

« Chi apertamente dicesse di voler dottorare gli heretici, « overo ne admettesse alcuno che apertamente et con scan- « dalo professasse di esser tale, si potrebbe dire, che man- « casse di perseguitar l'heresia; ma essendo mente della « Ser.ma Rep.ca che heretici et per tali conosciuti non siano « admessi al dottorato, et dovendosi per carità christiana « haver per cattolico ognuno di chi non consti il contrario, « non può nascer minimo pregiudicio alla religione, quando « ben occoresse alcun non conosciuto per tale fosse dot- « torato. Il dottorar in filosophia et medicina è un testifi- « care che il secolare è buon filosofo et medico, et che si « può admettere all'esercitio di quell'arte, et dicendo che un « heretico sia un buon medico, non si pregiudica alla fede « cattolica; ben pregiudicherebbe chi dicesse che egli fosse « un buon teologo. Tutto il mondo dice, che Hipocrate et « Galeno, infedeli, sono ecc.mi medici, e che fra cattolici « non vi è un par loro, con tutto ciò la nostra fede da « questo non riceve ingiuria ».

E nel 1621, si vieta all'inquisitore di stampare un editto,

(1) Cecchetti, op. cit. I, p. 20.

nel quale si diceva esservi a Venezia eretici tollerati. — Il Governo, pur rispettando la libertà di coscienza, non voleva si facesse professione d'eresia. « Imperocchè » (è sempre fra' Paolo che parla) « se ben per gli ordini di questo Se-
« renissimo dominio non si ricerca nella conscientia di quei
« che sono nati in paesi liberi di religioni, se siano catto-
« lici o no, però non si può dire che siano tollerati heretici,
« che questo vorrebbe dire che fossero conosciuti et profes-
« sati per tali, et che come tali per legge potessero stare
« in questa città. Il metter in stampa una cosa tale che
« sia mandata in Spagna et altrove, et pubblicato etiandio
« alla gente minuta, che in Venetia siano heretici tollerati
« et, peggio ancora, quel che nell'editto segue, cioè che in
« Venetia vi siano persone che de cattolici se siano fatti
« heretici, et tutte queste infamie siano comprobate col
« testimonio de un tal Ufficio della medesima città; non
« può partorir se non scandali et mala esistimatione di questo
« Governo; sarebbe temerità di giuditio l'affermare che tal
« forma sia da alcuno stata proposta con cattivo fine, ma
« non sarebbe minor temerità di giuditio affermare che il
« fine di tutti fosse buono. Non è senza ragione il dubitare
« che se questo editto fosse stampato, sarebbono mandate
« immediate fuori del dominio molte copie, le quali, appresso
« li buoni cattolici metterebbono la città in mal concetto ».

Ma le accuse di eresia alla Republica non ebbero mai alcun fondamento. Cercare l'armonia tra la fede religiosa e la ragione di Stato, fu sempre l'intento del veneto governo.

CONSULTO INEDITO DI FRA' PAOLO SARPI

riguardo alla sudditanza del padre Inquisitore (2 novembre 1622).

Serenissimo Prencipe

Per occasione del negotio che si tratta in Roma, di haver un frate inquisitore all'eresia, suddito et confidente, è piaciuto a Vostra Serenità commandarmi ch'io gli rappresenti quello che le leggi dispongono in tal materia, et quale sia la strada per ottenere così giusta instanza.

Essequendo il commandamento di Vostra Serenità, dirò prima quali fossero le ragioni antiche della Serenissima Repubblica nell'Ufficio dell' Inquisitione, et per quai gradi il pubblico sia andato perdendole, et per quali anco quell'Ufficio sia redotto nelli termini che al presente si trova. A questo aggiongerò li pericoli che porta seco l'haver un inquisitor poco ben affetto; et qual io stimi esser il modo, come ottener un confidente.

Quanto al primo ponto, se ben intorno il 1200, queste parti occidentali, ma l'Italia più di tutte, erano molto infette di heresie per li molti scandali ricevuti dal popolo per le guerre che molti papi, per 100 anni continuati, havevano eccittato contro li imperatori, et per li scandali che il clero dava, eccittando seditioni et usando altri mali termini, come nelle guerre fatiose occorre; la Serenissima Repubblica non di meno, come quella che non era mescolata in queste guerre, e che si teniva separata dalle cose d'Italia; attendendo ad acquisti de Stati in Levante, restò essente da questa peste, sin tanto che essendo in grandissime turbationi tutta l'Italia per le fattioni de' Ghelfi et Ghibellini, cioè Papali et Impe-

riali, che erano in tutte le città, et causavano notabili persecuzioni civili, et di religione, gran parte delli perseguitati si ritirorono a vivere in questa città et contrade. Di questi scoprendosi esserne alcuno infetto di heresia, fu creato un Magistrato di tre giudici, che si chiamavano sopra i Patarini, che così eranto nominati all'hora li heretici intorno al 1220, quando quel Magistrato fu creato. La cura di questo Magistrato era inquirir et scoprir li heretici, et quando vi era dubbio se la opinione contenisse heresia, si pigliava il parer et conseglio del patriarca di Grado, del vescovo di Castello, et degli altri vescovi del Dogado, et finito il processo la causa era portata al Duce et Conseglieri, che facevano la sententia per la maggior parte di loro, et se stimavano il reo degno di morte, era abbruggiato. Nè in questo officio de' Patarini, nè meno in la sententia interveniva alcuna persona ecclesiastica, ma solo in consultare se l'opinione era eresia, o no, et così si caminò sino al 1288, et se ne vedono documenti autentici nelli libri publici di quei tempi; et se ben in molte parti d'Italia vi erano frati inquisitori, non però mai potero haver ingresso in questa città, et nelle altre del Dogado, et dello Stato da mare, perchè gli essempî che si vedevano nelle altre città di seditioni eccittate da quei padri, et estorsioni usate nei giudicij, era aborrito quel modo da questa nobiltà. Ma, l'anno 1288, fu creato pontefice Nicolò IV, frate di S. Francesco, il quale, per favorire la religione sua, et introdurre la Inquisitione de' fratti in questo Stato, eccitò tanti moti, che la Serenissima Repubblica venne in parere di metterci fine con qualche accordi; mandò perciò doi ambasciatori a Rieti, dove il papa era, con quali accordò col pontefice in una maniera che veniva ovviato alle estorsioni. L'accordo fu approvato nel maggior Conseglio, sotto li 4 agosto 1289, in questa forma, cioè che il frate inquisitore havesse giurisdittione in Venetia sopra le heresie, et che tutte le spese che si facessero in quell'Ufficio, fossero fatte

con denari publici, et le utilità et emolumenti che si cavassero, tutti parimente andassero in publico, che così veniva ovviato alle estorsioni et aggravij, et questo accordo fu confermato per bolla di quel papa, sotto il 28 del medesmo mese, qual bolla è anco in essere. Non fu però all'hora creato un inquisitor proprio di Venetia, che habitasse in questa città, ma la medesima persona era inquisitore della Marca Trevisana, del Friuli et di Venetia, et andava caminando, fermandosi secondo che era consegliato dalle occasioni: li fu assegnato per sua provisione 12 ducati d'oro al mese, che adesso non sarebbono meno di 36 ducati, nè però questa provisione et le spese dell'Ufficio erano di gravezza publica, perchè anco li emolumenti erano molti, usandosi all'hora le confiscationi et le penitentie pecuniarie. Per questo non fu levato il Magistrato secolare a i Patarini, del quale di sopra si è parlato, ma li restò la medesima auttorità, et quella del fratte inquisitore era una cumulativa, in maniera che il Magistrato secolare faceva il suo ufficio ordinario, ma il fratte poteva venir anco lui a Venetia quando li piaceva, et assumer quei giudicij che non fossero prevenuti dal Magistrato secolare. Il fratte inquisitore, che essercitava quel carico nel Friuli, Marca et altri luochi del 1301, pensò d'impatronirsi anco dell'ufficio secolare in Venetia, et però fece un commandamento sotto pene et censure a i tre giudici che erano un Tomà Viaro, Alvise Zorzi et Lorenzo Sagredo, che non dovessero riccoñoscer altri che lui per superiore in quell'Ufficio, et ne scrisse anco al duce, concludendo che quando fosse andato a Venetia, haverebbe fatto che esso duce, il Commune et essi giudici sarebbero stati contenti. Non essendo ubidito venne a Venetia qualche mese dopo et fece un monitorio sotto pena di scomunica al duce Pietro Gradenigo, che dovesse giurar di osservare tutte le constitutioni papali in materia di heresia, che era un assumer a sè tutti li negotij. Dal duce gli fu risposto parimente in scritto, che le Constitutioni papali in certi casi non

sono consonanti alle sue leggi, che nella sua promissione ha giurato conforme a quello che fu concordato con papa Nicolò IV et però non era tenuto far altro; il fratte, vedendo non poter spontare, sospese il suo monitorio, et la cosa andò in silentio. Continuò il modo suddetto che vi era l'Ufficio secolare dell'Inquisizione et quello del fratte comulativo per quei tempi, quanto si ritrovava a Venetia, il qual però era amministrato a spese publiche et ad utilità publica, come s'è detto, et di ciò se ne vede chiari documenti nelle scritture publiche, sino al 1355.

Ma dopo questo tempo essendo successi altri accidenti di guerre in Italia, che non erano più come le precedenti per causa di religione, et essendo trasferita la Corte Romana de là dai monti, per tutta Italia pian piano andarono cessando le heresie ed altri interressi, onde anco si diminuivano le facende et emolumenti dell'Ufficio, et si diminuì anco la provisione et salario dell'inquisitore, et finalmente cessati in tutto i motivi di heresia, l'Ufficio dell'Inquisitione restò più tosto in nome che in effetti, et il magistrato de i Patarini in Venetia restò solamente con giurisdittione sopra le usure, et al fratte inquisitore per decreto dell'eccellentissimo Senato del 1423, fu levata in tutto et per tutto la provisione, come spesa superflua, che così appunto dice la parte del Senato.

Li inquisitori in questi tempi dell'assentia della Corte, et anco per 100 et più anni seguenti, restarono più tosto in nome che in fatti, et non erano creati dalla Corte Romana, ma dal Generale della religione, et serviva il nome più tosto per titolo che per carico. Ma dappoi che furono eccittati li motivi da Martin Luthero, del 1517, qualche semenza delle sue opinioni passò in Italia, onde tornarono gli Ufficij dell'Inquisitione ad haver negotio, et essercitar giudicij. In questo Serenissimo dominio procedevano all'hora li inquisitori con molto rispetto, perchè anco li pontefici Romani, Clemente VII et Paolo III così

volevano: non facevano essi inquisitori cosa senza dar conto alli rappresentanti publici, et molte volte recever anco licenza; ma non vi era però assistentia nè ordinaria, nè giudiciale. Ma sicome tutte le cose declinano all'abuso, occorreva ben spesso qualche estorsione et finalmente in Valcamonica ne successe una così importante, che l'eccelso Consiglio dei Dieci ordinò che i rettori fossero assistenti a quell'Ufficio. Papa Giulio III, che era all'hora, se ne gravò, et mandò per questo noncio espresso a Venetia Achille vescovo di Grassi, col quale fu fatto un concordato, l'anno del 1551, che il Magistrato secolare havesse l'hassistentia al tribunale dell'Inquisitione. Nei tempi seguenti a questo concordato è stato proceduto diversamente in diversi luochi, perchè in alcuni non si usava l'assistentia quando il reo era ecclesiastico, in altri li rettori si contentavano che li fosse chiesto licentia nel principio della causa, et nel resto lasciavano il tutto all'inquisitore. Alcuni anco delli inquisitori volevano che dal rettore gli fosse prestato giuramento di fedeltà et secretezza, sin tanto che l'eccellentissimo Senato, l'anno 1613, havendo ordinato un capitolare da servarsi uniformemente in tutti i luochi, ha corretto gli abusi nasciuti, et proveduto al diluvio d'altri che si prevedevano imminenti.

Da questa narratione consta chiaramente che l'Ufficio dell'Inquisitione in questa città, prima è stato secolare et instituito dalla serenissima Republica, et pian piano li ecclesiastici si sono introdotti et l'hanno assonto tutto a loro, si che la sola assistentia resta: et di tutto questo non possono allegar altro che la consuetudine, la quale da loro è stata introdotta con arte, et dai secolari è stata tolerata, per non haver quella cognitione del negotio, che bisognava, ma perchè è una regola di legge qual dice: « Error imperitorum non facit ius neque consuetudinem » cioè sopra l'errore di quelli che non hanno cognitione del negotio, non si può fondare nè legge nè consuetudine; ne segue che non sia tanto pregiudicato alle ragioni

publiche che non vi resti facoltà di poter riassumerle nelle opportunità. Et per tanto, secondo al mio riverente parere, ne nasce una conclusione che tutto quello che da Vostra Serenità sarà ottenuto in questa materia in qualunque tempo, sarà un riacquistar il suo, et non occupar quello che sia d'altri. Essempij di altri prencipi, pochi si possono dare in questo proposito, perchè di Francia, per le estorsioni et gravami, li inquisitori, circa il 1300, furono parte uccisi, et parte scacciati di tutto il Regno, si che non hanno più potuto havervi ingresso.

In Spagna, il re Ferdinando Catholico, del 1484, instituì l'Inquisitione, et come institutione regia quella nazione se l'ha sempre conservata, si che il re nominò un inquisitor generale, il quale è confirmato dal papa; del resto quell'inquisitore con un Conseglio datogli dal re, nel quale si deliberano le cose spettanti a quell'Ufficio, crea li altri inquisitori per le città, che non hanno alcuna cosa che fare con Roma, e per le occorrentie non si dà conto alla Corte Romana, ma al re et suo conseglio. Nel regno di Napoli non vi è Inquisitione. Nel rimanente d'Italia è ben noto a ognuno, che nessun fratte ricerca tal Ufficio, se prima non ha il beneplacito dal principe del luoco, et che in tutte le città li inquisitori sono confidenti, anzi obedienti a chi ne ha il dominio.

Ma l'haver inquisitore ben o mal affetto, è cosa d'importantissima consideratione, perchè la conditione delle cose humane così comporta, che di onde vengono li gran beni nascano anco li gran mali, et di quelle cose che l'uso è salutifero, l'abuso è pernicioso. La religione è causa delli supremi beni dell'huomo; di là viene la salute delle anime, l'amore et la concordia, a chi se ne vale in bene; ma per l'abuso della religione vengono le più crudeli guerre, et le più perniciose contaminationi che possono occorrere, et li tempi presenti ne portano lamentevoli esempij. L'Ufficio dell'Inquisitione, dov'è ben usato, mantiene netti li luochi dalla contagione di

heresia, et con la unità della religione conserva insieme la tranquillità publica. Ma il medesmo Ufficio, introdotto nei Paesi Bassi, è stato principio di causare tutte le ruine occorse in quelle regioni da 60 anni in qua, et altrove serve più per eccittar calunnie che per conservare la fede. La reputatione dell'inquisitore è grande appresso i religiosi, quali non possono ricever danni maggiori che da quell'Ufficio, onde sono costretti per proprio interesse dependere dalli inquisitori; di onde viene che un inquisitore per mezzo dei confessori può persuader qualunque opinione, mettere in buono et in cattivo concetto qualunque persona li piace; et per il medesimo mezo de confessori esplorar qualonque secretti, et anco metter in cattivo concetto il medesmo prencipe appresso i popoli. Che questo possi spesso occorrere anco nel Serenissimo dominio, resterà assai provato con doi esempii. Uno successo in Verona, l'anno 1591, dove f. Alberto da Lugo inquisitore in quella città con occasione che alcuni Veronesi et Vicentini, andati alla guerra in favore all'hora del re di Navarra, formò un processo contro la Serenissima Republica di fauttoria di heretici, esaminando persone di pessima qualità, et da lui conosciute per tali, et inserendo anche qualche falsità nelli essamini, il qual successo turbò gravissimamente il publico: et se ben il fratte meritava un'essemplar castigo nella vita, si contentò la Serenissima Republica solo di licentiarlo dallo Stato, il che fu di maggior pregiudicio che servitio, perchè il papa d'all'hora per questa licentia si alterò et fulminò, et per aquictarlo la Serenissima Republica contentò che il fratte fosse restituito nel suo Ufficio, et lo restituì de facto, con promessa però secreta del papa che egli poi l'haverebbe levato. Il fratte fu restituito nell'Ufficio dell'Inquisizione, et il papa servò la promessa, levandolo pochi mesi doppo: ma fu più danno publico la dechiaratione di non haverlo potuto licenziare, che fu fatta con haverlo richiamato, et la confessione che un inquisitore, faccia che grand'offesa si voglia, non può

esser mandato via, ma convenga aspettare la provisione del papa, che non sarebbe stato se si fosse sopportata l'ingiuria del processo formato. L'altro essempio è recente dell'inquisitor di Bergamo, che ha fatto con la militia di rito Greco in quella città et col Caloiero che era al governo di quella, li ufficij che ogn'uno sa. Un solo fratte mal'affetto che sta nello Stato può far gran male al publico et nelle confessioni et in altri colloquij sotto pretesto di spiritualità; ma un'inquisitore può più che mille insieme, perchè può acquistarsi maggior numero di religiosi et farli ministri delle proprie passioni. Li altri religiosi si possono licentiare dallo Stato facilmente, ma d'un inquisitore, l'essempio di Verona mostra quello che si saprebbe fare; il che sia reverentemente raccordato, acciò non prenda radice certa massima che s'intende andar attorno, cioè non esser necessario tenir molto conto che persona sia deputata inquisitore, perchè quando non si governi bene facilmente si può mandar via.

Questa consideratione conclude che sia necessario ogni ufficio opportuno per ottenere inquisitore suddito et confidente: ma tanto più in questa occasione quanto che essendosi manifestata la volontà publica di desiderare et voler inquisitore di tal conditione, quando non si ottenga al presente, sarà fatto come un canone, che non si possa ottener mai più, perchè gli ecclesiastici, inanzi che intesa la volontà publica, forse potevano stare con qualche rispetto, di quello che fossero per fare quando fosse decchiarata; ma hora che è fatta nota a tutto il mondo, et che la instantia per nome publico è stata portata con efficacia, se la Corte Romana vince il ponto, resta vinto in perpetuo: anzi causerà speranza di poter superar anco altre difficoltà, si come sarà superata questa.

Per l'ultima consideratione, circa il modo di venir a fine, et ottenir quello che è dovuto, et doverebbe esser anco concesso prontamente, pare non sia bisogno dir molte cose: imperocchè

nelli negotij ha difficoltà di trovar il vero et proprio modo quello che li promove, ma chi aspetta la proposta, per governarsi secondo quella, ha gran facilità nella trattatione. Adonque chi non proponerà negotio circa questo particolare in Roma, ma aspetterà che di là sia proposto, facilmente lo ridurà in buoni termini. La Serenissima Republica per il suo governo non ha urgente bisogno che sia un'inquisitor in Venetia così presto: per grazia di Dio non vi sono heretici in questa città, et sono qualche decenne d'anni che a quell'Ufficio non si è fatto processo di heresia formale, ma solo di qualche incontinenza di lingua usata da alcuno in non parlare della religione con la conveniente riverenza et intelligenza; et per qualche occorrenza di herbarie et strigarie, cause che si come appartengono per lo spirito al Patriarca et per il temporale alla Biastema (1), *così occorrendo necessità possono esser trattate a quei tribunali. Adonque dappoi che in Roma non hanno fatto conto dell'instanza fatta, si può restar di replicarla et aspettare che di là ne facciano moto, il quale saranno costretti fare, se vorranno che si riduca l'Ufficio dell'Inquisitione, et all'hora che essi ne parlerano, risponderli quello che sarà stimato bene, che così resteranno costretti a dar soddisfatione se vorranno terminar il negotio. Et se essi non si curassero di terminarlo, meno vi sarà causa di curarsene da questo canto, perchè non si tratta di alcun interesse della Serenissima Republica, ma di molto interresse loro. In questo negotio essi stanno nelle pretensioni, perchè di quà si è fatto l'attore, se hora si muterà modo et essi siano fatti attori, declineranno dalle durezze.*

Ho considerato questo negotio in termini universali, senza descender a quello che più importa, cioè quello che le particolari congionture di questi tempi ricerchino, secondo le quali et non per li soli termini universali debbono essere

1) Magistrato degli Esecutori contro la bestemmia.

regolate le consultationi. Ma essendo questo proprio di Vostre EE. Ill.me, non passerò più oltre. Solo dirò che nel trattare in Roma o altrove con li ecclesiastici, alcuni delli particolari sopradetti sono molto a proposito per esser usati, altri se ben molto considerabili a chi governa, è però meglio tralasciarli appresso di loro, che valersene. Imperochè tutto quello che nella prima consideratione è contenuto, et narra la institutione dell'Ufficio contra l'heresia in questa città, et il progresso et variatione d'esso mostra l'antica pietà et religione della Serenissima Republica et l'auttorità sua in tal materia, et la riverenza verso la Sede Apostolica, essendosi contentata di permetterli quello che poteva ritener per se, et insieme mostra quel che ella potrebbe riassumere quando volesse reconoscere la propria potestà. Il che serve a fare che gli ecclesiastici non si arroghino troppo et si contentino del ragionevole. Et li particolari di quelle historie narrate opportunamente in Roma et al pontefice et a quei ministri, non possono far se non effetti ottimi in publico servitio. Ma quel che si considera del male che possono far li inquisitori abusando quell'Ufficio, non è da dire in Roma nè ad alcun ecclesiastico. Anzi per il contrario ricerca il publico servitio che la Corte Romana sia lasciata in opinione che quando li inquisitori passassero li debiti termini et estendessero la publica dignità, sarebbono castigati senza rispetto alcuno, come tutte le leggi divine et humane consentono; nè che al presente venga richiesto inquisitore suddito et confidente per sospetto di male che possa provenire da un forestiero, ma per pubblica dignità essendo giusto che li honori di questo stato siano collocati in persone suddite et devote di esso, si come negli altri potentati viene osservato, valendosi sempre più tosto di ragioni universali che descendendo a particolari delli rispetti che veramente muovono: et in sostanza havendo sempre questa mira di non dar tanta riputatione agli inquisitori che si stimino sufficienti di poter alterare parte ben che minima del buon governo; se

ben adoperassero tutte le forze et arti. Con questi termini et con la perseveranza, stimo che sarà ottenuto quanto si aspetta, et che si aprirà anco adito per far altri passi in questa materia di publico servitio; et sottomettendo etc. Grazie.

Humilissimo et Devotissimo Servo
F. Paulo di Venetia.

Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria Secreta, Senato *Roma*, filza 44.

II.

I PITTORI BELLINI

I PITTORI BELLINI

RICERCHE E DOCUMENTI.

I.

I primordi del secolo XIII segnano il tempo più luminoso e felice della storia veneziana. Ma alla gloria dei fatti non s'agguaglia quella dell'arte, chè a punto la esuberanza di vita commerciale e guerresca impedì a Venezia di svolgere subito l'opera artistica. Quando la gagliarda Republica incomincia ad abbellirsi dell'arte, sorgono stupendi edifici e si scolpiscono nel marmo statue mirabili.

Più lento dell'architettura e della scultura fu invece il procedere della pittura, risorta in Italia nel trecento e fiorente in Venezia solo nel quattrocento. Non è da credersi però ignota la pittura nei primi albori della vita veneziana. Le chiese più antiche delle lagune erano di tavola e coperte di paglia, ma più tardi, specie quando la sede ducale si trasferì a Rialto, molte furono costruite di pietra. In quel primo fabbricare di templi, quasi per attestare la fede in Dio, come guarentigia della libertà della nuova patria, gli artefici dovevano da ogni parte convenire alle lagune e

la bizantina arte del mosaico vi dovea essere in fiore, poichè la *Cronaca Altinate* descrive la chiesa di san Teodoro in Torcello colle colonne di marmi preziosi e la cupola a mosaico, e la celebre iscrizione del secolo VI, del tempio di santa Eufemia in Grado, ricorda il pavimento della chiesa a mosaico.

E se, nell'808, il patriarca Fortunato, per adornare le chiese di Grado, chiamò *magistros de Francia* (1), tanto più dovevano ricoverare alle isole ospitali artefici di Bizanzio, quando Leone Isaurico volle distrutte le imagini. Importante è l'azione bizantina sull'arte veneta. Nel 1071, sotto il doge Contarini, s'incominciò a rifabbricare la chiesa di san Marco. Il successore Domenico Selvo continuò l'opera con singolare magnificenza, facendo, come dice una cronaca antica (2), *lavorar de musaico* e mandando *in diverse parti per trovar malmori et altre honorevoli piere et mistri per far così grand'opera et meravigliosa.* Fra le *diverse parti*, alle quali il doge si sarà rivolto, la prima deve esser stata Bizanzio, col quale le navi venete, pei loro traffichi, di continuo comunicavano.

Non toccando qui la questione se anche gli architetti di san Marco siano stati greci, come vorrebbe taluno, oppure italiani, come affermano altri (3), certo è che i *mistri*

(1) *Cod. Trevisaneo* (Bibl. Marciana Lat. cl. X, cod. 181, c. 23).

(2) Cit dal CICOGNARA. *Storia della scultura* t. I.

(3) Il CICOGNARA e il SELVATICO ritengono la basilica opera di architetti nostrali. Il CATTANEO (*St. Arch. della Bas.* pag. 120, 154, Venezia, Ongania, 1888) invece crede che di Costantinopoli furono tanto gli architetti dell'antico san Marco dei Partecipazî e dell'Orseolo, quanto della rifabbrica del Contarini. Il Cattaneo inoltre afferma che le più antiche fra le sculture di san Marco appartengono al secolo IX e sono tutte di mano greca. Gli artefici greci venuti a Venezia, diffusero il gusto della loro arte e i veneziani si affrettarono ad adoperarsi quanto più poterono negli edifici religiosi e civili della loro nuova città, come fanno fede le numerose sculture che ancora esistono.

disegnatori dei primi mosaici furono di Bizanzio o almeno colà educati. Ora l'arte bizantina segna bensì un periodo di vera grandezza nell'arte dell'età di mezzo, e basterebbe san Marco a provar ciò; ma non va dimenticato che queste antichissime arti vivono, come ben disse il Töpfer, aderenti alle pubbliche instituzioni, legate al culto, alle feste, ai monumenti. « Le figure » continua lo scrittor ginevrino « oltre alla fisonomia che l'artista diede loro, secondo i « suoi modelli e la sua imaginazione, hanno per lo più « un che di simbolico, certi attributi convenzionali ». Per cui anche dell'arte bizantina avvenne quel che dell'egizia, ove dominò la tendenza di ridurre le figure a tipi invariati di deità, di eroi, di guerrieri, di sacerdoti, di schiavi, aventi ognuno il carattere della specie, non mai quello della persona (1). Per ciò, l'arte bizantina, rituale e simbolica, si mantenne immobile, informandosi a regole di convenzione, precise come dogmi (2). In qual tempo adunque fu l'arte veneta riscaldata da quell'alito di vita, che animava la giovane città? Conquistata Costantinopoli, cessato nella politica ogni influsso orientale, si sentì una nuova azione, la nordica, anche nelle arti. Non però in tutte a un tempo medesimo, però che la pittura fu ancora lunga pezza tardata dalle tradizioni. Nè l'origine della pittura veneta si può cercare, come in altri paesi, nelle alluminature dei salteri e dei libri di preghiera. Quest'arte minuziosa, paziente, nata all'ombra dei chiostri, non potea prosperare fra un popolo operoso e affaccendato. Le scarse miniature veneziane del

(1) Töpfer: *Refl. et menus propos etc.* Paris, 1872, pag. 70.

(2) I pittori bizantini aveano norme fisse, determinate da un codice speciale, prescrivente i soggetti da trattarsi e le tecniche da usarsi per dipingere. Del primo codice di tal genere fu autore Panselino, monaco del monte Athos, vissuto nel sec. XI. — Didron, *Man. d'ic. chr. grec. lat.* Paris, 1845.

dugento e del trecento (1), invece di sorridere fra le mistiche laudi, abbelliscono le raccolte delle leggi e gli statuti (*mariegole*) delle Scuole delle arti.

L'orgoglio della patria fa credere a taluno che, prima delle altre città, abbia Venezia veduto fiorir la pittura, poichè, nel secolo XIII, si stabilì tra le lagune una compagnia di pittori (2). Ma gli ascritti doveano essere poveri pennelleggiatori, o maestri di mosaico. Anche la Cronaca Altinate ricorda: *Pintores qui Damarzi appellati sunt, picturam facere sciebant* e *Marturius magister picturae;* ma si sa che per *pictura* s'intendeva l'arte del mosaico.

Prima del secolo XV, Venezia non comparisce degnamente nel regno dell'arte. Del greco Teofane, che si vuole abbia aperto in Venezia, sul cominciare del tredicesimo secolo, una scuola di pittura, dalla quale uscirono i Gelasi ferraresi (3), nulla sappiamo. I pittori, che sul finire del dugento erano, al dire dello Zanetti (4), numerosi a Vene-

(1) Nei vecchi documenti del secolo XIV s'incontrano i nomi di Simon aminiator (22 agosto 1332). — Franciscus aminiator presbiter (16 marzo 1340) — Raimondo di S. Maria nuova, miniatore (1356). — CECCHETTI, *Nomi di pittori e lapicidi antichi.* (*Arch. Ven.* t. XXXIII, pag. 45).

(2) ZANOTTO, *Storia della pittura* (in *Venezia e le sue lagune*). Venezia, 1847. — Il *Capitolare dell'arte dei pittori in Venezia*, trascritto nel registro dei Giustizieri vecchi e pubblicato da G. Monticolo (*Arch. Veneto*, t. II. p. II, 1891), è redatto nel dicembre del 1271 e con le altre sue ordinanze, discende sino al 18 marzo 1311. Ma i lavori dell'arte erano cofani, selle, rotelle, scudi, cappelli da guerra ecc. V. anche i frammenti della *Matricola dei pittori* del 10 aprile 1436, da me pubblicati nel *Carpaccio e Tiepolo*, pag. 47 e seg., Torino, Roux, 1885.

(3) Di questi Gelasi soltanto rimane il nome. Crowe e Cavalcaselle, nella *Storia della pittura in Italia* (vol. IV), provano non esser del Gelasio le opere, che ancor oggi gli si attribuiscono.

(4) ZANETTI A. M. *Della pittura veneziana e delle op. pubbliche dei veneziani maestri*, lib. I, Venezia, Albrizzi, MDCCLXXI.

zia, non devono aver trattato l'arte con nuovi intendimenti. Anche senza conoscerne le opere, è lecito asserire che doveano essere miseri ed informi i lavori di quel maestro Giovanni e di quel Filippo, figliuolo di maestro Giovanni Scutario, accennato dagli storici.

Nella limitrofa terraferma si ricordano, a Verona, i pittori Ognibene (1), Poja, Bartolomeo, un maestro Guglielmo e un Guidotto; in Padova, un Buzzaccarino e un Enregeto, detto Prevede; in Treviso, Gabriele Villa e il figlio di lui, un maestro Perenzolo, figliuolo di Angelo pittore, un maestro Marco e suo fratello Paolo.

Le più antiche opere della scuola veneziana, che si conoscano, sono il Crocifisso in tavola sull'altare, detto del Capitello, nella basilica di san Marco, e l'arca di legno della beata Giuliana di Collalto, nel convento di sant'Agnese. Due povere cose, e pure il crocifisso fu eseguito nel 1290 (2), e l'arca nel 1297 (3), quando Giotto stava per compiere l'opera divina del santuario di Assisi. Un monumento, non meno prezioso per la storia dell'arte, con

(1) Questo nome, ignoto finora alla storia dell'arte, fu trovato dal prof. C. Cipolla, menzionato in una pergamena (14) dell'Arch. del Monastero di san Fermo maggiore (Ant. arch. veron.) del 6 maggio 1263: *In presentia ser Minnj condam pinctoris de ora sanctae mariae in organo.* Ognibene adunque sarebbe più antico di quello stesso Poja, ricordato, nel 1298, dal testamento del celebre vescovo Boninconto (*Arch. Veneto*, t. XXI; 1881, pag. 143).

(2) Il tempo, in cui fu eseguito questo crocifisso, ne viene dalla storia, che lo racconta profanato e pugnalato da un miscredente, nel 1290. M. CAFFI, *Pittori in Ven. nel sec.* XIV (*Arch. Ven.* t. XXXV, p. I, 1888).

(3) Il Cicognara e il Lanzi dicono l'arca compiuta nel 1262, anno della morte della beata Giuliana. Lo Zanotto, nel suo studio sulla pittura veneta, inserito nel libro *Venezia e le sue lagune*, crede non a quel tempo si possa fissare questa pittura, ma al 1297, anno in cui fu scoperta la salma della santa.

data sicura, esiste nella basilica dei santi Maria e Donato in Murano. È un bassorilievo in legno, messo a oro e colori, alto m. 2, largo m. 0.44. Nel mezzo è scolpito san Donato, vestito degli abiti vescovili; ai piedi di esso due figurine rappresentano il podestà di Murano Donato Memo e sua moglie. L'iscrizione, uno dei saggi più antichi del dialetto veneziano, è in carattere gotico e dice: *Corando MCCCX indicione VIII in tempo dello nobele homo miser Donato Memo honorando podestà de Muran facta fo questa anchona de miser S. Donado.* Il dipinto si reputa dai più d'ignoto autore, ma, secondo l'opinione di taluno, sarebbe del muranese Bartolomeo Nason, morto nel 1325 (1). Due altri pittori muranesi del trecento si ricordano: Quirico o Quiricio e Bernardino, ai quali, non sappiamo con quale criterio, si vorrebbero attribuire alcune figure di santi a fresco, intorno al coro sotto l'abside interna dei vari riquadri, nella basilica dei santi Maria e Donato, e un'ancona a molti scomparti, guasta e rovinata nella stessa chiesa (2).

Del 1321 sono gli avanzi dell'arca in legno del beato Leone Bembo, che stava in Venezia nella chiesuola di san Sebastiano, già annessa a quella di san Lorenzo e da più anni distrutta. Quegli avanzi si conservano ora nella cattedrale di Dignano in Istria (3). L'imagine del santo occupa tutta la sezione centrale: i due partimenti laterali sono suddivisi per metà, e ciascuno dei quattro quadretti rappresenta un fatto miracoloso del taumaturgo. Sotto la figura è scritto: MCCCXXI . FATU . FUIT . HOC . OPUS . Il fondo di tutta la pittura è d'oro, come nei mosaici, in

(1) Zanetti Vinc. *Guida di Murano,* pag. 144, Venezia, 1886, e la *Basilica dei Ss. Maria e Donato di Murano,* pag. 182, Venezia, 1873.
(2) Id. id., p. 141 e 145 e la *Basilica* ecc., p. 188.
(3) Caffi, op. cit.

qualche luogo operato a minuti ornamenti di stelle e circoli, impressi con punteggiature (1).

Di questa età, un'altra tavola ricorda A. M. Zanetti, da lui veduta nella scuola di san Nicolò, ai Carmini. Andò smarrita. E, nel 1848, fu distrutta dalle artiglierie austriache, nell'isola di San Secondo, la controcassa, che chiudeva le ossa del santo, dal quale l'isola prende il nome. Sulla controcassa erano varie pitture, che un frate Alessandro Spaziani, citato dal Cicogna, affermava della fine del secolo XII (2). Anche smarrite andarono certe pitture a greco stile, nel soppalco della scuola della Nunziata, fatte, nel 1314, a guazzo, poi ridotte ad olio (3).

Abbiamo accennato soltanto alle opere, tutte anonime, che stanno entro il limite del primo quarto del secolo XIV, e quindi compiute da pittori, nati nel dugento. Preziose tutte come documenti storici, ma in quei contemporanei di Giotto non si scorge alcun tentativo per liberarsi dal vecchio stile.

Nè più arditi gli artefici veneziani, fioriti a mezzo il trecento: mastro Paolo e i figli Luca e Giovanni, Nicolò figlio di Pietro, i pittori soprannominati del Paradiso (4), Nicolò e Donato Semitecolo, Stefano pievano di sant'Agnese, Guglielmo, Zanino, Caterino e Lorenzo veneziano (5).

Dopo la metà del trecento, un artefice eminente, che

(1) CAPRIN, *Marine Istriane*, p. 310, Trieste, 1889.

(2) CICOGNA, *Iscriz. ven.*, vol. VI, p. 909 e segg.

(3) CAFFI, op. cit. — La scuola della Nunziata ai Servi, rimpetto la fiancata del gran tempio dei Serviti, illustrato da fra Paolo Sarpi, fu demolita. Le pitture antichissime, che vi erano, sono accennate nelle vecchie guide. Alcuni di quei dipinti, coll'anno 1314, sono descritti dal Boschini.

(4) Erano così chiamati dal ponte di questo nome, presso il quale abitavano — *in capite pontis Paradixi.*

(5) Di tutti questi pittori e delle opere loro parla il Caffi, nel più volte citato opuscolo sui pittori veneziani del trecento, e Crowe e Cavalcaselle, i quali ne classificano con diligenza le opere ancora esistenti.

migliorò le buone tradizioni giottesche, fu Antonio di Francesco Longhi, detto il Veneziano, il quale, a dir del Vasari, insegnò *a chi è dell'arte a dipingere le figure in maniera che paia ch'elle favellino.* Ma poi che Antonio si condusse in Toscana e là visse e operò e morì, e poichè in patria l'arte sua non ebbe alcuna azione, nè lasciò alcuna traccia, si può considerare veneziano solo di nascita (1). Un movimento più vivo si nota nella regione veneta, specie a Verona, dove sono degni di considerazione, nel secolo XIV, il Turrone, Martino e Stefano, nativo di Zevio.

Dello stesso paesello di Zevio fu l'Altichiero, famigliare dei signori della Scala, pei quali dipinse la sala grande del palazzo. Di questi e di altri lavori, ricordati dal Vasari, non rimane vestigio. Operò anche in Padova nella cappella di san Felice e di san Giacomo, nella chiesa del Santo, e nella vicina di san Giorgio, fondata da Raimondo marchese di Soragna. — Nella basilica del Santo e nella chiesuola di san Giorgio, l'Altichiero ebbe a compagno (2) Jacopo

(1) Il Bernasconi (*Studi sopra la pittura italiana dei sec.* XIV *e* XV. Verona, 1864, p. 13 e seg.) vorrebbe provare che Antonio Veneziano si recò in Toscana già artista provetto, e non esser punto vero sia stato istruito dal Gaddi, ma che invece egli appartiene alla scuola pittorica veneziana, avendo recato grande utile coll'esempio e coll'ammaestramento alla scuola toscana. Che Antonio non sia stato scolaro del Gaddi si può anche provare cronologicamente, ma non si può certo provare l'esistenza di una scuola pittorica veneziana, cui sia appartenuto Antonio, che ebbe così grandi elogi dal Vasari e dal Lanzi, per citar due soli.

(2) La *Notizia d'opere di disegno scritta da un anonimo del secolo* XVI e pubblicata, nel 1800, da don Jacopo Morelli, e ripubblicata non ha guari (Bologna, Zanichelli 1884) da Gustavo Frizzoni, dice che l'Altichiero a Padova nel palazzo del Capitanio, nella sala dei Giganti, dipinse insieme con un Ottaviano Prandino trevisano. La notizia è confermata da MICHELE SAVONAROLA, *De laudibus Patavii* (MURATORI, *R. it. script.* t. XXIV, pag. 1175), ma di questo Prandino si conosce soltanto il nome.

D'Avanzi veronese, fortissimo ingegno, vissuto verso la fine del trecento. Jacopo compì altre mirabili opere a san Michele in Padova e nella chiesa di Mezzaratta, presso Bologna. Coll'Avanzi, ardito riformatore, l'arte, dalle imperizie idealistiche del trecento, viene a poco a poco a maturarsi nel naturalismo del quattrocento.

Con minore ingegno seguì il nuovo indirizzo il padovano Guariento, chiamato erroneamente dal Vasari Guariero (1). Lasciò i suoi dipinti in Padova nel coro degli Eremitani, nella cappella del palazzo del Capitanio, e in Venezia, dove eseguì, nel palazzo ducale, un Paradiso, coperto poi da quello del Tintoretto (2).

Come padovano è ricordato dal Vasari quel Giusto Menabuoi, che, da Firenze condottosi a Padova, vi ottenne cittadinanza e domicilio e, più dello stesso Giotto, fe' sentire all'arte veneta l'azione fiorentina. In altri paesi del

---

(1) Il sig. A. SCHIAVON scrisse sul Guariento nell'*Arch. Veneto* (t. XXXV, p. II, p. 303) uno studio che nulla aggiunge alle cose dette da Crowe e Cavalcaselle (vol. IV).

(2) Il Paradiso fu dipinto dal Guariento, nel 1365. Vi si leggevano sotto quattro versi, creduti di Dante:

« L'Amor che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei che fu del suo figliol poi Madre
Dell'universo qui la fa Regina ».

Il sig. Schiavon, nel citato studio sul pittore, accenna come l'opera sia stata riprodotta in un rarissimo intaglio, esistente nella Biblioteca Marciana, di un tal Paolo Furlano e da lui dedicato, il dì 8 luglio 1566, a Nicolò Banda, come è nella stampa superiormente significato. Ma il sig. Schiavon avrebbe dovuto anche ricordare che in un manoscritto cartaceo del sec. XIV, nel Museo Civico di Venezia, e nel quale è descritta l'andata di *Lodovico di Francia al Purgatorio di S. Patrizio*, la leggenda si chiude coll'incoronazione della Vergine, quale sembra essere stata rappresentata dal Guariento nel Palazzo Ducale, e coi versi attribuiti a Dante.

Veneto si ricordano Nicolò da Gemona, Simon da Cusighe in Belluno e Bernardo pure in Belluno.

Ma, a Venezia, la pittura, chiusa nelle vecchie tradizioni, stentava ad assimilarsi altri elementi. Nè pure sul finire del trecento e sul cominciare del secolo di poi, la pittura può in alcun modo paragonarsi alla scultura. Lo stile largo e grandioso di Nicolò e Andrea Pisano trovò fra i Veneziani valenti imitatori, e quanto innanzi fosse qui la scultura provano le statue in san Marco dei fratelli delle Masegne, compiute nel 1394, trentotto anni prima che Jacobello de Flor dipingesse la più antica opera grandiosa della scuola veneziana, la *Coronazione della Vergine* (1), che pur ritiene della secchezza bizantina. Da questo Jacobello de Flor, dal padre di lui Francesco e da Jacobello de Bonomo, del quale si conosce un quadro nella chiesa di sant'Arcangelo presso Rimini, era rappresentata la timida pittura veneziana (2), quando, circa l'anno 1422, furono chiamati dalla Repubblica due eminenti artefici Gentile da Fabriano e Vettor Pisano da Verona, detto il Pisanello, con l'incarico di dipingere una sala del palazzo ducale. Pel Fabrianese basti l'elogio di Michelangelo, il quale affermava aver avuto Gentile la mano simile al nome.

---

(1) Dalla sacrestia del duomo di Ceneda, il quadro di Jacobello de Flor passò, non ha guari, alla pinacoteca dell'Accademia veneta. Il Lanzi cita un manoscritto delle *Vite dei vescovi di Ceneda*, nella biblioteca dell'Episcopio, che dice come quella tavola sia stata fatta *ab eximio illius temporis pictore Jacobello de Flore*, nel 1432, a spese del vescovo Antonio Correr.

(2) Seguitatori di Jacobello de Flor furono Negroponte, Donato, Michele Giambono e Giacomo o Girolamo Morazone. Il Ridolfi e il Lanzi rammentano anche, fra gli scolari di Jacobello, Carlo Crivelli e un Donato. Ma tra Jacobello e il Crivelli non esiste alcuna affinità artistica.

Anche superiore fu il Pisanello (1), nato circa il 1380, morto nel 1451. Gli scrittori, che vissero con lui o poco dopo, ne conobbero la grandezza. Biondo da Forlì, autore di un'opera, composta nel 1450, l'*Italia illustrata*, accenna a lui, come al pittore più grande del secolo. Bartolomeo Facio, in un'altra opera: *De viris illustribus*, scritta nel 1456, lo esalta come pittore di gran lunga superiore ai suoi antecessori. Porcellio dei Pandoni e Guarino da Verona inneggiano al suo nome, dicendolo eguale a Fidia, Prassitele, Policleto, Apelle, Mirone, Timanto, e il poeta ferrarese Tito Vespasiano Strozzi lo pone persino al di sopra dei rappresentanti dell'arte antica (2).

Gentile da Fabriano e Vettor Pisano, nel tempo della loro dimora tra le lagune, segnarono un avanzamento nell'arte con l'esempio e cogli insegnamenti. Con essi si inizia quella pittura veneziana, che sbocciò, nella primavera del Rinascimento, tutta fiori, odori e colori.

Del resto, intorno a questo primo risveglio artistico, ben poco sappiamo. Disse bene il Bottari, in una sua lettera al Mariette: « le persone che scrivono delle tre belle arti « pare che abbiano addosso qualche maledizione, poichè « tutte han preso e prendono sbagli incredibili ».

E, in vero, i vecchi storici delle arti non sono immuni da errori di fatto e di giudizio. Il Vasari, giudice sospetto quando parla della scuola toscana, è addirittura infido quando discorre delle altre scuole italiane. Nè sono, per

(1) Sul Pisanello, oltre agli scritti dell'Ephrussi, del Reiset, del Friedländer, del Heiss, dell'Armand, di Bode e Tschudi, vedi gli importanti articoli di A. Venturi: 1. *I primordi del Rin. art. a Ferrara* (*Riv. Stor. it.* Torino, 1884); 2. *J. Bellini, Pisanello und Mantegna in den Sonetten des Dichters Ulisse* (*Der Kunstfreund*, Berlin, 1 oct. 1885 n. 19); 3. *Il Pisanello a Ferrara* (*Arch. Ven.* 1885, t. XXX).

(2) A questi carmi laudatori sul Pisanello si deve aggiungerne due altri, uno del Basinio e uno di Giuseppe Castiglione d'Ancona.

le cose venete, testimonianze in tutto autorevoli, il Sansovino, il Ridolfi, il Boschini, lo Zanetti, il Moschini, il Lanzi, ecc. Ma v'è di più. Quando la Republica cadde e furono soppresse le corporazioni religiose e le confraternite delle arti, tutto un immenso tesoro artistico andò miseramente disperso. Allora i mestieranti ingannatori ebbero agio di battezzare con falsi nomi opere di poco o niun conto. La menzogna, favorita dalla mancanza di documenti e dalla povertà della critica, non sapea sceverare la verità dalle erronee congetture. Solo le ultime e pazienti ricerche hanno di nuova luce fatte chiare alcune parti della storia dell'arte.

Così, intorno alle origini della grande arte veneziana, parlarono, per citar solo i più recenti, con gran copia di particolari, Cavalcaselle e Crowe (1) e con più acutezza d'induzione il senatore Giovanni Morelli (2). Poi, nei particolari, si fecero modeste e accurate ricerche, che tanto giovamento daranno al futuro storico dell'arte veneta. Si trassero da documenti i nomi di molti pittori dei secoli XIV e XV, le date di alcuni loro autografi e talvolta anche il loro domicilio (3). Si studiarono, con ordine analitico, le opere dei veneti maestri (4). Si distinsero, mediante confronti, artefici di nomi simili, chiarendo in tal modo molti dubbi (5). Inoltre le indagini, che il tempo nostro do-

(1) CROWE e CAVALCASELLE, *A History of Painting in North Italy*, London, Murray, 1871.

(2) LERMOLIEFF (Morelli) — *Le op. dei maestri it. nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino.* Bologna, Zanichelli, 1886.

(3) BARTOLOMEO CECCHETTI pubblicò nell'*Arch. ven.* (t. XXXIII e XXXIV), traendoli da vecchi documenti, cognomi ed autografi di pittori e lapicidi in Venezia dal sec. XIV al XVII.

(4) Fra i primi, Michele Caffi, autore di studi importanti sugli antichi pittori veneziani.

(5) Vedi in *Arch. Ven.* (t. XXXIV, p. II) l'articolo del sig. Della Rovere: *Dell'importanza di conoscere le firme antiche dei pittori.*

manda, furono da alcuni critici stranieri, amorosi dell'arte veneziana avvivate dalla finezza del giudizio e dal brio della forma (1).

II.

La scuola pittorica veneziana comincia adunque con due non veneziani: Gentile da Fabriano e il Pisanello da Verona. Essi hanno avuto, senza dubbio, una efficace azione su Antonio Vivarini, il quale, dal 1430 al 1440, fondò in Murano quella bottega di pittura, d'onde uscirono poi Bartolomeo Vivarini, fratello minore di Antonio, e Alvise Vivarini, Andrea da Murano, ecc. (2). Dopo aver dipinto in palazzo ducale la battaglia navale presso Pirano, tra l'armata veneta e quella del Barbarossa, Gentile de Fabriano partì per Roma, accompagnato dal discepolo Jacopo Bellini, che del fabrianese studiava le opere. Alcuni credono il Bellini sia stato seguìto anche dalla famiglia, e a Roma a punto gli sia nato il figliuolo Giovanni, il grande e soave pittore delle Madonne. Ciò però è da dimostrarsi.

Della vita di Jacopo poco o nulla si sa. Il Vasari dice che, dopo la partita di Domenico Veneziano, ritrovandosi Jacopo in patria, senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, da essere nella sua professione il maggiore e più reputato. Ma poche opere di lui si conservano ancora.

---

(1) Più eminente di tutti, l'inglese Ruskin, non ostante alcuni suoi strani giudizi. Dei francesi, tra i più recenti, citeremo solo il Müntz, Carlo Yriarte, il de Tauzia etc., e dei tedeschi il Burckhardt, il Thausing, il Bode.

(2) LERMOLIEFF (Morelli). Op. cit. pag. 367 e seg.

Il Lanzi afferma aver veduto di Jacopo una Madonna, con soscrizione dell'autore (1). Lo stile tirava dello Squarcione, a cui par s'inspirasse, al dir dello Zanotto, anche in una grandiosa tavola, raffigurante una città assediata, nel palazzo Cornaro, detto della Regina. Il Caffi mi diceva d'aver veduto a Venezia, parecchi anni or sono, tale quadro, veramente bello, presso un rigattiere, che possedeva preziosissime cose e avea il suo fondaco sulla riva degli Schiavoni. Dove sia andato a finire il dipinto non mi fu dato sapere.

Un crocefisso, grande al vero, dipinto a tempera sovra tela, segnato coll'epigrafe *opus Jacobi Bellini*, possiede il Museo di Verona. Il disegno è secco, le pieghe tengono troppo del fare giottesco, ma l'espressione del volto del Nazareno è dolcissima.

Più importante è una tavola dipinta a tempera e rappresentante la Madonna col putto, che trovavasi al magistrato del Monte Novissimo (2) ed ora si conserva in Lovere, nel palazzo Tadini. « L'impasto delle carni » scrive il Caffi « la vivacità delle tinte, la nobiltà dell'espressione, tutto è sublime, e rivela nel Bellino un egregio pittore, inspirato ed educato ai più belli esemplari della risorgente scuola toscana ».

Anche si sa che Jacopo dipinse, nella Scuola di san Giovanni Evangelista, parecchi quadri, i soggetti dei quali sono descritti con molti particolari dal Ridolfi (3). Il tempo di-

(1) Forse è la Madonna col bambino, segnata sulla cornice *opus Jacopi Bellini veneti*, nella veneta Accademia. Ma la scritta è certamente falsificata, e il dipinto non pare del Bellini. I cataloghi della veneta pinacoteca confondono questo quadro con quello esistente in Lovere, nel palazzo Tadini.

(2) Moschini. *Guida*. Ven. MDCCCXV, v. II, pag. 497.

(3) Ridolfi. *Mer. delle Arti*. P. I, pag. 35 e seg. Venetia, 1648.

strusse queste opere, come distrusse quelle compiute in chiesa del Santo a Padova (1).

E l'ignoranza di un vescovo fe' altresì perire la *Crocifissione*, opera di Jacopo, con la data del 1436, e che tutta ricopriva la parete sinistra della cappella del Sacramento, nella cattedrale di Verona.

Il Bellini fece molti ritratti di Veneziani, e il Ridolfi afferma d'aver inoltre veduto le effige del Petrarca e di Laura. L'Anonimo, pubblicato dal Morelli, nella sua *Notizia*, ricorda parecchie altre opere di Jacopo, esistenti in Padova, in casa di Pietro Bembo: un ritratto di profilo di Gentile da Fabriano (2), un ritratto di Bertoldo d'Este, e uno *a guazzo in profil* del padre di Leonico Tomeo, professore di filosofia, fin dall'anno 1497, nello Studio di Padova.

A Venezia, in casa di messer Gabriello Vendramin (1530), esisteva, sempre al dir dell'Anonimo morelliano, *el libro grande in carta bombasina de disegno de stil de piombo fu de man de Jacomo Bellino.*

È questo il prezioso libro di studi, che, dopo aver appartenuto al Vendramin, passò in proprietà dei Soranzo e poi del vescovo Marco Correr, del conte Buonomo Corniani, di Gian Maria Sasso, e finalmente del prete Gero-

(1) L'*Anonimo* del MORELLI (*Not. d'op. di disegno, II ed. riv. da* G. Frizzoni, Bologna 1884) dice: *La prima Cappella a destra intrando in Chiesa, istituida per Gatta Melata, fu dipinta da Jacopo da Montagnana Padoano e da Pietro Calzetta suo cognato; ma la palla ivi fu de mano de Jacomo Bellino, Zuan e Gentil suoi figli, come appar per la sottoscrizione.* — L'iscrizione diceva: *Jacobi Bellini Veneti patris ac Gentili et Joannis natorum opus MCCCCLX.* Di questa pala non si ha più notizia. L'*Anonimo* scrive ancora: *La figura a fresco in Chiesa (del Santo) nel primo pilastro a mano manca fu de mano de Jacomo Bellino.* Anche questa pittura andò distrutta.

(2) Il Frizzoni, nella ristampa dell'*Anonimo*, dice che il ritratto di Gentile da Fabriano si trovava in vendita a Venezia, in casa Gradenigo, nel 1815.

lamo Mantovani, gli eredi del quale lo vendettero per quattrocento napoleoni d'oro al Museo Britannico, dove è conservato nel gabinetto dei disegni e delle stampe. Sul frontespizio si legge in carattere antico: *de mano demi* (1) *Jaccopo Bellino, veneto, 1430, in Venetia.* Nei fogli sono trattati soggetti svariatissimi, tolti dal Vangelo e dalle leggende dei santi, saggi dal nudo, saggi di prospettiva, con particolari architettonici ingegnosi, studi d'animali, la rappresentazione di un torneo, con molte figure, e va dicendo (2).

Un'altra raccolta di disegni, che giaceva nel solaio di un vecchio castello della Guienna, fu non ha guari scoperta e acquistata dal Museo del Louvre, grazie alle cure intelligenti dei signori Ronchaud, Courajod e de Tauzia. Anche in questi disegni, come in quelli esistenti a Londra, Jacopo si rivela fervido amatore dell'antichità. Il Müntz (3), illustratore della importante raccolta, mette in luce alcuni aspetti dell'ingegno multiforme di questo artefice grande e dimenticato, non certo inferiore al suo contemporaneo Squarcione. Anzi, a detta del Müntz, il culto dell'antico seppe Jacopo così sapientemente unire allo studio del vero, da poter essere paragonato a Paolo Uccello e al Pisanello, del quale ultimo fu emulo fortunato (4).

Le due raccolte di Londra e di Parigi sono le opere di maggiore importanza, che rimangano di Jacopo, il nome del quale, per dirla col Lanzi, è più noto per la dignità dei figli Gentile e Giovanni.

Del resto, di quasi tutti gli artefici, che espressero il

(1) Secondo alcuni si dovrebbe legger *me (messer).*

(2) V. la nota del Frizzoni a pag. 220 nella cit. *Notizia dell'Anonimo.*

(3) *Gazette des Beaux Arts,* tome XXX, pag. 346 e 434.

(4) Non credo di dover parlare delle gare pittoriche fra il Bellini e il Pisanello, volendo qui far conoscere, non già la vita e le opere, ma solo alcuni documenti inediti sui Bellini.

sentire profondo della giovinezza fiorente di Venezia, ci è sconosciuta la vita. Prima della gran luce di Tiziano, quei casti ingegni, che segnano l'alba della pittura veneta, non vivevano se non per la loro arte, dimenticando ogni cosa, non d'altro desiderosi se non di farsi dimenticare.

Quando, nel febbraio del 1507, l'anno in cui morì Gentile Bellini, Alberto Durero ritornava per la seconda volta a Venezia, esclamava: « Le cose che mi erano così piaciute, or sono quindici anni, non mi piacciono più » (1). E le parole dell'austero pittore erano forse un melanconico rimpianto per quell'arte pura, ingenua, soave, di cui rappresentante venerando era ancora Giovanni Bellini (2), quell'arte che, dopo alcuni anni si trovava *goffa*, *morta*, *fredda*, *senza movimento e senza rilevo* (3).

I moderni, invece, si sentono attratti dal sentimento quieto delle vecchie opere di quei miti ingegni, precursori della grande e rigogliosa pittura veneziana. Il genio di Tiziano e di Paolo è luce che scintilla: quello dei Bellini e

---

(1) THAUSING, *Dürer*, V, Leipzig.

(2) Nel 1507, il Bellini, vecchio di ottantun anno, vide nel Durero un nuovo iniziatore, e non sdegnò d'imitare lo stile del maestro tedesco nella Madonna, fatta per la chiesa di san Francesco della Vigna. A questo proposito, Carlo Blanc fa la seguente giustissima osservazione: « Ordinairement, les chefs d'école sont des hommes « entiers, des artistes convaincus, tranchants, exclusifs. Jean Bellin, « au contraire, tout en restan fidèle à son honneur, se laissa mo- « difier par les divers génies, qu' il rencontra sur son chemin. Il « fut successivement épris du style héroïque d'Andrea Mantegna, « qui était son beau-frère, de l'imagination tudesque d'Albert Du- « rer et de son âpreté à poursuivre la nature au fin fond de ses « mystères; ensuite de la maniére succulente de Giorgione; mais il « resta toujours rempli d'ingénuité, rempli de cœur à travers ses « transformations diverses, uniquement voué à la peinture des affe- « ctions de l'âme ».

(3) DOLCE. *L'Aretino o dial. della pittura.*

del Carpaccio è raggio che riscalda. Disse bene il Blanc, ammirando le opere di Giovanni Bellini: « Au milieu du tapage de l'école vénitienne, ce doux murmure va au cœur, cette calme simplicité me touche et m'attendrit ». Di quegli artefici immortali, la cui vita ci è quasi ignota, ma l'indole dei quali è rivelata dalle soavi opere, diventa prezioso ogni ricordo. Parranno quindi importanti per la storia dell'arte, alcuni documenti inediti su Jacopo, Gentile e Giovanni Bellini. Il primo di tali documenti è una convenzione tra messer Antonio Civran, guardian grande della Scuola di san Marco, e Jacopo Bellini. La Scuola di san Marco sorgeva a Santa Croce in Luprio, ma allora che, nell'anno 1438, potè ottenere un fondo dai frati dei santi Giovanni e Paolo, attiguo al loro convento, vi si trasferì. I confratelli pensarono d'abbellire la nuova residenza e, fra altro, fecero col pittore Jacopo Bellini il seguente contratto:

« In christi nomine M.CCCCLXVI adì XVIJ luio.

« Chonvinzion e pati fati tra misser antonio Zivran guardian grando de la Schuola de misser San Marcho et de suo compagni da una parte et maistro Jachomo belin depentor dalaltra chome apar per scritura de man del dito misser lo guardian et sotoschrita de man de ser alvixe de usnagi avichario per confermazion de quela et sotoscrita de man del dito maistro Jachomo belin chome el contenta a i diti pati i quali dixe in questo modo.

« A dechiarazion de la veritade questi son i pati et convinzion fata tra misser antonio Zivran guardian grando de la Schuola de San marcho e i suo compagni da una parte e maistro Jachomo belin da l'altra parte. El dito maistro Jachomo belin promete de far in la testa de la Schuola varda suxo el campo tuta quela faza nela qual ne entra una pasion de christo in croxe richa de figure et altro che stia benisimo.

« Item uno teler dal chanto sopra la porta de l'albergo che prinzipia a mezo el volto e compie fina ala fenestra conzonzerse con l'altro quaro suxo el qual quaro farà la Instoria de Jeruxalem con christo e i ladroni. El qual lavor sia fato si belo e ben fato melio che mai lavor l'abia fato de bontà e de cholori perfeti de azuro e de altri cholori ubligandose de non tuor per fin el farà questi lavori altro lavor de alguna condizion soto pena de quelo parerà a i ofiziali se trovera in la Schuola a sua deschrizion e consienzia. El qual lavor el dito maistro Jachomo belin aver debia de suo manifatura e spexe de cholori chola e horo e zeso ed ogni altra chaxon aspeta ala pentura, per tuti do lavori ducati 375 d'oro e se el dito se portase de i diti lavori si perfetamente che a i ofiziali per sua consienzia parese de darge ducati 25, questo sia in suo libertà e consienzia loro, ma per i diti ducati 25 non posi esser astreti salvo tanto quanto piaxerà a i ofiziali se troverà per i tempi. El pagamento de diti die aver al prexente per chapara ducati X doro e designado lavera el quaro davanti de la pasion abia ducati XXV e disegna lavera laltro quaro da ladi abia altri duc. XXV, et chusi de tenpo in tenpo segondo chomo lo lavorerà e soliziterà lo lavor de parte in parte labia danari fin compido lavor in perfizion chomo e dito da esser zudegà per tuti intendenti de simel mestier et ancho per i fradelli e ofizialli de Schuola che christo a tuti dia sanità e contento de le aneme e di corpi.

« adi 16 luio 1466,

fo prexo ala bancha tra nui ofiziali i pati sora scriti chon la condizion sopra scrita de qual se atrovasemo in lalbergo XII di qual fo de si 8 e 3 de no et el guardian da matin non volse meter balota et mi alvixe de Usnagi indegno avichario ho sotoscrito de consentimento et de volontà de tuti nuj.

« MCCCCLXV adi XVIJ luio

« E mi Jachomo belino depentor som chontento chomo è schrito de sopra.

« E mi nicholo da le charte scrivan de la dita Scuola de mia mano propria ho scrito la soprascrita schritura (1) ».

Dopo l'opera di Jacopo, i confratelli di San Marco vollero ornare la loro Scuola anche coi dipinti dei due celebri figliuoli del Bellini. Al primogenito, il padre avea dato il nome di Gentile, per la dolce memoria del pittore da Fabriano, suo maestro amorevole. Più giovane di cinque anni del fratello Gentile, fu Giovanni, il Raffaello della pittura veneta, *el più excelente pitor de Italia*, come lo chiamava Marin Sanudo.

Messer Antonio Civran, guardian grande della Scuola di san Marco, e Gentile Bellini fanno i seguenti patti:

« ✠ Jesus MCCCCLXVJ adi XV dezembrio

« Chovenzion e pati fati chon mistro zentil belin de pluj lavori apar qui de soto e prima dise chusi:

« Sia manifesto a chi vedera questo schrito chome misser antonio zivran vardian de la schuola de misser san Marcho e romaxi dachordo chon mistro zentil belin pentor el qual misser zentil de far suso la dita schuola over sala de la dita schuola de misser san marcho do teleri de pentura suso terlise i qual teleri lui a nele man suso i qual el de far suso uno listoria chome faraon esci fuora dela zità chon el so ezerzito e chome el se somerse et in laltro chome el so populo se somerse e chome laltro populo de moise fuzì nel deserto chome in parte e mostrà per el disegno el de far el dito lavor ben e dilizentemente e meter boni cho-

(1) Arch. di Stato in Venezia, Scuola Grande di San Marco, Notatorio 1428-1503, c. 35.

lori azuro e horo chome achadrà a tute sue spexe in modo chel sarà a parangon con i altri.

« E per so manifatura daver la schuola del misser san Marcho ducati zento zinquanta senza queli li ha promexo ser nicolo dale carte el pagamento daver in questo modo che subito inzesado che lhaverà i diti teleri daver per chapara ducati 5 chome lui averà poi desegnadi de aver ducati 12 $^1/_3$ el resto del pagamento de aver segondo che de tenpo in tenpo el lavorerà e chussi de tenpo in tenpo i se de andar dagando danari e fazando el suo dover anchora lui habia el suo. E perche el dito mistro zentil se ubliga far mior e maior opera over tanta chome quela de so padre mistro Jacomo belin fazando chome e dito deaver de so manifatura tanto per tanto quanto sarà plui fatura e mancho fatura de quela del dito mistro Jacomo belin de aver plui e mancho (1) ».

Con Giovanni poi si fece quest'altra convenzione:

« adi 24 aprile 1470.

« Per parte prexa adi dicto per misser gabriel zilberti vardian grando e compagni fo termenado come etiam alias fo deliberato de dar el teller in cavo de la schuola primo verso l'altar grando de campi 2 a ser Zuan bellim nel qual die far el deluvio et larcha de noe cum le sue pertinentie cum i muodi e condition pacti notadi neli pacti de ser lazaro bastian (2) in omnibus et per omnia et per ipsum in quello notadi e cusi lui se soto scriverà de sua man.

(1) Arch. di Stato, Sc. Gr. di San Marco, Notatorio 1428-1503, c. 36.

(2) Il 7 gennaio 1469 (m. v.) i confratelli di San Marco avevano fatto patti « con messer Lazaro Sebastian penctor » per « el teler el qual è in do campi sopra et proximo al volto dela scalla neli qual se debii depenzer la instoria de david, etc. » Lazzaro Sebastiani fu allievo e seguace di Vettor Carpaccio.

« Io zuan bellin son contento di quanto e sopra scripto sopra (1) ».

Ed ecco il contratto della scuola di San Marco con Lazzaro Sebastiani:

« MCCCCLXVIIIJ adì VIJ zener.

« Cumzosia che altre fiade fose prexo per questa bancha e per capitolo in tempo de miser zuan da brazo guardian grando e compagni chel se dovesse far alcuni telleri in la nostra scuola e de queli solamente sia sta da principio a 3 e de quelli anotadi i pacti e condition come neli nostri libri apar et alora de le concluxion di altri maistri quali hano principiado fose tractado mercado e pacti cum maistro lazaro sabastian penctor el qual perche alora non fo posto in scriptura et el dicto mistro lazaro hebi rechiesto dicta opera esserli dada come li fu promeso et consultada fra noi officiali tal caxon l'hebi preso provision e debito de dar principio al dicto teler. E per la sufficentia del dicto maistro lazaro convegnir cum quello, perho in execucion de la dicta parte e per perficer tal opera, nui gabriel zilberti guardian grando e compagni cum el dicto maistro lazaro siamo convegnudi e rimasti dacordo chel debi far el teler el qual e in do campi sopra et proximo al volto de la scalla ne li qual el debi depenzer l'instoria de david secondo el desegno die far de tal instoria el qual visto se possi per nui azonzer et detrazer al parer nostro prima chel nebi dado principio sopra dicto teller e die lavorar quelli a tutte sue spexe de colori, ori, azuri et ogni altra cosa sopra dicti telleri acadese i qual colori et oro debano esser in tutta perfection e die meter ogni studio e diligencia tempo et industria che sia piui perfecta opera l'hebi facto: et non caza da alcuni di altri teleri si facti come se fara e die haver per pagamento et precio rata per rata quello die haver mistro Jacomo belin del suo mexurando pe per pe e paso per paso intendando chel dicto mistro lazaro non possi mai astrenzer la scuola a darli denari per dicta caxon: ma secondo che se pora li sia porto de tempo in tempo et lui debi lavorar et per chiareza de questo lui se sotoscrivera de sua man esser contento e cusi mesa a bosoli e balotte fo de la parte siando reducti in numero XIII

De parte XII — de non I »

(Scuola grande di San Marco — Notatorio 1479-1503, c. 38).

(1) Ibid. Ibid.

Queste opere o non furono mai eseguite o periróno nell'anno 1485, in cui arse la Scuola. Nel 1490, l'edificio fu ricostruito dagli architetti Lombardo con maggiore magnificenza.

Gentile Bellini, dopo il suo ritorno da Costantinopoli (1), fece poche opere. Carico d'anni e d'onori, volendo lasciare durevole testimonio del suo ingegno nel luogo, dove aveano operato il padre e il fratello, chiese ed ottenne di eseguire nella Scuola di San Marco, di cui era vicario alla Banca, *un teler del mestier suo de pentura.*

Ecco l'accordo fra Gentile e i capi della Scuola:

« 1504 adi primo mazo

Conziosiache messer zentil belin nostro fradelo et al presente vichario ala bancha se offerischa mosso d'amor et carità chel dize aver a questa nostra schuola desideroxo massime de lassar perpetua memoria de sue virtu in dita schuola nostra, far in l'albergo de la dita un teler del mestier suo de pentura che habia a meterse in testa del dito albergo per mezo la porta granda del dito albergo, et habia porto molti partidi sopra de ziò che sono al proposito de dita schuola nostra imperò chel par voler tuto quelo voremo tutti nuj da la bancha over la mazor parte de

(1) Gentile, come tutti sanno, dimorò alcun tempo a Costantinopoli, presso Maometto II. Marin Sanudo, in uno spoglio di cronache veneziane, scrive: 1479, *Adi primo Avosto venne un Orator Judeo del signor Turco con letere. Vuol la Signoria li mandi un bon pittor... Li fu... mandato Zentil Bellin ottimo pittor, qual andò colle galie di Romania e la Signoria li pagò le spese e partì adì 3 setembre.* Il THUASNE nel suo libro: *Gentile Bellini et le Sultan Mohammed II* (Paris, Leroux, 1888) studia sui documenti le relazioni del Bellini col Sultano, nei quindici mesi del suo soggiorno a Costantinopoli, fa conoscere le opere da lui eseguite colà e gli scrittori che si occuparono di questo notevole episodio della vita del pittore. Il ritratto di Maometto II, dipinto da Gentile Bellini, esiste a Venezia, in Palazzo Cappello, nella pinacoteca di Sir Layard.

queli che ala dita se atroverà si del prexio chome del tempo, pur che una volta el sapia sel sea a far o no Imperò l'andarà parte che mete el spetabel misser marcho pelegrin guardian nostro che dicto teler dar se debia al predito messer zentil el qual habi a far fra quel più breve termene far si potra tuta volta romagnando in bon achordo et composizion chon nuj prediti presidenti, altramente la prexente parte sia de nisun valor et vigor come se fata non fuse.

misser marcho pelegrin guardian grando
misser agustin negro guardian da matin
piero borgi schrivan
ser andrea de la schala de mezano
ser antonio de Jachomo de mezano
ser tomaxo di obizi
ser lucha de zuane
ser zan Jachomo bordi
ser etor otobon
ser marcho da la pigna
ser andrea da brazo.
✠ de parte — 8 } e fo prexa (1) ».
de no 3 }

Ma, il 23 febbraio del 1507 e non del 1501 (2), come erroneamente affermano il Vasari, il Ridolfi, il Lanzi ed altri, Gentile moriva e nel suo testamento lasciava al fratello alcuni oggetti, fra i quali il famoso libro di disegni del padre Jacopo, pur che Giovanni si obbligasse di finir le pitture, lasciate dal testatore incompiute nella Scuola di

(1) Archivio di Stato. — Scuola Gr. di San Marco. Notat. 1498-1538 (17), carte 26.

(2) Il Sanudo, in data 23 febbr. 1507 m. v., scrive: « Noto ozi fo « sepulto a san Zane Polo Zentil Belin ».

San Marco. È importante il testamento di Gentile, esistente nell'Archivio notarile di Venezia, pubblicato da Michele Caffi e che qui riproduco, svolgendone le abbreviazioni:

« In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri yhesu christi 1506 mense februarij die 18 Indictione X Rivoalti: Cum vite sue terminum etc. Quapropter Ego gentilis bellino eques quondam domini Jacobi de confinio sacti geminiani venetiarum sanus gratia domini nostri yhesu christi mente et intellectu licet corpore languens, volens bona mea ordinare ad me vocari et venire feci bernardum de Cavaneis venetum notarium infrascriptum ipsumque rogavi ut hoc meum ultimum scriberet testamentum pariterque post mei obitum compleret et roboraret cum clausulis additionibus et solemnitatibus necessariis juxta ritum venetiarum. In quo quidem meo ultimo testamento primo commendans animam meam omnipotenti deo Creatori nostro eiusque gloriosissime matri Virgini marie constituo et esse volo meos fidei commissarios et huius mei ultimi testamenti executores Johannem fratrem meum carissimum ser Marcum de pirigrino et ser Augustinum nigro strazarolum et Mariam consortem meam dilectissimam que sit et esse intelligatur pro maiori parte, ut secundum quod hic inferius ordinavero darique iussero sic ipsi vel eorum maior pars adimplere debeant. Item volo et ordino quod cum placuerit omnipotenti deo animam meam separare a corpore cadaver meum deponatur et adeo fiat depositum in cimiterio Sanctorum Joannis et pauli donec per dictos meos commissarios fiat unum sepulcrum pro ut dictis meis commissariis videbitur. In quo post mortem sepeliatur dictum meum cadaver cum illis impensa et honore quibus videbitur dictis commissariis meis. Item volo et ordino dispensari debere ducatos decem in undecim pro ut videbitur dicte Marie uxori et commissarie mee pro anima mea. Item dimitto scole mee sancti Marci meum quadrum sancte Ma-

rie de musaico. Item volo et ordino atque rogo prefatum Joannem fratrem meum ut sibi placeat complere opus per me inceptum pro dicta scola sancti Marci, quo completo sibi dimitto et dari volo librum designorum qui fuit prefati quondam patris nostri ultra mercedem quam habebit a dicta scola, et si nolet perficere dictum opus, volo dictum librum restare in meam commissariam: Item volo et ordino celebrare debere missas beatissime marie et santi gregorii pro anima mea: Item dimitto et dari volo venture et hieronimo meis garzonibus mea omnia designa retracta de roma que inter ipsos equaliter dividantur. Item dimitto et dari volo ecclesie sancti geminiani meum quadrum magnum sancte marie qui est in porticu domus habitationis mee, pro anima mea. Ressiduum vero omnium et singulorum bonorum meorum jurium et ationum tam mobilium quam stabilium caducorum et inordinatorum et prononscriptorum mihi testatori quomodolibet spectantium et pertinentium aut spectare et pertinere quomodolibet valentium dimitto prefate Marie consorti et Commissarie mee dilectissime quam meam heredem et ressiduariam universalem instituo et esse volo cui animam meam commendo. Interrogatus a notario infrascripto de interrogandis, respondit nolle aliud ordinare nisi ut supra. Item dimitto notario infrascripto pro eius mercede ducatos quinque. In presentia testium infrascriptorum preterea etc. Signum etc. Testes Ser Nicolaus bonvicino condam ser petri et ser valerius de vechiis condam ser Stephani ambo de dicto confinio.

† Io nicolo bonvixin fui presente ut supra

† Io Valerio de Vechij fui presente ut supra.

A tergo: Testamentum domini gentilis bellino a quo rogatus fui Ego Bernardus de Cavaneis venetus notarius ».

C'è forse nelle parole, che riguardano il fratello Giovanni: *et si nolet perficere dictum opus etc.*, un senso nas-

costo di diffidenza? Credeva egli Gentile, che il fratello suo sarebbe uscito mal volentieri dal dominio dell'ideale religioso, per ritrarre una scena decorativa? Certo, anche Giovanni avea dipinto i tumulti delle battaglie e l'agitazione della folla. In palazzo ducale, oltre aver rifatto la pittura deperita di Gentile da Fabriano, rappresentante la rotta degli Imperiali a Salvore, avea compiuta l'opera, incominciata da Alvise Vivarini, che figurava Federigo Barbarossa col figlio Ottone. Ma Giovanni s'affissava nello sguardo velato e profondo delle sue Madonne, più volentieri che sulla folla romorosa e variopinta, riprodotta invece da Gentile, con insuperabile esattezza di particolari e meravigliosa freschezza di colorito.

Quanto diverso il genio intimo, raccolto, assorto quasi in visioni serafiche di Giovanni, da quello di Gentile, inspirato a esteriori magnificenze!

Pure Giovanni volle subito soddisfatto il pio desiderio del fratello, come appare dal seguente documento:

« Adi 7 marzo 1507.

« Essendo manchà de questa vita misser zentil bellin nostro fradello et essendo romaxo el teller la principiado per la scuola non compido Et havendo lasà dito misser zentil per suo testamento che messer Zuane suo fradello el debia conpir cun lasarlli algune cosse se el compirà dito teller. Et essendo sta conferido con el dito misser zuane suo fradelo zercha al conpir de dito teller. El dito messer zuane he contento de conpirlo con quella medema condicion e pati havea fato el dito condam suo fradelo misser zentil de haver quello resterà batudo quello havea havuto el dito condam misser zentil come ne i libri de la scuola apar dechiarando che el dito misser zuane vuol che misser marco pelegrin sia quello habia a governar questa cossa e non voler haver a far con altri che con lui si de haver li danari

come ognaltra cossa. Onde misser piero de alberto e compagni mete la parte chel dito misser marco pelegrin habia ogni libertà de poder far el tuto zercha al conpir de dito teller come li parerà e piacerà che tanto quanto lui farà sia ben fato e quello lui desborserà la scuola li debia restituir con i pati e condizion fati con la scuola con el condam misser zentil bellin.

Essendo ala bancha n. 14 fo prexa da tutte le balote (1) ».

El teller principiado per la Scuola, non compido, è, senza dubbio, la grandiosa e veramente classica opera, terminata da Giovanni e rappresentante la predicazione di San Marco sulla piazza d'Alessandria d'Egitto. Il Caffi confuta gli annotatori all'edizione del Vasari, stampata dal Lemonnier, i quali elevarono il dubbio se il dipinto sia veramente di mano di Gentile. Le acute argomentazioni del Caffi trovano ora conferma nel documento, qui pubblicato. Lo stupendo dipinto, in cui furono ritratti dall'artefice alcuni gentiluomini veneziani, fratelli della scuola di San Marco, è in tela, alto metri 3.470, largo metri 7.708 e trovasi assai ben conservato a Milano, decoro principalissimo del maggior salone, destinato alle pitture antiche nella Pinacoteca di Brera (2).

---

(1) Arch. di Stato. Sc. Gr. di San Marco. Not. (17) 1498-1530, c. 33.

(2) Il RIDOLFI così descrive questa tela: « Il Santo Evangelista... « predica nella piazza d'Alessandria, ov'è rappresentato il tempio « di Sant'Eufemia, somigliante a quello di San Marco; dietro a cui « uno sta scrivendo la predica, con molti che l'ascoltano. Sonovi « molte turche dinanzi ginocchioni, coperte di bianchi veli, che « fanno un bel vedere; gentiluomini e cavalieri ritratti dal naturale: « qual fatica è certo inesplicabile per le molte figure e per le co- « piose architetture, ornamenti e animali che v'intervengono ».

III.

VENEZIA NELL'ARTE

E

NELLA LETTERATURA FRANCESE

VENEZIA NELL'ARTE

E

NELLA LETTERATURA FRANCESE

I

Tra Francia e Venezia c'è sempre stata, nella vita intellettuale, una partita aperta di dare e avere. Ha detto bene Madama di Staël: « nous avons besoin les uns des autres, la littérature de chaque pays découvre une nouvelle sphère d'idées ». La città, circonfusa di mistero gentile e melanconico, apparve sempre di una bellezza famigliare all'animo, nelle fantasie dei poeti e dei pittori francesi. E noi, di ricambio, abbiamo amato la Francia nelle pagine de' suoi grandi scrittori, che ci hanno appreso a onorare il suo nome e ad ammirare la sua gloria.

Forse la stessa dissimiglianza d'indole contribuì alle buone relazioni d'amicizia tra Francia e Venezia. Si sa bene; fra due amici i legami si fanno più stretti, quanto più vivi sono fra essi i contrasti. L'uno dà ciò che all'altro manca; l'uno modera colla calma ciò che nell'altro è eccessivo. Non esiste amicizia là dove c'è troppa affinità di sentimenti, troppa comunanza d'idee.

La Francia è stata sempre impetuosa, generosamente irriflessiva, pronta alla gioia e all'abbattimento: Venezia, per converso, calma, fredda, ricca di senso pratico, qualche volta fino un po' troppo calcolatrice. L'una ebbe fiamma d'entusiasmo, l'altra potenza di volontà; l'una ebbe forte la fantasia, l'altra la riflessione; l'una sopportò spesso mal volentieri e fra le agitazioni i suoi governi, l'altra mantenne il suo per quattordici secoli, quasi immutato; l'una ebbe le donne inspiratrici della cosa pubblica, reggenti, regine; l'altra non permise mai alla donna di uscire dalla naturale sua cerchia; l'una fu insanguinata dalle lotte religiose più fiere; l'altra seppe, fin dalle prime, separare i dritti del cielo da quelli della terra. Pochi paesi furono, più di questi due, dissimili, pochi più amici.

Studiare adunque quali rapporti vi siano stati tra questi due popoli, così diversi, è argomento curioso e importante. Io toccherò appena il vasto tema, che richiederebbe volumi.

II.

Quando l'impero d'occidente finiva, l'Italia, benchè corsa dai barbari, conservava essa sola, sacro deposito ed ultimo conforto, la cultura classica. L'impero d'oriente, invece, che dell'antichità avrebbe dovuto essere l'unico erede, trascinò ancora, per parecchi secoli, una vita di decadenza. Nel paese, un dì patria della bellezza, era spento ogni alto sentimento, cristallizzata l'arte nell'immobilità ieratica, perduta nelle aride disquisizioni ogni nobiltà letteraria e filosofica.

L'antico spirito dell'Ellade s'era rifugiato in Italia, rimasta, in mezzo alla rovina, romana nelle idee e nelle tradizioni. Roma era ancora la capitale del mondo, il latino era ancora la lingua, che ricordava una potenza, delle quali non fu la maggiore.

Il cristianesimo non avea potuto cancellare il passato e le reminiscenze classiche s'incontrano per fino nelle opere dei santi. Così san Fortunato, nato nella Marca Trevisana e vescovo di Poitiers, scrive poesie, nelle quali si sente come una lontana eco di Ovidio e di Lucano:

> Altera nata Venus regno dotata decoris
> Nullaque Nereïdum de gurgite talis Hibero
> Oceani sub fonte natat non ulla Napoea
> Pulchrior (1).

È Venere stessa che parla.

I cristiani, più feroci alle volte dei barbari, potevano ben distruggere i vecchi monumenti: il paganesimo durava tenace.

In Francia avvenne il contrario. Dal dì che i Franchi si impadroniscono della Gallia, si prepara la grande nazionalità francese, e alla morte di Clodoveo, dice bene il Martin, « tous les éléments, qui doivent enfanter la nationalité « française, ont achevé de se juxtaposer sur le sol gaulois: « la Gaule n'est plus une province d'un immense empire, « et tend à se constituer en un nouvel édifice politique, « dont une race étrangère vient d'apporter le ciment (2) ».

Indi tra Francia e Italia più dignitosi rapporti si stringono: non più gli umilianti legami da vincitrice a vinta, ma da amica ad amica. E quando la Francia dà all'Italia un soffio della sua poesia mattiniera, l'Italia apre alla giovane sorella il tesoro della cultura antica. È allora che alla gaia poesia di Provenza succede, dopo la infame crociata degli Albigesi, il silenzio della morte; il trovatore proven-

(1) Venantii Fortunati, *Opera poetica*, lib. VI, I, 103, « De Domino Sigiberctho rege et Brunichilde regina », Paris, ed. Nisard, 1887, pagina 153.

(2) Martin. *Hist. de France.* Paris, Farne Jouvet, t. I, p. 462.

zale, esulando dalla patria desolata, trova asilo nelle corti della penisola. Così germinò sul nostro suolo il fiore della poesia occitanica, e i trovatori italiani ben presto accompagnarono sul liuto tenzoni, sirventesi, canzoni, ballate, cobbole, rondelli, pastorelle.

Ma non soli poeti ci mandava la Francia.

Si approssimava l'anno mille, e l'umanità era in preda a quei terrori della fine del mondo, che non sono, come alcuni vorrebbero, una leggenda e un mito (1). — *Antichristus instare videtur* — esclamava, nel 991, Arnolfo vescovo di Orleans, nel concilio di Reims (2), e Abbone, abate di Fleury, accenna, nel 998, a prediche annuncianti il finale giudizio (3). In mezzo all'universale abbiettezza, passava per l'Italia un francese, precursore dei liberi umanisti del quattrocento. Un anno prima del mille, saliva la cat-

(1) Parecchi storici dubitano che i terrori dell'anno mille non siano se non un mito e una leggenda v. FORTI, *Instit. civili*, Firenze, 1840, t. I, p. 222. — PLAINE, *Les prétendues terreurs de l'an mille*, in *Rev. des quest. hist.*, janvier 1873, p. 145-65. — AUBER, *De l'an mille et de sa prétendue infl. sur l'archit. relig.* in *Rev. de l'art chrétien*, 1861 — ROSIÈRES, *L'an mille*, in *Rev. pol. et lit.*, 30 mars 1878. — EINCKEN, *Die Legende von der Erwargun des Weltunterganges und der Wiederkehr Christi im Jahre* 1000, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIII, 2, p. 305-318, Gottinga, 1883. — ROY, *L'An mille*. Paris, Hachette, 1885. — ORSI, *L'Anno mille*. Torino, Bocca, 1887. — CHIAPPELLI, *Le idee millenarie dei cristiani*, Napoli, 1888. — In vero, certe drammatiche e recenti descrizioni sui terrori dell'anno mille non hanno altro fondamento se non la fantasia degli scrittori. Ma, d'altra parte, le molte citazioni, raccolte da recenti storici, per escludere la paura della fine del mondo nell'anno mille, provano invece che, per tutto il secolo decimo e nella prima metà dell'undecimo, si aveva, specie in Francia e in Germania, il presentimento del giudizio finale prossimo.

(2) BOUQUET. *Rec. des hist. des Gaules et de la France*, vol. X, p. 526.

(3) ABBONIS. *Lib. Apologeticus* (*Rec. des hist.* ecc.) vol. X, p. 332.

tedra di San Pietro quel Gerberto, nato fra le montagne dell'Alvernia, arcivescovo di Reims e di Ravenna, quel Gerberto, che chiama gli scolastici in Italia, fa sua lettura favorita il *De Republica* di Cicerone, mette insieme una biblioteca e scrive opere di geometria e astronomia (1). « Tu « sai con che premura io raccolga libri da ogni parte » scriveva il gran papa ad un amico. Gerberto, dice il Gioberti, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima (2). Fra quegli uomini atterriti, aspettanti d'ora in ora lo squillo terribile della tromba, annunziante Cristo giudicatore, Gerberto apparve come un essere misteriosamente pauroso. La serenità, con cui il pontefice francese guardava i fenomeni del cielo e della terra, sembrava opera diabolica. E la leggenda, in fatti, lo dipinge come un mago e lo fa morire percosso dal diavolo — *diabulo percussus dicitur obiisse* (3). —

A questo avvilimento era stata condotta la gente dall'ascetismo.

III.

Ma, fra l'universale decadimento, in un angolo della penisola, cresceva una gente operosa nei commerci, gagliarda nelle lotte, non turbata dalle paure d'oltre tomba. Con Venezia stava la gioventù e la forza: per lei l'avvenire.

Non pure in Oriente, ove i deboli imperatori e i ricchi mercati erano doppio incentivo all'attività dei traffichi, ma

(1) Hoch, *Gerberto e il suo secolo.* Milano, 1846. — Olleris, *Oeuvres de Gerb.* Paris, 1867. — N. Boubnov, *Recueil des lettres de Gerbert* (983-997), Pétersbourg, 1888. — Julien Havet, *Lettres de Gerbert*, Paris, 1889.

(2) Gioberti, *Primato.* Milano, 1848, pag. 385.

(3) Bouquet, op. cit., vol. X, pag. 216.

altresì in Occidente i Veneti godevano diritti e immunità, instituivano scali e fattorie commerciali. Essi diffondevano in Europa le preziose merci orientali, e i cavalieri francesi, che, nel 776, guerreggiavano con Carlomagno in Friuli furono, se è da credere al monaco di San Gallo (1), ammirati della quantità e rarità dei tessuti d'oro, delle pelli, dei lini, delle perle e dei gioielli, offerti dai mercanti delle lagune. Caduti i Longobardi, la vicinanza e gl'interessi avevano creati nuovi rapporti tra la giovane Repubblica e i Franchi vincitori e signori di quasî tutta l'Italia. Il gran nome di Carlo, i maggiori vantaggi che il commercio veneto avrebbe potuto ottenere nell'impero d'occidente, gli animi aperti agli spiriti nuovi, erano tutte ragioni che attrassero ai Franchi gran numero di fautori in opposizione all'influenza bizantina. Il giovane impero non rinnovellava le glorie dell'antico? Quali delle grandi tradizioni romane serbava ancora la lontana Bisanzio? Venezia si divise in due parti, che si contendeano la supremazia. Molti rimanevano fidi alle consuetudini, ai trattati, memori che la veneziana grandezza s'era maturata al sole d'Oriente. L'anno 804, predominava la fazione favorevole ai dominatori della vicina terraferma, poi che fu eletto doge Obelerio, il quale inchinava ai Franchi e avea per moglie una donna franca, d'illustre lignaggio. Appena eletto, Obelerio era andato alla corte imperiale a Diedenhofen ad offrir donativi, a far atto di sommissione, a ricever quasi il ducato come investitura da Carlomagno, al quale sorrideva il pensiero di annettere alla Francia un paese, da sì piccolo nido uscito a formare uno stato ricco e gagliardo. I cronachisti francesi, primo Eginardo, parlava di vero e proprio dominio di Franchi sulle isole dell'Adriatico, e un acuto storico moderno afferma

(1) MONACHI SANGALLENSIS, *De gestis Karoli imp.* l. II § 17 (PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, vol. II, p. 760).

Carlo Magno padrone di Venezia dall'803 all'807 (1). Ma l'impero bizantino, geloso del predominio franco, spedì alla volta di Venezia una flotta, e Obelerio irresoluto, mal fido, mutò d'improvviso e s'accostò ai Greci. Infuriarono le parti avverse, s'adirarono i Franchi; Obelerio fu esiliato ed eletto in suo luogo Agnello Partecipazio, favoreggiatore dei bizantini. Allora Pipino, figliuolo di Carlo, già investito del governo d'Italia col titolo di re, rompe gli indugi, penetra nella laguna, espugna Grado, invade Caorle, distrugge Jesolo ed Eraclea, accampa in Albiola e sta per valicare l'ultimo porto, che lo divide da Malamocco e dai Veneziani. Qui la leggenda parla di una sconfitta dei Franchi. Certo è che fra Carlomagno e la Repubblica, mediatore l'imperatore bizantino, si fece una pace onorevole e che, dalle lotte coi Franchi, Venezia uscì meglio consapevole delle sue forze e più favorita nei suoi commerci. E conferma dei privilegi accordati da Carlo ebbero i Veneti da Lotario II e da Lodovico II, suoi successori, e nell'833 da Carlo il Grosso, il quale, concedendo libertà di traffico in tutto il suo stato, esentava il doge da imposte doganali.

E non pure i commerci, ma anche le arti Venezia tributava, fin da questi tempi, alla Francia, però che, circa l'815, un prete veneziano di nome Giorgio, esperto nell'arte di costruir organi, da lui appresa in Grecia, fu condotto alla corte di Lodovico il Pio (2). Di questo prete scrive Eginardo: *Hic est Georgius veneticus, qui de patria sua ad Imperatorem venit et Aquensi Palatio organum, quod graece hydraulica vocatur, mirifica arte composuit.*

E così le relazioni dei commerci e delle arti fra i Veneziani e la Francia durarono lunga pezza fioritissime.

---

(1) Gfrörer, *Stor. di Ven. dalla sua fond. fino all'anno* 1084, trad., pag. 54, Venezia, 1878.

(2) Gallicciolli, *Mem. ven.*, II, 159.

Essi avevano banchi e depositi nelle città francesi del mezzogiorno, specie a Limoges. Stoffe di seta, chiamate negli inventari col nome *d'ouvrages de Damas*, *d'Ynde*, *Sarrasinois*, furono trovate nei sepolcri francesi dei secoli XI e XII, e in questi tempi erano in gran voga in Francia certi veli (*mousselines crêpées*), che i Veneziani portavano dall'Asia, ove si fabbricavano dai tempi più antichi, poichè se ne trova la forma nelle sculture assire. Le fogge veneto-bizantine si riconoscono nei vestimenti francesi di questi secoli, ornati di pieghette sottili, di larghe maniche, di basse cinture e di fettucce. Il gusto assimilatore dei francesi fa sue e trasforma, dando loro una particolare impronta, tutte le fogge e i lavori importati dai Veneti. Così le castellane, negli ozi del maniero, imitarono le stoffe ricamate dell'Oriente, ed emulando i modelli ricamarono veli, sciarpe, cinture. Il Viollet-le-Duc cita, a questo proposito, il finissimo ricamo di seta colorata, esistente in una chiesa di Troyes, e che si vuole sia appartenuto al conte Tebaldo IV (1).

Intanto il mondo era stato scosso dalle crociate, e gli uomini erano infermi della nostalgia di Terrasanta. Il male era brama in vece di esser dolore, e perciò assai meno pericoloso del primiero avvilimento ascetico. Prima era una tisi dello spirito, che conduceva lentamente alla morte: dopo fu una febbre ardente dell'anima, risolta in benefica crisi.

Le crociate esaltarono le genti poetiche e generosamente irriflessive della Francia, e trovarono invece poco entusiasmo a Venezia.

Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri,

(1) VIOLLET-LE-DUC, *Dict. rais. du mob. français*, t. III, p. VII, pp. 46-47, 82-83.

desiderosi di piantare un'altra volta la croce a Gerusalemme, culla di nostra salute e madre della fede, come esclamava Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

Venezia non dimenticava per la fede, pur viva fra le lagune, gl'interessi sociali e politici, e prendeva parte alle crociate, accoppiando al sentimento religioso il desiderio di allargare commerci e domini. Quando, al grido di Pietro l'Eremita, si ordinò la guerra per la liberazione di Terrasanta, i Veneziani aiutarono nell'impresa i crociati, che incoronarono re a Gerusalemme Goffredo di Buglione.

Ricaduta Gerusalemme sotto il dominio dei Saraceni, papa Innocenzo ravvivò le crociate, e la voce del pontefice trovò ancora un'eco in Francia, la terra delle imprese nobili e audaci. Nel 1201, i crociati francesi si rivolsero a Venezia, per ottenere il navilio. Era di quella spedizione Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, che dell'impresa generosa scrisse una cronaca, storia ed epopea, piena d'ingenuità e d'eroismo (1). Uno dei primi monumenti della letteratura francese s'inspira, con natìo entusiasmo, a Venezia, alla bellezza del sito, alla magnificenza dei palazzi e delle chiese. Era allora doge Enrico Dandolo, il quale accettò le proposte, ma prima di accingersi all'impresa radunò il popolo nella basilica, *la plus belle que soit*, scrive il Villehardouin. Dopo celebrata la messa, il doge fe' chiamare i legati francesi perchè chiedessero al popolo di approvare i patti convenuti, e Goffredo di Villehardouin così parlò, con voce commossa: « Messeigneurs les barons plus hauts et plus puissants de France nous ont envoyés vers vous, pour vous demander que vous preniez pitié de Jérusalem, faite esclave des Turcs et que vous vouliez au nom de Dieu nous accompagner pour venger la

(1) *Hist. ou chr. du seigneur* GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, mareschal de Champaigne etc. Lion, Rouillè, 1601.

honte de Jésus-Christ, et comme ils savent qu'aucune nation n'est autant que vous puissante sur mer, ils nous ont ordonné de vous supplier beaucoup et de ne nous relever d'à genoux que quand vous aurez consenti à avoir pitié de la Terre-Sainte d'outremer ».

Quando gli ambasciatori francesi si inginocchiarono, da più di diecimila petti uscì un grido di entusiasmo, e i legati e il doge giurarono sulle loro spade. Al tempo stabilito i crociati salpavano da Venezia. Uno scrittore italiano, il quale fa scaturire dalla realtà i più vividi colori della poesia, ha descritto quella impresa, la sacra del secondo primato italiano nel Mediterraneo. Egli, col Villehardouin, autore ed attore, storico e poeta, rivide la cupola della basilica d'azzurro e oro, la piazza gremita di cavalieri pellegrini e di popolo marinaro, rivide nella serenità del cielo il tremolar ceruleo della distesa laguna, e il sole su quello specchio dell'acqua, su quell'oro, su quel ferro, su quei colori splendere e sorridere (1). Ma un altro guerriero e cronista, Robert de Clary, il *cavaliere povero* della quarta crociata, descrive con potente ingenuità e con non minore efficacia del Villehardouin, la memoranda partenza. Udiamo questa voce, poco nota, inneggiante, a traverso i secoli, a una gloria veneziana.

« Il doge di Venezia aveva con lui 4 galee tutte a sue « spese. La galea dove egli era tutta vermiglia, e vi aveva « un padiglione teso disopra di velluto vermiglio. Vi aveano « 4 trombe davanti di lui che trombettavano e dei tim- « pani che faceano grande allegria e tutti nobiluomini e « chierici e laici e piccoli diedero al punto della partenza « cosifatte grida di gioia che giammai fu udita la simile, « nè simile stuolo fu giammai visto. I pellegrini fecero

(1) CARDUCCI, *La poesia e l'Italia nella quarta crociata (Nuova Antologia*, 16 febbraio 1883).

« montare sui castelli delle navi e i preti e i chierici che « cantavano: *Veni creator spiritus.* E tutti grandi e piccoli « piansero di gioia così grande che ebbero. ... Vi erano « ben cento paia di trombe quali d'argento, quali di rame « che tutte suonarono alla partenza, e tanti timpani e « tamburi e altri strumenti. E allorchè furono in quel « mare ed ebbero teso le loro vele, e levate le loro ban- « diere in alto dei castelli delle navi e le loro insegne, « sembrò che il mare formicolasse tutto, e fosse tutto di « fiamma dalle navi che lo empivano, e gran gioia che « dimostravano » (1).

Tutti sanno poi quali eventi condussero i Veneziani e i Francesi a conquistare Costantinopoli, invece di Gerusalemme.

Dopo le crociate, la vita errante e le sue avventure fecero entrare nelle menti idee nuove, e il sentimento cavalleresco penetrò la vita e ne informò il costume. I Veneziani avevano combattuto a canto ai Francesi, ai quali, fra le stragi, sorrideano pensieri miti e pietosi. Sull'elsa della spada sanguinosa dei cavalieri francesi, i più celebrati d'Europa, erano impressi — strano contrasto! — i segni di una religione di pace e di perdono. Per essi erano vive le antiche tradizioni e tutti ricordavano, come conforto ed esempio, l'addio commovente dell'eroe di Roncisvalle alla sua Durlindana:

> Ma Durendal comme tu es belle et sainte
> Dans ta garde dorée il y a bien des reliques.

Le reliquie erano un dente di san Pietro, alcune goccie di sangue di san Basilio, dei capelli di san Dionigi e un brandello del vestito di Maria Vergine.

---

(1) ROBERT DE CLARY, *La prise de Constantinople*, (Hopf, *Chroniques Gréco-Romaines*, Berlino, Weidmann, 1873, pag. 9-10).

I Veneziani, spiriti pratici, ricchi di virtù civili e politiche, non pensavano ad assicurare con leggi i modi cortesi e le usanze cavalleresche, le quali non poteano non avere efficacia, tanto più se si pensi come la vivace indole francese sia per natura disposta non pure ad accogliere, ma ad esercitare una forte azione sugli altri. Per esempio, la dominazione francese in Grecia, nel 1261, avea creato fra le due nazioni tali vincoli, che, secondo papa Onorio, la Morea era divenuta una nuova Francia, e lo storico guerriero Raimondo Montaner diceva in Morea parlarsi tanto bene il francese quanto a Parigi (1).

Nei frequenti contatti commerciali e guerreschi, Venezia e Francia si scambiano idee e sentimenti, fogge e costumanze. Fra le lagune, non pure va diffondendosi, levigando gli usi democratici, quel sentimento cavalleresco, nato nei manieri della dolce Francia, ma altresì quell'allegro scetticismo, che si accompagna, di solito, a una fiorente civiltà. Quei castellani e quelle castellane francesi, che, come scrive il Chateaubriand, *chantoient, aimoient se gaudissoient et par moments ne croyoient pas trop en Dieu*, non sembrano forse i precursori di quei giovani veneziani, che diranno il Petrarca un dabben uomo, ma illetterato, perchè credeva in Dio e nei santi?

La donna veneziana, vissuta sempre nella quiete della famiglia, comincia a comparire nelle feste pubbliche e, sullo scorcio del secolo XIII, lascia le vesti e gli ornamenti antichi, per imitare a sua volta i costumi francesi. Così le mode veneziane rientravano in patria, dopo aver fatto il giro del paese straniero e averne ricevuto l'impronta. Nei vecchi testamenti veneti si trovano non di rado accennate

(1) R. MONTANER, *Chr.* cap. CCLXI, trad. Buchon, collect. du *Panth. litt.*, Paris, 1840, pag. 502.

res et iocalia ad opera francisca, cuppe de argento cum pedibus in auratis ad opera francisca (1).

E le feste, usate dalla cavalleria, le imitazioni dei giuochi partiti dei trovadori e i tornei non s'erano introdotti solo a Venezia, ma altresì nei paesi vicini. La Marca Trevisana, dove si parlava volentieri il francese, era chiamata *Marca amorosa*. Vi si menava una gaia vita tra le feste e le danze, e un'antica ballata provenzale celebrava:

Los cantars provençales
E la danza trevisana.

Celebre fu la festa del Castello d'amore, data a Treviso e descritta da cronisti, da storici, da eruditi e da poeti (2).

IV.

Fra le gare delle armi e del commercio sorgono anche quelle del pensiero e dell'arte, che si rafforzano nelle relazioni, sempre più intime, col popolo francese. La Pro-

(1) Nell'inventario delle cose lasciate dal doge Francesco Dandolo (m. 1339) è scritto: *Una carpeta francisca investita de tella viridi — Sex bancalia francisca — Due cuppe de argento cum pedibus inauratis cum smaldis coopertis ad opera francisca.* (Arch. Not. di Venezia. Cassa VII, cassetta 5, filza 5). — L'invent. fu pubblicato nella mia *Storia di Venezia nella vita privata.* Torino, Roux, 1887, pag. 517.

(2) Il fatto del Castello d'amore fu narrato da Martino da Canale, da Rolandino, da Andrea Dandolo, dal Sanudo (*De origine urbis* ecc.), dal Caroldo, dal Bonifazio, dal Romanin, dal Brunaci (*De facto Marchiae*), dal Cicogna (*Iscr.* IV), dal Buttazzoni, (*Archeografo triest.* Nuova Serie, vol. II), dal Carducci (*N. Antologia*, serie II, vol. XLIX) ecc., ecc. Il Predelli (*Arch. Veneto*, a. XV, t. XXX, p. II) pubblicò alcuni documenti, relativi alla guerra pel fatto del Castello d'amore.

venza mandò anche sulla laguna un soffio della sua poesia. Oltre alle ricche e pompose forme della lirica provenzale, piacquero al popolo veneto i canti epici, le canzoni di gesta, sorte nel settentrione della Francia e scritte in lingua d'*oil*. La leggenda Carolingia, narrata prima dai *cantores francigenarum*, poi ripetuta in un idioma molto simile al francese, fu popolare tra noi. Più che di un eroe franco pareva la figura di un eroe cristiano, quella di Carlo Magno, figura poderosa di guerriero e legislatore, piena di una grande maestà e di una grande possanza, che riuniva in sè non so che di mistico e di terribile. Non dovevano essere del pari ignote le leggende del ciclo brettone, se un poeta veneziano, Bartolomeo Zorzi, ricorda, in una delle sue canzoni, gli amori di Tristano e Isotta, e in una sestina accenna alla storia di Perceval (1).

A poco a poco la lingua francese, *la plus delitable à lire et à oir que nule autre*, come scriveva il vecchio cronachista veneziano Martino da Canal, si mescolava al dialetto del nostro volgo e, fra i canti cavallereschi e i canti d'amore d'Isotta e di Ginevra, guizzano via certe favole di animali, nascondenti una intenzione satirica, imitazioni delle rapsodie francesi, come il *Rainardo e Lesengrino* (2), redazione franco-veneta del celebre poema della *Volpe*.

La lingua delle cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei Veneti, e Martino da Canale, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò in francese le nobili istorie del popolo veneto, con quello stesso calore, con cui il *jongleur* cantava le imprese di Carlomagno. Uno dei primi saluti, uno degli augurî più fervidi in-

(1) La canzone *Atressi cum lo camel;* la sestina *En tal dezir mos cors intra*, v. EMIL LEVY, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 44-68.

(2) Pubbl. per cura di E. Teza. Pisa, Nistri, 1869.

vocati dal cielo su la gloriosa città della laguna, suona in francese:

Aides les Veneciens, et faites orison
A notre Sire Dieu, en cui nos bien creon,
Et à sa douce Mère, que Dieu nos fait pardon,
Et manteigne Venise sans nule discorde;
Pes, bone volenté, sans tirer male corde
Soit en Venice, biau sir por misericorde... (1).

Nè all'augurio del buon Martino fallirono i fati veneziani.

Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, intorno alla metà del dugento, in quel patrizio Bartolomeo Zorzi, già ricordato. *Fu savis hom* — è scritto nel Raynouard — *de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar* (2).

Circa un secolo dopo lo Zorzi, nel 1363, Venezia dava alla Francia una poetessa, Cristina, figlia di Tomaso Pisani, astrologo di re Carlo di Francia. Cristina fu condotta bambina di cinque anni in Francia e allevata alla Corte. Si maritò con Stefano du Castel; rimasta vedova a venticinque anni cercò nello studio e nella poesia un conforto alla vita infelice (3).

Hé! Dieux, quel dueil, quel rage, quel meschief,
Quel desconfort, quel dolente aventure,
Pour moy, helas, qui torment ay si grief,
Qu'oncques plus grant ne souffri creature!
L'eure maudi que ma vie tant dure,
Car d'autre riens nulle je n'ay envie
Fors de morir; de plus vivre n'ay cure,
Quant cil est mort qui me tenoit en vie.
(Bal. V.).

(1) *Chron. des Veniciens*, II, 317. (*Arch. Stor. Ital.* VIII).

(2) RAYNOUARD, *Choix des poésies des troub.* t.V, pag. 57. A pag. 103, 104, 105, della *Dogaressa di Venezia*, (Torino, Roux, 1887) parlo dello Zorzi, citando gli scrittori, che di lui si occuparono diffusamente.

(3) CHRISTINE DE PISAN, *Oeuvres poét.* publ. par M. Roi. Paris, Didot, 1886. Intr.

Non più le forme di convenzione e i motivi poetici provenzali, ma un senso di mestizia vero. Rifioriscono le rose, primavera ritorna, ma non ritorna più la gioia per Cristina:

Or est venu le très gracieux moys
De May le gay, ou tant a de doulçours,
Que ces vergiers, ces buissons et ces bois,
Sont tout chargiez de verdure et de flours,
Et toute riens se resjoye.
Parmi ces champs tout flourist et verdoye,
Ne il n'est riens qui n'entroublie esmay,
Pour le doulçour du jolis moys de May.
. . . . . .
Ne je ne pourroye avoir joye
Et plus est gay le temps et plus m'anoye.

(Bal. XXXIV).

Per amore de' suoi tre bambini è costretta a sollecitare la protezione dei grandi: a sorridere mentre il cuore è straziato:

Ma dolente vie obscure,
Riens, fors la mort, ne desire:
Je ne sçay comment je dure.
Et me fault par couverture
Chanter quant mon cuer souspire,
Et faire semblant de rire;
Mais Dieux scet ce que j'endure;
Je ne sçay comment je dure.

(Rondeau VII).

La vita le riesce sempre più incresciosa: non ha pace che nel sonno — *certes je fusse morte se il ne fust.* —

Ovide dit qu' il est un messagier
Qui en dormant les nouvelles aporte,
Les gens endort, et puis les fait songier
De joye ou deuil songes de mainte sorte.

(Bal. XLII).

È un dolce richiamo ai versi di Ovidio:

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni ecc. (1).

E infatti le reminiscenze mitologiche sono numerosissime (Bal. LXI, XC, XCII, Rond. XIV, etc.), e oltre Ovidio, più volte citato (Bal. LII, LXXXVI), essa ricorda anche Boezio (Bal. XCVII). Cristina si sente attratta verso gli scrittori che più hanno sofferto.

Per l'infelice poetessa non v'è se non un conforto, il sapere, il quale solo può vincere qualunque caso della fortuna:

Car qui bien l'a, trop est grant son pouoir.
(*Bal. XCVIII*)

E, per fuggire all'inerzia dell'anima, ella si getta agli studi più severi, e dai versi inspirati a un dolce senso di mestizia, Cristina saprà elevarsi agli *Enseignements moraux*, alle *Épitres sur le Roman de la Rose*, ai *Proverbes moraux*, al *Livre de Prudence*, ecc., ove si rivela un ingegno elevato alla serena scuola dei classici antichi. Sono primi e incerti crepuscoli annunzianti l'alba della rinascenza.

V.

Verso la metà del secolo XIV, le fogge e i costumi francesi trionfavano in Italia. Il Villani, ligio alle tradizioni paesane, si doleva che i francesi, alla corte del duca di Atene, avessero portato a Firenze mutamenti nel vestito, e Galvano Fiamma attesta che i giovani di Milano si tagliavano i capelli come i francesi (2).

(1) *Met.* lib. XI.
(2) *Cron.* cit. da MURATORI. *Ant. It.* Dis. XIV.

Ma più che in questi particolari esteriori, di poco o niun conto, è notabile come fra le due nazioni continuamente si scambiassero idee e pensieri.

All'Università di Parigi, dov'erano un dì andati i Lanfranco di Pavia, Pietro Lombardo, san Tomaso d'Aquino, san Bonaventura, Arnaldo da Brescia (1), accorreano ancora Brunetto Latini, Dante, Cino da Pistoia, il Petrarca, il Boccaccio e altri molti. Là, in quello studio, le idee degli Italiani, ardite, inspirate all'antichità, erano come tenute in freno e regolate da quello spirito scolastico, che, prima di cadere nella fiacca senilità, ebbe efficacia buona sugli ingegni. D'altro lato, Bologna aveva udita la parola d'Irnerio e di quel Piacentino, il quale professò a Mantova e a Bologna e fondò a Montpellier la prima scuola francese di diritto (2).

Ma già, sul finire del secolo XIV, sentesi come un'agitazione di vita nuova. L'opera della ristaurazione romana, iniziata da alcuni sommi italiani, è ripresa in ogni parte della penisola. Dopo le angosce dello spirito, il trionfo della materia, dopo l'estasi, la vita; dopo il vuoto formalismo delle scuole, l'eterna sostanza del sapere antico. Spunta la primavera dell'arte e lo spirito umano rinnovellato unisce insieme desideri e ricordi.

Fra le rivolture d'Italia, Venezia godeva di una florida indipendenza, e l'arte sceglieva questa città come soggiorno preferito. Leonzio Pilato si trovava in riva alle lagune, quando, nel 1360, fu condotto a Firenze dal Boccaccio, desideroso di farsi spiegare l'*Iliade*. A Venezia, circa il 1390 (3), insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio. Da Firenze, anche Guarino veronese, il missionario

---

(1) CREVIER, *Hist. de l'Université de Paris*, Paris, 1761, t. I, pp. 70-73, 102, 201, 458, t. II, pp. 48, 63.

(2) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis*, cap. XVIII.

(3) E. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*. Paris, 1885, t. I, p. XXII

della religione greca e latina, passava a Venezia, e alla sua scuola accorreano d'ogni parte stranieri. *Ex Gallia, non cisalpina modo, verum etiam transalpina ad Guarinum audiendum profecti sunt.* Così un biografo di Guarino (1).

In vero può dirsi abbia Venezia contribuito potentemente a liberare Europa dalla morbosa sensibilità ascetica e a scioglierla dai lacci della scolastica, degenerata in rigido artificio di forma.

Quando i tiranni sorgevano sulle rovine delle libertà comunali, quando Francia, Spagna, Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese, Venezia proseguiva, secura e superbamente isolata, l'opera sua di civiltà. Le ricchezze, accumulate in tanti anni di traffico, davano alla città quell'impronta di grandiosa magnificenza, non potuta cancellare dalle successive miserie.

A traverso le pagine dello storico e diplomatico francese Filippo de Commynes possiamo rivedere la gloriosa Venezia della fine del quattrocento. È una descrizione piena

(1) CARLO DE' ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1805-1806. A confermare quanto l'A. dice, a pp. 3-4 del vol. III, intorno ai discepoli di Guarino, accorrenti da ogni parte d'Europa ad udire le sue lezioni, cita, oltre la testimonianza di Giano Pannonio, anche quella di Lodovico Carbone, uno de' più affezionati scolari del veronese. Le parole latine qui citate sono dell'orazione funebre, fatta dal Carbone e riferite dal Rosmini nelle note a pp. 5-6 del III vol. Il VOIGT si è valso di questo passo là dove parla degli effetti dell'insegnamento del celebre umanista (*Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlino, 1880-81, vol. I, pp. 557-58). All'insegnamento ferrarese in ispecie ha invece riferito il Carducci i versi di Giano Pannonio, cui allude pure il Rosmini e dicono suppergiù le stesse cose che il passo del Carbone (CARDUCCI, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881, pp. 35-36). Ma in qualunque luogo insegnasse il Guarino la sua parola attirava in gran numero gli studiosi stranieri.

di moto e di colore, fatta con quell'arte semplice e primordiale, che ha così grandi attrattive.

« ..... le Canal grant est bien large. Les gallées y passent « à travers, et y ay ven navire de quatre cens tonneaux « ou plus pres des maisons: et est la plus belle rue que « je croy qui soit en tout le monde, et la mieulx maison- « née, et va le long de la ville. Les maisons sont fort « grandes et haultez, et de bonne pierre et les anciennes « toutes painctes; les aultres, faictes depuis cent ans, tou- « tes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'I- « strie à cent mils de là, et encores maincte grant piece « de porphire et de sarpentine sur le devant. Au dedans « ont pour le moins, pour la pluspart, deux chambres qui « ont les planchez dorez, richez manteaulx de cheminées de « marbre taillez, les chalitz des lietz dorez, et des ostevens « painctz et dorez, et fort bien meublées dedans. C'est la plus « triumphante cité que j' aye jamaiz veue et qui plus faict « d'honneur à ambassadeurs et estrangier, et qui plus sai- « gement se gouverne, et où le service de Dieu est le plus « sollempnellement faict: et encores qu' il y peust bien « avoir d'autres faultes, si croy je que Dieu les a en ayde « pour le reverence qu' ilz portent au service de l'Eglise ».

Il Commynes descrive poi il palazzo ducale, la basilica e l'arsenale: « ..... Est beau et riche le palais de qu'il « contient tout de marbre bien taillé, et tout le devant et « le bort de pierres dorées en la largeur d'ung poulce, par « adventure; et y a audict palais quatre belles salles, ri- « chement dorées, et fort grant logis: mais la court est « petite. De la chambre du duc il peult ouyr la messe au « grant autel de la chapelle Saint Marc, qui est la plus « belle et riche chapelle du monde, pour n'avoir que nom « de chapelle, toute faicte de musaicq en tous endroictz. « Encores se vantent ils d'en avoir trouvé l'art, et en font « besongner au mestier, et l'ay veu ».

Il Commynes, quantunque scontento pel cattivo successo della sua ambascieria, era pur costretto a riconoscere i Veneziani « si saiges et tant enclins d'acroistre leur seigneurie, « que, s' il n' y est pourveu tost, que touz leurs voisins « en maudiront l'heure » (1).

Dopo alquanti anni, Joachim du Bellay faceva, con brio gallese e con certa acuta punta d'ironia, un commento in versi alla entusiastica descrizione del Commynes:

Il fait bon voir (Magny) ces Coions magnifiques,
Leur superbe Arcenal, leurs vaisseaux, leur abbord,
Leur Saint Marc, leur Palais, leur Realté, leur port,
Leurs changes, leurs profitz, leur banque et leurs trafiques;

Il fait bon voir le bec de leurs chapprons antiques,
Leurs robes à grand'manche et leurs bonnetz sans bord,
Leur parler tout grossier, leur gravité, leur port,
Et leurs sages advis aux affaires publiques.

Il fait bon voir de tout leur Sénat balloter,
Il fait bon voir par tout leurs gondolles flotter,
Leurs femmes, leurs festins, leur vivre solitère:

Mais ce que lon en doit le meilleur estimer,
C'est quand ces vieux coquz vont espouser la mer,
Dont ilz sont les maris et le Turc l'adultère (2).

Ma Germano Audebert, poeta orleanese del secolo XVI, scriveva invece, pieno di caldo entusiasmo, un poema latino,

---

(1) PHILIPPE DE COMMYNES. *Mémoires*, éd. Chantelauze. Paris, Didot, 1881, Livre VII, Ch. XVIII.

(2) *Les Regrets* de JOACHIM DU BELLAY. Paris, Liseux, 1876, p. 89. Sonnet CXXXIII. La prima edizione dei *Regrets*, è di Parigi, 1558. Anche nel sonetto CXX, sul carnevale di Roma, Joachim nomina Venezia:

« Voicy le Carneval, menons chacun la sienne,
Allons baller en masque, allons nous pourmener,
Allons voir Mac-Antoine ou Zany bouffonner,
Avec son Magnifique à la Vénitienne... »

intitolato *Venetiae*, che contribuì a render note alle classi culte le cose veneziane. Il poema fu stampato da Aldo il Giovane nel 1583 (1), ed è curioso conoscerne l'argomento.

In pochi esametri il poeta ci dice che cosa si propone di cantare:

« Marcicolae gentis primordia clara situmque
Urbis et acta ducum canimus, turbamque natantem
Armorum Navale potens, tormentaque belli
Ignivoma, et vires et caussas pulveris atri,
Aetherei tonitrus rationem, eventa, ruinas,
Sacra, magistratus, urnas, comitia, mores
Electosque duces electaque munia sorte ».

Dopo aver invocato la Dea, racconta una visione in versi, che arieggiano Vergilio, quando Ettore appare in sogno ad Enea.

La Musa della Sapienza gli apparisce, ed esortandolo a lasciar da parte l'amore e le cose leggere, lo sprona ad adoperare la poesia per argomenti più alti e più degni (*succedant seria nugis*) e lo invita appunto a cantar di Venezia, che, se non fosse la diversità del sito e del nome,

Stare putarentur redivivae Cecropis arces,

e per gli uomini illustri e per i trionfi in terra e in mare. Il poeta dapprima è dubitoso, stimando le sue forze inferiori a tanta impresa, ma poi si decide, e la Musa continua ad esaltar la città emergente dai flutti, al par di Delo (*Aestibus emergens tamquam Latonia Delos*). È senza mura come Sparta, porte nessuna, da natura soltanto è munita, Troja e Roma devono cedere a tanta grandezza, di

(1) GERMANI AUDEBERTI AURELII, *Venetiae*, ad Sereniss. ac sapientiss. Venetiarum principem Nicolaum Deponte et illustrissimos atq. prudentiss. Senatores patriciosq. Venetos. — Venetiis apud Aldum —

esse non resta se non il vestigio, i commerci sono fiorenti, l'Arsenale si può mettere fra le meraviglie, le leggi sapientissime, le donne belle e attraenti:

« Virginibus Venus alma suos afflabit honores
Nec modo tres Charites, Charitum sed mille figurae
Mille etiam Veneres; Veneres discrimine parvo
Et Venetae distant: paene unum nomen utrisque
Esse Venus voluit, queis par eademque venustas ».

Continua esaltando i magistrati, i petti concordi dei patrizi e dei cittadini, la serie veneranda dei dogi, e il Senato (*sanctusque Senatus*). È di Venezia l'impero sulla terra e sul mare; a lei obbediscono le città dell'Illiria; Creta e Corfù, poi Padova, Verona (*superba Athesi et docto Verona Catullo*), Bergamo, Brescia, Vicenza (*lacta racemiferis collibus*). Gli inizi di Venezia, come di ogni città, furono pieni di paura e di fuga, non si trovava asilo sicuro, nè fra monti, nè fra i sassi, non reverenza di sesso o di età, solo rifugio le lagune:

Fingentur mediis mansurae in fluctibus aedes;
Pro muris erit unda sali . . . . . .

e la Musa viene a lodare gli uomini illustri, e il doge Venier, *fortissimus princeps nil Veneris, sed Martis habens viresque animosque;* poi fa amplissimo elogio del doge Nicolò Da Ponte; finalmente dice che, per virtù dei Veneti, si vedrà, fra non molto tempo, *Regnatorem Asiae victo totoque Oriente subacto.*

E qui la Musa finisce e dispare.

Dopo aver accennato il poeta a fatti mitologici, parla dei pesci. Dai miti costumi dei pesci, egli trae di conseguenza che simili saranno quegli degli uomini:

. . . . . Humanos a piscibus accipe mores.

Questa città, le cui fondamenta Giove gettò, durerà eterna:

Dum stabit tellus, dum caelo signa micabunt
Dum fluet unda maris, Venetorum urbs alta manebit,
Nec nisi convulso Respublica corruet Orbe.

Nel secondo libro racconta di esser entrato per la prima volta in Venezia, poco prima della festa di San Marco, quando il doge Lando:

. . . . . Rerum flectebat habenas
Ante alios longe Dux prudentissimus omnes.

Resta attonito per i marmi, le lapidi, i rivi, i *ponticuli*, la quantità delle vie, delle barchette (*Tota adeo in levibus Venetiis stat cura phaselis*). Prima di tutto vede la piazza di San Marco, i palazzi ornati d'intorno, l'immensa torre, il tempio *Pario structum de marmore*, ammirevole per le ricchezze tolte da Creta, dalla beata Cipro, da tutto l'Oriente. Loda i mosaici *nihil tabulis cedentia pictis*. Lo colpiscono i cavalli di bronzo, d'arte Corinzia, dei quali fa lunga descrizione e termina dicendo che per esser veri non manca loro se non lo scalpitare e il nitrito. Trova modo di parlare dei pozzi, che danno acqua buonissima, e del Colleoni decoro di Bergamo.

Intanto viene il giorno dell'Ascensione, e in pochi esametri accenna ai fatti della Passione di Cristo, fino alla sua ascesa in Cielo. Poi descrive la festa. Prima i grandi vanno a palazzo a salutare il doge, poi si preparano alla processione:

Mox pompae accingunt, magna comitante caterva.

Descrive splendidamente l'ordine della processione: primi sono i sacerdoti, poi i vessilli multicolori, il cuscino, la sedia, la spada, l'ombrello d'oro; seguono il doge, gli ambasciatori,

i nobili, l'augusto Senato, mentre l'aria risuona di festosi concenti:

Argutae auditur citharae concentus et oris
Mox acris lituum sonitus, clangorque tubarum.

Racconta la benedizione dell'anello, riferisce le solenni parole del doge nell'atto che sposa il mare e narra l'origine della festa.

Nel palazzo ducale vede il luogo, ove si dovea dipingere il ritratto di Marin Faliero:

Picturae titulique ducum spoliatus honore,
Ne sanctos inter proceres spectata, nepotes
Ulla tuos tacito monitu foedaret imago.

Segue la descrizione di un pranzo dato dal doge, e di una rappresentazione teatrale dove i comici

. . . . . plena effuso quatiunt subsellia risu.

Accenna ai forestieri, che ammirano le meraviglie della città, poi s'intrattiene a lungo sull'Arsenale:

Eloquar an sileam *Navale* superbum?

Le sette meraviglie son poche al conspetto di questo monumento, ne loda la grandezza e la magnificenza; parla delle occupazioni varie degli operai. Prosegue ricordando altri monumenti, poi a lungo tratta del clima e dei fenomeni atmosferici.

Tante e tali sono le cose grandi adunate in Venezia che a numerarle tutte sarebbe come contare le libiche arene.

Nel terzo libro dice che fino ad ora ha cantato il sorger della città, la sua posizione, l'opera dei dogi, la schiatta illustre dei nobili, l'arsenale, le navi, gli armamenti; in questo celebrerà:

Jura, magistratus et te Respublica . . . . .
. . . . . et vos
o sortes . . . . . .

Parla in fatti delle attribuzioni, degli onori, delle vesti regali del doge:

. . . . . Duci majestas regia prorsus
Atque aequalis honor: *regi non aequa potestas*
Namque tenet primas summi sacer ordo Senatus,
Ipsis imperio par regibus . . . . . .

Tratta delle altre dignità ed offici, racconta e loda il modo dell'elezione del doge, accenna ai funerali di esso, alla promissione ducale, agli altri riti prima e dopo eletto. Loda i procuratori di San Marco e dice come al tempo aureo di Saturno non ci fosse maggior giustizia che a Venezia:

Cultus justitiae, sancti reverentia juris
Aequior aurato Saturni non fuit aevo.

Ebbe Venezia i rigidi Censori, ebbe i suoi Catoni, ma giammai tribuni, giammai dittatori; i Veneti non conoscono nè l'Aventino, nè il monte Sacro, la maestà è sacrosanta e là dove degli altri imperi non restano se non le memorie:

. . . . . Tu aeterna manes Venetum Respublica nulla
Interitura die, nec enim post condita saecla
Publica res unquam tam multos floruit annos
Totque inter reges tellure saloque potentes
Tot coniuratos Venetam rescindere gentem
Libera regnat adhuc saevisque intacta tyrannis
Moribus usa suis, et numine tuta deorum
Totius Europae contraria repulit arma

Finisce esaltando gli uomini illustri quali il Bembo, il Navagero e i Manuzi:

Qui Graias Latiasque sibi adstrinxere Camoenas.

E le lodi dei poeti non erano menzognere.

Finchè la rimanente Italia decadeva, questa repubblica di castori, come l'ha chiamata il Goethe, diveniva uno

dei più potenti stati d'Europa. Per ciò, quando Carlo VIII scese in Italia, lo stato veneto non ebbe a sentire nè timore, nè pericolo, nè danno.

Alla Francia si continuarono a chiedere fogge ed usanze, tanto che un vecchio lodatore del tempo passato, il patrizio Priuli, vissuto verso la fine del quattrocento e nei primi anni del secolo di poi, si doleva vi fossero a Venezia due cose molte difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese (1).

D'altra parte, la spedizione di Carlo VIII rivelò l'arte alla Francia (2). I cavalieri francesi, ritornando in patria, pensavano con desiderio alle statue e ai quadri meravigliosi, alle chiese e ai palazzi di marmo, in una parola, a quella gioconda festa artistica, che li avea affascinati nel rapido passaggio a traverso l'Italia. Una critica miope e parziale afferma i Francesi avere in quell'occasione appresa, insieme con la cultura, la corruzione italiana. Le mollezze italiane e il preteso rinascimento, riflesso degli imitatori neo-greci, soffocarono, secondo alcuni, il genio e l'originalità nazionale e dall'abbraccio con la cultura italiana il popolo francese uscì avvelenato. Lenta in principio e insidiosa, in causa degli ostacoli, che a lungo le oppose la vigorosa semplicità dei costumi rurali, la decadenza a tutta prima si sarebbe estesa alla Corte e fra le classi letterate, poi alla nazione.

Nulla più falso di tutto ciò. Non è vero sia sempre più facile imitare il male che il bene, non è vero che, quando si stringono rapporti fra due popoli, si stabilisca uno scambio di vizi, più presto che di virtù. La cultura italiana ritemprò l'ingegno francese e, come dice con profondo giudizio

(1) Cit. dal Gallicciolli, I, 341.
(2) Delaborde, *L'Expèd. de Charles VIII en Italie.* Paris, 1888.

il Michelet, *la France, au contact de l'Italie, reprit la faculté du grand* (1).

Noi dobbiamo alla Francia l'educazione dialettica, le tradizioni gallesi, abbellite dai nostri novellieri, i racconti cavallereschi ringiovaniti dai nostri poeti, ma noi le abbiamo dato in compenso un raggio di quella nostra rinascenza, elaboratasi nell'età di mezzo, svoltasi con pompa di forma e di pensiero nel quattrocento, giunta alla maturanza nel cinquento. Da questa fusione dello spirito moderno con le memorie antiche, che si compiè in Italia e penetrò l'arte, la filosofia, la religione, sorsero la riforma germanica e la rivoluzione francese.

VI.

Nella santa crociata dell'arte e della libertà, Venezia occupa uno dei gradi più eccelsi. Già, fin dal secolo XV, artefici della regione veneta, propagano in Francia le idee e le opere pel rinascimento, e ne fa alta testimonianza quel fra Giovanni Giocondo veronese, ospitato e onorato dai re francesi. Chiamato a Parigi da Luigi XII, per ricostruire il ponte di Nôtre-Dame, distrutto dalle inondazioni, il frate veronese divenne amico di Budè, insieme col quale promosse la ricerca degli antichi manoscritti e rinvenne le lettere di Plinio secondo, che dedicò al duca di Orleans. Al dir del Vasari, il monaco architetto fece, oltre il bellissimo ponte, parecchie altre opere in Francia, fra le quali, per opinione di alcuno, il castello di Gaillon in Normandia (2).

Un altro frate, Francesco Colonna, nato a Venezia intorno

(1) *Hist. de France au XVI siècle.* Paris, Chamerot, 1855, VII, p. 60.

(2) MARCHESE, *Mem. dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.* Firenze, 1854, vol. II, cap. IX.

all'anno 1433, è autore della *Hipnerotomachia o sogno di Polifilo* (1), bizzarro e curioso libro, che ebbe efficace azione sull'architettura francese.

Il primo a parlare del *multiscius*, del *doctior frater Columna* è Benedetto de Court, nei suoi commentari sugli *Arresta Amorum* di Marziale da Parigi, detto d'Alvernia, stampati a Lione da Sebastiano Griphe, nel 1533. Il Rabelais, che dovè conoscere la *Hipnerotomachia*, quando seguì in Italia il cardinale di Langevis, ne cita l'autore al IX capitolo del I libro del Gargantua. Giovanni Martin, in una sua prefazione alla prima edizione francese del Poliphilo, dice che il libro è *tant abondant des choses singulières et diverses, que nous n'avons auteheur en notre langue qui pour le présent s'y puisse comparer.* Gian Francesco Félibien, nel suo *Recueil historique de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes*, proclamò il Colonna più grande di Vitruvio. La Monnoye scrisse una dissertazione sul *Sogno di Polifilo* e Prospero Marchand gli dedicò un articolo importante del suo *Dictionnaire historique* (2).

Il libro del Colonna, voltato parecchie volte in francese, contribuì non poco a rimettere in onore, al di là delle Alpi, la classica euritmia dei Greci e dei Romani. La prima traduzione, stampata dal libraio Jacopo Kerver, nel 1546, è preceduta da una lettera dedicatoria al conte Enrico di Lenoncourt di Giovanni Martin (3). Chi sia veramente il

---

(1) *Hypnerotomachia* POLIPHILI, *ubi humana omnia non nisi somnium esse docet atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat.* Cautum est, ne quis in Dominio Ill. S. V. impune hunc librum gneat impprimere. Venetiis, Mense decembri MID in aedibus *Aldi Manutii*, accuratissime. (In-fol. Fig. in legno).

(2) *Le songe de Poliphile*, trad. par C. Popelin. Paris, Liseux, 1883, t. I. Intr. ch. XII.

(3) Il titolo in francese è il seguente: *L'Eypnerotomachie ou discours du Songe de Poliphile, déduisant comme amour le combat à*

traduttore non si sa, ma un dotto illustratore dell'opera del frate veneziano crede il celebre architetto bolognese Bartolomeo Serlio non sia stato estraneo a questa pubblicazione (1). Due altre edizioni furono pubblicate dallo stesso Kerver, l'una nel 1554, l'altra il 1561. La quarta edizione francese, poco dissimile dalle precedenti, comparve nel 1600, con qualche aggiunta e correzione di Francesco Beroaldo de Verville. Nel 1804, una traduzione dell'architetto Legrand fu stampata a Parigi dal Didot, e sette anni più tardi ristampata a Parma dal Bodoni. Finalmente, ultima d'ordine, ma prima per merito, la versione di Claudio Popelin è la più fedele e compiuta.

La cultura italiana non rimase ristretta fra i dotti, non restò chiusa negli studi e nelle biblioteche, ma diventò patrimonio comune e si diffuse luminosa con la stampa. Fu invenzione germanica, ma la grande rivoluzione, compiuta da essa, s'iniziò veramente a Venezia, dove, portata da prima da Giovanni e Vindelino da Spira (2), fece poi rapidi avanzamenti con Nicolò Jenson, nato, com'è provato da documenti recentemente scoperti, a Sommevoire nella Sciam-

---

l'occasion de Polia: sous la fiction de quoi l'autheur, monstrant que toutes choses terrestres ne sont que vanité, traicte de plusieurs matières profitables et dignes de mémoire; nouvellement traduict de langage italien en françois. Paris, chez Jaques Kerver, le 20e d'Aôut 1546, in folio.

(1) *Le Songe etc.* ch. XIX. Serlio andò in Francia nel 1541.

(2) Giovanni da Spira e Vindelino suo fratello furono i primi tipografi di Venezia. Per Giovanni dice il privilegio a lui accordato dal Collegio: « Inducta est in hanc nostram inclytam civita- « tem ars imprimendi libros.... per operam studium et ingenium « magistri Joannis de Spira ». Questo privilegio fu per le *Epistolae ad familiares* di Cicerone, nel 1469. Giovanni da Spira incominciò l'edizione della *De Civitate Dei* di sant'Agostino, ma morì prima di averla compiuta e la pubblicò il fratello Vindelino, sul principio del 1470.

pagna (1). Nicolò Jenson, incisore della Zecca di Tours, fu mandato da Luigi XI a Magonza, per apprendervi i secreti della nuova invenzione. Venne poscia a stabilirsi in Venezia, circa l'anno 1470, quando Fichet, rettore della Sorbona, introduceva la stampa in Parigi. Ma la tipografia era ancora un lusso; gli *in-folio*, formato degli scienziati, costavano troppo, e se la Francia ci ha mandato Jenson, che abbellì la nuova scoperta di tutte le grazie dell'arte, Venezia seppe rendere il dono prezioso, creando con gli Aldi e coi da Asola, l'*in-8°*, padre dei piccoli formati dei libri e degli opuscoli, « légions innombrables des esprits « invisibles » dice il Michelet « qui filèrent dans la nuit, « créant sous les yeux mêmes des tyrans, la circolation de « la liberté (2) ». La piccola tipografia, presso la chiesa di

(1) Che Nicola Jenson fosse francese è detto in tutte le descrizioni delle sue edizioni. Celebre è quella del Cornazzano nella *Eusebii praeparatio Evangelica*, del 1470. Fra gli altri distici v'è questo:

Hoc Jenson Veneta Nicolaus in urbe volumen
Prompsit, cui felix Gallica terra parens.

Ma oggi si conosce il luogo di nascita, per la scoperta fatta dal Cecchetti del testamento di Nicolò Jenson, negli atti del notaio Girolamo Bonicardi (n. 263). Il Cecchetti ne pubblicò (*Arch. Veneto*, Serie II, t. XXXIII, p. II, 1887) alcuni estratti e lo die' poi per esteso al signor Enrico Stein, che lo stampò a Parigi (1888), in un opuscolo in-8°, di pag. 14, intitolato: *L'origine Champenoise de l'imprimeur Nicolas Jenson*. Anche il Castellani, nello scritto: *La stampa a Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore* (*Aten. Veneto*, Ser. XII, vol. I), riprodusse il prezioso documento. Nicola Jenson vuole esser sepolto a Santa Maria delle Grazie, e che gli si eriga un monumento semplice, e parte delle messe a favore dell'anima sua si celebrino *in partibus suis gallie ubi sepultus est q. ser Jacobus ipsius testatoris pater*. Il testamento è firmato: « Ego Nicolaus Jenson quondam ser Jacobi de Somma- « vera trecen. dioceseos (Troyes) sanus mente licet infirmus corpore « manu propria subscripsi in fidem premissorum ».

(2) MICHELET, op. cit. VII, p. 151.

sant'Agostino in Venezia, fu veramente uno dei centri intellettuali d'Europa, ed è solo da paragonarsi all'officina della via Saint-Jean-de-Beauvais a Parigi, dove gli Estienne poteano dirsi emuli degli Aldi. Da queste due umili stamperie si può dire sia uscito il sapere antico, corretto, riveduto, giudiziosamente annotato, reso a tutti di facile intelligenza.

Gli Aldi pubblicarono in gran parte i manoscritti raccolti dal cardinal Bessarione. A far conoscere i tesori della divina arte greca all'occidente, furono le edizioni veneziane, sulle quali si erudirono i vivaci ingegni francesi. Levigandosi alla cote degli idiomi dell'Ellade e del Lazio, la lingua francese, la più chiara e netta che ci sia, acquistò delicatezza di forma e decisione di contorni. Joachim du Bellay, alludendo allo studio degli antichi, scrisse: « Notz « maieurs... nous ont laissé notre langue si pauvre et nue « qu'elle a besoing des ornementz et (s' il faut ainsi par- « ler) des plumes d'autruy (1). »

A Venezia, che in trenta anni fece uscir dai suoi torchi quasi tremila opere, circa una quarta parte di quelle, che, in tutto il secolo XV, diede l'Europa intera, a Venezia convenivano non pure gli eruditi greci, cooperatori dell'umanesimo, ma altresì i dotti delle altre parti d'Europa. Primo, fra tutti, Erasmo, che finì qui i suoi *Adagi*, facendoli pubblicare da Aldo Manuzio, che al grande filosofo offerse in sua casa lauto cibo allo intelletto, scarso allo stomaco, buona ospitalità di dotti discorsi, ma non buona altrettanto pel nutrimento (2).

Erasmo, nell'Accademia Aldina, fece la conoscenza di

(1) *La deffence et illustrations de la langue francoisse*, I, ed. 1549, chap. III.

(2) DE NOLHAC, *Erasme en Italie*. Paris, Klincksieck, 1888, pp. 34-36.

Giambattista Egnazio, inviato, nel 1515, dalla Repubblica a complimentare Francesco I, di Ambrogio Leoni da Nola, di Urbano Bolzoni, maestro di Leone X, di Paolo Canal, di Girolamo Donato, di Girolamo Aleandro, di Bernardo Rucellai e dei greci Musurus e Lascaris, il qual ultimo avea avuto da Luigi XII alti incarichi diplomatici (1).

Questa città, che una storia romanzesca ha descritto come governata da una bieca e taciturna severità, era invece la tribuna, da cui partivano le più libere parole di Europa. Pei francesi, turbati dalle guerre di religione, era il *porto sicuro*, dove tutti poteano vivere in pace, senza timori. Così, con quell'accento, non dettato da meschine ambizioni, ma dalla verità, affermava, nel 1568, Giovanni Correr, ambasciatore di Francia.

Nel territorio veneto fioriva lo Studio di Padova, al quale accorreano moltissimi francesi ad apprendere, insieme con le dottrine di celebri professori, le arti gentili e cavalleresche. Uno scrittore del cinquecento scrive: « Non tutti che hanno nome di scolari e vanno a Padova, ci vanno per istudiar lettere, massimamente la maggior parte de' Francesi, studiosi di imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'arme, e nella musica e per saper finalmente i costumi e le creanze italiane delle quali sono invaghiti, e più per simili altre virtù, che per cagion di lettere. Onde perciò si eleggono lo studio di Padova, come copioso d'eccellentissimi professori in ca-

(1) De Nolhac, *Erasme* ecc. pp. 46-48. La Francia ha bene meritato dei Manuzi colle opere di Ambrogio Firmin-Didot (*Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*, Paris, 1875), del Renouard (*Les Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, 1834 — *Lett. ined. di Paolo Manuzio*, Paris, 1834), di Armand Baschet (*Aldo Manuzio lettres et documents, 1495-1515*. Venise, 1867) e di Pierre de Nolhac (op. cit. — *Lettres inéd.* de *P. Manuce tirées de la Bibl. Vaticane*, Rome, 1883, e *Les correspondants d'Alde Manuce 1483-1514*, Rome, 1888).

dauna sorte di virtù, magnifica et illustre » (1). Ma altri andavano ad apprendere le idee ribelli, professate liberamente dalla cattedra e che moveano guerra ai dogmi del cristianesimo, negando apertamente l'esistenza dell'anima individuale, che, secondo alcuni, era un'emanazione dell'anima dell'universo. Altri, più arditi, negavano ogni specie d'immortalità. A Padova, alle lezioni di Simone Villeneuve, succeduto a Longueil, si formò l'anima ribelle di Stefano Dolet, il quale accompagnò poi Giovanni di Langeac, vescovo di Limoges, ambasciatore a Venezia. Qui Stefano seguì il corso di letteratura di Giovanni Battista Egnazio, che in quell'anno spiegava Lucrezio e Cicerone, e così fosse il Dolet rimasto in questo asilo di libertà, che avrebbe sfuggito il rogo, sul quale fu tratto a Tolosa, martire dell'indipendenza del pensiero (2).

Fra le lagune trovava altresì ospitalità secura Clemente Marot di Cahors, il quale sospetto di luteranesimo, avea prima dovuto rifugiarsi a Ferrara, presso Renata d'Este.

Venezia e la Francia parea si prestassero reciprocamente la luce intellettuale dei loro figli più illustri.

Così un veneto della forte terra del Friuli, Girolamo Aleandro, nato a Motta, dotto nelle lingue antiche, nelle matematiche, nell'anatomia, nella musica, fu chiamato a insegnare il greco nell'università parigina. Partì con lettere di raccomandazione del greco Lascaris, ambasciatore di Francia a Venezia, e arrivato a Parigi trovò, cortese consigliatore, il celebre Guglielmo Budé. Non furono facili i principî del suo soggiorno. Non potè incominciar subito le lezioni, perchè, scriveva egli ad Aldo Manuzio, *molta turba*

(1) Bucci Pietro, *Le coronationi di Polonia et di Francia del Christianiss. Re Enrico III*, ecc. Padova, 1576, p. 137.

(2) R. Copley Christie, *The life of Etienne Dolet.* London, Mac-Millan, 1880.

di seminudi et pediculosi scholari ce sarebbono, ma guadagno poco (1). Non si pente però d'essere andato in Francia, giacchè, continua l'Aleandro, *di et nocte do opera alli studj dele arte* (2). E in fatti egli seguì il corso della Facoltà delle arti, vi fu ricevuto dottore, e dopo avere, il 2 aprile 1509, iniziato le sue lezioni, fu eletto, nel 1512, rettore dell'Università di Parigi. Girolamo Aleandro, fu insieme con Lefèvre d'Etaples, uno dei principali promotori degli studi ebraici in Francia.

E a Venezia venivano gli ambasciatori francesi, non pure a rendere più tenaci i vincoli d'amicizia fra i due paesi, a gareggiare in astuzia e furberia con gli uomini di Stato della Serenissima, ma altresì per attirare nella clientela di Francia i Veneziani più sapienti e per arricchire le biblioteche reali, coll'acquisto o con le trascrizioni di manoscritti e codici. Tale intento ebbero gli ambasciatori Giovanni de Pins, vescovo di Rieux (1517-19), Giorgio de Selves, vescovo di Lavaur (1533-36), Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez (1536-38) e, più di tutti, il celebre Guglielmo Pelicier, vescovo di Montpellier, inviato presso la Repubblica, nel 1539. Il Pelicier fu amico di Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, che gli dedicò la prima edizione delle *Lettere di Cicerone ad Attico*. — « Factum est, ut non ego solum, sed omnis « haec te civitas mirifice diligat » — così Paolo all'ambasciatore (3). E tale elogio meritava quel diplomatico erudito, il quale fe' copiare centosessantatrè manoscritti greci per la sua biblioteca privata, e molti altri per la biblioteca di

(1) De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*. Rome, 1888, pag. 65.

(2) Id. ibid. pag. 66.

(3) Foscarini, *Lett. ven.* Venezia, 1854, pag. 79, n. 3. — B. Zeller, *La dipl. française vers le milieu du XVI siècle*, Paris, Hachette, 1881, ch. I.

Fontainebleau, durante la sua breve ambascieria (1539-1542) (1).

Men noti i particolari sui disegni letterari e artistici di Lazaro de Baïf, il letterato eminente, rappresentante di Francia, sotto Luigi XII, ma esistono però lettere inedite, affermanti le relazioni letterarie dell'ambasciatore con Pietro Bembo (2). Certo gli studi e le lettere egli avvicendò colle dolcezze dell'amore. Era veneziana la madre di un figliuolo di Lazaro, di nome Gian Antonio e nato in Venezia nel 1532. Fu poeta e musico, e forse dalle muse e dal loco natio, apprese quella piacevolezza, per cui andarono celebri le riunioni letterarie iniziate nella sua casa di Parigi. Ebbe a maestro il Daurat, a condiscepolo il Ronsard, e fe' gran rumore il suo tentativo d'introdurre nella lingua francese voci latine e greche, con forme grammaticali delle due lingue classiche.

VIII.

I Francesi, buoni giudici e non troppo facili all'indulgenza, potevano, d'altra parte, apprezzare quanto alti fossero l'amor dello studio e l'ideale dell'arte in quegli uomini, che andavano a rappresentare Venezia al di là delle Alpi.

---

(1) H. Omont, *Cat. des mss. grecs de G. Pelicier.* Paris, 1886, p. 6, (nella *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, t. XLVI). Gli acquisti di libri per la biblioteca di Fontainebleau erano fatti per ordine di re Francesco I, *il buono, l'unico, il liberalissimo,* come lo chiamava Benvenuto. Il re faceva inoltre copiare i manoscritti raccolti nelle Biblioteche di Venezia, specie in quella fondata dal cardinale Grimani nel convento di Sant'Antonio di Castello e composta di ottomila volumi, la più parte dei quali erano un dì appartenuti a Pico della Mirandola.

(2) E. Legrand. *Bibl. Hel.* t. I pag. CXLIV-CL.

Andrea Navagero, uomo di Stato e letterato insigne, amico di Aldo Manuzio, fu ambasciatore a Francesco I, il quale teneva allora sua corte a Blois. E a Blois moriva il veneto patrizio, compianto dal re gentiluomo e dal popolo francese.

Anche Marc'Antonio Barbaro, il generoso mecenate del Veronese, del Palladio e del Vittoria, conobbe Francesco I, nelle sue residenze di Blois e Fontainebleau. Il Barbaro vide la corte dei Valois in tutto il suo splendore: la rivide turbata sotto Caterina de' Medici.

Con quale senso di ammirazione, e anche un po' di diffidenza, doveano i francesi guardare quegli ambasciatori della Serenissima, *ces gens de bien*, come li chiama il Brantôme, con quei loro volti severi e a un tempo arguti, spiranti ancora la vita nelle tele di Tiziano! Nulla sfuggiva a quei rigidi osservatori degli uomini e delle cose! Guardavano e conoscevano tutto il mondo, scrutavano i segreti dei sovrani, l'indole del paese, il governo, i prodotti, le entrate, le spese, le armi, i commerci. Nulla rimaneva nascosto al loro sguardo, che penetrava nelle case del popolo e nelle dimore dei ricchi, nei gabinetti dei governanti e nelle alcove dei principi. I documenti umani sono studiati con tale uno spirito osservatore da precedere il Balzac di qualche secolo, e certi particolari della vita intima sono svelati con minor crudezza di frase dei romanzieri moderni, ma con non minore ardimentosa efficacia. Paolo Tiepolo, ambasciatore in Spagna nel 1563, racconta che il re Filippo II dava a sua moglie giovanissima, Elisabetta di Valois, « ben poca satisfazione, perchè oltre le « sue spesse e lunghe lontananze, quando anco è presente, « a studio va la notte a ore estraordinarie a trovarla, e « se per avventura la vede dormire, quasi che abbia ri- « spetto di svegliarla, contentandosi di aver fatto questa « dimostrazione, si parte, onde la regina, per non mancar

« della compagnia sua, ha più volte vegliato la maggior « parte della notte » (1).

Un altro ambasciatore riferisce come Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII, sia « gelosa ed avida della maestà « del re oltremodo, tanto che da poi che è sua moglie ha « preterito pochissime notti che non abbia dormito con « Sua Maestà, ed in questo ha anche fatto buona opera- « zione rispetto che la si trova gravida in mesi otto » (2). Questa è storia intima e realistica, non già la solita storia inamidata e ufficiale, paga delle esteriorità delle cose.

Gabriele Naudè, bibliotecario del cardinale Mazarino, diceva essere penetrato un nuovo spirito e una vita nuova nella moderna istoriografia con gli ambasciatori veneti, tenuti sempre dal Richelieu in grande estimazione.

Per gli ambasciatori francesi presso la Serenissima era poi una scuola di acutezza e di esperienza la conoscenza degli uomini di Stato veneziani. Lottando con questi d'ingegnosi argomenti, ne uscirono rinvigorite le sagaci menti del Pelicier, del de Baïf, del vescovo de Bayeux (3), del de Bostaille, del de Selve, del d'Armagnac (4), del Du Ferrier (5), dei d'Avaux, del vescovo d'Acqs, del d'Estrade, del de Villiers ecc., uomini di toga, *gens de plume* o *robes longues*, come li chiama, non senza certo dileggio, il Brantôme, ma che nelle occasioni più difficili servirono la Francia

(1) *Relazioni degli amb. Ven. al Senato* pubbl. da D. Albèri. Serie I, vol. V, pag. 72.

(2) Ibid. Serie I. Vol. IV. pag. 16.

(3) Una serie di lettere del conte Lodovico Ganosa, vescovo di Baius, è nella raccolta: *Lettere di XIII huomini illustri*, Venezia, 1561, pag. 1 a 38.

(4) Sul D'Armagnac, v. *Lettres inéd. du cardinal d'Armagnac* pubbl. da Ph. Tamizey de Larroque, Paris et Bordeaux, 1874.

(5) E. FRÈMY, *Un ambassadeur libéral sous Charles IX et Henri III, ambassades à Venise d'Armand du Ferrier (1563-67, 1570-82)*, Paris, 1880.

assai meglio degli uomini d'azione. Infine, sugli esempi degli ambasciatori veneziani, s'è formata l'acuta diplomazia francese, i d'Ossat, i Jeannin, i de Fresne, i de Hurault, ecc.

La storia francese si riflette come in uno specchio nelle relazioni degli oratori della Serenissima. I giudizi alle volte sono severi, ma non mai ingiusti. Non fa però difetto l'ammirazione per la nobile terra di Francia, chiamata da Michele Soriano, ambasciatore nel 1562, « ricchissima e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana (1). » E l'ambasciatore Giovanni Correr, nel 1569: « Sebben l'Italia è connumerata meritamente tra le belle parti del mondo, pur con tutto ciò abbiamo da confessare che nelle cose naturali è altrettanto superata dalla Francia, quanto supera essa e vince la Francia nelle cose accidentali (2) ».

La relazione più antica di ambasciatore veneziano in Francia è del 1492. I rappresentanti della Republica, Zaccaria Contarini e Francesco Cappello, dopo aver presentato alla regina Anna panni veneziani d'oro e d'argento, sbozzano con vivacità il ritratto di re Carlo VIII, *piccolo e mal composto della persona, brutto di volto*, e quello della regina, *piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto e per la sua età astutissima, di sorte, quello che si mette in animo, o con risi o con pianti*, omnino *lo vuole ottenere* (3). Parigi si presenta ai due veneziani come una città ricchissima, abbondante di mestieri d'ogni sorta e straordinariamente popolata.

Nessun scrittore, italiano o straniero, ritrae l'uomo con maggiore tranquillità scientifica e con arte più squisita.

(1) *Relazioni* ecc. Serie I. Vol. IV, pag. 120.
(2) Ibid. Ibid. pag. 195.
(3) Ibid. Ibid. pag. 15.

Le relazioni, non destinate ad esser rese pubbliche, lette dinanzi al Senato, non hanno altro intento se non quello di suggerire ai reggitori dello Stato i provvedimenti migliori per render sicura la patria. Quindi, mancando in esse ogni preconcetto letterario, ogni studio di ricercate eleganze, restano splendide di colore, robuste di disegno, attraenti di spontaneità, come certi ritratti di pittori veneziani, che nulla hanno da invidiare a Velasquez. Volete vedere come questi Tiziani della penna, sapessero in pochi tratti darvi un ritratto? Eccovi Enrico II, dipinto da Matteo Dandolo:

« È sua maestà di età di anni ventinove... Ha poca barba, « ma la va mettendo tuttavia; l'occhio più presto grosso « che altrimente, ma lo tien basso; manca di larghezza « dall'uno all'altro lato della mascella e della fronte, sì « che il capo non è molto grosso. È benissimo proporzio- » nato di corpo, più presto grande che altrimente, e di « molto valore della persona, fortissimo e gagliardissimo; « gioca alla palla molto volentieri, sì che non lascia quasi « mai giorno, purchè non sia pioggia, perche gioca al di- « scoperto, e molte volte dopo che avrà corso uno o due « cervi a forza... L'istesso giorno, ispedito da quelli eser- « cizi, giocherà anco due o tre ore nell'arme, ove pure è « grandissimamente valente... (1) ».

Ecco ora, come contrapposto, l'effeminato Enrico III, ritratto da G. Francesco Morosini:

« È di bella vita, grande assai, di nobilissima presenza « e grazioso, ha le più belle mani che uomo o donna di « Francia, e sarìa di maniere assai gravi, quando per la « molta delicatezza, non levasse a sè stesso un non so « che di decoro e gravità, che la natura gli ha donato; « ma il modo del suo vestire e gli adornamenti che porta « lo fanno piuttosto parer molle e delicato che altro. Per-

(1) *Relazioni* ecc. Serie, I. Vol. II, pag. 170.

« chè, oltre al vestire superbo che fa, usando bene spesso « molti ricami d'oro e di gioie, con perle di grandissimo « valore, usa anco nelle camicie e nei capelli una esqui- « sita diligenza, e spesso porta al collo attraverso il petto « una collana a due doppi di ambra, fornita d'oro, che « rende soave odore. Ma quello che più del resto gli leva « molta gravità, è il portare le orecchie forate come le « donne (costume assai ordinario nei francesi), nelle quali « non si contenta di avere un anello con un pendente per « orecchia, ma ne porta due per una, con perle e gioie « bellissime che pendono » (1).

Alcuni ambasciatori non sono soltanto fini politici e pensatori profondi, ma altresì artisti attraentissimi. Per un esempio, Marino Cavalli, rappresentante della Repubblica presso Francesco I, ha pagine così piene di arguzia, che Montaigne non avria sdegnato (2).

Gli oratori della Serenissima, che meravigliavano pel loro senno l'Europa, erano più particolarmente onorati e festevolmente accolti in Francia, divenuta, dopo la lega di Cambray, l'amica più fida di Venezia. La formola usata dai francesi nelle lettere ai Veneziani: — *Nos chers et grands amys, alliez et confèdérez* — esprimeva un verace sentimento, non un complimento di prammatica.

— « Non me soltanto, ma la Francia intera ha obblighi verso la vostra Repubblica » — diceva Francesco I agli ambasciatori veneti. E Marin Sanudo, il principe dei veneti cronisti, rispondeva, dopo alcuni anni in Senato, dover la Repubblica le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al Re Cristianissimo.

Infatti, nel 1526, il trattato di Madrid, dava la libertà a Francesco I, prigioniero di Carlo V, il quale, da parte sua,

(1) *Relazioni* ecc. Serie I. Vol. VI, pag. 261.
(2) Ibid. Ibid. Vol. I, p. 219 e seg.

annunciava le nuove sue nozze. Il Senato veneziano proponeva di mandare all'imperatore due ambasciatori ad offrirgli gli augurî pel matrimonio, e un ambasciatore al re di Francia, per felicitarlo della riacquistata libertà. Questa disparità d'omaggio parve ad alcuni un'offesa, e Marin Sanudo fece, in Senato, udire la sua parola inspirata a un vivo sentimento. Il Sanudo stesso, con quella ingenuità piena di buon senso, che ha così grandi attrattive, confessa la sua arringa esser stata *bona et perfettissima*. E infatti egli vinse *con grandissima laude, et il colegio rimase molto storno, nè sapeano che far e forsi mi concitai gran odio* (1).

Il discorso del Sanudo, nella sua rozza semplicità, ricco di senso pratico e di generosi intendimenti, deve esser qui riprodotto:

« Li principii di tutte le materie è quelli che merita gran « consideration. E benchè veda una parte posta per quelli « Signori Savii unidi di elezer uno orator a la Christianiss.ma « Maiestà, tamen per questo non ho voluto restar de vegnir « a dir l'oppinion mia per debito di la mia conscientia. Se- « renissimo Principe, laudo il mandar orator in Franza, e « Dio volesse si expedisca presto, perchè mi dubito, seguendo « il consueto nostro, saremo tardi, che non fa per nui, perchè « non vedo in questa parte alcuna clausola di expedir dito « orator presto, come è il nostro bisogno. Poi vedo Sere- « nissimo Principe, una parte che mi par habbi bisogno di « addition. Et quando considero tutto il fondamento nostro « la causa che non è seguito l'accordo con Cesare e il re di « Franza è stà per questo desiderio nostro di voler esser uniti « con Franza. Et quando il Re era prexon, vui avè zerchà « con ogni via de ligarvi con la Franza, non digo con la « Franza, ma con madama la Rezente, qual mostrava aver « comission dil re suo fiol di far ogni cosa. *E fo ben fatto*,

(1) SANUDO, *Diarî*. Vol. 41, c. 103, 9 apr. 1526.

« *vedendo li andamenti di Cesare qual tendea a la monar-*
« *chia del mondo.* Hora che l'è liberato, chel re è zonto in
« Franza, che molti dubitava, che vi ha fatto intender per
« più vie chel non vuol servar li capitoli, che ozi vuj avè
« inteso per le littere de Lion che Cesare di sua bocha ha
« parlato col re Cristianissimo, voler venir a la vostra ruina
« e venir in Italia quisto avosto, si mette una parte di farli
« un orator solo! Serenissimo Principe *vedo che la nostra*
« *tramontana è il Re di Franza e intertenirlo che non voglij*
« *mantenir li capitoli e ligarsi con la Italia*, perchè volendo
« osservarli valde dubito di le cose nostre. Perhò è da far
« ogni dimonstration con il re christianissimo, *perchè da lui*
« *dipende la conservation del nostro Stado.* E quando con-
« sidero che in ogni tempo questo Stado in congratulation
« hanno mandato do oratori, mi pare molto di novo che il
« colegio unito venghi con opinion di un solo! Il re è libe-
« rato di captività e maridato, e li mandemo un orator! Dil
« 1491, 7 fevrer a re Carlo che si maridò in la duchessa
« di Bretagna, fo mandà do oratori, il Magnifico ser Zac-
« caria Contarini e missier Francesco Capello. A questo re
« li avè consuetà mandar do oratori sempre, se pur el ve-
« niva a Milan, fo misser Marco Zorzi e missier Beneto
« Trevixan el kav... Poi un altra volta li mandasti 4 ora-
« tori nel numero de' quali fu Vostra Serenità. E per le
« nozze di cadaun marchexe di Mantoa o Ferara o Milan,
« li mandè do oratori, e *a questo re che tutta la Franza*
« *li è corsa contra a basarli li pani, de strazarli da tanto*
« *basarli*, la Signoria di Venetia, soa grande amica, vi manda
« un ambassador! Mo Signori aricordeve le lettere d'Ingal-
« terra che il cardinal disse subito zonto il re in Franza,
« manderemo *nostri oratori perhò scrivè a la Signoria* che
« *etiam* mandi li *soi oratori*, trovè le lettere, dise più di
« un, perhò signori savia cosa saria che si mettesse do opi-
« nion; e far che questo Consejo terminasse di mandar uno

« o do. Signori Savij, non siè tanto unidi, signori Consieri, « Cai di XL, fe chel Consejo termina, et non vegnì con una « opinion sola. Si porà dir per la spexa, puoca cossa è do « mexi, voio che vadi do, e uno resta, l'altro torna indrio. « Mo quando l'imperador Maximian si maridò in la duchessa « di Milan, non fo mandato missier Hieronimo Lion e mis- « sier Zaccaria Contarini? Sichè, *amore dei*, in questo prin- « cipio femo ogni cosa di aver con nui il re Christianissimo, « e mandè i primi di la terra, perchè *agitur de tota sorte* « adesso, e se si prende la bona via, seguirà ogni ben a « la Vostra Republica. Cussì al contrario si potria dir l'im- « perador averà a mal: Signori, *non vardè mai per altri di* « *far el fato vostro!* si mandè oratori a Franza, ve con- « gratulè di la liberation et di le noze: et a Cesare li « mandasti do il Navajer et miss. Lorenzo de Prioli, e forse « non saria mal elezer anche do altri al imperador, e man- « darli quando vi parerà secondo i tempi, ma mandè do in « Franza, Signori. Il magnifico missier Domenego Trivixan « erra podestà di Padoa e fo mandà al imperador con mis- « sier Antonio Loredan, perhò elezè i primi Senatori, fè che « se puossa tuor de ogni locho e oficio e rezimento, *perchè* « *uno orator vi pol far gran ben et anche vi pol far gran* « *danno, come è sta qualche uno che per li tempi passadi* « *vi ha messo in guerra.* Per tanto Serenissimo Principe, « Padri e Signori mij Excellentissimi, advertito questo, fè « che venghi do oppinion al Consejo, o far uno orator, over « do, e quello sarà per vostre Excellentissime Signorie ter- « minato, quello se dia aderir . . . . . ».

Col Sanudo vinse il buon senso, alleato alla cortesia.

Anche Enrico IV si dimostrò riconoscente alla Repubblica, che prima d'ogni altro Stato lo salutò re, e per opera di Paolo Paruta gli guadagnò l'amicizia del papa. A provar l'affezione del Re per Venezia servirà un curioso aneddoto, assai poco noto. Antonio Foscarini, intorno al nome del quale

c'è una storia di dolori e una leggenda d'amori, nel 1615 era ambasciatore a Parigi. L'ambasciatore della Serenissima, dopo aver assistito in San Dionigi all'incoronazione della regina Maria de' Medici, insieme col Nunzio pontificio, con Pietro di Toledo, ambasciatore spagnuolo, ed altri, accomiatandosi, nel ritorno, dalla comitiva, si rivolse al Toledo salutandolo. Il Toledo, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo, richiese al Foscarini chi egli fosse e a cui si rivolgesse. E poi che il veneziano rispose, lo spagnuolo in tuono canzonatorio esclamò: — *Ambasciator de pantaloni.* — Quel che avvenne dopo, lo raccontano il Foscarini stesso, in una lettera del 18 maggio, e il patrizio Pietro Gritti, in un'altra del 20. Il Foscarini dice di aver *caricato* l'ambasciatore spagnuolo *con urti et altro di quel modo che si conveniva.* Coll'intromissione del Nunzio gli animi si rappacificarono, ma « la sera stessa » aggiunge il Foscarini « il re mandò il « marchese di Bonivet, a dirmi che aveva inteso il tutto « e saputolo molto particolarmente, che conosceva la ragione « essere interamente con me, aggiungendo altre parole et « offerte affettuose e cortesi » (1).

La rissa fra i due ambasciatori è narrata con qualche variante nella lettera di Pietro Gritti, che spiega la qualità d'*urti* dati dal Foscarini al Toledo: *una ronfata di pugni che lo accompagnò con furia quanto era larga la corte.* Allora tre del seguito dello spagnuolo si slanciarono armati contro il Foscarini, per cui il Gritti snudata la spada, corse a difendere il concittadino. Sopraggiunti altri dalla parte dei veneziani, il combattimento prendeva già minacciose proporzioni, quando fu sedato dalle guardie del re. Alla corte se ne fece un gran discorrere, tutti lodando il Foscarini e biasimando la prepotenza dello spagnuolo. Il re, incontrato il Gritti per la strada, fece fermare la carrozza

(1) Archivio di Stato. *Dispacci di Francia.* Filza 41. 18 maggio 1610.

e, sporgendo la testa dallo sportello, disse sorridendo: *Ah! ah! portate a quest'ora le spade alle mani: bene bene* (1).

Due ore dopo, Enrico IV esciva dal Louvre, per andare all'Arsenale a visitare Sully ammalato, e, nella via Sant'Onorato, il pugnale assassino del Ravaillac squarciava uno dei cuori più generosi, che siano mai stati al mondo.

Ma fra la Reggia francese e la Repubblica veneziana la simpatia non si arrestava sempre a una cortesia di parole e di forme, giacchè Carlo IX e la regina madre aveano ottenuto dalla Repubblica un prestito di 100,000 ducati, per sostenere la lotta contro gli Ugonotti. Vero è che i prudenti veneziani vollero essere assicurati sui gioielli della corona, ma altre volte non si erano mostrati avari di splendidi doni.

Già, fin dal 1517, la Signoria avea mandato ad offrire al signor di Lautrech a Milano, regali sontuosi, dei quali dà l'elenco il Sanudo. Erano: un balascio del peso di 153 carati e del valore di 3100 ducati, due bacili d'oro, molti tappeti costosissimi, *profumegi e odori per gran valuta* e un quadro di Tiziano, rappresentante San Michele, San Giorgio e San Teodoro. Il quadro ornava il palazzo del doge e, *non vien laudato di mandarlo*, osservava il Sanudo (2), al quale forse

---

(1) Archivio di Stato. *Dispacci di Francia.* Filza 14. Lettera di Piero Gritti a Nicolò Barbarigo. 20 maggio 1610.

(2) Così scrive il SANUDO (*Diarî*, vol. 24, c. 174, 27 maggio 1517): « Da poi disnar fo Consejo di X, con zonta. Fo preso certe « cosse per il presente si manda a Milan a monsignor di Lutrech « qual è per valuta di ducati 8000 con i qual va Lucha Busato « homo di ser Andrea Gritti con 8 mulli, il qual è prima ditto « presente uno balaso di peso di carati 153, comprà da . . . . . per « ducati 3100, item do bazili doro mazizo valino ducati . . . item « tapedi 31, *mischisach* n° . . . . belissimi, item tapedi da tavo'a, « item profumegi e odori per gran valuta. Item il quadro è fatto » per man de Tuziano de San Michiel con San Zorzi e San Thodaro, » da le bande qual è in palazo dal Principe, *e non vien laudato de « mandarlo* ».

spiaceva di veder sottratto al patrimonio artistico della patria un'opera del Vecellio. Ma per Venezia al pensiero gentile si univa anche una specie di nobile vanto, facendo ammirare nei paesi stranieri le opere de' suoi figli, più d'ogni gemma preziose. Coi francesi poi Venezia voleva inoltre mostrarsi splendidamente prodiga. Così, nel 1664, il ministro Colbert, volendo avere per la galleria di Luigi XIV un quadro del Veronese, ne fece domanda alla Serenissima, per mezzo dell'ambasciatore vescovo di Béziers.

Il 5 luglio 1664, il Senato, *bramando testimoniar la propria osservanza*, con 129 voti favorevoli, contro 2 contrari e 19 nulli, decideva la *Cena di Simeone* di Paolo Veronese, esistente nel refettorio del monastero di Santa Maria de' Servi, fosse consegnata all'ambasciatore di Francia. S'incaricarono i Provveditori ai monasteri *a rapportare in loro scrittura ciò che a Padri de Servi pred. si potesse assignare in compenso del quadro* (1). I provveditori, *con la puntualità dovuta*, andarono a vedere il quadro, coi pittori Dalla Vecchia e Liberi, i quali lo giudicarono una delle migliori opere del Veronese, e quanto al prezzo decisero che *simili pitture sono stimate tanto quanto il desiderio de' compratori le fa valere, et seconda le qualità et opulenze di chi le brama et massime de principi.* I padri del monastero poi aggiungevano di aver rifiutato al duca di Mantova e al cardinale d'Este di vendere il quadro per 10,000 ducati e una copia di Guido Cagnazzo (2). Per tutta risposta, il Governo fece levare la tela dal convento e la consegnò al vescovo di Béziers, il quale ne fece la spedizione in Francia con queste parole: « Il « quadro del re è senza contrasto la più bella cosa che sia « in Italia ». I frati, come un dì il Sanudo, non avranno certo *laudato* la Repubblica, alla quale, del resto, importava, meglio

(1) Arch. di Stato in Venezia. Sen. I (Secreta), Filza 70.
(2) Ibid. Ibid., filza 71.

dell'approvazione dei Serviti, il caldo ringraziamento del re Sole, il quale, in data del 2 gennaio 1665, scriveva: « Nous « avons trouvé ce présent si digne de la maine qui le donne « et de notre curiosité, que nous ne saurions vous bien « expliquer combien nous en sommes demeuré satisfait, et « à quel point nous estimons cette marque de votre affection ». Il quadro fu collocato al posto d'onore nella *Sala d'Ercole* del palazzo di Versailles (1), e più tardi fu trasportato al Louvre nel *Salon Carré*, di fronte alle *Nozze di Cana*.

Dinanzi ai rappresentanti della Serenissima cessavano le cerimonie di corte, e i re francesi, in luogo di dare, come era costume, la mano da baciare, abbracciavano i legati veneti con la più grande effusione.

E Venezia non trascurava occasioni per rendere da pari sua tali manifestazioni di gentilezza.

I pittori, gli storici e i poeti ci tramandarono la descrizione delle feste meravigliose, fatte dalla Repubblica, per la venuta di Enrico III. La città fantastica rapisce il giovane re, il quale, per alcuni giorni, inebriatosi d'arte e di amore, ode i drammi musicali del celebre Zarlino, ride degli scherzi dei comici piacevolissimi, ammira l'arte e le industrie di Venezia (2). Ma una traccia più profonda lascia nel suo

(1) SOULIÉ, *Notice du Musée National de Versailles*, t. II, pag. 129. Versailles possedette più tardi un altro quadro del Veronese, *San Marco che corona le virtù teologali*, nel soffitto dell'anticamera degli antichi appartamenti della regina. Tale opera decorava la *Sala della Bussola*, in Palazzo ducale. Un altro quadro del Veronese, proveniente dal Palazzo ducale, e rappresentante *Giove che fulmina i delitti*, ornava la stanza di Luigi XIV. Tutti e due furono trasportati al Louvre.

(2) Il grande storico francese Giacomo Augusto de Thou, che ancor giovane faceva parte del seguito di Paolo de Foix, inviato straordinario a Roma, vide, per la prima volta, Venezia nel 1574, quando Enrico III era accolto solennemente. Lo storico racconta com'egli si compiacesse di visitare le botteghe dei librai, e vi trovasse libri greci rarissimi in Francia e coi quali arricchì la sua bi-

animo la bella Veronica Franco, cortigiana letterata ed artista. Enrico volle portar seco il ritratto, eseguito dal Tintoretto, della celebre Aspasia veneziana, ricordata anche dal Montaigne nel suo *Viaggio in Italia* (1). Lo scrittore francese racconta che Veronica Franco, *janti femme venitienne*, gli mandò a regalare un libro di lettere.

Ma pel Montaigne, Venezia e le celebrate sue donne furono una delusione. Il filosofo francese non era soltanto sobrio lodatore di ogni cosa (2), ma, com'egli racconta, con

---

blioteca. (*De vita sua*, lib. I, pag. 580 della trad. pubbl. da Buchon, nella collezione del *Panthéon littér.*). Il De Thou fu nuovamente a Venezia, nel 1589, col suo amico Arnaldo d'Ossat, il quale divenne poi cardinale (lib. IV della trad.).

(1) *Viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581* con note di A. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pag. 131-137. In un conto dell'ambasciatore du Ferrier si legge: « Au peintre Tintoret « pour trois tableaux faicts par comandement de Sa Majesté, « 50 écus ». V. de Nolhac e Solerti, *Il viaggio del re Enrico III*, Torino, Roux, 1891.

(2) I francesi stessi notarono come il Montaigne rimanesse indifferente dinanzi alle opere d'arte. Il Chateaubriand (*Mémoires d'outre-tombe*, Bruxelles 1850, IV, 376) osserva che il Montaigne « accoutumé à la vastité sombre des cathédrales gothiques, parle plusieurs fois de Saint Pierre sans le décrire, insensible ou indifférent qu'il paraît être aux arts. En présence de tant de chefs-d'œuvre, aucun nom ne s'offre au souvenir de Montaigne, sa mémoire ne lui parle ni de Raphaël, ni de Michel-Ange, mort il n'y a pas encore seize ans. Au reste, les idées sur les arts, sur l'influence philosophique des génies, qui les ont agrandis ou protégés, n'étaient point encore nées ..... L'auteur des *Essais* ne cherchait dans Rome que la Rome antique ». Anche lo Stendhal (*Promenades dans Rome*, Paris, Lévy, 1873, II, 237) nota questa indifferenza del Montaigne rispetto ai monumenti più insigni dell'arte. Il Montaigne andò a Roma, nel 1580, diciassette anni circa dopo la morte di Michelangelo. « Tout retentissait encore « du bruit de ses ouvrages » scrive lo Stendhal. « Les fresques divines d'André del Sarto, de Raphaël et du Corrége étaient dans toute leur fraîcheur. Eh bien, Montaigne, cet homme de tant d'esprit

soverchia e stucchevole copia di particolari, nel suo soggiorno fra le lagune dovette continuamente occuparsi delle sue coliche. Il mal di ventre è di natura sua demoralizzatore. Però la critica dell'argutissimo autore degli *Essais*, miglior psicologo che fine osservatore delle cose esteriori, non ha nociuto alla famosa bellezza delle veneziane, vive e ammirate ancora, con quell'aria di superbo e indifferente riposo, con la loro molle e fiorente indolenza, nelle tele dei pittori.

I compatrioti del Montaigne poi, assai competenti giudici in tale argomento, erano in vece ammaliati dal brio delle venete cortigiane. Il signor di Brantôme, nella *Vie des dames galantes*, cita queste parole rivolte da una donzella di altissimo lignaggio ad una sua amica: « Hélas! si nous eus- « sions fait porter tout notre vaillant en ce lieu-là (Venise) « par lettre de banque, et que nous y fussions pour faire « cette vie courtisanesque, plaisante et heureuse, à la quelle « toute autre ne sçauroit approcher, quand bien nous se- « rions emperières de tout le monde! (1). »

Ciò spiega come la donna veneziana fosse sorgente di inspirazione ai pittori, ma non sapessse destare l'alta poesia del cuore.

---

si curieux, si désoccupé, n'en dit pas un mot. La passion de tout un peuple pour les chefs-d'oeuvre des arts l'a sans doute porté à les regarder, car son génie consiste à deviner et à étudier attentivement les dispositions des peuples: mais les fresques du Corrège, de Michel-Ange, de Léonard de Vinci, de Raphaël ne lui ont fait aucun plaisir; » e conclude coll'affermare che l'*esprit* proprio dell'indole francese non è fatto per sentire l'arte. Però il Montaigne, negli *Essais* (I, 55), nomina Venezia insieme a Parigi, dicendole *belles villes*, sebbene ambedue diminuissero la *faveur que je leur porte, par l'aigre senteur, l'une de son marais, l'autre de sa boue.*

(1) Disc. IV, éd. Lud. Lalanne, Paris.

VIII.

E la pittura manifestò compiutamente quella festa fulgida e procace del senso.

Intendiamoci però. Non già i pittori primitivi, come il Bellini e il Carpaccio, ingegni illuminati dalla fede, le opere dei quali, per dirla con Carlo Blanc, *sont comme un doux murmure qui va au cœur, au milieu du tapage de l'école vénitienne.* Solo con Giorgione, coi pittori fioriti nel tempo allegro, senza vincoli di fede, si ritraggono sugli altari, sotto il manto delle madonne, le cortigiane bionde e carnose, solo allora il nimbo delle sante circonda il capo delle mondane procaci.

L'arte veneziana, che, fin dai primordi, s'era riscaldata al caldo sole d'Oriente, ed ivi avea rapito quei colori scintillanti nel bel San Marco, non potea non avere azione sul vivace e impressionabile genio francese.

Certo, la Francia ebbe, fin da antichissimi tempi, artefici, all'opera intelligente de' quali i veneti stessi ricorsero, come nell'808, quando il patriarca Fortunato, per abbellire le chiese di Grado, fece venire *magistros de Francia* (1). E in Francia, ben prima assai del Rinascimento, erano sbocciate le cento fioriture dell'arte e dell'industria: pitture, miniature, sculture, smalti, gioielli, tappezzerie, decorazioni d'ogni forma e d'ogni specie, e perfino la bella e bianca tela parigina, così ricercata in Italia (2).

---

(1) « Nos Deo jubente de fundamentis raedificavimus cum Scolis « mansionibus et porticis in honorem aedificavimus Ecclesia autem « Sancti Joannis maior tota erat ruta et scola in ruinis posita, quia, « et ego, nec alii introire, ubi ante habuit traves 18: Ego autem « feci venire *Magistros de Francia* ». Bibl. Marciana. *Codice Trevi-* « *saneo.* Lat. classe X, cod. 181, c. 23, anno 821 circa. *Quae fecit et* « *legavit Fortunatus Patriarcha Ecclesiae suae.*

(2) *Bulletin de la Société de l'Hist. de Paris, 1887.*

La scultura sorgeva in Francia e a Venezia nello stesso tempo e raggiungeva pari eccellenza. Le statue sull'architrave del coro di San Marco in Venezia, e l'altar maggiore di San Francesco di Bologna, opere dei veneziani Jacobello e Pietro Paolo delle Masegne, potrebbero portare il nome di uno dei migliori artefici dell'Isola di Francia (1). E una scuola nazionale di architettura, durante l'evo mezzano, innalzava in Francia edifici, come Notre-Dame e la cattedrale di Reims. Prima però che l'ogiva trionfasse, possiamo osservare un fatto curioso. Nella Francia centrale, troviamo edifici di stile bizantino, dovuti unicamente all'azione artistica veneziana (2).

Abbiamo accennato agli antichi commerci di Venezia con la Francia. I veneti, temendo incontrare i Normanni sulle coste oceaniche, depositavano verso Montpellier e poi a Aiguesmortes le loro mercanzie, per trasportarle a Limoges, e di là nel nord della Francia. In tal modo, essi non pure diedero incremento al commercio, ma altresì alle arti. Così non è improbabile alcuni modelli di smalti bizantini, portati in Francia dai veneziani, abbiano favorito quell'industria degli smalti, per cui Limoges andò sempre famosa (3). Si aggiunga che l'oreficeria veneziana, di cui abbiamo un prezioso modello nel frontale d'argento dell'altar maggiore in San Marco, opera del secolo XIII (4), a colonnine ed archetti, a piastre colorate, a smalti, era nota e apprezzata

(1) MÜNTZ, *Les artistes français du XIV siècle.* (*L'ami des monuments.* Paris, n. 9, t. II, anno 1888).

(2) DE VERNEILH, *L'architecture byzantine en France. Saint-Front de Périgueux et les églises à coupoles de l'Aquitaine,* Paris, Didron, 1851. — CORROYER, *L'Arch. romane,* Paris, 1888.

(3) Così credono oltre il De Verneilh i signori Dusommerard e Texier; v. DE VERNEILH, op. cit. p. 132.

(4) PASINI, *Sul frontale dell'altar maggiore in San Marco di Venezia,* Venezia, 1881.

anche in Francia, durante l'età di mezzo, come prova l'inventario della Cappella di Saint-Denis, dove si descrive la bellissima croce fatta lavorare dal celebre abate Sugger (morto nel 1152) e ornata di « trente-huit grands saphir « assis sur grands fermeilletz à jour à quatre demi-compas « de façon de Venise » (1).

Nello stesso tempo, in cui i veneziani si stabilivano a Limoges, nel vicino Perigueux, sul cammino da essi percorso, sorgeva la chiesa di Saint-Front, edificio che si può chiamar veneziano, giacchè è una copia di San Marco. Forse uno di quei grandi e ignoti architetti, che crearono i miracoli dell'architettura veneziana dell'età di mezzo, avrà trapiantato nell'Aquitania quel fiore d'arte, nato al caldo sole d'Oriente e cresciuto rigoglioso in riva alle lagune. Forse uno di quei monaci la cui vita si svolse tra le preghiere al Signore e le alte concezioni artistiche. Però che, per non parlare di Pietro Orseolo, il quale al trono dogale preferì l'aspra solitudine di Cossano, parecchi altri veneti, desiderosi di pace, si sentirono attirati verso la Francia. Verso il 1408, sant'Odilio, visitando i monasteri dell'ordine cluniacense, trovò a Souvigny un monaco veneziano di nome Gregorio (2), il quale probabilmente diffuse il culto per San Marco, che durò sempre in quella città francese. E, alla fine del secolo XI, due nobili veneziani fondarono, presso San Leonardo, non lunge da Limoges, il monastero e l'ordine dell'Ortigia (3). Qual meraviglia che un architetto monaco

(1) Cit. del PASINI, op. cit., pag. 28.

(2) « *Gregorius nomine Iweneta natione* ». PETRI DAMIANI, *Opera*, pagina 182, t. II.

(3) « Primus prior et fundator ordinis Artigiae in diocesi Lemo- « vicensi, non longe a S. Leonardo, fuit venerabilis Pater Marcus « cum Sebastiano nepote suo, qui nobilibus orti natalibus extiterunt « de Venetia civitate in mari sita ». BERNARDI GUIDONIS, *Chr.* cit. dal De Verneilh, op. cit. pag. 133.

veneziano abbia introdotto il fantastico stile veneto-bizantino nell'Aquitania (1), ove durò a lungo l'influenza artistica dei veneziani? (2)

Il modo di costruire le volte, proprio dei veneti, penetrò nella Francia ed ebbe azione sull'architettura delle provincie limitrofe dell'Aquitania. Le cattedrali di Poitiers, di Angers e di Mans, conservano, nel modo di innalzare le volte delle grandi navate, un'ultima traccia della cupola. La chiesa di Saint-Front e l'azione veneziana fecero accettare da molta parte della Francia lo stile bizantino. Chiese e cupole bizantine sono, nel Périgord, quelle di Saint-Astier, di Brantôme, di Saint-Jean-de Cole, di Saint Avit-Senieur, di Trémolac, di Ligueux, di Boschaud, d'Agonac, di Bourdeille, di Paussac, ecc. Fuori del Périgord, s'incontrano chiese con cupola bizantina a Souillac, a Cahors, a Solignac, a Angoulême e all'abazia di Fontevrault.

Ma l'arte veneziana fe' sentire i suoi effetti, più che sull'architettura, sulla pittura francese.

In Francia, per lungo tempo, la pittura si limita a ornare le ampie invetriate delle cattedrali, e ad infiorare i codici e le pergamene, con quell'arte

che alluminare è chiamata in Parisi.

Erano anche in uso sulle facciate dei più ricchi edifici le decorazioni policrome, in gran voga a Venezia. Uno dei più vaghi monumenti architettonici veneziani dei primordi del secolo XV, la Cà d'oro, fu ornata con le pitture di un mastro Giovanni di Francia, come dicono i vecchi do-

(1) De Verneilh, op. cit., pag. 136.

(2) Nel 1421, una gentildonna chiamata Giovanna Aldier, reduce da un viaggio in Terrasanta, fe' innalzare nella chiesa di san Pietro in Limoges un santo sepolcro, opera di un artefice *veneziano*. Bonaventura de Saint Aimable (III, 694) cit. dal De Verneilh, pag. 134.

cumenti (1). Il singolare palazzo era stato costruito nel 1430 da Giovanni e Bartolomeo Buono, poeti della sesta e dello scalpello. E compiuta la facciata, che, nonostante le offese del tempo, ride ancora di una immortale bellezza non raggiunta più mai, fu chiamato mastro Giovanni di Francia per ornarla *de pentura*. Come doveva allora apparire quel gioiello della veneta architettura! Mastro Giovanni s'impegnava di *dorar le ruoxe*, gli stemmi, i leoni, gli archetti, il fogliame dei capitelli e i dentelli, di dipingere le *tresse dazuro oltre marin fin ben dopiado per muodo che i la stia benissimo*. Le merlature doveano essere dipinte con biacca e venate a guisa di marmo; le fascie bizantine, a tralci di vite, tinte di bianco su fondo nero e tutte le pietre rosse.

Ma a canto a questi ignoti dipintori, la Francia aveva veduto crescere forti artisti, liberi da ogni imitazione: Michele Colombe, Giovanni Bourdichon, Giovanni Perréal e Giovanni da Parigi. E pure, anche in questo periodo d'arte schiettamente originale, la poesia unisce i nomi di Michele Colombe e Giovanni da Parigi a quello di un soave pittor veneziano:

Gentil Bellin dont les los sont eternes.

Così scriveva Lemaire de Belges, nella sua *Légende des Vénitiens* (2).

Spirito francese non imitatore serbarono il Cloüet e Giovanni Cousin, ma Simone Vouet fu nel 1602 a Venezia, vi studiò i maestri e li imitò. Ma nella pinacoteca reale di Madrid, quel famoso *Trionfo d'amore* di Tiziano inspirò, come dice Davesiès de Pontès, quello stesso Poussin, che fuggiva da Venezia per tema di diventar coloritore. Gia-

(1) V. i documenti sulla *Cà d'oro* publicati dal CECCHETTI nell'*Arch. Veneto*, anno 1886, t. XXXI, p. 201.

(2) Cit. dal BLANC, *Hist. des peintres de toutes les écoles. École française*, I, 32. Paris, Renouard, MDCCCLXII.

como Blanchard fu chiamato il Tiziano Francese, e parve ed è elogio sommo. A Venezia compiè la sua istruzione Carlo De Lafosse e soggiornò Giovanni Raoux, accrescendo la forza del suo colorito. Alla scuola veneta dava la preferenza l'ecletismo di Luigi de Boullongne, e Gian Francesco de Troy non riconosceva altro maestro all'infuori di Paolo Veronese, chiamato dal Cochin *le plus riche et le plus beau génie pour la composition raisonnée d'un tableau.* Al Veronese chiese inspirazioni anche Francesco Lemoine, il pittore di Luigi XV, che pure nelle sue grandi decorazioni seppe imprimere un suggello personale.

Lo studio della scuola veneziana fu sempre coltivato in Francia con grande amore. Il 1° ottobre del 1667, il pittore Nocret, dinanzi all'Accademia Reale di pittura e scultura a Versailles, adunata nel gabinetto dei quadri del re pronunciava un caldo elogio di un quadro del Veronese i *Discepoli di Emaus* (1). Nelle antiche descrizioni di Versailles si trova la lista dei quadri degli appartamenti reali; la scuola veneziana è prima di ogni altra con Tiziano, il Veronese, il Bassano. Al principio del regno di Luigi XIV, una stanza del Castello era denominata *Chambre des Bassans*, pei quadri che vi si contenevano (2). Quasi tutte queste opere sono ora al Louvre.

IX.

Sulla fine del secolo XVI e per tutto il tempo di poi, la Francia perfeziona così tutto ciò che è proprio di lei e tutto ciò ha appreso da altri, da divenire, alla sua volta,

(1) PIGANIOL DE LA FORCE, *Nouvelle descr. de Versailles et de Marly*, t. I, p. 88. Paris, 1764.

(2) FÉLIBIEN cit. dal SOULIÉ, *Notice du Musée National de Versailles*, t. II, pag. 197.

la fonte delle più raffinate eleganze. Venezia però continuava ad aver sempre una gran fama per le industrie e per l'arte.

Le fabbriche di porcellane in Venezia ebbero sempre molta rinomanza al di là delle Alpi (1), e non c'è inventario francese del cinquecento, sul quale non si trovino menzionate *les faïences à reliefs repoussés à la façon de Venise* (2). Sotto Enrico III, due rinomati vasellai, Giuliano Gambyn e Domenico Tardessir, domandarono ed ottennero di aprire a Lione una fabbrica di ceramica *façon de Venise*. Anche le industrie del vetro si imitarono con buon successo, e se gli specchi veneziani erano più trasparenti, quelli francesi, per compenso, riuscivano più grandi.

Il lusso, ogni dì più crescente, favoriva le industrie, e le stesse leggi suntuarie francesi miravano più specialmente a proteggere il lavoro nazionale, giacchè, ad esempio, si proibivano i punti tagliati di Venezia, salvo se fossero stati fabbricati in Francia.

Il genio del Colbert accrebbe straordinariamente la ricchezza e la industria francese. Come già nel 1480, Luigi XI avea fatto venir da Venezia in Francia alcuni operai per insegnarvi il modo di tessere i panni d'oro, di seta e di broccato, così il Colbert rivelò alla patria sua tutti i segreti delle principali industrie degli Stati vicini. Il Boileau, a questo proposito, nell'*Épitre au Roi* scrive:

> « Et nos voisins frustrés de ces tributs serviles
> Que payait à leur art le luxe de nos villes ».

Quasi dugento veneziane furono chiamate in Francia, per insegnar la maniera di fare i merletti, e il punto di Ve-

(1) LACROIX, *Les arts au moyen-âge*. Paris, 1879, pag. 164.
(2) MOLINIER, *Venise, ses arts décoratifs, ses Musées*, ecc. Paris, 1889.

nezia creò il punto di Francia. A Reims si istituì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del ministro, monaca nel convento di santa Chiara; e lo stesso Colbert aperse nel suo castello di Lonrai, presso Alençon, un'altra fabbrica di merletti, celebri sotto il nome di Alençon.

E certe vesti e certi ornamenti femminili, certe fogge e usanze di Venezia, quando non erano imitate, destavano la curiosità e l'ammirazione in Francia. Le donne veneziane, *precipue le belle*, al dire di un viaggiatore, che vide e descrisse la Venezia pomposa del cinquecento (1), *se forzavano de mostrare el petto, sino le mamelle e le spalle, intantochè più volte vedendole me sono meravigliato che li panni non ghe siano cascati dal dosso.* La stessa meraviglia prova un francese in certi dialoghi (2) dove è mostrato come i costumi veneziani, non pure fossero conosciuti, ma altresì accolti in Francia. Udiamo i due interlocutori *Philausone* e *Celtophile:*

« *Phil.* — ..... Mais quant à une (chose), ce que vous avez demeuré long temps à Venise, vous gardera de vous en estonner.

« *Celt.* — De quelle chose voulez vous parler?

« *Pilh.* — De l'espoitrinement des dames et damoiselles.

« *Celt.* — Qu'est-ce à dire espoitrinement?

« *Phil.* — Qu'elles vont espoitrinées, c'est à dire (si encore vous n'entendez ce mot, lequel toutesfois est bon Frances) ayans la poitrine toute decouverte.

---

(1) CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme* dall'aut. della biblioteca Trivulzio. Milano, 1865.

(2) HENRI ESTIENNE, *Deux dialogues du nouveau langage François italianizé et autrement desguizé principalement entre les courtisans de ce temps*, ed. Ristelhuber, Paris, Lemerre, 1885 (la prima edizione è del 1578).

« *Celt.* — Vrayment c'est bien à la façon de Venise, et il ne leur faloit plus que cela pour se rendre bien qualifiées. Mais vont-elles autant descouverts qu'à Venise?

« *Phil.* — Bien peu s'en faut: et quant à aucunes il ne s'en faut rien.

« *Celt.* — ..... ces dames de la cour sont desja courtisanes, à la façon que les gentilshommes de la cour sont courtisans: mais de celles qui font ainsi leurs monstres à la Venitienne, il y auroit bien danger que quelques unes ne fussent aussi courtisanes d'autre sort: c'est assavoir à la Venitienne » (1).

Un'altra bizzarra usanza veneziana era quella dei *calcagnetti* o alti zoccoli, varie forme dei quali si conservano nel Civico Museo di Venezia. Tale calzatura, inventata dalle donne nei primi tempi per non imbrattarsi col fango delle vie, fu poscia causa di lusso sfrenato. Gli strascichi furono allungati, per coprire questa specie di trampoli, che giunsero anche all'altezza di oltre un mezzo metro.

Parlando dei *calcagnetti* alla veneziana, Philausone, nei dialoghi di Estienne, dice: « Quant aux dames de nostre cour je pense que peu usent de patins ou mules de telle hauteur: et n'est pas une chose qui puisse cognoistre sans prendre garde de bien pres à leur allure » (2).

Inoltre fra le parole, usate alla corte, è ricordato da Philausone anche *callizelles* (3), il veneziano *calesele.*

Tutto ciò si riferiva alla città delle lagune diveniva attraente. Così, sul canale di Versailles si vedeano passare le svelte gondole veneziane, e le memorie del tempo hanno

(1) Vol. I, pag. 274.
(2) Ibid. pag. 242.
(3) Ibid. pag. 52.

intorno ai gondolieri e al loro soggiorno in Francia questi curiosi particolari:

« Dès 1669, Louis XIV eut sur le Canal de Versailles « des chaloupes ou galiotes construites par l'ingénieur Le- « roy, peintes, dorées et sculptées par d'habiles artistes. « Dès 1676 nous trouvons quatre gondoliers venitiens, qui « touchent 4800 livres de gages et 1600 livres de grati- « fication. Deux avaient des vestes de brocart cramoisi, or « et argent, avec boutons à queue et ornements en or, « des jarretières de soie cramoisie, et des bas cramoisis; « les deux autres étaient habillés en damas et taffetas de « même couleur. Tous étaient chaussés en escarpins. Les « autres matelots, moins richement vêtus, avaient tous « cependant des habits fort propres, rouges et bleus..... « La première gondole fut donnée à Louis XIV par la « république de Venise; — elle arriva de Venise, toute » dorée, en 1679; amenée par eau jusqu'à Rouen, elle « fut voiturée de Rouen à Versailles. En 1685, on fit ve- « nir de Venise deux nouveaux gondoliers, deux charpen- « tiers et douze paquets de rames. En 1687, le nombre « des gondoliers vénitiens est de quatorze. Ce personnel « vénitien logeait dans les bâtiments, situés à la tête du « Canal et qui portent encore le nom de *Petite-Venise*..... « Mais dès cette année (1717), le Régent trouvant la dé- « pense trop considérable, licencia une partie de la marine « du Canal; il renvoya à Venise les gondoliers, dont l'un « était à Versailles depuis trentequatre ans » (1).

Venezia, dal suo canto, seguiva con curiosità le mode di Francia e, sino dalla fine del secolo XVI, nella Merceria si esponeva una gigantesca fantoccia, abbigliata all'ul-

(1) DUSSIEUX, *Le Château de Versailles* hist. et descript. Versailles, 1885. t. II, pp. 226, 227, 228. TAL, *Dictionnaire critique de biogr. et d'hist.*, nouv. éd., Paris, 1872, art. *Versailles*.

tima moda di Parigi. La fantoccia compariva nel dì dell'Ascensione, e la folla accorreva per vedere quali cambiamenti nelle vesti erano avvenuti nella capitale dell'eleganza. E dalla Francia a Venezia, oltre che i corti calzoni e le calze bianche di seta e lo spadino e il cappello triangolare e i manichini e le lattughe di trine, giungeva, dopo la metà del secolo XVII, l'uso di una nuova acconciatura del capo, in uso presso i Francesi fin dal secolo XV, come attesta Guglielmo Coquillart, poeta del quattrocento. La parrucca, generalmente usata quando il giovane re Luigi XIII si vide colto da una precoce calvedine, fu portata a Venezia dal patrizio Vinciguerra Collalto, nel 1665. Ho citato questa data perchè importa sapere quando ebbe luogo, fra le lagune, questa rivoluzione della moda, la quale tanto potè sul costume e sull'arte.

X.

Fra questo gentil ricambio di arti e di costumanze, la Francia chiedeva a Venezia le rappresentazioni teatrali. Quel genere di rappresentazione, assolutamente italiana, detta commedia dell'arte o improvvisa, nella quale era solo fatta la divisione delle scene, e accennato ciò che i personaggi dovevano dire, si esercitò dagli istrioni, durante l'età di mezzo, e salì in grande onore nel cinquecento, specialmente dopo che il padovano Angelo Beolco detto Ruzzante e il veneziano spirito bizzarro di Andrea Calmo misero in gran voga questi spettacoli, coi quali, secondo l'espressione di Montaigne, *les italiens avaient toujours de quoi rire sans être obligés de se chatouiller*.

La commedia dell'arte piacque anche in Francia e, nel 1572, v'erano a Parigi due compagnie di comici italiani, una delle quali diretta da un veneziano, che Carlo IX volle

udire a Blois. Anche Enrico III chiamò alla sua corte quella compagnia dei *Gelosi*, che aveva rallegrato a Venezia il giovane re, ed era diretta da Flaminio Scala, il quale ci ha lasciato, nelle sue *Cinquanta giornate*, un ricco repertorio di soggetti sceneggiati. Isabella Andreini, padovana, bella d'animo e di persona, fu alla corte di Enrico IV e seppe rasserenare non poche volte la fronte corrugata di quel re grande e infelice. Isabella fu celebrata dal Tasso, dal Castelvetro, dal Campeggi, dal Chiabrera. Pari a lei di fama fu la veneziana Vincenza Armani.

I comici italiani ebbero molta azione sullo svolgimento dell'arte francese. E non furono essi, i comici d'Italia, che, recitando all'improvviso, col loro brio inesauribile, hanno, in qualche parte, giovato al genio del Molière, vissuto famigliarmente cogli attori del suo tempo? Del resto, il Molière deve pur qualche cosa alle nostre maschere e ai nostri vecchi autori, come a lui deve molto il Goldoni. Pantalone, la maschera veneziana, il vecchio semplice, credulo, ciarliero, mezzo sciocco, mezzo giudizioso si trasforma in Geronte. E Tartufo ha molta affinità coll'*Ipocrito* di quel mariòlo geniale dell'Aretino, che in certe doti coloritrici dello stile parea compatriota del Tiziano. E finalmente, degli scenari italiani per maschere usò il Molière in parecchie delle sue commedie, come nello *Sganarelle*, nelle *Fourberies de Scapin*, nell'*École des maris*, nell'*École des femmes*, nell'*Étourdi* e nel *Festin de Pierre*.

Anche gli spettacoli musicali ebbe la Francia da Venezia. Il Sansovino avea chiamato Venezia sede della musica. E, in vero, la musica, splendida e sensuale come la pittura, s'udiva per ogni dove: sui canali, sulle piazze, nella celebre basilica, dove i maestri più celebrati eran chiamati dalla Repubblica, che proteggeva anche quella scuola di violino, fondata dal Tartini, la quale fornì all'Europa e specialmente alla Francia, virtuosi eccellenti quali il Nardini,

madama de Tirmen, Pagin e La Houssaye (1). Musica eccellente nelle famose Scuole della Pietà, dei Mendicanti, degli Incurabili, dell' Ospedaletto, dove cantavano fanciulle, in modo da destare l'entusiasmo del Rousseau (2). Venezia fu inoltre la prima città, che abbia avuto teatri musicali stabili. La prima opera qui rappresentata fu l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli di Tivoli, l'inverno del 1637, nel teatro di san Cassiano.

Nel 1660, quando il Lulli avea di già iniziata la riforma della musica francese, Luigi XIV, per festeggiare le sue nozze coll'infante di Spagna Maria Teresa, ordinò una grande opera musicale italiana e richiese per ciò alla veneta Signoria il famoso Cavalli, maestro poi della cappella ducale. E, nel carnevale del 1662, fu rappresentato a Parigi l'*Ercole amante*, parole dell'abate Buti, messe in musica dal Cavalli (3).

---

(1) SCUDO, *Le chev. Sarti*, pag. 85, Paris, Hachette, 1857.

(2) I quattro istituti di musica, annessi ai quattro maggiori ospedali: *Pietà*, *Incurabili*, *Derelitti* e *Mendicanti* furono diretti, nel corso del settecento, dal Porpora, dallo Scarlatti, da Hasse, da Iommelli, ecc. La musica, secondo il Burney, era a Venezia in maggior fiore che nelle altre città italiane. Nelle case patrizie concerti; nella cappella di san Marco musica sacra dei maestri più celebrati; nei conservatori canti soavissimi; nei teatri spettacoli meravigliosi. La musica occupava piacevolmeute il tempo di quella società raffinata nei sensi e nel costume. Così, ad esempio, nella splendida villa dei Contarini a Piazzola, Jacques Chassebras de Cremailles, l'avventuriero che finì miseramente la vita alla Bastiglia, nel *Mercure galant* del febbraio 1681, dice che esistevano, nella biblioteca, *tous les opéras qui ont été vus jusqu' à présent, soit à Venise ou ailleurs*. Il prezioso archivio musicale dei Contarini passò alla biblioteca Marciana e fu illustrato con fine acume di critica dal dott. Taddeo Wiel.

(3) CAFFI, *Stor. della mus. sacra nella già cap. duc. di S. Marco dal 1318 al 1797*, Venezia, Antonelli, 1854, v. I, p. 279. Nella Biblioteca Marciana, fra i codici contariniani, esiste lo spartito dell'*Ercole*

In tale occasione, volendo il cardinal Mazarino introdurre nella grande metropoli il buon gusto musicale coi melodrammi italiani, ne fece eseguir taluno di quei di Venezia, come lo *Xerse* dello stesso Cavalli.

Un particolare curioso. Il governo francese, nel 1660, avea pregato il maestro Cavalli di condur seco a Parigi alcuni cantori veneziani. Circa sessant'anni prima, Piero Duodo, ambasciatore in Francia, ebbe incarico dai procuratori di san Marco di trovare a Parigi e di mandare a Venezia alcuni cantanti francesi di gran voce e bassi profondi. E il Duodo soddisfece al desiderio dei procuratori, i quali poi non gli si dimostrarono molto grati (1).

---

amante. Sulla guardia del cod. si legge: Per la Maestà di Luigi XIV re di Francia, nelle sue nozze in Parigi l'anno MDCLXII, di « Francesco Cavalli ». WIEL. *I cod. mus. Contariniani del secolo XVII*, Venezia, Ongania, 1888, pag. 10.

(1) I documenti intorno a questo curioso affare esistono nella privata raccolta del comm. Federico Stefani. Il 23 dicembre, i procuratori di san Marco stabiliscono il compenso da darsi ai cantori francesi:

« *1597 a dì 23 decembrio.*

« L'illustrissimi sig.ri Zuampaulo Contarini, Zuanne Mocenigo, « Ferigo Contarini, Andrea Dolfin et Geronimo Da Mulla procu- « ratori, absente l'Illustrissimo Foscarini occupato nell'Eccell. Col- « legio, ridotti in sacrestia di san Marco per far elettione de Can- « tori nella Capella di san Marco attrovandosi al presente se non al « num. de dodeci, et uditi diversi che si hanno fatto sentir, tolte prima « le debite informationi da diversi cantori con giuramento hanno « a bossoli et ballote eletto l'infrascritti con li salarij infrascritti.

« Zuanne Grisard cantor soprano francese con salario de ducati « cento all'anno.

« Piero Perens cantor basso francese con salario de ducati cento « all'anno; quali doi Cantori vennero di Franza con il Clar.mo si- « gnor Piero Duodo essere stato ricercato da sue sig.rie Ill.me a « voler ritrovar voci che fossero sufficienti.

« Item vista per sue sig.rie Ill.me la terminatione de li 7 genaro « 1594, per la qual è terminato che quelli cantori, che fossero in

Del resto, la stima in che eran tenuti dai Veneziani, giudici autorevolissimi, i cantanti francesi, datava da ben lungo tempo. Marin Sanudo, prezioso raccoglitore d'ogni particolare, in data del 2 maggio 1519, scrive:

« terre aliene, et havessero bone voci, et sufficienti per la Capella « venendo de qui sarebbono accettati et stipendiati in vita loro, « pagandoli anche la spesa del viaggio, hanno a bossoli et bal- « lotte terminato che della Cassa della Chiesa di san Marco siano « dati per donativo alli suddetti tra tutti doi loro ducati quaranta « per una volta tanto, acciò tra tanti possino vestirsi et sostentarsi « fino al tempo che li doverà esser data la prima sua paga giusta « l'ordinario.

« GULIELMUS DE MAPLEIS
« *Not^us proc^a de sup^a* »

Pare che i Procuratori, forse distratti da altre cure, si sieno dimenticati di pagare le spese del viaggio dei due cantori all'ambasciator Duodo, il quale, d'altra parte, non intendeva di regalarle allo Stato. Ecco ciò che scrive l'ambasciatore:

« *24 9mbre 1598.*

« Fui ricercato io Piero Duodo cav. mentre mi attrovavo amba- « sciator in Francia dalli Ill.^mi Sig.^ri Procuratori della chiesa di « san Marco, che per bisogno della detta chiesa e sua capella io « procurassi di ritrouare e condur meco nel mio ritorno da quelle « parti in questa città due cantori di gran uoci e bassi profondi, « che SS. Sig.^rie Ill.^me sariano restate da me sommamente servite: « e mi commisero quanto alle spese del uiaggio che li dovessi con- « durre insieme con la mia servitù. Io che in tutto il corso della « mia uita non ho fatta altra cosa più uolentieri, che obedir, e « servire a tutti che si hanno voluto servire dell'opera, e della de- « bolezza mia, usai per sodisfare alli commandamenti di questi « Ill.^mi Sig.^ri Senatori e prencipalissimi lumi della Rep. tutta quella « maggior industria che mi fu concessa dalla qualità e miseria di « quei tempi, nel ricercar due uoci conformi al loro desiderio, così « nel persuaderli a venir a Venetia e nel levarli da quelle parti, « dove erano honoratamente trattenuti, come nel condurli in que- « sta città il che feci con molta mia fatica, pensiero et interesse.

« Solenità di san Marco. Il vicedoxe, con l'orator di « Franza e con li altri deputadi di andar al pasto (banchetto) « fo a la messa in chiexia di san Marcho, dove son sei « cantori di la Capella del Re Christianissimo, venuti qui et « vanno a Loreto: e cantano benissimo, vestono di bianco. « Fo sonato et cantato excellentissimamente et poi etiam « andono a disnar in palazzo (1) ».

E in data del 3 maggio:

« È da saper è venuto in questa terra, come ho scritto, li 6 « francesi sonatori di la capella del Christianissimo Re, vanno « per vodo a Loreto, e vestiti di biancho, sonano excellen- « tissimamente di tromboni, flauti etc. et li fo donato per « Colegio ducati 25 per aver sonato in chiexia di san Marco, « et al pasto del Serenissimo come ho scritto di sopra » (2).

« Oltre a questo io spesi nel viaggio per condurli 140 L. come ap- « parono nella nota e polizza che io appresento. La copia della « quale già tanti mesi presentata alle SS. Sig.rie Ill.me con ferma « credenza di dover esser subito redintegrato et sodisfatto, ma ve- « dendo che SS. Sig.rie Ill.me dopo il corso di tanto tempo non « pensano di redintegrarmi (tutto che con ogni riverente rispetto « sijno stati molte volte ricercati da me e da altri per mio nome) « sono stato astretto di donare alla necessità quella parte che levo « alla mia volontà e darne conto alla giust.a degli Ill. signori giu- « dici di Proc. et fatti citare gli intervenienti di essi Ill.mi Sig.ri « Procuratori ricercare con ogni riverenza che S. S. Ill.me siino sen- « tenziate in L. 140 e S. 6 salvo errore, per tanti che io ho spesi e « dato per la condotta delli sopradetti due cantori dal Regno di « Francia in questa città, come il tutto appare distinto nella po- « lizza sopr.ta e nelle spese ».

Segue poi il *Conto dil speso per Condurre gli Musici da Parigi a Venetia secondo gli ordeni che sono stati dati.*

Quando i francesi Giovanni Grisard e Piero Perens cantarono nella Cappella Ducale a Venezia, era già rigogliosa quella celebre scuola di musica, che incominciata con Adriano di Willaert toccò poi l'apogeo con Benedetto Marcello.

(1) SANUDO, *Diarî*, t. XXVI, c. 131.

(2) Id. t. XXVI, c. 133.

E pure erano tempi floridissimi per l'arte musicale veneziana. Solo otto anni dopo che i francesi suonarono e cantarono *excellentissimamente* in san Marco, maestro di cappella della veneta basilica era il belga Adriano Willaert, il quale ebbe a scolari Cipriano de Rore, belga pur esso, Nicolò Vicentino, Francesco della Viola e il celebre Zarlino.

In mezzo alla società decadente degli ultimi tempi della Republica, sorgeva Benedetto Marcello, lo spirito vivificatore del quale ha temprato l'ingegno dei musici moderni.

Però la musica veneziana, che il Mazarino avea tentato di far piacere ai francesi, ebbe in sulle prime poca fortuna. Resistevano le maggioranze volgari e alcuni insofferenti d'ogni novità. Sino dalla fine del secolo XVII, un uomo di culto ingegno, Alessandro Toussaint Limosin di Saint-Didier, faceva il seguente confronto tra la musica veneziana e la francese:

« C'est à Venise que l'on doit l'invention des opéras; mais « quoy qu'ils y ayent esté autrefois d'une singulière beauté, « on peut dire neanmoins que Paris surpasse presentement « tout ce qu'on a sceu faire à Venise: on avoit de la peine « à se persuader au commencement que la langue françoise « peut s'accomoder aux recits en musique qui semblent si « naturels en Italien; en effet, si un homme aussi habile « que celuy qui s'en est mêlé, et aussi profond dans toutes « les beautez de la musique Italienne, qu'il l'est dans les « delicatesses de la françoise, ne s'y estoit appliqué avec « tout le soin qu'il falloit, pour faire un agreable composé de « deux manieres de chanter si differentes, il est à croire que « ce noble et magnifique divertissement n'auroit pas esté « suivy de tout le succez qu'il a eu à la cour et à la ville ».

Chi avea, con sì felice connubio, saputo unire, secondo il Saint-Didier, lo stile francese all'italiano, era il Lulli.

Ma, anche in Francia, non tutti aspettavano che la moda desse ragione ai forti ingegni, i quali precorrono i tempi. Saint-Evremont, Bourdelot, de Brosses, Grimm, d'Alembert,

Arnaud, Diderot, Rousseau preferivano alla musica francese la morbidezza e il brio della italiana.

Carlo Burney, dottore di musica, che, nel 1770, affermava senz'altro la musica francese essere *orrenda*, racconta che la figlia di Diderot non suonava se non musica italiana, e tutta la società elegante di Parigi si mostrava ammiratrice del veneziano Pasquale Galuppi, detto il Buranello (1).

XI.

Abbiamo accennato al giudizio sulla musica veneziana, dato dal Saint-Didier, arguto ingegno, vissuto qualche tempo fra le lagune, presso l'ambasciatore di Francia. Della città dei dogi, egli descrisse, con sufficiente imparzialità, la storia, il governo, l'aspetto e il costume (2). Però anche il Saint-Didier, come un giorno il Montaigne, trova che fra le gentildonne venete la bellezza e la grazia s'incontrano raramente. Del resto nulla più variabile e più soggettivo del giudizio sulla bellezza femminile. Per compenso, il Saint-Didier ritrae con vivacità le feste e le cerimonie del popolo veneto, la immaginazione del quale era portata verso la magnificenza. « La fameuse liberté de Venise » scrive il francese « y attire les étrangers en foule, les divertissements et les plaisirs les y arrêtent et épuisent leur bourse ».

Amelot de la Houssaye, nella *Histoire du gouvernement de Venise* (3) dipinge in vece con fosche tinte la città dei carnevali e delle feste. I nobili veneziani sono per lui ingan-

(1) VERNON LEE, *Settecento in Italia*, trad. ital., Milano, 1882, I, pag. 141 e segg.

(2) *La ville et la République de Venise par* M.R LE CHEV. DE S.T DIDIER. À la Haye, Moetjens, MDCLXXXV.

(3) Paris, Leonard, MDCLXXVI.

natori, crudeli, menzogneri, avari, timidi, superstiziosi. Ma questa acredine di giudizi è spiegata da un altro francese, che con libero giudizio studiò a' dì nostri la storia della Republica. « Amelot de la Houssaye, ce médiocre ambas-« sadeur » scrive Armand Baschet « ne trouva, pour faire « oublier la mission qu'il avait si faiblement remplie auprès « des Vénitiens, des moyens plus nobles que celui d'écrire « contre eux deux volumes, auxquels, malgré la pompe du « titre, il ne convient pas d'ajouter plus de foi qu'à une « réunion de petits écrits assez bien tournés, dont l'action « de nuire est tout le mobile » (1).

Certo, nei due ultimi secoli, la veneta aristocrazia decadeva precipitosamente. Pure dal seno stesso dei nobili, secondo l'Amelot, tutti ignominiosamente depravati, sorgevano valorosi come Lazzaro Mocenigo, l'eroe dei Dardanelli; Tomaso Morosini, che con una sola nave sostenne l'assalto di quarantacinque galere turche; Jacopo Riva, trionfatore a Fochies e Alvise Mocenigo a Paro.

XII.

Nel settecento va a poco a poco spegnendosi l'antica energia, o appare solo a guisa di ultimi lampi. I tempi si chiaman giocondi, perchè nulla è in essi di serio e di forte, e Venezia si avvia al sepolcro, coronata dai fiori dell'arte e dell'amore, bella di colori e dolcezze seduttrici.

Come in questo secolo allegro, Francia e Venezia si rassomigliano! Brio, grazia, civetteria fascinatrice scintillano in quelle due società! La loro fine solo è diversa. Venezia muore di decrepitezza, là dove la Francia giunta allo estremo grado di abbiettamento, sa trovare ancora

(1) BASCHET, *La diplomatie ven.* Paris, Plon, 1862, pag. 7.

quella fiera energia, a cui l'umanità deve l'affermazione de' suoi più alti diritti.

Ma, in questo tempo, si rivela nell'arte, più che in ogni altra cosa, una stretta affinità tra l'ingegno francese e il veneziano. La Francia ha il suo Watteau, il suo Chardin, il suo Boucher, il suo Greuze, il suo Fragonard, il suo Lancret; Venezia ha il suo Tiepolo, il suo Longhi, il suo Guardi, il suo Canaletto, la sua Rosalba, quella Rosalba che a Parigi ebbe così liete accoglienze e così calda ammirazione. V'è chi in Francia l'ha superata, il Latour, il mago de pastello, ma Rosalba lo precedette (1).

Tutti questi artefici hanno fra loro come un'aria di famiglia, e nelle loro opere spira, per dirla coi Goncourt, *cette poésie voilée et soupirante, pareille à la séduction de Venise.* Venezia ebbe sempre un fascino irresistibile per gli artefici francesi. L'eco gioiosa delle feste veneziane si ripercuoteva sulle rive della Senna, e Watteau intitolava feste veneziane per fino i balli sui prati, fra le damine in guardinfante e i cavalierini incipriati. Gli stessi de Goncourt, eminenti critici, riconoscono che in questo pittore delle grazie, « les appropriations vénitiennes corrigent, atté-« nuent, dissimulent ce que sa peinture a d'instinctive-« ment flamand, lui créent un procédé, une cuisine d'art, « qui n'est ni italienne, ni flamande, une palette d'éblouis-« sement, meublée de l'exquis des tons des coloristes des « deux pays ».

E Fragonard, le *Chérubin de la peinture*, come lo chiamavano i suoi connazionali, artefice di genio italiano, di

(1) Rosalba Carriera nacque il 1675, e andò a Parigi nel 1720, insieme col cognato Pellegrini, chiamato dal ministro Law per dipingere una sala del Louvre. Rosalba ebbe in Francia liete accoglienze e numerose commissioni. Fece, fra altre opere, i ritratti del re e dei figliuoli del Law.

brio gallese, scriveva: *Tiepolo fixe mon attention.* E del Tiepolo egli studiò e felicemente imitò la ricca armonia delle tinte e la possente virtù del chiaroscuro.

Secolo ed arti attraenti!

Anche adesso, in quelle vecchie sale veneziane, il cui stile è un delizioso miscuglio di grazia paesana e di quel gusto, che prese il nome da Luigi XV, si prova non so che misteriosamente poetico pensando alle feste e agli amori, che le animavano un tempo, alle belle donnine, che vi folleggiarono un giorno. Salendo le scale di quei palazzi patrizi, vien fatto di domandare, come il Musset alle famose *marches de marbre rose* di Versailles, quale delle gentili che le premettero avesse il piede più piccolo e il passo più leggero. Che strana cosa son queste simpatie vive pei morti fantasmi del passato! E la mente rievoca le serate in casa di Isabella Teotochi Albrizzi, che accoglieva, per dir solo dei francesi, il marchese di Maisonfort, di Hancarville, Chateauneuf, Vivant Denon, Polignac, i quali portavano da Parigi quell'arguta conversazione, che è una critica che illumina, ingentilisce ed inspira.

La società, decadente per decrepitezza, ma non per gli eccessi di cui fu accusata, vive ancora nelle memorie contemporanee, così nelle più veritiere come nelle più false e maligne. Così nelle pagine francesi del Goldoni (1), ritenute dal Gibbon più comiche delle sue commedie, come nel libro di quel torbido esule di Lorenzo da Ponte, tradotte in francese dal signor de la Chavanne (2). Così nelle curiose *Memorie inutili* dell'arcigno Carlo Gozzi, che i francesi possono legger tradotte da Paolo de Musset (3), come nei racconti del

(1) *Les Mémoires de* GOLDONI. Paris, 1787, 3 vol.

(2) *Mémoires de* LORENZO D'APONTE *poète vénitien collaborateur de Mozart.* Traduites de l'italien par M. C. D. DE LA CHAVANNE. Paris, Pagnerre, 1860.

(3) *Mémoires inutiles de la vie de* CHARLES GOZZI, trad. en. fr. par Paul de Musset. Paris, 1848.

Casanova, il quale, in mezzo alle menzogne e alle spavalderie, seppe rendere con giustezza ciò che ora si chiama l'*ambiente*.

Anche i francesi seppero ritrarre con brio gli estremi momenti di Venezia dogale.

Che amabile osservatore, quantunque un po' malizioso e alcune volte inesatto, quel presidente de Brosses (1), il quale, come dice il Sainte-Beuve, univa alla sensitività italiana il brio gallese! Con lui si rivede la piazza di san Marco, brulicante di una folla gaia e romorosa, e « les robes de palais, « les robes de chambre, les Turcs, les Grecs, les Levantins « de toute espèce, hommes et femmes, les tréteaux de ven- « deurs d'orviétan, les moines qui prêchent et les marion- « nettes ». Il sangue è così dolce, afferma l'arguto presidente, che malgrado le maschere, le vie strette, i ponti senza ripari « il n'arrive pas quatre accidents par an; encore « n'est-ce qu'entre étrangers ». Che differenza dalla Venezia teatrale e lugubre dei romanzi!

È però strano che un uomo, così argutamente colto, non avesse alcun sentimento elevato dell'arte. Forse a chi avea l'occhio avvezzo alle pompose magnificenze architettoniche del Mansard, alle macchinose pitture del Lebrun, ai giardini simmetrici del Le Nôtre, non potea piacere il palazzo dei dogi, *vilain monsieur*, *massif*, *sombre et gothique*, *du plus méchant goût*; non poteva piacere San Marco, *sombre*, *impénétrable à la lumière*, *d'un goût misérable*. Si capisce come il De Brosses alla dimora dei dogi dovesse preferire il palazzo

(1) *Lettres historiques et critiques sur l'Italie de* CHARLES DE BROSSES, premier au parlement de Dijon et membre de l'Académie des inscriptions et belles-lettres de Paris. Avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la Liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise etc. Paris, chez Ponthieu, libraire, rue des Mathurins, n. 330 (vol. 3 in-8°), t. I, pag. 296-403. Lett. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII.

Labia, mole grandiosa, povera di concetto, ma straricca di ornamenti. Tanto più che al gaio scrittore non era nè pur dispiaciuta la padrona di casa, non più giovane, ma ancor bella e galante e, per colmo dello staio, pazza pei francesi. Essa possedeva i più bei gioielli, che avesse allora alcun altro in Europa. « Je lui offris de la conduire en France « conjointement avec ses bijoux » dice il presidente, a cui, certo, meno gradito dovea riuscire il salotto della procuratessa Foscarini, la quale offriva ai suoi visitatori *une grosse citrouille coupée en quartiers, mets detestable s'il en fût jamais.*

Con minor brio, ma con sufficiente imparzialità, il De La Lande, nel suo *Voyage en Italie*, parla del governo, de' costumi, del carnevale, delle feste, della cultura, del commercio, e di tutto ciò che dava a Venezia rinomanza di città sovra ogni altra leggiadra. « Il n'y a point d'aristocratie dans le « monde aussi caractérisée que celle du gouvernement de « Venise » dice il De La Lande. Il quale aggiunge come il veneziano non sia « ni remuant, ni féroce, mais gai, doux, « tranquille et facile à contenir, même dans les quartiers « de Sainte Marthe et de Saint Nicolas, où il y a le plus « de peuple » (1).

Venezia non dee invece essere apparsa molto lieta al Montesquieu, il quale voleva ammirarne non pure i monumenti, ma studiarne altresì gli ordinamenti politici. Sulla piazza san Marco, l'autore dello *Spirito delle leggi*, incontrò quel Giovanni Law, al quale la Francia dovè tante fallaci illusioni e tanti dolori reali, e che finì la misera vita tra le lagune, in mezzo alla tristezza dei disinganni (2).

---

(1) De La Lande, *Voyage en Italie.* Genève. 1790, vol. VII.

(2) Morì il Law a Venezia, quasi nell'indigenza, nel 1729. Fu sepolto nella chiesa di san Geminiano, con la seguente epigrafe:

« Joannes Law | Wilielmi Filius | Edimburgi Scotorum summo

Il Montesquieu continuava i suoi studi visitando la città, insieme col Chesterfield, bizzarro inglese, che un bel giorno si pensò di fare all'amico un brutto scherzo, avvertendolo misteriosamente esser egli, il Montesquieu, entrato in sospetto del Consiglio dei Dieci. Il Montesquieu atterrito bruciò in fretta le sue note sugli inquisitori di Stato e partì senza indugio per l'Olanda. L'avventura è narrata dal Diderot in una lettera a madama Volland (1).

Bastava bene uno di questi fatti, perchè Venezia apparisse come un covo di spie, dove regnava il sospetto, e ogni libera parola era vietata. Eran lontani i tempi, in cui il poeta salutava la regina dell'Adriatico:

« Salve, Italum regina, altae pulcherrima Romae,
« Æmula quae terris, quae dominaris aquis! »

Venezia precipitava alla fine e ai decaduti non mancano mai l'offesa e la calunnia. Se la vecchia Republica era insultata da qualche ingrato suo figlio, sul tipo di quel Gratarol, che sfogò in un ignobile libro (2) contro la patria i suoi privati rancori, quali maggiori offese non doveano essere scagliate dagli stranieri sul vecchio leone, un dì così temuto!

Fra le molte satire villane ne accenneremo ad una francese, poco nota, a cui non fa difetto l'arguzia mordente e plebea. È anonima ed è intitolata: *L'Espion Chinois, ou l'envoyé secret de la Cour de Pékin, pour examiner l'état présent de l'Europe* (3). Il Barbier, nel suo *Dictionnaires des anonymes*,

---

loco natus | Regii Erary in Gallia Praefectus | Obiit Venetiis Anno Salutis | MDCCXXIX Aetatis Vero | LVIII . . . . . »

Demolita la chiesa di san Geminiano, le ossa del Law furono trasferite, nel 1807, nella chiesa di san Mosè.

(1) DIDEROT, *Oeuvres complètes*, éd. d'Assezat et Tourneux, vol. XIX, pag. 124.

(2) GRATAROL, *Narrazione apologetica*. Venezia, MDCCXCVII.

(3) Traduit du Chinois. Cologne, MDCCLXIX.

ne fa autore il Goudar. In tutto il libro c'è il vilipendio, non la satira: il ghigno, non il sorriso. Eccone alcuni esempi. Il mandarino Sin-ho-ei scrive: « Je suis maintenant à Venise; « c'est-à-dire, au milieu de la mer, dans un grand navire, « fait de pierres, que l'art et la nature tiennent à l'ancre, « depuis plus de treize siècles. Chacun tient son équipage « à l'ancre et cet equipage est une espèce de tombeau « tendu de noir, où l'on s'enterre régulièrement cinq où « six heures par jour..... » (vol. II, lett. 74).

E parlando del doge continua:

« Quoique le doge de Venise ne soit guère qu'une « peinture cornue, tu ne saurois croire combien les nobles « ici aiment à se faire peindre en corne. Il y autant de « brigues pour ce tableau-copie, que s'il étoit un original... » (vol. II, lett. 85).

Nel 1743, giungeva a Venezia, coll'ufficio di segretario dell'ambasciatore francese, Gian Giacomo Rousseau. Della sua vita fra le lagune, il grande e strano filosofo racconta molti particolari: i dispetti coll'ambasciatore, gli spettacoli teatrali, i concerti musicali dei conservatorî e le sue avventure amorose colla *Padovana* e con quella Zulietta, la *fille enchanteresse*, che nei momenti più intimi lo mandava a studiare la matematica. Perfino egli s'indugia a narrare in qual modo abbia obbligato il comico Veronese ad andare al teatro di Parigi con le due figliuole. Ma di Venezia e della sua arte non una parola. Non una parola delle chiese e dei palazzi, delle ridenti figure dei quadri, della poesia delle rimembranze, della originalità del costume. Le creazioni dell'uomo parlavano al Rousseau un linguaggio meno possente degli spettacoli della natura. Egli, che nelle aule rinserrate della letteratura francese era stato il primo ad aprir le vetrate, lasciandovi entrare un soffio d'aria pura, ossigenata, egli preferiva le vallate verdi ai palazzi di porfido, i boschi ombrosi ai templi superbi, i monti severi

ai quadri di Tiziano. « Je me sentois fait pour la retraite et « la campagne » confessa egli stesso « il m'etoit im- « possible de vivre heureux ailleurs; à Venise, dans le « train des affaires publiques, dans la dignité d'une espèce de « représentation, dans l'orgueil des projets d'avancement, « toujours mes bosquets, mes ruisseaux, mes promenades « solitaires, venoient, par leur souvenir, me distraire, me « contrister, m'arracher des soupirs et des desirs » (1).

Così, non una nota sulla stupenda città degli estri e dei canti mise il Rousseau nella letteratura francese.

Come non l'avea messa, e fu assai minor danno, l'elegante abate de Bernis, ambasciatore presso la Republica. Ma ciò facilmente si capisce. *Babet la bouquetière*, com'era chiamato dal Voltaire, si proclamava amante della semplice natura e assiso *sur la pointe de rochers* popolava i suoi paesaggi di contadinelli incipriati. Assolutamente egli non poteva comprendere Venezia.

XIII.

Strana città, curiosa a studiarsi, specie in questo periodo di rapido decadimento.

Negli ultimi momenti, Venezia debole e inferma, ma pure non mai profanata dalla servitù straniera, serbava sempre un aspetto originale, pieno di attraenti contraddizioni. Qui si stampava la Enciclopedia francese, col permesso dei Riformatori dello Studio di Padova, e Montesquieu distruggeva le sue carte, per paura degli Inquisitori. Qui scrivevano quel ribaldo avventuriero del Casanova e quella onesta anima di Gaspare Gozzi. Qui dal seno dell'aristocrazia infrollita sorgevano liberi spiriti, quali Angelo Quirini, amico del

(1) ROUSSEAU, *Les confessions*, p. II, liv. IX.

Voltaire, e uno dei più festevoli poeti del dialetto veneto, Francesco Gritti, studiava i concetti sociali e la letteratura di Francia, banditrice di civile avanzamento, e ne voltava in italiano i libri più arditi come *Le temple de Gnide* del Montesquieu e la *Pucelle d'Orléans* del Voltaire, dopo aver cercato fresche inspirazioni, pei suoi deliziosi *Apologhi*, nelle favole del Lafontaine e del Florian. Qui le monache, nei parlatorî dei conventi, si mostravano coi capelli arricciati e il seno mezzo scoperto, mentre, per le navate delle chiese, si spandevano le solenni e austere armonie del Marcello, del Lotti e del Galuppi, armonie piene di fede, che traggono l'anima verso Dio, l'immortalità, la redenzione. Qui, nel Ridotto, i patrizi perdevano al giuoco i tesori accumulati dagli avi, mentre Carlo Goldoni, stretto dalle necessità della vita, lasciava la patria sconoscente, per cercare altrove aiuto e fortuna. E aiuto generoso egli trovò in Francia, dove fu largamente beneficato dal re. Il modesto e grande commediografo fu inoltre compensato delle invide lotte, dalla parola del francese più celebre di quel tempo. Il Voltaire indirizzò al Goldoni, nel 1755, un'epistola, in cui gli diceva: — *Je voudrois appeler vos comédies « l'Italia liberata dai Goti »* — E finiva, facendo declamare alla natura alcuni versi, per dire che

Tout auteur a ses défauts
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Nè sembra da dover dimenticare come, in mezzo alle terribili cure, alle ansie, agli odî dell'assemblea rivoluzionaria, trovasse favore la proposta di soccorrere il Goldoni, che Giuseppe Maria Chénier, ripetendo il giudizio del Voltaire, chiamava il Molière dell'Italia (1). Del resto quale

(1) Giuseppe Maria Chénier, in nome del Comitato di Salute, faceva la proposta di accordare una pensione di 4000 lire annue *à un vieillard étranger, à un littérateur illustre qui, depuis 30 années, a*

diversità nella vita e nell'arte del Molière e del Goldoni! Nel primo il sentimento fine, delicato, profondo: nel secondo la filosofia del buon senso, l'osservazione semplice, schietta, arguta. L'autore del *Tartufo* era un ingegno culto, studiava ed ammirava Lucrezio: i versi coi quali Elianta dà una lezione di galanteria ad Alceste non sono se non la traduzione di un brano stupendo del grave ed austero poeta della natura delle cose:

« L'amour pour l'ordinaire est peu fait à ces lois, etc. «.

L'arte del Goldoni non era frutto di studi e le sue regole si riducevano a semplici osservazioni. Ma nessun commediografo ha, meglio di lui, compresa e dipinta la realtà. Molière, cresciuto tra Gassendi e Conti, fra Racine e Lafontaine, fra Ninon de Lenclos e la signora di Sévigné, sapeva unire all'ingegno una squisita finezza di forma. Alla Corte ei si trovava in luogo di suo genio. Il Goldoni invece, colle sue schiette maniere, si trovava a disagio nella reggia francese. Di fatti, a guardarli soltanto, si scorge la differenza che corre fra questi due grandi. Molière bello della persona, fine, elegante; Goldoni colla faccia aperta e l'espressione bonaria, massaio nel vestire, modesto nelle abitudini. Il Molière, triste in mezzo ai trionfi, ebbe la vita amareggiata da una moglie ingrata e infedele; il Goldoni, fra le lotte dell'esistenza, non dimenticò il sorriso e trovò sempre un soave

---

regardé la France comme sa patrie, et dont les talens et la vertu ont merité l'estime de l'Europe. Vous tendrez — così continuava la relazione — *une maine secourable à ce qu'il y a de plus sacré sur la terre, la vertu, le génie, la vieillesse et l'infortune.* La Convenzione approvava la proposta, ignorando che il dì prima, il 6 febbraio 1793, Goldoni era morto. Nella seduta del 9 febbraio, lo stesso Chénier, annunciando la morte, diceva: « *Sa veuve reste encore: elle est agée de 76 ans: il ne lui laisse par héritage qu'un nom célèbre, des vertus et la pauvreté* ». E alla vedova la Convenzione Nazionale concedeva 1200 lire all'anno.

conforto nella moglie saggia e modesta, amorosa nei brevi giorni felici, più amorosa nei dì della sventura. Dissimili fino all'ultima ora, il Molière muore sulle tavole del palcoscenico, fra quel regno di cartone e di luce artificiale; il Goldoni fra le tristezze della miseria, alleviate dalle cure affettuose della vecchia compagna. Una sola cosa li unisce dopo la morte: la lugubre tristezza, che circonda le loro sepolture. Il cadavere del Molière, fu condotto di notte al cimitero di San Giuseppe, dove si seppellivano i fanciulli morti senza battesimo, i pazzi e i suicidi. Sulle ossa del Goldoni non una croce, non una pietra.

Il turbine della rivoluzione, che ventava dalle Alpi francesi, non distrasse Venezia dai suoi piaceri. Alcuni ascoltavano, è vero, con fremiti generosi quel grido, che suscitava tempeste, ma accendeva la luce; altri invece delle nuove idee si mostravano fautori, per vanità insoddisfatta o torbida brama di guadagno. Fra questi ultimi, molti nobili scaduti, chiamati *Barnabotti*, perchè nella contrada di san Barnaba aveano case del pubblico.

I più guardavano a Francia per invocarne l'autorità in fatto d'arte e d'industrie. Gli esempi non fanno difetto. Negli inventari troviamo spesso che si facevano venire da Parigi panni ricamati d'oro e d'argento. Per l'industria delle stoffe artistiche, una gara vivissima si accese tra Venezia e Lione. Vinse Lione, e allora che, anche in questo ramo d'industria, Venezia principiava a decadere, due francesi, Francesco Fayetant e Giovanni Le Fèvre proposero al governo di farlo risorgere. Non se ne fece nulla, chè non erano quelli i tempi volti a novità per la decrepita Republica.

Quando l'infiacchito leone di San Marco fu ucciso, successe per pochi mesi la republica democratica, e poi la dominazione dell'Austria, a cui Napoleone vendette turpemente Venezia. Non ci voleva meno della gloria di Solferino per cancellare l'onta di Campoformio.

XIV.

Venezia, nel nostro secolo, non fu più soltanto ammirata, fu amata e compianta. La città, che alla poesia dei ricordi univa la mesta poesia dei suoi dolori, fu, più che in alcun altro tempo, la patria ideale degli artisti stranieri, e divenne, specie per l'arte e la letteratura francese, sorgente di dolci inspirazioni.

In Francia, dopo il grande rivolgimento, gli animi restarono vagamente inquieti e melanconici: tipo il *Renato*. L'arte passò a traverso quel romanticismo fantastico, quell'estetica ideale, quell'indeterminatezza misteriosa, di cui alto rappresentante fu il Chateaubriand. Poi succedettero nuove idee e nuove forme. Ma nei drammi di Victor Hugo, nei romanzi della Sand, nelle poesie del Musset, nelle alte contemplazioni del Lamartine serpeggia ancora un desiderio vago di calma e di *rêverie* — ultime vibrazioni di quell'intonazione patetica, che avea informato la letteratura. Anche la filosofia si riattaccava al nobile idealismo di Descartes.

Nei primi anni del secolo, la calma non turbata delle lagune, i pleniluni sereni, i riflessi delle acque, le vie secrete, tutto ciò agli artisti di Francia, assetati di quiete, doveva apparire con le soavi lagrime delle cose belle e defunte.

E pure il Chateaubriand, adoratore di solitudine, la prima volta che vide Venezia non ne comprese le bellezze. Forse egli avea l'animo assorto nella contemplazione di quei luoghi, che brillavano, ne' suoi sogni, come la promessa allettatrice di una regione fatata. Forse non potea perdonare alla città dei dogi d'aver affermate le libertà più antiche dell'èra cristiana, d'aver per la prima infuso nella nostra vita lo spirito del Rinascimento. Certo è che le sue impressioni sono false ed ingiuste. « C'est une ville contre nature » egli esclama:

« L'architecture presque toute de Palladio (?) est trop capricieuse et trop variée ». Sono *ses splendeurs de bile et ses âcretés de sang*, come diceva il Saint-Beuve (1). Al Chateaubriand rispose allora con caldezza d'amor patrio, Giustina Renier Michiel (2), che, quasi per consolare la patria caduta, ne descrisse, in francese, le gloriose feste e le magnificenze antiche. Ma quando il Chateaubriand ritornò una seconda volta a Venezia ne ammirò l'arte e l'architettura, che s'accorse allora non esser tutta del freddo e corretto Palladio. Ma ciò che più soavemente conquistò il delicato animo suo fu, nella pace luminosa della laguna, l'isoletta di San Michele. « Donnez-moi là, » egli esclama « je vous prie, une cellule pour achever mes mémoires » (3). *Cella continuata dulcescit.*

Anche madama di Staël, questo genio così poco femminile e avido d'emozioni, consacra alla città delle lagune pagine smaglianti di colorito. « L'air de Venise, la vie qu'on y mène est singulièrement propre à bercer l'âme d'espérance; le tranquille balancement des barques porte à la rêverie et à la paresse ». Però si sente come questa esistenza, rassomigliante a dolce torpore, stancherebbe la forte donna, e il silenzio sepolcrale delle vie e dei canali finirebbe per metterle nell'animo un senso di melanconia profonda, non ostante ella trovasse gli uomini a Venezia *avec plus d'esprit que dans le reste de l'Italie* (4).

Un'altra donna di genio, la Sand, ama invece questa città di particolare amore. *Consuelo*, *Les maîtres mosaïstes*, *Leone*

(1) *Nouveaux Lundis*, t. III, p. 3. Paris, Levy, 1870.

(2) G. R. MICHIEL, *Risp. alla lett. del sig. di Chateaubriand sopra Venezia.*

(3) CHATEAUBRIAND, *Mém. d'outre-tombe*, t. VI, liv. VII, pag. 101. Bruxelles, MDCCCL.

(4) *Corinne ou l'Italie*, Paris, 1808, T. III, Liv. XV.

Leoni, furono inspirati a queste ombre, a questi silenzi, che allettano la imaginazione alle leggende. Meglio che nei racconti mezzo storici, mezzo leggendari, la Sand ha reso nelle sue *Lettere* il vero aspetto di Venezia (1). Essa non ha rivali nel descrivere la città, specchiantesi nelle acque con aria di sultana, le bellezze artistiche e naturali che addormentano il pensiero, agitano il cuore, dominano il senso e fanno amare e dormire. Per dormire, la grande scrittrice andava spesso sulle gradinate di marmo del Giardinetto, di fronte a San Giorgio: per amare, bisogna domandarne il modo e i segreti ai libri, indiscreti rivelatori delle smanie dolorosamente gelose di Alfredo de Musset (2).

Povero e grande poeta! Come nelle tenebrose tempeste dell'anima affranta, fra l'eccitazione nervosa delle fibre e dell'animo, doveva sorgere la visione della città, ove, in doloroso connubio, si erano unite le sue impressioni più poetiche e care e gli strazi più acerbi del suo cuore.

Là mon pauvre coeur est resté.

Quando la Musa accoglieva sul suo seno la fronte febbricitante del poeta, come ad Alfredo doveano apparire pieni di sole San Biagio, la Giudecca e le isole, giardini galleggianti, pieni di vegetazione! Che differenza tra i versi a Venezia, canti mattinieri, spiranti come un profumo d'acqua salata, e le *Nuits*, dove s'alza una querula nota, un grido di maledizione! Ma le sue lagrime ripagano le sue maledizioni.

Casimiro Delavigne, nella *Passeggiata al Lido*, che fa parte delle *Messeniennes*, scrisse una poesia, nella quale

(1) SAND, *Lettres d'un voyageur*.

(2) GEORGES SAND, *Elle et Lui*. Paris, Hachette, 1859. *Hist. de ma vie*, Paris, Lévy, t. IX. — PAUL DE MUSSET, *Lui et Elle*. Paris, Charpentier, 1860. *Biogr. d'A. de Musset*. Paris, Charpentier, 1877.

vibra l'affetto per le grandi memorie e l'affetto per le grandi speranze. In quei versi va come un'onda di sentimenti nobili e fieri; i fremiti generosi s'accordano col metro concitato. Cesare Cantù ha tradotto efficacemente così:

Schiava è la patria? mira
Suoi danni il forte invan?
Priva di sangue e d'ira,
Langue l'inerme man?
San Marco! all'armi
Diventi il popolo
Una legione;
Desto a quei carmi
Rugge il leone,
Viva San Marco!
La squilla suona;
Presto obbedite:
Essa rintrona;
Presto ferite;
Sonato ha i vesperi
Di libertà.

Ma Venezia strascinava il suo funereo drappo; la grande città, bella anche nelle sue sventure, vive la vita dei ricordi. Tale la pensò Giorgio Byron, galoppando a cavallo lungo la marina, tale apparve al poeta francese nelle serene melanconie dei tramonti sulla laguna.

Anche il Barbier nella *Bianca*, quarto canto del *Pianto*, ha voluto ritrarre la bellezza morbida e languente d'Italia, battuta e guasta dal dominio straniero. E su questo canto il Carducci scrive: « Confesso che il nome di Bianca « Cappello, e il carneval di Venezia, e il Canal grande tutto « una locanda, e le gondole talami d'amore ai forastieri, « con le ottave del Tasso mezzane, non è ciò che più mi « lusinghi nella rinomea dell'Italia all'estero » (1). Ben

(1) CARDUCCI, *L'Italia del 1831 nella poesia francese* (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1889).

detto o poeta! Altre glorie ha Venezia: non la città scenografica e convenzionale, tutta avvolta come da una nebbia triste di romanticismo, ma la città vigorosa e forte, ricca di quella gagliarda poesia, che s'inspira così alla sua storia singolare e gloriosa, come al suo cielo e suoi monumenti.

Altri poeti francesi, come il Brizeux, l'Autran, ecc. cantarono Venezia, ma la loro immaginazione parve impotente a ritrarre l'originalità di quest'unico paese. Forse la leonina fantasia di Victor Hugo avrebbe saputo essere, al pari del Byron, non inferiore a così alto argomento. Ma egli non volle darci, con quella sua vena abbondante, l'impronta di questo paese unico al mondo, l'armonia fulgida e serena della natura e dell'arte, e si rivolse invece al passato e si foggiò a sua guisa una storia melodrammatica inspirata, più che ai documenti, alle leggende fantastiche, ai misteriosi angiporti, ai rivi bui e silenziosi. Sono soltanto nella fantasia del poeta quei senatori che, per un verso offensivo contro la Signoria di Venezia, mandano senza processo alla forca una povera vecchia (1). Sono nella fantasia del poeta « ces mornes bouches de bronze toujours ouvertes sous les porches de Saint-Marc, bouches fatales, que la foule croit muèttes, et qui parlent cepandant d'une façon bien haute et bien terrible, car elles disent à tout passant: dé-

(1) *Angelo tyran de Padoue.* — I. journée — scène I. La Tisbe racconta la morte di sua madre ad Angelo Malipiero: « Ma mère « se tenait d'habitude au pied de la statue de Gattamelata. Un jour, « il paraît que dans la chanson, qu'elle chantait sans y rien com- « prendre, il y avait quelque rime offensante pour la Seigneurie de « Venise, ce qui faisait rire autour de nous les gens d'un ambassa- « deur. Un sénateur passa. Il regarda, il entendit, et dit au capitaine- « grand qui le suivait: A la potence, cette femme! Dans l'état de « Venise, c'est bientôt fait. Ma mère fut saisie sur le champ. Elle « ne dit rien, à quoi bon? m'embrassa avec une grosse larme qui « tomba sur mon front, prit son crocifix et se laissa garrotter ».

noncez! Une fois dénoncé, on est pris; une fois pris, tout est dit ». Ma i corridoi segreti, le porte nascoste, le chiavi misteriose, le spie bugiarde e i sicari prezzolati sono buoni spedienti melodrammatici, non già fatti storici. L'oligarchia veneta non era dispotismo, e non è giusto affermare che Venezia valeva Tiberio. Ormai la critica, questa grande distruggitrice d'ideali, ha portato per la vecchia Republica una conoscenza più larga e più effettiva del vero. C'erano le gole del leone, ma le denuncie doveano essere sottoscritte, nè si accettavano in generale le anonime. C'erano le spie, ma il governo, con esempio a' dì nostri non imitato, esigeva adducessero testimonianze onorevoli delle loro deposizioni. Un francese, che scrive come un poeta, ma pensa come un filosofo e ragiona come un erudito, il Michelet, ha pel governo veneto queste nobili parole di difesa: « Qu'est-ce, grand Dieu! que les *plombes* et les *puits*, dont on parle toujours, en comparaison des Bastille, des Spielberg, des Cronstadt, dont les rois ont couvert l'Europe? » (1).

XV.

Alla città convenzionale delle spie, dei bravi, dei veleni, è da preferire la Venezia un po' decorativa dei quadri di Ziem e di Joyant, o meglio ancora di quelli del Fromentin. È da preferire la Venezia dalle case rosse, dalle calli segrete, dai canali tortuosi e da quei bruni cantieri, copiati, non ha guari, con giovanile entusiasmo, da una recente gloria della Francia, il Meissonier.

Edgar Quinet, in questa città, *fantastique comme le flot*, ebbe *la révélation de l'art*, come scrive in un recente libro di ricordi personali la vedova di quell'illustre apostolo di

(1) Op. cit. VII, p. 150.

libertà. Così, la fervida e giovane arte francese, in riva alle lagune, effettua la realtà delle forme sognate. E nell'angolo di un campiello, sul margine di una *fondamenta*, baciata dall'ondetta verde, al piede di un ponte, allo sbocco di un rivo, abbiamo potuto conoscere, tutti intenti a entrare nell'anima di Venezia, l'Imer, il Gaucherel, il Rosier, il Brunerì, il Decamps, il Mouchot, il de Champeaux, il Burges, il Laborne e venti altri. Ai quali fu altresì fonte d'inspirazioni la scuola veneziana « la moins sévère » per dirla con Davesiés de Pontés » la moins idéale, peut-être, mais assurement la plus séduisante, la plus délicieuse de toutes » (1). Il fascino del colore veneziano sedusse anche Enrico Regnault, gentile e nobil figura di pittore, vissuto per l'arte, morto a ventotto anni per la patria. Un amico, che con amorosa pietà ne descrisse l'animo e l'ingegno, attesta che il colorito del Regnault si formò sui veneziani al Louvre, sul *Cristo nel Sepolcro* di Tiziano, in ispecie, e sulle *Nozze di Cana* del Veronese. Di questo ultimo ei vagheggiava farne una copia della grandezza dell'originale (2).

Certamente, noi non comprendiamo l'arte come gli antichi, ma pur ci sentiamo attratti verso quegli artefici sublimi, che sfogliavano, assai meglio di noi, il libro della imaginazione e, come diceva Paolo Veronese, dipingevano senza molte considerazioni. Tutto il rovescio a' dì nostri. In Francia, specialmente dopo l'impulso classico e freddo del David, l'arte, rinnovellandosi, si è fatta ricercatrice. Qualche volta anzi il critico uccide l'artefice. Il Delacroix, Ary Scheffer, il Delaroche, abbandonando il dispotismo accademico, opprimente il genio dell'artefice, ebbero meno cura del colore,

(1) DUPARC, *Correspondance de H. Regnault.* Paris, Charpentier, 1873, pag. 24-25.

(2) DAVESIÉS DE PONTÉS, *Ét. sur la peint, vén.* Paris, Lévy, 1867, p. 3.

che di un sentimento intenso e di emozioni intime. Però là, al Louvre, fra Giorgione e Tiziano, fra Cima da Conegliano e il Carpaccio, fra Gentile Bellini e il Tintoretto, troneggiava sempre, splendido come un genio, superbo come un re, il Veronese, *le plus grand coloriste qui ait jamais existé*, come lo chiama il Gautier. E quel suo tinteggiare intenso, succulento, in mezzo al quale i toni argentini splendono, e i luccichii metallici mandan faville, ha avuto azione possente anche sulla scuola romantica, la quale, come dice il Blanc, rimise in grande onore la scuola veneziana. Tale influsso si riconosce, più che in alcun altro, in Tomaso Couture, nei suoi *Romani della decadenza*. E non può non riconoscersi nel Delacroix, che con anacronismo degno di Paolo rappresentò Marin Faliero, decapitato sulla scala dei Giganti, eretta da Antonio Rizzo cent'anni dopo il supplizio del principe ribelle.

Ma, di tutti i pittori stranieri, Venezia ricorda con più amore l'opera e la vita di Leopoldo Robert. I suoi *Pescatori dell'Adriatico* paiono ora comparse da teatro, ma non bisogna dimenticare che il Robert, fra la convenzione accademica, studiando con amore il vero, fu uno dei precursori. L'ingegno egli avea alto e possente, per far respirar dalla tela l'aria libera della vita reale. Ei sentiva il disdegno della convenzionalità e comprendeva la Venezia vera, non la città, divenuta troppe volte il tema abusato dei retori dell'arte. Così ei scriveva ad un amico: « Venise m'a enchanté. Entre « nous, je dois cependant te dire que j'y trouve trop de « peintures, et que beaucoup de ces grandes machines ne « me disent rien du tout.... Ce qui m'a enchanté dans Ve- « nise, c'est l'originalité de cette ville si remarquable. Je « m'y suis trouvé par ces beaux jours d'autoumne qui ont « un soleil doré. Cette mer bleue et cependant si harmo- « nieuse, ces palais riches et si nombreux, et le grand « nombre d'églises, offrent un coup d'œil tout à fait par-

« ticulier avec les canaux couverts de gondoles. J'aime ce « mouvement doux, je dirai mélancolique; il va bien avec le « repos et le calme des passions qui échauffent l'esprit ».

Innamorato dell'arte, il Robert ne concepiva la perfezione entro e fuori di sè, senza mai poterla raggiungere. Forse in questa lotta la sua anima si spezzò. L'infelice si suicidò a Venezia nel 1834 e, non dimenticato, ha pace nell'isola di San Michele (1).

Venezia e la sua scuola pittorica, più ancora che studiate dagli odierni pittori francesi, furono comprese e fatte comprendere da alcuni critici d'oltr'alpe.

Carlo Blanc parla lungamente e con giudizi finissimi della scuola veneta (2). Alla fulgida festa del cinquecento egli preferisce la mite alba dei Bellini e del Carpaccio, quel fiore di coscienza cristiana, che le età posteriori non trovarono più.

Il Töpfer, con quel suo sereno spirito di osservazione, guarda meravigliato l'architettura varia, pittoresca, libera, e la sua parola piena di buon senso e di solito così calma prende il tono d'un inno. « Quelle nouveauté! » egli esclama. « Quelle majestueuse bizarrerie! Quel ensemble d'orientale « sumptuosité et d'austerité massive! (3) ».

E quale grido d'entusiasmo esce dalle pagine di chi fu chiamato il pittore della moderna letteratura! Venezia, con la gaiezza ellenica delle sue lagune, dovea ben essere la patria ideale di chi, come Teofilo Gautier, avea sempre amato le plastiche serenità del marmo e il sangue fluente sotto le carni bianche, i ricchi broccati e i fiori aperti, lo sfarzo e le feste. Egli stesso scrive: « Chaque homme se

(1) F. De Conches, *Léopold Robert, sa vie, ses œuvres et sa correspondance*. Paris, Lévy, 1854.

(2) Blanc, *Hist. des peintres. École vénitienne*. Paris, Renouard, MDCCCLXVIII.

(3) Töpfer, *Voyages en zig zag*.

choisit une ou deux villes, patries idéales qu'il fait habiter par ses rêves ». Venezia effettuava i suoi sogni. Nel descriverla, egli, che possedeva come niun altro la scienza del colore, cade nei difetti dei cinquecentisti veneziani: l'incertezza del disegno e la povertà del concetto, dissimulate dai prodigi del pennello e dalla ricca armonia delle tinte. Ma lo stile iridato dello scrittore francese, rende, come meglio non si potrebbe, le case scintillanti al sole, come fossero di corallo, le chiese di marmo e le acque rifulgenti come oro (1).

Il Taine è un filosofo, che ha chiara l'idea delle leggi regolatrici di un popolo, ma dà soverchia importanza al clima, alle condizioni storiche, alla razza, tutte cause complesse, le quali hanno grande efficacia sull'opera dell'ingegno, ma non possono essere considerate con criteri assoluti. Nello studiare un'epoca della storia egli cerca scoprire le condizioni generatrici, studiando le passioni mutevoli e drammatiche degli uomini, come un *problema di meccanica psicologia*. La frase è del Taine e rivela intero il suo metodo. Visitando Venezia, ei vuole mettere in relazione l'artefice con la società e col paese, nei quali è vissuto. Venezia è a canto al mare. In un paese asciutto ciò che prima colpisce è il *contorno*: in un paese umido, il *colore*. Ecco perchè Venezia e la Fiandra hanno dato i due più grandi coloritori: Tiziano e Rubens. Per meglio comprendere il sorriso, la forza rigogliosa di un'arte, lieta festa per gli occhi, il Taine studia la vita originale del paese, lo squisito raffinamento dei sensi e del costume. Ma l'ha egli il Taine meditata la storia veneziana, con quell'ansiosa e a un tempo severa cura di ricerca, che lo ha guidato nello studio delle origini della Francia contemporanea? Non si

(1) GAUTIER, *Voyage en Italie*. Paris, Charpentier, 1881, ch. VII-XXVI.

può affermar ciò. La frase smagliante rado o mai s'accompagna alla conoscenza profonda dei fatti. Ma quando egli entra nelle pinacoteche e guarda Tiziano, Paolo, Tintoretto, con ammirazione da vero artista, dimenticando le predilette teoriche, lasciando da parte le dipendenze e le condizioni filosofiche e storiche, si abbandona a quel suo naturale impulso, che gli fa sentire così vivamente i molteplici effetti del bello (1).

E dopo il Töpfer, il Gautier, il Taine, quanti altri francesi, come il Rio, il Davesiés de Pontés, il Boullier, il Coindet, il Viardot, il Mantz, il Dumesnil, ecc. prima di chiudere la lista dei critici d'arte veneziana! Arte, che è riflesso delle consuetudini e dell'indole di questo popolo, la cui storia fu ai dì nostri, studiata di preferenza dai francesi, cominciando dal Daru, per finire col Galibert, con Armand Baschet, col Didot, col Feuillet de Conches, con Philarete Chasles, con Carlo Yriarte, col Mas Latrie, con Houssaye, col Lecomte, col Nodier, col Thuasne, col Bonnat, col Bournet, con Havard, col Didier e altri molti. Fra i quali, alcuni ritrassero con brio superficiale, con fallacia di giudizi e con errori di fatto, le costumanze, l'aspetto e la storia del paese, altri, con profondo studio, hanno saputo raccogliere i grandi concetti, che emanano dai vecchi documenti di Venezia repubblicana, le idee, che sbucciano dalle pietre de' suoi monumenti.

Spettava poi a un veneziano, divenuto francese, far meglio conoscere alla nuova patria d'adozione il tramonto di Venezia. Quell'età e quel paese, che videro nascere il Goldoni, il Marcello e il Tiepolo, rivivono nel romanzo dello Scudo: *Le chevalier Sarti*. Lo Scudo nacque nel 1806: abbandonò presto la patria e andò a Parigi, ove divenne francese d'indole, d'affetti, di lingua. « Il n'y avait certes

(1) TAINE, *Voy. en It.* Paris, Hachette, 1881, *t.* II, ch. VI et VII.

qu'un vénitien » scrive un critico acuto, Philarète Chasles, « trempé dans la civilisation française et familier avec l'esthétique allemande, qui fût capable de nous montrer la Venise des derniers jours et d'écrire certaines pages, dont le rythme et la modulation, la langueur charmante et la morbidesse sont des nouveautés pour nous ». Lo Scudo divenne il temuto critico della *Revue des deux mondes* (1).

La Francia — almeno fino a questi nostri giorni, in cui le ire cavillose della politica vogliono spezzare legami fraterni — non chiese mai la fede di nascita, nè fece mai pagar gabelle di frontiera agli ingegni, che si rivolsero a lei, anzi assimilò a sè le forze, che le giunsero in ogni tempo dai paesi stranieri. E agli stranieri, oppressi dalla tirannide, fu cortesemente ospitale, e agli esuli, fuggenti la schiavitù, diede sempre rifugio. Venezia particolarmente deve ricordare con riconoscenza come Daniele Manin abbia trovate in Parigi amicizie sincere, e come egli, per virtù del suo lungo martirio, abbia saputo far amare la causa della patria, per l'esule magnanimo palpito continuo dell'anima.

(1) Molti italiani scrissero il francese, come fosse la loro propria lingua. Basterebbero, ad esempio, Alessandro Manzoni, Giuseppe Ferrari e Pier Angiolo Fiorentino.

IV.

UNA VENDETTA

NEL SECOLO XVI

UNA VENDETTA

nel secolo XVI

Illasi, grossa e bella terra del Veronese, giace in una vallata ricca di messi e di vigneti e protetta da due catene di monti. La vista spazia sui colli sparsi di casuccie bianche, di castelli ruinati e di punte di campanili fino a che s'arresta, in fondo in fondo, sulle alte vette delle montagne coperte di neve. Nel mezzo scorre un grosso torrente, detto il Progno d'Illasi. A canto alle mura minacciose di un castello in rovina sorgono due palazzi appartenenti ai conti Pompei, illustre famiglia veronese, che risale fino al secolo XI, prima esiliata, poi nel 1350 rimpatriata e nel 1410 ascritta al Consiglio nobile (1). Molti tempi, molte età

(1) Il primo che rimpatriò fu Francesco. Al tempo del dominio Carrarese, Antonio ebbe il comando di gente d'arme. Giovanni fu comandante ai forti di Verona, nel 1438. Bartolomeo, nel 1509, fu dal luogotenente Cesareo creato vicepodestà di Verona. Francesco, comandante dei balestrieri, ebbe per sè e i suoi posteri dal Veneto Senato, nel 1509, il titolo di conte d'Illasi, con giurisdizione sulla medesima villa. L'anno 1410, i Pompei vennero aggregati al Nobile Consiglio patrio, e molti di essi sostennero i più alti uffici municipali. Nei secoli XVI e XVII ottennero dalla Veneta Repubblica la conferma de' vecchi privilegi e nuove investiture. Dall'imperatore

e molte credenze qui si uniscono e si confondono. A Illasi furono scavate lapidi e medaglie romane (1); di Illasi parla un diploma di Lodovico II, nell'anno 874; fra i torrioni e i baluardi del castello trovò difesa alle provocate ire del popolo Ezzelino III il crudele (2). Atterrando, in questo secolo, una cadente muraglia, si vide, fra le rovine, piombar al suolo con istrepito di catene uno scheletro di donna. Le catene erano lavoro dei tempi scaligeri. Nel 1509, il castello fu, con ampia giurisdizione, dato e confermato dai Veneziani al capitano conte Francesco Pompei, che ad Isola della Scala avea fatto prigioniero Francesco Gonzaga, generale della lega stretta a Cambray.

Nella mattina del 24 dicembre 1592, compariva alla cancelleria criminale di Verona Andrea di Santi, massaro d'Illasi, per denunziare come, due giorni prima, fosse stato ammazzato messer Gregorio Grifo, uomo d'arme. A quanto si diceva, il conte Girolamo Pompei era andato la mattina del 22 alla casa del Grifo e l'avea forzato a seguirlo. Dopo

---

Carlo V fu loro conferita la cittadinanza milanese, dal duca Ferdinando Carlo quella di Mantova, e da Enrico re di Francia ebbero il privilegio d'innestare i gigli nella loro arme. Fra i Pompei si contano chiari giureconsulti, giudici di Collegio, scrittori, generali, ciambellani, ambasciatori e cavalieri.

(1) Iacopo Bonfadio, che dimorò per alcuni anni in Colognola, incantevole villa poco lungi da Illasi, nel suo Carme *De villa Coloniola* così canta d'Illasi:

> Est collis, geminas recto qui limite valles
> Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc *Latios*
> Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
> Culta peregrinae Rura Coloniolae.....

(2) Già fin dall'anno 1270, questo castello, che fu di Uberto dalla Tavola, cittadin veronese, era passato sotto la giurisdizione di Verona.

un quarto d'ora, veniva riferito alla moglie del Santi che il Grifo si trovava morto in un brolo del conte d'Illasi, e che la publica voce diceva fosse stato assassinato dalla moglie del detto signor conte. Il denunziante Andrea di Santi corse, insieme con alcuni amici, a rintracciare il cadavere, immerso in un lago di sangue, e lo trasportò in chiesa dell'ospitale d'Illasi. Anche Andrea credeva autrice dell'omicidio la contessa d'Illasi. Il 26 dicembre, i rettori mandavano il cancelliere perchè vedesse il cadavere e incominciasse il processo. Sul cadavere furono riscontrate quindici ferite di pistolese e di stile, e chiamata quindi a costituto la signora Clara, moglie dell'ucciso, essa incominciò a dire come nei mesi passati Virginio Orsini, governatore di Verona (1), venuto a villeggiare nel castello del conte Girolamo, *avesse avuto campo di ragionare con la signora contessa Ginevra.* Pare fosse quello un curioso modo di ragionare, giacchè — sempre a detta della vedova — volendo il signor conte *disimpegnar il suo palazzo a Verona*, vi mandò, insieme col Grifo, la contessa Ginevra, la quale, poichè l'amore delle donne è ciarliero, spiattellava al compagno di viaggio l'affetto che portava all'Orsini. Gregorio rispose subito: *Signora, non fe' questa cosa perchè casa Pompei non ha avuto mai tarra nell'honor.* Ma lei di rimando: *Compare lo voglio contentar, perchè l'ho contentato ancora, che non posso far di manco.* Cosa fatta capo ha, e Gregorio, uomo di mondo, non aggiunse parola; appena arrivato a Verona, si cacciò a letto, e memore forse dell'ultima raccomandazione della

(1) Virginio Orsini, del ramo dei marchesi di Lamentana e principi dell'Amatrice, dopo aver combattuto in Fiandra sotto gli spagnuoli, nel 1583 fu al servizio dei veneti. Nel 1589, fu fatto dal papa governatore di Ancona. Fu ripreso al servizio veneto nel 1591, e nel 1594 seguì in Ungheria il duca Vincenzo I di Mantova, che si era recato in soccorso degli imperiali contro i turchi. Nel 1596, era generale della cavalleria straniera in Francia.

contessa: — *se tu sentirai qualche cosa, sta quieto, non ti movere* — in quella notte dormì la grossa. Angelina, la cameriera della contessa, s'accorse che il Grifo era nei segreti della sua padrona e, forse per gelosia di mestiere, riferì tutto al conte, il quale, secondo la Clara, risolse di uccidere il confidente e la moglie.

Avvisato il Grifo che in Verona non faceva buona aria per lui, se la svignò a Illasi; ma un bel giorno il conte Girolamo, insieme con molti uomini armati d'archibugio e pistole, bussò alla porta di Gregorio ed entrò nella camera di lui, che si trovava a letto ammalato, forse di paura. — *Compare, bisogna levar su* — disse il conte. A cui Gregorio: — *Sono impotente.* — Ma ci volevano ben altre scuse. Il Grifo fu costretto a vestirsi e a seguire il conte, ognuno può figurarsi con qual animo. Giunti al castello, entrarono in una stanza, dove erano appostati degli uomini, e, secondo alcuni, anche la contessa Ginevra; e dalla strada *si sentì il sassinamento et una voce che disse: O Jesu... et il conte lo fece strapegar in nel brolo fuori della corte ch'el era anchora vivo.*

Questa la deposizione della vedova, confermata suppergiù anche dai testimoni. Intanto la voce del fatto era corsa in Verona, dove i conti Pompei godevano di una grandissima autorità. Per le vie principali formicolava il popolo: propositi d'ira si facevano sentire nel frastuono della folla e alcune voci gridavano *crucifige contra il capitano Orsini et tutta la sua casa.* Tanto che questi, vista la mala parata, lasciò improvvisamente la città.

Ma la cosa non era chiara, come parrebbe a primo aspetto. Il 31 dicembre 1592, i rettori scrivevano al serenissimo principe di Venezia, a proposito di questa partenza, come per quanta industria avessero posta per intender la verità intorno a ciò ch'era avvenuto, *col mezo di queli che lo potevano sapere*, non fossero riusciti a saper cosa

oltre li sempre fallaci ragionamenti del popolo. L'accento della verità si trova però nella deposizione del conte Girolamo, fatta dinanzi al nuovo capitano Carlo de Ferrari. Poichè Virginio Orsini negava l'offesa fatta all'onore del conte Pompei, questi, desideroso che con fondamento di verità si sapesse *come fosse passato il successo di questo fatto*, risolvette narrarlo alla giustizia, *con protesta però* ch'egli non intendeva per alcuna maniera si dovesse procedere criminalmente contro l'Orsini, però che *quanto all'offesa per lui ricevuta, come cavagliero d'honore, prenderà quella risolutione, che parerà convenevole in caso tale.* L'Orsini — narra adunque il conte Girolamo — non avendo punto riguardo all'intrinseca amicizia e ai tanti onori e favori ricevuti dalla famiglia dei conti Pompei, *entrato in un diabolico pensiero di voler levar l'onore alla signora Ginevra*, moglie del conte Girolamo, si valse di un servitore, e sollecitò e tentò, *così con lettere come con ambasciate*, detta signora a voler consentire alle *sue sfrenate voglie.* Ma essendo da lei sempre stato respinto, finalmente risolse di corrompre Gregorio Grifo, uomo d'arme, *antico ma indegno servitore di casa*, dal quale nottetempo fu introdotto nella stanza di Ginevra. La cameriera Angiolina raccontò il fatto *confidentemente* a una sorella del conte Girolamo Pompei, la quale *confidentemente* lo narrò ad un'altra sorella, che *con bella et avveduta maniera* confessò tutto allo stesso conte fratello, marito della Ginevra. Il quale, meditando una terribile vendetta, dissimulò il suo sdegno, ma una bella mattina, la moglie, nuova Lucrezia, assalita da postumi rimorsi « quasi infuriata si levò di letto in camisia da canto del marito et dato di mano ad una spada, quella porse a l'istesso marito, pregandolo più volte che l'uccidesse per il fallo da lei commesso, qual spontaneamente gli narrò, con tutti gli accidenti seguiti, il che anco non seppe negare il medesimo traditor Grifo, quando di com-

missione della medesima signora Ginevra, fatto venire alla sua presenza, gli disse in faccia il tradimento da lui commesso, et poi tutta arrabiata se gli avventò adosso, dandogli molte stilettate, come quelo che era stato origine e causa della perdita dell'onor suo ». L'Orsino, per converso, scriveva da Mantova come, incolpato di una infame calunnia, avesse lasciato, colla moglie, Verona, per poter andare a Venezia a fine di pregare il principe *a voler trovare la verità e a voler far venire alla luce la malignità di inimici.* E la Republica commetteva subito a un Avogadore di Comune di trasferirsi a Verona, di istruire diligentemente il processo, dandogli facoltà di tener sotto buona custodia quei testimoni che non volessero dire la verità, *et etiam di torturarli.* Intanto l'Orsino, dinanzi al veneto Collegio, protestava la sua innocenza con caldissime parole e diceva la calunnia essere stata inventata per perderlo, *per sollevarli di questa maniera tutta la città contra.*

Senza frapporre indugi, l'avogadore Marco Querini partiva per Verona, istruiva il processo, nel quale i testimoni non aggiunsero alcuna nuova circostanza. Deposizioni importanti dovevano essere quelle della contessa Ginevra e di Angiolina, sua cameriera, ma non fu agevol cosa farle venire alla presenza del Querini, giacchè i fanti dell'Avogaria si presentarono in Verona al palazzo de' conti Pompei, *in contrà di San Polo, de là del ponte della Nave,* e n'ebbero in risposta che i padroni di casa da molte settimane erano assenti, e si ignorava dove fossero. Uguale risposta ebbero i fanti al castello d'Illasi. Avvertito dai parenti che si richiedevano le deposizioni della contessa Ginevra e dell'Angiolina, il conte stimò più utile espediente di far sapere all'avogadore Querini come *ad ogni requisitione avrebbe fatto che sua moglie et cameriera si fossero ritrouate all'hora statuita* in un luogo appartato, detto la Madonna di Campagna. La confessione della contessa, nella

sua cruda ingenuità, conferma con maggiori particolari quanto aveva già deposto il marito.

Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra, si era seduta a canto al fuoco, allorchè vide apparire sull'uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll'Orsini. Allora essa si alzò e domandò all'Orsini che cosa chiedeva.

— Signora — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere, mi sono risoluto dirle a voce che se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi.

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com'è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima.

Il Grifo allora prese parte alla conversazione, cercando far intendere alla contessa non esser l'Orsini cavaliere da disdegnare, e non esservi dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato.*

Intimidita da una parte, e forse un po' persuasa dai suggerimenti di messer Gregorio, la contessa Ginevra si lasciò vincere al fine e si arrese all'Orsini, il quale, trattenutosi per circa un'ora, nell'accomiatarsi dalla Ginevra, le disse che le avrebbe mandato, a mezzo del Grifo, un veleno da somministrare al marito, imperocchè, se non gli si fosse tolta la vita, il conte Girolamo avrebbe tutti fatti a pezzi.

— Macchiato l'onore a mio marito — rispose Ginevra — non sarà mai vero, signor Virginio, che io acconsenta a levargli anco la vita, e preferisco perder la mia anzichè veder lui così ingiustamente perire.

E di rimando l'Orsini:

— Se Vostra Signoria rifiuta avvelenarlo, penserò io a toglierlo dal mondo ben presto.

E senza più, l'Orsini se ne andò. Parendo poi alla contessa Ginevra che per alcuni giorni di seguito il conte fosse più del consueto in sè raccolto e pensieroso, e dubitando che egli fosse a cognizione dell'avvenuto, una mattina, alzatasi di buon'ora dal letto, prese in mano lo stile del marito e glielo offerse dicendogli:

— Signor conte, Vossignoria mi dia la morte, perchè, avendole levato ingiustamente l'onore, la merito, e confessando l'error mio, prima che da altri lo sappia, sono risoluta a chiederle che mi ammazzi.

Ed ecco con quali parole, che io modifico soltanto nella antiquata ortografia, la contessa racconta l'uccisione del Grifo: « Il conte mi tornò a domandar se quella cosa che io gli avea confessato era vera; allora il signor conte andò a casa sua (del Grifo), e lo menò alla casa nostra, alla presenza mia. Allora io gli dissi: — Non è vero, messer Gregorio, che siete stato quello che ha menato il sig. Virginio nella mia camera, senza saputa mia? — Allora ei mi rispose: — Signora, messer Dio guarda, che io abbia mai fatto una di queste cose. — Allora diedi delle mani nello stilo del sig. Conte, senza che esso sig. Conte mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi la verità alla presenza del signor Conte. — Allora lui si voltò con la faccia verso un Cristo e disse: — Dio perdonami, si è vero, son stato quello che ha condotto il signor Virginio nella vostra camera, senza vostra saputa. — Allora, vinta dalla collera, gli cominciai a tirar con lo stile, e lui cominciò ad andar alla volta dell'uscio per andar fuori. Lì era Gottardo servitor antico di casa nostra, il quale vedendo che egli voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra. Allora me gli messi attorno collo stile, e gli tornai a dare delle altre stilettate, fino che fu morto ».

Angelina, da parte sua, narra come in quella sera funesta avesse lasciata la contessa inginocchiata a dire l'ufficio. Udì poi nella stanza della padrona un gran contrasto di voci, vi accorse, si affacciò all'uscio, vide *Gregorio Grifo et il Signor Governatore che la dispogliavano, et quando io li vidi, tornai nella mia camera et andai a letto.* — Prudente cameriera! E qui il processo si ferma (1), nè si sa come sia andato a finire, ma è lecito arguire, come si vedrà in appresso, che il Grifo abbia pagato per tutti. I processi criminali dell'Avogaria più non esistono: esaminai diligentemente quelli del Consiglio dei Dieci e le Raspe, ma non mi fu dato trovar nulla. Il fatto dovea aver destato un gran rumore, giacchè nei dispacci del Paruta si fa cenno dell'Orsino, che avea abbandonato Verona *per cose successe, delle quali però a lui era aggregata colpa, ove non ne aveva alcuna.* « Mi disse » continua il Paruta, scrivendo da Roma, « che aveva deliberato di viversi per adesso a certi suoi castelli in questi contorni, e che era venuto in Roma a posta per satisfare a questo ufficio » (2).

Si sarebbe potuto trovare qualche notizia sul processo negli Atti dei giudici al Maleficio di Verona, che esistono in quella Biblioteca comunale, se proprio non mancassero quelli che vanno dal 1580 al 1600. E neppure i manoscritti di Antonio Torresani sulle famiglie veronesi parlano di un tal fatto. Facciamo adunque alcune congetture, che non mancano forse di verisimiglianza. La questione tra l'Orsino e il Pompei fu risoluta colle armi ed ebbe una fine cavalleresca?

Il 10 aprile 1594, Domenico Dolfin, Nicolò Donà, Almorò Pisani, capi del Consiglio dei dieci, scriveano ai rettori di Verona, chiedendo copia di alcuni cartelli di sfida, *che gi-*

(1) Arch. di Stato. *Quarantia Criminale*, f. 31.

(2) Roma, 16 ottobre 1593.

ravano per diverse città, a fine di provvedere *in quel modo che sarà di bisogno per la osservanza delle leggi et quiete universale dei sudditi.* Dopo dieci giorni i rettori mandavano la copia di parecchi cartelli di sfida scambiati tra l'Orsino e il Pompei. L'Orsino il 4 aprile scrive da Asti al conte Girolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non havendo a essere che dire nell'armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliero, che gli si userà cortesia ».

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè, nell'agosto 1595, il Senato scriveva ai rettori di Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell'affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.* « Li presenterete anche » continua la parte del Senato « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due » (1).

E chi ha avuto ha avuto, e il povero conte Pompei, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico. Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l'Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu ucciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma (2).

---

(1) Arch. di Stato. *Senato.* Secr. I, R. c. 122.

(2) L'Orsini fu ucciso alle Grotte dalla milizia corsa di Clemente VIII. Sull'uccisione dell'Orsini sono curiosi questi documenti, trovati nell'Archivio di Stato in Roma:

« Per pagare scudi 3000 secondo la distributione che farà il Car-

Quanto alla contessa Ginevra, un romanziere, per avere la gemebonda conchiusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e quello scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello. Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete di Illasi. Difatti, dopo trent'anni, lo troviamo in lite colla città di Verona, non più per questione d'amore, ma di decime e balzelli; e il 24 ottobre 1624, troviamo una supplica al serenissimo doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista Pompei si lagnano dei rettori di Verona, che non rispettavano nè gli interessi, nè i diritti della loro giurisdizione (1).

---

dinale Clemente per il premio et recognitione di haver ammazzato Virgilio dalla Mentana.

« Monsr Cerasio etc. ordinarete ad Aless^o Doni thesoriere della nostra provincia della Marca (d'Ancona) che paghi in mano di chi ordinerà il Cardinale S. Clemente legato, scudi tremila de moneta, per sborsarli et distribuirli alli soldati Corsi et altri secondo la divisione da farsi da detto legato, quali se li fanno pagare per premio et recognitione di haver ammazzato Virgilio Ursino dalla Mentana, che così pagati vogliamo gli siano accettati et fatti buoni nelli conti di detta thesoreria. Data nel nostro palazzo de Monte Cavallo questo dì 20 settembre 1597.

Clemens Papa VIII^s ».

(Arch^o Camerale. — *Registri dei Chirografi*, collez. *A*, tomo II (a. 1596-1609) carte 81 v°).

« MDLXXXXVII.

« E a dì ..... detto (16 settembre) scudi trentacinque di paoli, pagati con mandato come sopra al Cap. Concetto Tullio, Bargello, per mandare dua suoi essecutori a Roma a mezza posta a portare la testa di Virginio Orsino della Mentana, d'ordine dell'illustrissimo legato n. 35.

(Ibid. *Tesoreria della Marca*, anno VIII c^e 4).

(1) Processo pres. nella Canc. Duc. a' 24 ot. 1624 per li signori conti Gieronimo, Alberto et G. B. Pompei in causa con la magnifica città di Verona, avanti la Serenis. Signoria.

V.

UN MALDICENTE

UN MALDICENTE

LA SOCIETA VENEZIANA SUL FINIRE DELLA REPUBLICA.

I.

Il secolo passato sparse sulla moribonda Venezia i più bei fiori dell'arte e dell'amore. Il pensiero segue con compiacenza i sentieri perduti di quel tempo felice, nel quale il bello spirava dovunque.

Il Tiepolo, il Longhi, il Canaletto, il Guardi, Rosalba Carriera affermano il primato della pittura veneta, come più tardi il Canova rappresenterà quello della scultura. Il nome del Tiepolo ci richiama alla memoria mille fantasie di una letizia infinita, che ci trasportano in un mondo abbagliante. Antonio Canale, detto il Canaletto, e Francesco Guardi riproducono con potente semplicità i chiarori argentini del cielo veneto, l'acqua verdognola che riflette i palazzi del Canal grande, le gondole e la lieta vivacità delle macchiette. Ma l'eleganza veneziana del settecento sorride dai quadri di Pietro Longhi e di Rosalba Carriera, come la Venezia popolare e borghese palpita, ricca di vita, nelle commedie del Goldoni.

Brio, grazia, fascini, civetterie, indolenza, galanteria, tutto

è nelle tele del Longhi, che sa cogliere la vita coi suoi distintivi particolari, nei ritratti della Carriera, che sa illuminare la verità di un raggio poetico. Le damine dalle spalle bianchissime e rotonde, i cavalierini dallo studiato atteggiamento, gli abatini dal volto paffuto, risvegliano nella mente un rapido turbinìo di immagini e di forme, accendono nella fantasia scintillamenti e bagliori strani. Sulle fronti limpide e strette delle patrizie di Rosalba non si legge la profondità dell'ingegno, ma il brio; gli occhi non esprimono il pensiero elevato, ma l'arguzia e il capriccio. Sono belle d'una bellezza, della quale ora si è perduto il tipo, e si comprende veramente dal loro volto come non dovessero mai pensare al domani, vivendo nella più serena pigrizia, tra le civetterie dell'ingegno, del cuore e del gusto. Erano donnine sventate, larghe di manica e sciolte di lingua; affettuose a un tempo e leggere, tenere e capricciose, sincere e volubili, deboli e prepotenti; tenevano corte bandita di frizzi vivaci e di brio indiavolato, spargevano nelle conversazioni tutte le dolcezze della galanteria. Perchè quelle donne dalle carni di latte e di rosa non possono scendere dai quadri, per raccontarci i loro dispettucci amorosi, le concitate gelosie e le ritrosie furbesche? L'aria grave che incombe sul nostro tempo è dissipata dal lieve soffio di poesia, che spira da quelle belle immagini femminili, a cui le vagabonde tenerezze non toglievano il culto delle nobili cose e il desiderio di artistiche sensazioni.

Frughiamo nelle ceneri di cent'anni fa: vi troveremo la scintilla sempre accesa dell'arte.

Un saluto a voi belle stanze tappezzate di *soprarizzi* (1) e confidenti discrete di colloqui amorosi. Ora le ragnatele si stendono sugli stucchi ghiribizzosi; dalle pareti cadono

(1) *Soprarizzo, restagno, ormesino* erano i nomi che si davano ad alcune celebri stoffe veneziane, tessute di seta e oro e argento.

a brani le stoffe e una ineffabile melanconia spira su quella rovina. Ma negli angoli oscuri par di sentire l'odore del passato, l'alito della voluttà, che penetra sottilmente nel cuore e risveglia più vivo il sentimento del vecchio tempo. Fra gli stucchi degli scolari del Vittoria sorridono ancora le creazioni ardite del Liberi e del Cignaroli: dee e ninfe dalle schiene rotonde, dai seni opulenti, sostenute dalle braccia nervose dei numi e dei satiri. I gruppi degli amorini tiepoleschi volteggiano le loro ridde sfrenate intorno ai soffitti. In queste stanze e in questo ambiente si può respirare l'aura intima e secreta del secolo diciottesimo, meglio che nei libri. È mancato alla società elegante veneziana il suo Goldoni, giacchè il Governo sospettoso non avrebbe mai permesso ad alcuno di svelare i segreti delle famiglie inscritte nel libro d'oro. Quindi i contemporanei, che descrivono la società aristocratica, o adulano servilmente, o lungi dallo sguardo sospettoso degli Inquisitori di Stato, sono mossi dal livore, come il Gratarol (1), o dalla menzogna, come il Casanova. Nelle *Memorie* di quest'ultimo c'è l'indole generale della società, ma la Venezia di Giacomo Casanova, non è, come ben fu detto, la Venezia della storia, che decadde per rilassatezza di costumi, per decrepitezza e torpore d'istituzioni, pei tristi avvenimenti politici, ma non per gli eccessi che la fantasia dell'audace avventuriero ingigantisce (2). Finchè Venezia era potente, i poeti e gli adulatori cantavano che essa era stata fabbricata dagli dei (3): quando fu spenta,

(1) *Narrazione apologetica* di PIER ANTONIO GRATAROL. Stockholm, Fougt, 1779.

(2) MASI, *Vita e tempi di F. Albergati.* Bologna, 1878, pag. 187, 213.

(3) È celebre l'epigramma del Sannazzaro, che non è inutile qui riprodurre:

De mirabili urbe Venetiis.

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere jura mari:

gli stranieri che la uccisero, si anticiparono la giustificazione dicendo la regina dell'Adriatico finita fra la tirannide odiosa e le orgie vergognose. E molti, per ignoranza o per malvagità, rinnovarono l'insulto, affermando che il popolo veneziano circondato di spie, di carceri e di carnefici, alla caduta della Republica, *benedisse la nuova libertà maledicendo la passata di lui sventura* (1). E pure, quando il rumore che veniva di Francia svegliava tutti gli echi della penisola, il popolo veneziano non era oppresso dai birri, dalle spie, dalle prigioni, ma, nelle *calli* e sui *campi*, menava giuliva la vita tra i carnevali e le fiere, le processioni e le cuccagne. E pure, quando arrivò la catastrofe, il popolo veneziano affermò ch'egli voleva il mantenimento degli ordini antichi, rinnovando il grido, che aveva accompagnato le glorie della Republica: *Viva san Marco!*

Certamente si chiedono invano al secolo diciottesimo fiere ed eroiche virtù; ma chi ben guardi dovrà convincersi come neppure in questo tempo sieno mancati esempi d'onestà, di valore e d'ingegno. Del resto, la società veneziana aveva tutte le passioni, tutti i vizi, tutti i pregiudizi della società

Nunc mihi tarpejas quamtumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tibrim praefers, urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse deos ».

E della poetica adulazione non dee essersi pentito il Sannazzaro, giacchè nella *Vita*, scritta da G. B. Crispo da Gallipoli, si legge: « ..... negli Epigrammi argutissimo e pieno di molto sale: e per « uno solo fattone in lode del meraviglioso sito di Venetia, mi afferma « il signor Aldo Manucci, haverne avuto in dono cento scudi per « ciascun verso dalla serenissima Republica ..... ».

(1) *Prospetto storico critico del passato governo veneto.* Venezia, 16 ~~messidor~~ (4 luglio 1797). È uno di quegli innumerevoli opuscoli pubblicati nel *primo anno della libertà italiana*, e imprecanti al passato governo, inneggianti al nuovo. Ma le disillusioni non tardarono: l'onta di Campoformio non si fece a lungo aspettare.

degli altri paesi, e la mollezza dei costumi e la conseguente ignavia furono, qui come altrove, l'effetto di una grandezza cadente per natural ragione del tempo. Ma Venezia, baluardo inviolato di libertà, fu, sino all'ultimo, la città più italiana d'Italia, e non risentì l'influsso della boriosa corruzione di Spagna e della vaneggiante civiltà francese. Una donna gentile, che aveva veduto morire la patria tradita, sparse sulla tomba recente fiori irrigati di lagrime, e parlando delle antiche feste nazionali volle far meglio conoscere la purezza dell'origine della Republica, le cause che concorsero a formarla, la perpetuità della sua indipendenza, la fine politica della sua aristocrazia, l'irremovibile patriottismo dei suoi cittadini, la sicurezza e la prosperità di tutti (1).

II.

Ma gl'insulti non cessarono, e un oltraggio iracondo partì da un servo del nuovo padrone, da Fabio Mutinelli (2), il quale volle provare come, abbandonata e presa a scherno, Venezia fosse perita tra l'avvilimento e la vergogna, per l'universale corruzione degli animi e la mancanza d'ogni fede. Rispondeva alla calunnia Girolamo Dandolo, nella foga del nobile sdegno trasmodante nelle difese (3). Gli autori, ai quali il Mutinelli, nella sua opera, chiede notizie, sono il Goldoni, il Casanova e un Ballarini scrittore di certe lettere inedite. Povero Goldoni, in che triste compagnia! Ma chi era il Ballarini, le lettere del quale sono considerate

(1) GIUSTINA RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane.*

(2) *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Republica Veneta*, tratte da scritti e da monumenti contemporanei, con note di FABIO MUTINELLI. Venezia, 1854.

(3) *La caduta della Republica veneta e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, 1855.

dal Mutinelli come *scritture autorevolissime e di grande testimonianza?*

Luigi Ballarini fu agente generale e procuratore di S. E. il cavaliere Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore alla Corte di Francia, dal 24 settembre 1780 al 17 maggio 1786, e alla Corte di Vienna, dal 20 maggio 1786 al 1792. A Parigi e a Vienna, il patrizio si dimostrò protettore dei veneti, che si trovavano in quella città, e accolse spesse volte in sua casa Carlo Goldoni, Giacomo Casanova (1), Lorenzo da Ponte (2). Il Goldoni parla del Dolfin in tal guisa: « Nell'anno 1780, il cavaliere Dolfin, ambasciator di Venezia, venne ad occupare il posto del signor Zeno suo predecessore. Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima e ricchissima si presentò in un modo corrispondente al suo grado e da fare onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi, che l'oppressero di amarezza, onde, benchè robusto, fu costretto a cedere al peso della sua afflizione. Avea condotti seco i due suoi figli. N'educava uno sotto i suoi propri occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di Panthemont. L'uno e l'altra davano grandi speranze della loro virtù, erano la delizia di un tenero padre, che per coltivare il loro animo e il loro ingegno aveva ad essi procurati i vantaggi dell'educazione francese. Si ammala la figlia e muore:

(1) A Parigi, in casa dell'ambasciatore veneto, il Casanova conobbe il conte di Waldstein, che invitò ad abitare nel suo castello di Boemia il celebre avventuriero. Il Casanova tenne l'invito e andò, nel 1785, nel castello di Dux presso Toeplitz, dove prese il posto di bibliotecario del conte e passò il rimanente dei suoi giorni. v. GAMBA, nella *Biogr. degli it. ill.* Ven. Alvisopoli, 1835, v. II, p. 393.

(2) Il Da Ponte, che dal 1783 al 1791 fu in Vienna poeta dei teatri imperiali (K. K. Hoftheatral-Dichter), riferisce nelle sue *Memorie* una conversazione che intorno a lui fecero Giuseppe II e l'ambasciatore Dolfin. Sul Da Ponte ha scritto una curiosa e dotta memoria il dott. Ermanno Löhner, nella *Deutsche Zeitung* di Vienna (29 e 31 gennaio 1882).

restava il figlio, unico soggetto della paterna consolazione, e muore anch'esso. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere le sue con le lagrime dell'afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza. Dopo simile avvenimento il signor Dolfino non era più quel desso. Si lasciava veder poco, io lo vedevo di rado, ed ero penetrato dal più vivo dolore » (1). Luigi Ballarini, per ingrazionirsi il padrone e renderlo gaio, gli scriveva lettere, nelle quali sono raccolti gli aneddoti pruriginosi, le novelle salaci, le perfide insinuazioni, le ciarle assassine, che correano pei crocchi. È il sintomo più vero di una società in decadenza questa frivolezza maligna, che si fa l'illusione di contar qualche cosa, procurandosi la convinzione che gli altri non valgono niente. Se la cronaca della città non fornisce argomenti al Ballarini, la fantasia inventa di sana pianta e si distende con compiacenza nei particolari più osceni, e s'abbandona all'onda della maldicenza, degradando la donna, attentando alla famiglia. A quei bisbigli maligni, a quelle rivelazioni stuzzicatrici, a quegli epigrammi velenosi, forse — chi sa? — la fronte corrugata del Dolfin si sarà per un istante spianata: anche il motto triviale dell'istrione, che sulla piazza trattiene la folla, ci sforza qualche volta al sorriso. Ma il Ballarini non avrebbe mai creduto potessero le sue lettere servire un giorno come prezioso documento, sul quale fare la storia. Certamente l'aneddoto, che entra nelle stanze segrete e spia fra le cortine delle alcove, è l'indiscrezione necessaria della storia, e nelle ricerche erudite si deve tener molto conto dei particolari, che danno la vera fisonomia del tempo. Ma allorchè la curiosità dei posteri interroga le carte polverose, bisogna sceverare il vero dal falso, e non considerare *scrit-*

(1) GOLDONI, *Memorie per la storia della sua vita e del suo teatro.* P. III, cap. 29.

tura autorevolissima di grande testimonianza ciò che fu inspirato solo dalla malignità. E malignità unita a servilità si trova nel Ballarini, cinico millantatore, che ora adula e ora calunnia, tutto dedito a piacere al suo padrone e a guadagnarselo. Con sfacciata crudezza lascia sgocciolar dalla penna gli aneddoti più scandalosi del giorno e i più scandalosi giudizi. E tale invereconda malignità non è in nessun modo ricompensata dall'arguzia. Così può avere qualche attraenza Giacomo Casanova, fine mariòlo, che conserva certo epicureismo oraziano, in mezzo ai vizi e all'intrigo, e sa avere non so che di grazioso anche nell'assalto iracondo. Ma il Ballarini è un maldicente volgare, il quale s'introduce nei salotti dorati e villanamente sputacchia in segreto quanto è costretto a inchinare in pubblico. Le sue lettere non hanno importanza per gli avvenimenti politici; giacchè l'anticamera può essere un buon posto per lo storico, solo nei paesi dove le sorti di una nazione si svolgono nelle stanze da letto, ma non a Venezia, dove gli intrighi amorosi non ebbero efficace azione sui destini dello Stato. A Venezia non erano possibili nè le signore di Pompadour, nè gli abati Bernis, nè i De Choiseul. E parimenti invano si cerca nelle lettere del Ballarini la impressione diretta e immediata del tempo. Solo da esse traluce la vita intima, e sembra udire i crudi sarcasmi che i don Marzi della seconda metà del secolo passato saettavano contro la morente società veneziana.

III.

Si può adunque prendere il Ballarini per quel che vale. Le lettere dell'agente generale del cavalier Andrea Dolfin, in sei grossi volumi, si conservano nel Museo Civico di Venezia. Tre volumi contengono la corrispondenza diretta a Parigi (1780-1786); gli altri tre le lettere dirette a Vienna,

negli anni 1786, 1787, 1788, 1789. Non sarà inutile gettare uno sguardo qua e là su queste carte, ascoltare le rivelazioni piccine di camera, di palazzo e di piazza, seguire per un istante questa guida calunniatrice e indiscreta, che tra i colori esagerati o falsi può far scorgere qualche raggio di verità. In settembre del 1780, il Dolfin partiva per Parigi, insieme coi suoi due figliuoletti Bianca e Giovanni. Dovea raggiungerlo più tardi l'aia Caterina Curz, la quale, a quanto piamente si mormorava, avrebbe iniziato l'educazione dei bimbi e compiuta quella di sua eccellenza l'ambasciatore. Difatti il Ballarini *non può a meno di rassegnare a S. E. che a Padova, sulla Brenta, a Venezia i signori oziosi e le dame dicono più del bisogno che S. E. non ha condotto l'Ecc. padrona, perchè viene a Parigi la signora Cattina* (lett. 29 settembre). Immersa nel più profondo dolore se ne stava intanto, nel suo palazzo di san Pantaleone, la moglie Giustina Gradenigo. È lecito però supporre che qualche nube avesse oscurata la felicità coniugale dei Dolfin, giacchè ai pianti, alle grida, agli svenimenti, la moglie, *nonostante la signora Cattina*, avrebbe potuto trovare un facile rimedio nel seguire il marito a Parigi. In ogni caso, volendosi salvar le apparenze, il Dolfin desiderava essere esattamente informato della consorte, e le lettere del Ballarini prendono qui la forma di un bollettino sanitario. Il signor Luigi, *confuso, addolorato e fuori di sè, pensando che cinque anni dovevano passare per vedere e baciare a S. E. la mano*, scriveva in data del 24 settembre:

« L'Ecc. padrona non potè bensì cessar di pianger, ma non gli è accaduta sorpresa alcuna, nè altri svenimenti: prego il cielo che non si pregiudichi la salute..... Oh Dio che colpo doloroso fu mai questo per l'Ecc. padrona! Svenimenti, convulsioni, vomito, e tre ore di continuo dirotto pianto; avrebbe intenerito i marmi. Staccatasi dal mio cuore la gondola di V. E. dalla riva, feci chiudere le porte e usar le maggiori avvertenze ».

La gentildonna cercò poi un ristoro alla salute affranta nella quiete della sua villa di Mincana, sul Padovano, ove la febbre invece si accrebbe *con dolor di ventre e di stomaco* (lett. 3 ott.). Oh! che indiscrezione è mai questa di voler udire perfino i borboglii di ventre e le agitazioni di stomaco di una nobile signora! Ma i posteri curiosi non rispettano nulla. Non si pubblicò perfino il giornale dei medici Vallot, d'Aquin e Fagon (1), che ci fanno assistere agli incomodi, alle indigestioni, alle febbri del gran re Luigi XIV? Ah! pur troppo i re di corona e le belle gentildonne sono fatte anche esse di carne e d'ossa, come ogni misero mortale.

Au reste, une chose étrange
Le prince Bourbon,
Tout comme nous, quand il mange,
Branle le menton,
Branle le menton, Brunette,
Branle le menton.

In mezzo agli interessi della amministrazione, il Ballarini non dimentica nulla, nulla trascura. Ora annunzia una nascita od una morte; ora il successo dell'opera al teatro di san Mosè o di san Samuele; ora che un certo Tandarini ha vinto un terno di L. 18,000, *in grazia che nella firma gli furono fallati due numeri;* ora infine, dà la notizia del matrimonio di un Renier con una contessa Pellegrini di Verona, facendosi l'eco degli orgogli nobileschi e deplorando i connubi *tra famiglie patrizie luminose e provinciali suddite.* Altra volta s'incontra il gran nome di Antonio Scarpa, *professore di chirurgia*, al quale il Ballarini dà una lettera di accompagnatura pel cavaliere Dolfin. È una minuzia di particolari, che tratto tratto non manca d'essere curiosa. L'11 ottobre 1780, il Ballarini parla dei comici francesi:

(1) *Journal de la santé du Roi Louis XIV.* Paris, Durand, 1862.

« Nascere del teatro francese. La compagnia è composta di 26 attori: uno solo è mediocre per la tragedia e in alcuni caratteri ancora; gli altri sono detestabili. Per la commedia poi non ributtano tanto, ma male anche in questa parte. Il mondo frequenta il teatro san Samuel, dove piace sommamente l'opera (1), e in questi pochi giorni non fecero i francesi biglietti neppure da poter viver. Li pochi palchi vicini costano mediocre prezzo, e quando le cose non cambiano, fallisce la compagnia, la quale poi a quest'ora ha una lite col Bottari e Casanova, usurpatori delle utilità certe ».

E nella lettera del 1° dicembre: « Si comincia a gustare il teatro francese e vi è un concorso bensì limitato a 150 persone circa, ma costante. La compagnia riesce molto nelle commedie, ma poco nelle tragedie, eccettuata *Mad. Clairmonte* (2), famosa attrice in tutto ». Questi poveri francesi

(1) Nell'autunno 1780, nel teatro san Samuele, si rappresentava l'opera in musica di Pasquale Anfossi: *I viaggiatori felici.*

(2) Sulla Clairmonde non mi fu dato trovare molte notizie. Lo stesso Edmondo de Goncourt, lo storico paziente, l'amabile artista, al quale non isfugge nessun particolare, nessuna minuzia della vita del secolo XVIII, mi scriveva: « Je ne connais rien absolument sur « la Clairmonde, et cependant ce nom éveille en moi des souvenirs ». Forse sarà stata moglie o sorella di quel signor Clairmonde della compagnia comica francese, che, appunto nel carnevale 1780-81, recitava al teatro Sant'Angelo, dove si rappresentavano contemporaneamente opere italiane con cantanti italiani. Il 5 gennaio 1780 (more veneto), fu dato il dramma giocoso posto in musica dal maestro Pasquale Anfossi, intitolato la *Finta Giardiniera*, e dedicato alle dame venete dal Clairmonde e da altri comici della compagnia francese. In una lettera inedita di Carlo Gozzi, scritta da Vicinale in Friuli, il 4 novembre 1780, si leggono le seguenti righe: « Vidi un « libriccino pubblicato dal Casanova in francese che difende la « truppa Gallica, protestando che i veneziani sono ignoranti senza « buon gusto e senza denari. Egli sostiene però che terminate le « villeggiature, i Galli faranno molte faccende. Non lessi mai modi « da rovinare una truppa comica più opportuni ».

sono gabbati dai due famosi Botari e Casanova, e dovranno soccombere con una perdita riflessibile, motivo che negli anni avvenire mancherà questo spettacolo così utile alla nazione. Cercano questi poveri comici di contentare la città in tutti i modi e hanno cominciato a dar qualche sera anco l'*Opéra comique*, l'altra sera le *Tableau parlant:* strillano come francesi e non piacciono. In questi giorni fu aperto anche il teatro san Cassan (1) con un pasticcio di commedia e opera, che ha per altro più concorso di altri teatri; si paga soldi 15. La Morichelli (2) a san Moisè (3) ha risorto il teatro, che per tutto l'autunno fu abbandonato ed ora gareggia con san Samuel (4), dove vi fu sempre buona opera. San Luca (5) è in

(1) Il teatro di san Cassiano era uno dei più vecchi e più celebri teatri veneziani. Nel 1637 vi si diede il primo dramma in musica che si rappresentasse a Venezia, l'*Andromeda*, poesia del Ferrari, musica del Manelli. Nel dicembre del 1780 si rappresentava l'opera *Le donne rivali* del Cimarosa, come intermezzo nella rappresentazione fatta da comici.

(2) Anna Morichelli nata a Reggio nel 1760. Il DA PONTE nelle sue *Memorie* parla della Morichelli, allorchè nel 1792 venne a Venezia, insieme colla sua rivale, la Banti, la cantatrice più patetica della seconda metà del settecento. Nel 1797, la Banti e la Morichelli si trovavano ancora insieme a Londra e si disputavano il cuore del Taylor, impresario del teatro italiano. La Banti, già vecchia, s'innamorò poi del Da Ponte.

(3) Il teatro di san Mosè sorse nel 1639, e la prima opera che vi si rappresentò, fu nel 1640, l'*Arianna*, poesia di Ottavio Rinuccini, musica di Claudio Monteverde. Nel 1780, si dava, con la Morichelli, l'*Italiana in Londra*, musica del Cimarosa. Ora s'è trasformato in teatro di marionette.

(4) Nel 1655 si ricorda il teatro di san Samuele, che apparteneva alla famiglia patrizia dei Grimani. Nel 1710 vi si diede la prima opera: l'*Ingannatore ingannato*, poesia del Manti e musica del Gasparini.

(5) Il teatro di san Luca fu eretto probabilmente nel 1622 dai patrizi Vendramin. Prima opera rappresentata nel 1661: *Pasifae*, poesia dell'Ortale, musica del Castrovillari.

terra per la mancanza del Tartaglia e la vecchiezza del Sacchi (1). L'Ecc.ma Padrona fa mal i suoi affari col suo palco, che affitta seralmente, perchè nessuno l'ha voluto; quest'anno

(1) Il celebre Antonio Sacchi, conosciuto nel teatro italiano sotto il nome di Truffaldino, era nato nel 1708 a Vienna, dove il padre suo faceva parte della compagnia comica italiana di Corte. Possedeva viva immaginazione e recitava a meraviglia le commedie dell'arte (Goldoni, *Memorie*, par. I, cap. 41). Era capo della compagnia comica, della quale facevano parte le quattro maschere di *Truffaldino* (Sacchi), *Tartaglia* (Agostino Fiorilli), *Pantalone* (Cesare Darbes) e la *Servetta* (Andriana Sacchi Zanoni). Della compagnia Sacchi fu anche la Ricci, attrice bella e leggera, che servì ad accendere fierissime ire tra Carlo Gozzi e il Gratarol. V. Gozzi C., *Memorie inutili*, P. II, cap. 23. Il Sacchi morì ottuagenario, sopra una nave, nella traversata da Genova a Marsiglia. Ecco in qual modo la *Gazzetta Urbana Veneta* (N. 93 del 19 nov. 1788, pag. 739) dava l'annunzio di tal morte: « Il nostro secolo, » dice il Goldoni nel tomo III delle sue *Memorie* « produsse tre gran commedianti, quasi nel tempo medesimo: Garrik in Inghilterra, Préville in Francia, Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da Duchi e Pari. Il secondo è ricolmo di ricompense e d'onori. Il terzo, ad onta della sua celebrità, non compirà la sua carriera nell'opulenza ». Pur troppo ei ne fu presago. Quest'uomo famoso, che ammirare si fece sino ai confini d'Europa; che fu chiamato fuori d'Italia, dove non intendesi la nostra lingua; che volar fece il suo nome appresso tutte le nazioni dove conoscesi e pregiasi la Comic'Arte; che nelle nostre parti rese col suo valore angusti al concorso i maggiori teatri, è morto indigente nel suo tragitto da Genova a Marsiglia, e il suo cadavere soggiacque al comun destino de' passeggieri marittimi, di essere gettato in mare. Sarà vero che molto in sua vita egli abbia guadagnato e molto speso, ma è vero non meno che l'Arte comica in Italia non arricchisce nemmeno chi l'esercita colla più grande fortuna. Quello del Sacchi non è il solo recente esempio. Degli attori rinomati al pari di lui ne' diversi loro caratteri, sono morti nello stesso suo stato, e quei che vivono hanno un riparo contro la estrema miseria, non già dal frutto de' loro avanzi, ma dall'onesta compassione delle comiche compagnie, che di loro qualche volta con poco profitto si servono ».

supererà tutti questi santi san Benetto (1). Si sta in attenzione d'un'opera sublime. È arrivato il gran Pacchierotti (2), che lo ammirano per le strade come fosse l'imperatore ».

E il 16 febbraio, quando la città incominciò a rianimarsi: « Una musica di Sarti (3) ha infuriato maggiormente il concorso a san Benetto, ma il Pacchierotti fu sorpreso da raffreddore, occasione opportuna perchè la Clairmonde famosa attrice di sant'Angelo (4) possi far una proficua serata ».

Il teatro, lo spasso preferito dei veneziani, dovea sovente fornire argomento alle lettere del Ballarini. Gli uomini furono sempre uguali, e anche allora le questioni di palcoscenico facevano chiacchierare tutta la città.

Nella lettera del 18 gennaio 1783 si legge: « Fra il teatro san Samuel (5) e quello di san Moisè è nata una

(1) Eretto nel 1755 dai Grimani. Prima della costruzione di quello della Fenice era il teatro più elegante di Venezia.

(2) Gaspare Pacchierotti, cantore famoso, nato nelle Romagne il 1750 e morto a Padova nel 1821. Furono intimi suoi amici il Lablache, il Rossini, il Rubini. Il Rossini fece visita al Pacchierotti già vecchio, che gli chiedeva musica meno romorosa e più schietta; ma quegli: — datemi dei pari vostri che cantino. — Narra il Tommaseo che cantando una sera il Pacchierotti in un teatro d'Italia, la commozione si trasfuse dagli spettatori nei suonatori stessi. A un tratto i suoni ristanno: il cantante si volge al capo d'orchestra e: *Che fate voi?* — *Piango.* Nel carnevale del 1781, il Pacchierotti cantò, nel teatro san Benedetto, l'*Armida abbandonata* del mº Ferdinando Bertoni e il *Giulio Sabino* del mº Giuseppe Sarti.

(3) Giuseppe Sarti nacque in Faenza nel 1730 e fu direttore del Conservatorio musicale della *Pietà* in Venezia. Morì a Berlino nel 1802. PASOLINI-ZANELLI, *G. Sarti*, Faenza, 1883.

(4) Fabbricato nel 1676. L'anno appresso vi si cantò per prima opera: l'*Elena rapita*, poesia dell'Aurelî, musica del Frenti.

(5) Nell'autunno del 1782 e nel carnevale del 1783, cantava nel teatro san Samuele la prima buffa Rachele d'Orta, virtuosa di camera di S. A. R. l'Infante di Spagna, duca di Parma; ma nello stesso carnevale (1783) cantò in quel teatro anche la prima buffa Anna Storace.

questione per la sublime donna del primo, che la vigilia di sant'Antonio dovea cantare in una cantata che si dovea dare nel secondo. Per togliere ogni contesa fu fatta opera quella sera in ciascun teatro; ma opponendosi a questo l'antico costume di rispettare un santo che garantisce dagli incendi, fu maneggiato il santo stesso dai rispettivi piovani delle due contrade, e fu stipulato un accordo di contribuire L. 50 ogni anno che si voglia in tal giornata dar l'opera ».

Potevano bene gli Inquisitori (1768) proclamare nei loro decreti la gente di teatro essere *in odio a Dio benedetto:* patrizi e plebei sorridevano, facevano spallucce, e non contenti di manifestare la loro approvazione coi battimani, inviavano agli attori le più lusinghiere e tenere espressioni. E alle volte si facevano clamorose dimostrazioni, come per la tragedia di Giovanni Pindemonte: *I coloni di Candia.* « In questa » scrive il Ballarini il 15 gennaio 1785 « risulta le seduzioni, li tradimenti, le ribellioni e malafede dei greci contro i veneti. L'immenso teatro di san Giovanni Grisostomo (1), ripieno di mondo colto, infierì per cinque sere colla voce contro dei greci e si parlava per ogni dove della loro impostura: tanto più che il sig. cav. Erizzo ne fece apicar tre dei principali soggetti, e ce ne ha spediti due ad abitar i Piombi. L'affare era così riscaldato in paese, rammentando tutti i detti dei più celebri poeti, che diffinirono il carattere della nazione, che li capi dell'Ecc.mo Consiglio dei Dieci fecero sospendere la recita della tragedia medesima » (2).

Si temeva che il teatro si trasformasse in iscuola di ribellione, e quella buona lana di Giacomo Casanova, *confi-*

(1) Fu eretto nel 1677 dai Grimani. Nel 1678 vi si rappresentò la prima opera il *Vespasiano*, poesia del Corradi, musica del Pallavicino.

(2) Cf. Diss. critica sulla trag. intit. *I coloni di Candia.* Coira, 1785. PINDEMONTE G., Poesie racc. e ill. da G. Biadego. Pref. pag. 19, e seg. Bologna, 1883.

dente degli Inquisitori di Stato, avvertiva, il 22 dicembre 1781, come il ballo *Coriolano*, (1) rappresentato nel teatro di san Benedetto, *seminasse nelle menti suscettibili un certo spirito di rivolta, che facea nascere sinistri ragionamenti ed uscire da varie bocche discorsi sconci.* « Se il programma del ballo » continua il *confidente* « che, stampato, corse sotto gli occhi di tutti, avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la stampa non ne sarebbe stata permessa. Senza il programma sarebbe stata meno patente la fanatica temerità di Coriolano, il dispregio al decreto del Senato, l'infrazione del medesimo in quel modo scandaloso, la forza delle donne romane, la possibilità di non obbedire, e non si sarebbe agitato quello spirito di docilità, che preme alla sapienza di Vostre Eccellenze di mantenere sempre nei limiti della sommessa subordinazione, acciocchè i sacri e prudentissimi ordini sieno non solo eseguiti, ma eseguiti senza mormorazioni » (2).

Il 28 dicembre si chiamò *immediate* l'impresario di san Benedetto, Michiel dall'Agata, e *fu precettato che non si vuoleva più che fosse fatto nel teatro il ballo di Coriolano in pena della vita.* Ma, per salvare i vecchi ordinamenti, ben altro ci voleva che la proibizione di un ballo!

Le ballerine e le cantatrici aveano poi i loro fieri avversari e i loro amici fedeli. Nel 1783, la ballerina Giovanna Baccelli, in sulle prime, non piacque:

« *Venezia, 27 dicembre.*

« Ieri sera andò in scena la prima opera a san Benedetto, e con mio doppio dispiacere non ho potuto veder la signora Baccelli, appunto per dar anch'io il mio infelice giudizio

(1) Autore del *Coriolano* fu Giuseppe Canciani.

(2) Arch. di Stato. Inquisitori di Stato. *Riferte dei Confidenti*, Giacomo Casanova.

sull'infelice incontro che ha avuto. Essa è stimata nel ballar di gamba e si pretende difettosa assai nel portamento dei brazzi e di vita, anzi si dice che sia goffa. La trovano nella pantomima sguaiata e senza misura, e nel primo ballo serio *Adriano in Siria* (1) fu quasi fischiata, se il partito dell'Ecc. Cecilia Tron (2), che la protegge, non la sosteneva; pure è andata in svenimento e fu portata in camerino. Accostumati a tutto ciò io credo che piacerà molto, perchè a Venezia questa singolarità di gamba deve piacere ».

Così ancora, in parecchie lettere dello zelante Ballarini, si parla di questa Baccelli, la quale pare godesse la protezione dell'ambasciatore Dolfin:

« *Venezia, 3 gennaio 1784.*

« Comincia la signora Baccelli ad essere riputata la più eccellente ballerina che fu mai a Venezia. La promozione delle fischiate nella prima sera fu un partito contrario, già unito avanti ch'ella uscisse dalla scena. Quando cadette in svenimento e che fu portata nel camerino, non voleva assolutamente più ballare nel secondo ballo, ed il signor cav. Gradenigo presidente l'ha persuasa accarezzandola e minacciandola. Ha ordine l'impresario di cambiar opera e far l'*Armida* (3), e così pure di mutar i balli; tanto più ella potrà risaltare, e riportar quell'applauso, che sento che veramente merita ».

« *Venezia, 31 gennaio 1784.*

« Li 23 corrente seguì la serata della signora Baccelli, in cui fu colmata di applausi e di evviva, con profusione di sonetti a norma della copietta che includo; ma quello

(1) Del ballo *Adriano in Siria*, rappresentato nel carnevale 1784 nel teatro san Benedetto, fu autore « Monsieur Domenico Lefevre ».

(2) Cecilia Zeno Tron, la famosa amica di Cagliostro e di Giuseppe II.

(3) L'*Armida abbandonata* del m° Bertoni.

che più decide è la somma di zecchini. Alla porta furono trovati zecchini 300 alla cassella; inoltre ebbe zecchini 50 dall'inglese che alloggia insieme, una scatola d'oro e qualche altro regaletto; sicchè si calcola che abbia avuto poco meno di zecchini 600 — dimodochè ella è così contenta di Venezia che niente più; mentre la sera di san Stefano per la sopraffazione fattagli voleva sul momento partire ».

« *Venezia, 14 febbraio 1784.*

« La signora Baccelli, a cui esattamente ho sempre consegnate le inclusemi, sensibile alle di lei congratulazioni, la supplica dell'annessa. Essa continua a riportar le più obbliganti approvazioni di tutta la città e si distingue sommamente nel nuovo ballo di *Jason e Medea* » (1).

« *Venezia, 19 aprile 1788.*

« La Baccelli mi scrive una lunga e brillantissima lettera incaricandomi di presentare i suoi complimenti all'E. V. Essa si è impegnata di ballare nel carnevale venturo a san Benedetto, ma con riserva, e vuole che, prima di venire, io le dia certa informazione specialmente sopra la sicurezza della sua paga, perchè da qui avanti ella vuol guardar l'economia; dice: *je ne veux plus faire la folle, je suis devenue tout à fait sage*, e mille altre cose sul tuono, che conosce l'Eccellenza Vostra ».

« *Venezia, 22 novembre 1788.*

« Per san Stefano la Baccelli anderà in scena coi suoi balli, coi quali credo che batterà l'opera di san Samuel,

(1) Del ballo *Giasone e Medea* il libretto dice: « Invenzione del « celebre signor Noverre, rimesso in scena dal signor Vestris, dato « in Venezia dal signor Le Picq, e adesso rimesso in scena dal « signor Domenico Le Févre per il nobilissimo teatro di san « Benedetto ».

dove il Pacchierotti ridotto un canchero (1) e Babini (2) finito non dovrebbe far scontro: nulla ostante dura qualche fanatismo per il primo ».

« *Venezia, 27 dicembre.*

« La gara dei due teatri fa che vi siano due superbi spettacoli, e se V. E. fosse a Venezia, darebbe la preferenza a quello di san Benedetto. Un certo Senesino (3) canta soavemente senza i difetti del Pacchierotti, e la Baccelli poi fa conoscer che non abbiamo idea di ballo (4). Essa sorprende: ieri sera per la prima le fu resa giustizia con un applauso straordinario. Finito il carnevale andrà a veder Roma e Napoli, poi ballerà per la fiera dell'Ascensione pure a san Benetto, indi ritorna a Londra ».

In questo stesso anno 1788, si pensò di costruire quel teatro della Fenice, che poi divenne il prediletto ritrovo dei veneziani. Sopra il disegno di Giannantonio Selva (5), scolare del Temanza, fu incominciato nel 1791, compiuto in

(1) Anche questa è una calunnia ballariniana, poichè il Pacchierotti lasciò la scena a quarantacinque anni, nel pieno vigore delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti. Il Pacchierotti e il Babini cantarono l'*Artaserse* del Bertoni, nell'autunno del 1788, al teatro san Samuele, e nel carnevale successivo, 1789, cantarono *La morte di Cesare* del m° Francesco Bianchi, nato in Cremona nel 1755, morto a Bologna nel 1811.

(2) Babini Matteo, celebre tenore, nacque a Bologna nel 1754 e vi morì il 1816. Nel 1789 destò entusiasmo in Venezia negli *Orazi* di Cimarosa.

(3) Il musico Andrea Madoni, detto il Senesino. Il Senesino cantava l'*Arsace* di Pietro Guglielmi.

(4) La Baccelli ballava nel *Ritorno d'Agamennone* di Francesco Clerico.

(5) Giannantonio Selva fu celebre architetto e scrittore d'arte. A Venezia imaginò e condusse a fine varie opere, fra le quali i Giardini pubblici e il teatro della Fenice. Il teatro della Fenice, incendiato nella notte del 12 dicembre 1836, fu ricostruito dagli architetti Meduna, sul primitivo modello.

18 mesi, e per la prima volta aperto, il 16 maggio 1792, col dramma *I Giuochi d'Agrigento*, poesia di Alessandro Pepoli (1), musica di Giovanni Paisiello (2). Il Ballarini accenna ai primi disegni del nuovo teatro:

« *Venezia, 29 novembre 1788.*

« Avendo qualche mese fa la Società, ossia li Presidenti del fu teatro san Benetto, eccitato gl'interessati e qualunque altro a presentar un progetto per poter effettuar la fabbrica del nuovo teatro, l'amministrator della scuola di san Rocco ha obblazionata e maneggiata la vendita di un corpo di case con una corte grande di ragion della Scuola..... (3). In pochi giorni si fece la terminazione dal Magistrato e fu approvata l'altra sera dal Consiglio dei Dieci, così volendo l'ordine, e fu stabilito l'acquisto per D. 56,000 correnti. Potrebbe essere sufficiente lo spazio acquistato per l'erezione del teatro, ma per dar comodo, che non è facile d'arrivar colle barche, e dar l'ingresso per il campo san Fantin, che capiterebbe di facciata alla chiesa, occorrono degli altri acquisti. Se la Presidenza avrà degli aiuti estranei, spero che si vedrà un bel teatro..... ».

Le idee di Francia incominciavano ad esercitare la loro azione anche sui teatri. Il 1° gennaio 1785, si legge nell'epistolario:

« Lo spettacolo di san Benetto è solo argomento di cui si parla: tanto è ridotto piccolo e affatto ozioso il paese... Il conte Benincasa (4) ha preteso di riformare il teatro

(1) Nato a Bologna nel 1757, morto a Roma nel 1796.

(2) Nato a Taranto nel 1741, morto a Napoli nel 1816.

(3) Il capo del Comitato per la costruzione del nuovo teatro era Andrea Memo, che era stato podestà a Padova.

(4) Il conte Benincasa era l'amico di Giustina Winne, moglie del conte Rosemberg Orsini, ambasciatore austriaco presso la Repubblica, dal 1754 al 1764.

coll'allestire un *Disertore* (1), facendolo recitare con li abiti alla francese e professando d'introdur il gusto della grande opera di Parigi. Libro e spettacolo più detestabili non si poteva ideare. Tutti sono furenti... Ebbe grandissimo incontro l'opera a san Moisè (2) ed il publico ha voluto persino sopra la scena il Bottari, che figura da impresario; con tutto ciò non si voleva acquietar il mondo chiedendo *l'altro l'altro;* e questi era il sig. cav. Zen, per conto del quale corre il teatro... ».

Si sa che l'uso di chiamare l'autore al proscenio ci viene di Francia. Allorchè, il 4 novembre 1771, fu rappresentato a Parigi il *Bourru bienfaisant*, l'autore fu chiesto con insistenza dal pubblico (3). « Io non poteva concepire » esclama il Goldoni col suo sereno buon senso « come un uomo potesse dire tacitamente agli spettatori: signori, eccomi qui, applauditemi ».

Nella lettera del 29 gennaio 1785, il Ballarini scrive:

« Alla fine sono terminate le recite del *Disertore* e ieri sera fu rappresentato l'*Artaserse* con una musica del Bianchi, che dicesi che maestro mai più scrisse con tanto valore. La più sublime musica che si possa immaginare ».

Poi, tratto tratto, c'è la nota uggiosa inspirata dal malcontento:

« *Venezia, 10 febbraio 1787.*

« Il Carnovale qui va sempre alla peggio e tutto spira melanconia ».

---

(1) Il dramma serio dal titolo *Il Disertore*, di Bartolomeo Benincasa, fu messo in musica dal maestro Francesco Bianchi. Ma allorchè sulla scena si vide l'assisa militare francese, il pubblico fischiò e non volle si andasse sino alla fine. Allorchè, dopo qualche tempo, la principessa di Curlandia passò per Venezia volle udire il *Disertore* del Bianchi, che allora destò l'entusiasmo del pubblico voltabile.

(2) Nel gennaio del 1785, nel teatro di san Mosè fu rappresentata l'opera di Giuseppe Gazzaniga: *Il Serraglio d'Osmano.*

(3) *Memorie,* cap. 26. P. III.

Parrebbe, nel sentire il Ballarini, che in Venezia passeggiassero le vie turbe di sparuti romiti, e nessun passatempo fosse permesso nella città, famosa pei suoi carnevali, le sue feste e il suo *morbin* schietto e chiassoso:

« *Venezia, 3 marzo 1787.*

« Vi sono in Venezia quattro sale, ove diverse numerose compagnie fanno dell'Accademie e recitano delle rappresentazioni, per minorar quell'ozio, che somministra l'attuale costituzione. L'altro giorno l'Eccell. signor Giovanni Battista Contarini e ser Lorenzo Minotto, capi dell'Eccelso, hanno posto una parte per impedire anche questi divertimenti; tutto il paese si trova in orgasmo ».

In mezzo a tutti questi pettegolezzi di palcoscenico, troviamo la notizia della morte di Baldassare Galuppi, detto, dalla sua patria, il Buranello, maestro della ducale cappella di san Marco, fortissimo ingegno, che trattò con eguale fortuna ogni maniera di musica, aggrandì le forme del dramma ed arricchì l'istrumentazione:

« *Venezia, 12 febbraio 1785.*

« Forma oggi un gran spettacolo il funerale del defunto Buranello, maestro di cappella di san Marco, a cui fu sostituito il Bertoni (1). Viene solennizzato nella chiesa di san Stefano a spese dei professori di musica e vi intervengono a cantare anco li attori del teatro san Benetto ».

Il Pacchierotti scriveva al Burney di aver *cantato con molta devozione per invocare riposo all'anima di Buranello.*

(1) Baldassare Galuppi detto il *Buranello* nacque nel 1703. Ferdinando Giuseppe Bertoni nacque a Salò nel 1725, morì a Desenzano nel 1813.

IV.

Il teatro, l'alcova, la cena, le bricconate e le buffonate, ecco gli argomenti preferiti dal Ballarini. Ma fra i pettegolezzi galanti si caccia di straforo anche la politica, e il Ballarini ficca il naso nelle sale del Senato, e ci fa assistere ai brogli, agli intrighi, ai chiacchiericci, ai battibecchi dei gravi patrizi. L'antecessore del Dolfin, nell'ambasciata di Francia, era stato il cavaliere Zeno. Pare che tra questi e il nuovo ambasciatore fossero sorte rivalità e covassero ire mal dissimulate. Certo è che il Ballarini, probabilmente per far piacere al padrone, non risparmia insulti allo Zeno, il quale dipinto anche dal Goldoni come giuocatore arrabbiato, ebbe poi un processo un po' scandaloso. Sono curiosi da riferire, ma non sono da accettarsi ad occhi bendati, i giudizi contenuti nei seguenti brani di lettere del Ballarini:

« *Venezia, 29 novembre 1780.*

« Sabato scorso fu letto in Pregadi il dispaccio di Francia, con la notizia pubblica del di Lei arrivo colà. Non si fece gran discorso, ma si mormorò che l'Eccellentissimo Zeno dilungava a presentar V. E. alla Corte. Del di lui giuoco (1) poi e costume, se ne parla universalmente con tal precisione come se venissero ragguagli di ordinario

(1) La passione del giuoco era comune a tutti i veneti patrizi. Il gran Marco Foscarini, ambasciatore veneto a Roma nel 1740, è descritto dal De Brosses come un giuocatore instancabile. Nelle *Memorie* di Gerolamo Zanetti (*Archivio veneto*, t. XXIX, p. 110) troviamo: « 12 febbraio 1743. Nelle passate sere, la duchessa di « Modena perdette, giuocando al ridotto, mille zecchini col n. u. « sier Gregorio Barbarigo da santa Maria Zobenigo ». Ma il giuoco non era passione particolare dei soli veneziani. Madama di Montespan perdette una sera, alla bassetta, quattro milioni.

in ordinario, e fui sorpreso di intender da altri ciò che scrisse l'E. V. Ella già sa che, sino da quando si trovava V. E. in Venezia, si parlava con sommo discapito dell'Eccellentissimo Zeno, il che ha prodotto un'impressione svantaggiosissima della di lui persona; domenica scorsa sarebbe stato eletto Capitano a Vicenza, ma per pochi voti l'ha superato il sig. Procurator Mocenigo... Dal che si può desumere che la sua ballottazione per l'ambasciata di Vienna sarà infelicissima, come tutti vaticinavano ».

« *Venezia, 9 dicembre 1780.*

« Oggi si è posto il Decreto per elegger l'ambasciator a Vienna, il che succederà giovedì prossimo li 14. Per le voci universali, che ho procurato di raccogliere, sarà fatto l'Eccellentissimo sig. Procurator fratello del sig. cav. Marco Zeno, il quale è in grandissimo pericolo d'esser eletto in un Regimento (1); mentre si sa da ognuno le più piccole circostanze della sua condotta e del suo costume, nullostante che per parte delle persone che carteggiano con l'E. V. sia stata usata la maggiore prudenza ».

« *Venezia, 5 gennaio 1780.*

« Il sig. cavalier Bastiano Foscarini (2) ha già accettato di andar a Vienna, nè vi è più questione. Egli già si spiega

(1) Con questo nome si dinotavano le Prefetture sostenute dai patrizi nelle provincie, vale a dire il governo dei rappresentanti, detti Podestà, Capitani, Rettori, ecc.

(2) Sebastiano Foscarini, ambasciatore veneto presso la Corte di Vienna, giunse nella capitale austriaca il 20 ottobre 1781. Fu presentato a Giuseppe II da Nicolò Foscarini, fratello di lui e predecessore nell'ambasciata. Il cav. Sebastiano fu protettore di Lorenzo Da Ponte. Egli morì in Vienna il 23 aprile 1785 e fu sepolto il 26 aprile nella chiesa di san Michele, dirimpetto al palazzo degli Imperatori. Ebbe un figlio che fu per qualche anno allievo del Liceo Teresiano, convitto dei nobili austriaci. Il successore del Foscarini fu appunto Daniele Andrea Dolfin, giunto in Vienna il 24 giugno 1785.

per il *Bailaio* (1) dopo l'ambasciata, quando non aspirasse il fratello sig. Nicoletto... Egli ha 64 anni, pensa di far l'ambasciata di Vienna, dopo passar a Parigi per condur il figlio, indi il Bailaio, e poi venir a goder la sua quiete; questo mostra il suo coraggio e spirito ».

« *Venezia, 13 gennaio 1781.*

« Si conosce che vi è in Francia un ambasciatore ben di gran lunga diverso dall'altro. Che venga pure a Venezia il signor cav. Zeno a insidiar l'E. V. che non farà nulla, ora è troppo ben conosciuto ».

« *Venezia, 16 marzo 1781.*

« La sera del 2 corrente è arrivato in Venezia il signor cav. Zeno, accompagnato dalla famiglia e dalla sorella signora cav^a^ Mocenigo. Passò nel letto, che guarda tuttavia, dice per l'incomodo della gotta. Ebbe un numeroso concorso di visite, composto di parenti, politici e curiosi. Fece vedere a tutti il jojelo avuto in regalo da codesto Sovrano, e si trova d'un valore non ordinario e superiore a qualunque altro. Alcuni dicono che fu da esso ingrandito, alcuni altri professano che essendo le joje a Parigi in questi tempi a un prezzo infimo, fu impiegata la solita somma da codesta Corte e ne è risultato un capo più ricco delle altre volte ».

Pare che lo Zeno sparlasse in Venezia del suo successore, e il Ballarini non si lascia sfuggire la buona occasione per riferire ogni cosa al Dolfin:

(1) *Bailo* si chiamava l'ambasciatore ordinario della Republica a Costantinopoli. Tale ufficio era desiderato da molti, giacchè, oltre un largo stipendio, il *bailo* percepiva dai sudditi veneti un mezzo per cento sopra il valore delle merci, che si introducevano in Costantinopoli, e l'uno per cento sulle altre che da qui si estraevano.

« *16 marzo.*

« Rispetto all'impiego d'ambasciata disse che non è in modo alcuno censurabile V. E. ma che riguardo al famigliare non è persuaso per niente. Che il suo allestimento si va combinando con una somma lentezza... Che si serve delle carrozze vecchie e dei cavalli di rimessa, e che non fa nessuna disposizione a tal oggetto. Che giuocatola e con continua sfortuna. Che ha passato in uno de' migliori conventi la Damina, ma senza cameriera e senza altre comuni condizioni, di modo che si chiama dalle compagne la *Batarde*. Che il signor Zanetto s'attrova senza precettore, esposto sopra *l'hôtel garni* e privo d'educazione. Questo discorso con qualche altra notizia passò a Cà Lippomano con molta velocità, indi in qualche altro luogo, e giunsero all'orecchio dall'Eccellentissima Padrona alcune cose. La cattiveria di questo Signore io dubito che si spieghi con più forza ».

Dopo alcuni giorni il servitore zelante aggiunge come un conforto:

« *Venezia, 30 marzo.*

« La situazione del sig. cav. Zeno non migliora per niente. Al suo arrivo vi fu nella gente qualche movimento per la curiosità di una persona, che fu lontana per otto anni, e che ritorna ricca facendo pompa d'un Jojello di molto valore ».

E nella lettera del 31 marzo:

« Qesta mattina si è prodotto alle porte del Collegio il il signor cav. Zeno, a momenti prima che si ballottasse la parte del Jojello (1). Spiegò la sua rassegnazione per il Reggimento di Treviso, e momenti dopo accettò formalmente. L'esito fu di voti 20 in favor, 4 contrari ed uno non sincer. Il Serenissimo non intervenne. Passò appunto

(1) I regali dati dai governi esteri agli ambasciatori non potevano essere accettati senza il permesso del Senato.

con li quattro quinti. Sono in curiosità dell'esito del Pregadi *(sul gioiello)* che aggiungerò al chiuder la presente ».

Nella stessa lettera poi si rallegra dello scacco, che sta per toccare allo Zeno, al quale non si permetteva di tenere il regalo datogli dal re di Francia:

« La pendenza della parte in Senato del Jojello è talmente eccedente, che dubito non abbia altra risorsa. Nulla m'interessa le smanie del signor cav. Zeno, che unito agli altri non mi fa compassione, ma spiacemi che simili cose vadino in discorso, e in osservazione de' maligni: appena si sapeva che i regali degli ambasciatori dovessero aver questa stretta approvazione. Oh che fina politica! perde il Jojello e deve andar a Treviso ».

Il Dolfin, dopo l'ambasciata di Parigi, desiderava quella di Vienna. Il Ballarini, su tal proposito, suggerisce al padrone gli spedienti piccini di un furbo da dozzina:

« *Venezia, 11 gennaio 1783.*

« Rispetto poi all'ambasciata di Vienna continuerò non solo a considerar ogni cosa influente, ma credo che sarà bene anche scrupolizzare, perchè mai si prevede abbastanza. Intanto se V. E. coltiva il pensiero di passar da Parigi a Vienna, come quasi per necessità può accadere se l'Eccellentissimo Pisani parte da Venezia in primavera del 1785, oso rifletterle che questo suo pensiero bisognerebbe che fosse affatto avverato, e che l'andamento delle cose soltanto lo facesse disporre e verificare, anzi famigliarmente, e con cotesti veneti forestieri mi par che sarebbe bene che V. E. parlasse del suo ritorno a Venezia, dopo cotesta ambasciata. Alla di lei penetrazione non individuo motivi di questa condotta, ma se ne avessi alcuni dei particolari, per aver io l'occhio sul quadro di questa situazione di cose, mi onorerò di umiliarle ogni mio riflesso, quando l'E. V. me lo comandi. In seguito poi non mancherò di rassegnarle a chi e con

qual aspetto potrà scrivere a questi suoi consanguinei, per l'aspirazione medesima. Per quanto possono giungere le mie cognizioni, vedo qual dispiacere deve avere V. E. a staccarsi da Parigi senza pari, per passare nella tedesca città di Vienna: anche essa però nel di lei luminoso posto sarà un paradiso in confronto di questo incomodissimo paese, divenuto soggiorno il più molesto per chi ha sentimento e genio, come l'E. V. ».

Le nuove idee che romoreggiavano in Europa non trovarono terreno propizio sulle lagune. L'indole gioviale e schietta del veneziano canzonava facilmente e volentieri i riti misteriosi e i responsi sibillini della nuova libertà. Nel 1785 si scoperse in un palazzo patrizio, nella contrada di san Simeone profeta, una Loggia di *liberi muratori*, di cui era capo un marchese Michiel Sessa, napoletano. Fu mandato Cristoforo Cristofoli, temuto fante degli Inquisitori di Stato (1), a sequestrare non pure i registri, le carte e i libri, ma altresì i mobili e gli emblemi, e nella corte del pubblico Palazzo fu dato alle fiamme ogni cosa. Ecco in qual modo il fatto è narrato dal Ballarini:

Venezia, 14 maggio 1785.

« Argomento di riso e di spavento ha occupato Venezia tutta in questi giorni. Le indagini del Tribunale supremo, per iscoprire gl'incendiari dell'Arsenale, hanno fatto sapere che in una casa in Rio Marino, di ragione del signor procuratore Contarini, affittata ad un Colombo, vi era una

(1) Cristoforo Cristofoli, ultimo fante famoso degli inquisitori di Stato, aveva più forza di un battaglione di granatieri, quando mostravasi col suo naso aquilino, colla negletta sua persona, colla semplice sua veste togata nera, aperta davanti, a larghissime maniche, col sottabito nero, calzoni corti, scarpe a fibbie. Così il Rossi, *Leggi e costumi*, vol. I, pag. 119, Bibl. Marc. Classe VII, Codice MCCCLXXXVII.

Loggia di *franchi muratori*, che solamente la notte si radunavano. Trovando in questa segreta riduzione soggetti eminenti di Stato, fu mandato Cristofoli a raccogliere ogni mobilia, che consisteva in vesti singolari con trono, con baldacchini per il venerabile e gran maestro ed una serie di emblemi. Fu posto ogni cosa in corte di Palazzo ben disposta, perchè il popolo vedesse il tutto, e fu poi incendiata ogni mobilia, gridando il popolo: *Evviva san Marco.*

« Si dice che la Loggia era composta di ogni ceto di persone. Si nomina il signor cavalier Zulian, il signor Bastian Crotta, i due fratelli Battaglia, il signor Alvise Morosini, i due signori Momoli Zustiniani ed altri patrizi. Il venerabile era un certo cavaliere napoletano dottor Michel Sessa, e questo fu condotto al ponte di Lagoscuro e sfrattato unitamente al Comin, che non si sa che carica avesse. Anche il maestro Taifer fu allontanato. Gli altri fremono, gridano e temono. Si pretende che sia altra Loggia a Vicenza ed altra a Verona, e che sia stato spedito a distruggerle (1). O che commedia! »

Ma anche qui c'è una piccola coda e il Ballarini si prende il gusto di assalire i governanti. È così facile gettare lo scherno sui grandi diventati piccoli: e l'anima ingenerosa del Ballarini non risparmia oltraggi alla patria cadente!

« *8 ottobre 1785.*

« Caduti in sospetto i due ex-inquisitori di Stato di venalità, si pretende che nella cassa dei Franchi muratori incendiata vi fosse del danaro e che sia *stato ridotto* in rodolli ».

Lo stesso oltraggio egli scaglia agli Inquisitori, allorchè,

(1) Gli emblemi e i mobili delle Logge di Verona, di Vicenza e di Padova furono dai soci stessi o bruciati o venduti a benefizio dei poveri. La Loggia di Verona era stata instituita da un professore di lingua francese, di nome Joure, che fu bandito.

il 27 marzo 1785, avvenne la fuga del conte Galeano Lechi, condannato per omicidio a vent'anni nei Piombi. Il Lechi, uscito per la parete del carcere che avea segata, montò sul tetto, si calò nel sottoposto canale con una corda, formata di lenzuola tagliate a striscie, si lanciò nell'acqua e nuotò fino all'approdo vicino della Canonica. Escito dall'acqua s'accostò al primo passante chiedendogli qual via mettesse più brevemente a Rialto. L'interrogato, dinanzi al disordine e all'ansia di quell'uomo tutto grondante d'acqua, stette per un momento sospeso, ma dopo le vive insistenze del Lechi, non pure gl' indicò la via, ma lo condusse egli stesso a Rialto. Cammin facendo il fuggitivo comperò dalla sua guida il mantello e il cappello, e così rifatto di panni, prese al traghetto di Rialto una gondola a due remi e partì (1).

Il 2 aprile il Ballarini scrive:

« Questa fuga supera in valore quella del Casanova; ma il Lechi, *con il validissimo mezzo dei zecchini*, potè avere i stromenti più efficaci ».

E il 4 marzo 1786, aggiungeva:

« Si ha per certo che costò ducati ventimila al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive lingue poi dicono che siano stati divisi tra l'Ecc.mo Gabriel e l'Ecc.mo Diedo ».

Non è qui il luogo di vedere se tra la famiglia del Lechi e gli Inquisitori di Stato vi fosse connivenza: ma è certo da escludersi l'ipotesi della corruzione per denaro (2).

A quando a quando questo villan risalito dà una sbirciatina anche alle faccende diplomatiche:

« *Venezia, 3 settembre 1785.*

« Il ciel non voglia che il poetico governo del signor procurator Pesaro conduca la Republica all'ultimo suo fine.

(1) Fulin, *G. Casanova e gl'Inq. di Stato*, pag. 23, Venezia, 1877.
(2) Id. Ibid.

Pieno d'etichetta riscalda la testa e solletica la vanità del Senato. Il signor procurator Tron ha dovuto soccombere per la di lui persecuzione, nè ha potuto reggere alla sua filosofia da tanto tempo adoperata. Guardava esso la Republica come occupata da malattia cronica e credeva di doverla curare con medicatura palliativa, riputando i forti rimedi fatali per un corpo debole. L'Ecc.mo Pesaro all'incontro vorrebbe tener testa a tutto il mondo (1). Ha fatto spedire la flotta e due mesi dopo è fallita la zecca, e adesso non vi è denaro, nè fede, ed al nuovo deposito aperto per suo progetto non vi è alcuno che porti denaro e sono trascorsi li quattro mesi di prescrizione. Con lo stesso entusiasmo ha predicato per i Casini e nel Caffè al ponte dell'Angelo (2), che Venezia riprendeva la sua antica grandezza se spediva un ambasciatore; avendo in cambio un ministro di secondo rango, che tutte le Corti avrebbero dimesso il suo ambasciatore, esigendone uno dalla Republica, e che la prima sarebbe stata la Russia a volerlo, essendo più gelosa delle altre in simili etichette ».

E così quella forte politica dei veneziani, che aveva un giorno tenuto in soggezione l'Europa, si perdeva in piccinerie, finchè il romore di una sorda minaccia veniva di Francia:

« *Venezia, 24 maggio 1788.*

« Qui si è sparsa la notizia di una grande sollevazione a Parigi, e che il Parlamento è difeso dal popolo contro la milizia ».

Venezia continuava la sua vita spensierata, finchè in

(1) Il Pesaro infatti, dodici anni dopo, chiedeva con magnanimo ardire *di tener testa a tutto il mondo*, tuonando, fin dal primo indizio dell'invasione francese, perchè si provvedesse alle armate per difendere la patria e la libertà.

(2) Il celebre Caffè dei letterati, mentovato da Vincenzo Formaleoni di Parma nell'infame libello: *Elogio di un cane tabacchino.*

Francia si buttava a catafascio ogni cosa. Alle grida feroci degli insorti, ai gemiti delle vittime, sulle rive della Senna, rispondevano fra le lagune voci di giubilo, e allo stesso Ballarini il *cielo veneto sembrava il più beato!* Ma quelle grida gioiose dovevano giungere all'orecchio di qualcuno, come il rimbombo di una campana che suoni a morto. Leggiamo in data del 1° agosto 1789:

« Mi troverei con somma angustia se l'E. V. si trovasse attualmente a Parigi. Il signor K. Capello, col dispaccio della settimana scorsa, previene l'Ecc. Senato che al caso si aumentassero i pericoli, uniformandosi agli altri componenti il corpo diplomatico si sarebbe assentato da Parigi. Oggi si aspettava avidamente le di lui notizie; ha ritardato il dispaccio e mancano le lettere private. Il che prova la confusione e lo spavento in cui si trovano quegli abitanti. Non le ripeto quanto scrive il signor K. Capello, poichè contemporaneamente le saranno giunte costì le medesime notizie. Egli accenna inoltre che il popolo fazionato volendo incontrar una porzione di truppa, che s'incamminava verso Parigi, voleva marciare e obbligare essere alla testa i principi del sangue e gli ambasciatori..... Non ho tempo di essere novellista, ma questi affari della Francia hanno riscaldato la mia curiosità; quanti cambiamenti che ci tocca vedere in questo suolo! Mi par sempre più che il cielo veneto sia il più beato..... »

Nè il Dolfin si rimaneva noncurante spettatore degli avvenimenti, e investigava, *per pubblico servizio, i sentimenti di Cesare circa le emergenze di Francia* (1). Nella stessa lettera del 1° agosto, il Ballarini continua:

« Convien dire che per tutto il mondo il terzo Stato senta un elastico straordinario: anche in Venezia, durante la vil-

(1) Dispaccio da Vienna del 22 gennaio 1791 di D. Dolfin cit. dal ROMANIN, vol. IX, pag. 453.

leggiatura, li due partiti Castellani e Nicolotti erano divenuti molesti. Un ordine supremo che ha distrutti i capi, ed una inibizione perpetua delle *Forze* (1), e persino li quadri che le rappresentano, ha tranquillizzato ».

Era la calma che precede la tempesta. E la tempesta venne, e fu impetuosa, e travolse ogni vestigio di virtù antica, per non lasciare se non la vergogna, l'avvilimento e la schiavitù.

Ma il Ballarini fa ribrezzo allorchè, senza pudore e senza freno alcuno di convenienza e di rispetto, parla della morte del doge Renier. Ad Alvise Mocenigo era succeduto, nel 1779, Paolo Renier, il quale aveva ottenuto i più alti uffici della Republica, ed avea accumulato immense ricchezze nel bailaggio di Costantinopoli. Per essere eletto doge usò l'oro e gl'intrighi, come, del resto, li avea usati Marco Foscarini. La sua nomina dispiacque al popolo, e quando, nel 18 febbraio 1789, dopo aver retto per dieci anni la Republica, il doge morì, senza compianti fu sepolto nella chiesa di san Nicolò dei Tolentini, nascostamente, non volendosi turbare con funerali le follie carnevalesche! Il giudizio dei contemporanei fu eccessivamente ingiusto, giacchè il Renier fu avido, ma non disonesto, avaro, ma non crudamente spilorcio. L'ambizione gli diede in ogni circostanza grandissima operosità e fu caldissimo di quanto si riferiva alla gloria di Venezia. Piegò spesso la volontà ai calcoli della ragione, e, dotato di acume finissimo, meglio d'ogni altro, comprese l'indole intorpidita del suo tempo, e cercò invano rimedio alla lenta agonia republicana. Forse per questo rincrebbe alla sua età, e un'eco delle contumelie, che non si arrestarono neppure dinanzi alla solennità del sepolcro, troviamo nelle lettere del Ballarini:

(1) Le Forze di Ercole erano giuochi di equilibrio, coi quali spesso si sfidavano le due opposte fazioni dei Nicolotti e dei Castellani.

« *Venezia, 10 gennaio 1789.*

« Era bacante (*festante*) il paese credendo ieri morto il doge. Sta malissimo, oggi per altro migliora. Ha l'odio universale specialmente per la sua sordidezza. Vende persino i posti da cercantini della chiesa di san Marco. È in predicato per doge sopra ogn'altro il signor procurator Manin, e probabilmente avrà la preferenza. Il procurator Memmo ha dimesso l'idea per mancanza di denaro. Si parla del sig. cav. Zulian, ma chi conosce le sue detestabili qualità grida contro di lui senza riserva. Vacando il procuratorato si è dichiarato S. E. Gio. Batt. Contarini zio di V. E., che credo non avrà competitori ».

« *Venezia, 31 gennaio 1789.*

« Ad ogni tratto si dice che il doge è mancato, tanto la nazione è di lui malcontenta. Egli veramente migliora a vicenda e si dubita d'un cronico, nella sua età, insuperabile. Con queste lusinghe ora aspira al dogado il signor cavalier Bastian Mocenigo, ma ha la dissuasione dei parenti e specialmente del figlio.....

« Io credo che in fondo il Serenissimo sarà il signor procurator Memmo ».

« *Venezia, 14 febbraio 1789.*

« Ieri sera è mancato il Serenissimo e non si pubblicherà la morte che alli 27 corrente e alli 2 del venturo in quadragesima; cosicchè l'elezione del nuovo e le funzioni occupano una gran parte della quadrigesima » (1).

I candidati al dogato erano parecchi: Lodovico Manin,

(1) Solo il primo lunedì di quaresima fu annunziata ufficialmente la morte del doge, per non turbare i chiassi e i passatempi carnevaleschi. V. *Storia dei funerali e della elezione del doge di Venezia*, scritta dal rev. don LUIGI GESONI (Cod. Cicogna, filza CCL) cit. dal Romanin.

Benedetto Giovanelli, Andrea Memo, Sebastiano Mocenigo, Nicolò Erizzo, Francesco Pesaro, Pietro Vettor Pisani, Alvise Tiepolo, Nicolò Contarini, Pietro Gradenigo. Udite che cosa scrive lo stizzoso maldicente intorno a coloro che si disputavano l'alta dignità:

« *14 Febbraio.*

« È in gran desiderio d'esser doge il signor K. Bastian Mocenigo, ma non ha appoggi dai parenti e la nazione protesta. Se non vi sarà aspirante, che *cali stolla* (1) credo che si determinerà il signor procurator Manin, uno dei pochissimi che ha il denaro occorrente alla mano. Il signor cavalier Zustinian e il signor cav. Pesaro cercano di appoggiarlo con tutta forza. So in questo punto, solamente ai due del venturo si pubblicherà la morte e in questo fratempo succederanno varie combinazioni ».

« *Venezia, 21 febbraio 1789.*

« Mille discorsi per il nuovo doge. Sino ad ora non vi è di aspirante spiegato che il signor K. Bastian Mocenigo. Fu a Venezia per pochi giorni e si dice dal Tribunal rimandato al suo Governo di Verona (2)..... Credo che non riuscirà (*ad esser doge*), ma si assicurerà il procuratorato, se vacarà il posto. Il signor procurator Memmo è in istato di spiegar la sua aspirazione, ma attende il giorno che si pubblicherà la morte del Serenissimo Renier. Per trovar i mezzi, si pretende ch'abbia impiegato degli espedienti umilianti..... »

---

(1) Prima di salire in Palazzo i patrizi si radunavano sotto le loggie delle Procuratie, in un sito chiamato *broglio* (*brolium*, ossia luogo coperto d'erba, com'era anticamente). Ivi chi aspirava a qualche ufficio si presentava in atto di preghiera, *calando stola*, cioè portandola dalle spalle in sulle braccia.

(2) Sebastiano Mocenigo era allora podestà di Verona.

« *Venezia, 28 febbraio 1789.*

« L'E. V. si potrà immaginare il bisbiglio di Venezia, appunto per l'elezione del nuovo doge... L'altro giorno in Pregadi furono trovati alcuni biglietti anco nei bossoli: *per doge il signor Pietro Zen cittadino di probità e di merito.* Sopra le colonne del Broglio si trovò scritto il primo giorno di quadragesima: *il signor Pietro Gradenigo per doge padre dei poveri.* Alcuni la prendono per una satira, altri per un'acclamazione; se l'elezione procede per le vie legali, sarà interessante ».

« *Venezia, 7 marzo 1789.*

« Non vi è memoria di un'elezione così innocente come quella che si va facendo..... Tutti temono che cada sopra il signor K. Bastian Mocenigo: con tutto ciò sono stati in necessità gli Ecc.mi Savi di stabilire le formalità con le quali deve essere ricevuto. Sarà spedito a Verona con magnifico treno il signor Andrea Fontana segretario di Senato a presentare a Sua Eccellenza una ducale del Senato, che gli parteciperà la sua elezione. Dovrà Sua Serenità partir tosto e venir a Chioggia per l'Adige, e colà troverà il Cancellier Grande, con dodici ambasciatori che saranno stati eletti dal Senato per incontrarlo a san Clemente; vi sarà il Bucintoro con tutto il Senato e la Signoria che lo incontreranno, e ricevendolo nel Bucintoro stesso lo condurranno sul trono..... Si vorrebbe o il signor procurator Pesaro o il signor procurator Manin: il secondo ha le famiglie di antica data più tosto avverse ».

Finalmente, il 9 marzo 1789, era eletto Lodovico Manin, l'ultimo doge della gloriosa Republica. Gli elogi che un cinico, come il Ballarini, fa al nuovo principe, suonano come una funesta ironia, come un triste presagio:

« *Venezia, 11 marzo 1789.*

« L'Ecc.mo signor procurator Manin è il nuovo Serenissimo doge eletto. Una scelta di persona così proba, e che

ha la forza di far riavere il suo decoro al dogado, fa riconoscere quanta giustizia e saviezza vi sia nelle ballottazioni venete, quando sia preservato il voto libero, allontanate le cabale, come provvidamente e con applauso di tutta la nazione ha saputo fare in quest'occasione il supremo Tribunal..... Pubblicata l'elezione, il doge fece un bellissimo ufficio alli 41 elettori, indi si pose a pranzo vestendo il Serenissimo la ducalina e la berretta a tozzo. Si cominciò subito le feste da ballo in palazzo ducale. Tutte le campane della città hanno sonato; mascoli (*mortaretti*) da tutte le parti, e tutto il paese in movimento; non essendoci stata elezione che tanto interessi, e promuovi la curiosità.

« La sera nella piazza san Marco si trovò nel mezzo una gran macchina di fuochi artificiali, e altre quattro macchine nei lati di fuochi inglesi. Ieri mattina, due ore avanti il mezzo dì, il doge vestito col medesimo abito fu condotto dal N. U. ser Girolamo Zorzi, come il più vecchio dei 41, nella sala dell'Auditor novo ossia Piovego (1), dove gli significò che questo sarà il sito che sarà posto dopo morte, e che colà resterà esposto tre giorni per render conto al Governo e al popolo delle sue azioni. Rispose a quest'ufficio con un valore che intenerì tutti. Indi è passato nella chiesa di san Marco, e dopo qualche cerimoniale è montato nel *Pozzetto* (2), portato da 60 arsenalotti. Aveva in com-

(1) Nell'antico dialetto veneziano *Piovego* voleva dir *Pubblico*. Il magistrato del Piovego soprintendeva alle acque, paludi, vie, canali, ecc. Gli fu anche affidata la vigilanza sulle usure.

(2) Specie di pulpito in legno, nel quale il nuovo doge sedeva, portato a spalle d'uomini e mostrato al popolo sulla piazza di san Marco. Il doge nel *pozzetto* era accompagnato da qualche parente, da qualche pubblico ufficiale e dal *balotin*, ch'era un fanciullo scelto per privilegio dal nuovo principe, e che di diritto prendeva poi il grado di *notaio ducale*, cioè di segretario regio.

pagnia un suo nipote Priuli, il nipote Manin, il piccolo *ballotin* e in piedi di dietro l'Almiraglio. Sortì dalla chiesa ed era ordinato un giro per la piazza dei più lunghi ed inusitati, per il troppo consumo di danaro. Avevano ordine gli arsenalotti di camminar con non troppa fretta, e dalla chiesa cominciarono i tre nipoti a gettar denaro di ogni sorte di monete venete in argento, coniate tutte nella notte antecedente col nome del nuovo doge, la più piccola delle quali fu il quarto di ducato. Il Serenissimo poi con ottimo portamento gettò sempre monete in oro e persino *oselle* (1). Splendidezza non più veduta. Dopo che si mostrò al popolo immenso che ivi si trovava, fu portato sopra la scala dei Giganti, dove il più vecchio dei 41 lo ha coronato col corno ducale, e in questo punto parlò il doge brevemente al popolo stesso. Indi si è ritirato continuando già le feste da ballo, da dove le dame di tratto in tratto e i cavalieri gettarono denaro in argento e oro: così tutt'oggi. L'altro giorno appena eletto mandò ducati 10,000 alla Fraterna dei poveri, acciò sieno suffragati i poveri patrizi; e in tutte le altre spese ha ordinato che sia usata nobiltà e magnificenza. Ieri sera sono stati rinnovati i fuochi d'artificio e inglesi nella piazza, e così seguirà questa sera come durerà tutta la notte veniente il ballo. Nel basso popolo non si è intesa quella strabocchevole esultanza, che è solito avere in simile occasione. Non si sa se ciò dipenda da una mortificazione in cui si trovava, per l'ordine supremo che ha impediti i primi sfoghi, oppure se dipenda dall'affetto che la nazione ha alle famiglie antiche originarie, che vorrebbe preferite..... »

Ma tra il romore delle feste, se ne sta in disparte la

(1) Monete che, nel 1521, il doge Antonio Grimani sostituì al dono per le feste natalizie, dono che consisteva nel presentare i magistrati di *uccelli* selvatici.

moglie del doge, Elisabetta Grimani (1), nell'animo della quale passa forse un malinconico presentimento:

« *11 marzo.*

« Oggi Sua Serenità si è portato solennemente nella chiesa di san Marco, entrando in formalità per la porta maggiore, ed assistè ad un *Tedeum* con gran musica. Domenica vi sarà consiglio dove, farà un altro uffizio. Egli dimostra una sensazione vivissima di tanta onorificenza; mentre nell'aver portato nella sua famiglia il corno ducale, può esser glorioso d'esser stato il prescelto, quando fu posto dalle leggi in libero arbitrio il voto; ma, in mezzo a tanta esultanza, deve soffrire una amarezza che gli cagiona la sua dama moglie, che per una stravaganza donnesca guarda di mal occhio d'essere dogaressa. È indispettita col signor K. Zustinian, perchè lo considera un fattore di quest'innalzamento. Non ha voluto intervenire ad alcun spettacolo; si è nascosta alcuni dicono a Murano, alcuni altri in casa del suo agente ».

« *Venezia, 13 marzo 1789.*

« È tale la probità, la magnificenza e generosità del Serenissimo Manin, che si trovano ora contenti moltissimi di quelli che non tolleravano che una famiglia aggregata fosse preferita, nel principale onor della Republica, alle originarie..... Il giorno susseguente, ai pubblici spettacoli la com-

(1) Copio dal *Necrologio* (Archivio di Stato): « 31 agosto 1792. La « SS.ma D.na D.na Elisabetta Grimani fu di G. Antonio, moglie del « SS.mo doge regnante D. D. Lodovico Manin d'anni 61 circa, dopo « cinquanta giorni di decubito, per una malattia nervosa, e per una « stasi nella testa morì alle ore 10 del giorno scorso in Treviso e « di là fu trasportata questa mattina alle ore 11 in Venezia accom- « pagnata da lettera diretta al magistrato Ecc.mo della Sanità; la « visitò il Corner medico fisico; si fa seppellire dalla Casa SS.ma « con capitolo san Marco ».

pagnia Nobile del Casin san Samuel ha dato una superba accademia per una dimostrazione verso il nuovo Serenissimo, che v'intervenne con sommo aggradimento, conservando l'etichetta di star rinchiuso in un camerino a ferriate come le zitelle. Mostra di volersi però sottrarre dalla rigorosa schiavitù dei suoi predecessori ».

« *(Idem).*

« La dama moglie del Serenissimo si è persuasa di acquietarsi, e di adattarsi alle circostanze della famiglia, e ieri fu in dogado a vedere il suo appartamento ».

È curioso e triste udire dallo stesso Manin (1) le ansie e le trepidazioni della famiglia ducale in quei giorni. L'indole timida e incerta del nuovo doge si rivela in queste parole:

« Io avevo sentite delle voci, nel non breve tempo che passò tra la morte del doge Renier e la sostituzione, per la combinazione delli giorni santi, avevo, dico, già intese delle voci che mi nominavano; a questo io avevo un'alienazione decisa, e la moglie che nutriva gli stessi sentimenti, voleva che mi difendessi. Io resistei sempre, benchè con molta fatica, insistendo sopra li principii vecchi, che però fin d'allora non erano più in vigore, *che non conveniva ad una famiglia aggregata fare tal passo, che sarebbe tacciato di temerità e potrebbe portare la rovina della famiglia tutta.* Venuto il momento e vedendomi scelto dai Quarantuno, si accrebbero di molto le mie angustie... Io in allora perdendo ogni riguardo, mi presento a tutti del Quarantuno, facendo tutti gli sforzi, con le lagrime agli occhi; ma la cosa era già decisa, nè vi era più rimedio. Seguì dunque l'elezione ed io n'ebbi una tal angustia che appena mi sapevo cosa mi facessi. Scrissi un biglietto bagnato tutto di lagrime al

(1) *Memorie* del doge Lodovico Manin con pref. di ATTILIO SARFATTI. Venezia, tip. Kirchmayr e Scozzi, 1886.

fratello Piero, col quale gl'indicavo d'ordinare l'occorrente sul metodo (*dell' incoronazione*) tenuto dal doge Mocenigo. A pranzo, oltre il non poter mangiare, mi venne quasi svenimento, così che i consiglieri mi obbligarono di levarmi da tavola e mi gettai sul letto... La mia alienazione per questa onorifica dignità andò sempre più accrescendosi, quasi presagindo il dì del funesto termine ».

E questa paurosa incertezza spira dalle sue *Memorie*, scritte dopo la caduta della Republica. Egli sentiva di aver piegato l'animo dinanzi al pericolo e che la posterità sarebbe stata giustamente severa con lui. Uditelo:

« L'annientamento, o per dir meglio, l'essere istantaneamente sparita dal mondo politico la mia patria, fu una ferita insanabile al mio cuore, e questa ferita, al contrario d'ogni altra, che col tempo si va rimarginando, in me ogni dì più s'inasprisce e disacerba. Confesso anche la mia debolezza, che ci entra alquanto di amor proprio, mentre come si rammemora con onore l'illustre persona, sotto il governo della quale fu stabilita la Republica e l'aristocrazia, così si rammemorerà *non so con quai sentimenti*, il nome di quello che si trovò in tal figura al tempo del suo annichilamento. Tutto ciò produce l'effetto che li divertimenti e le comparse non solo non mi distraggono, ma invece mi riescono anzi di noia e di peso; e sto meno male quando sono solo e quasi sepolto nella mia camera ».

E nel testamento del 1° ottobre 1802 raccomanda ai figli di meritarsi, « oltre la Divina Grazia, anche l'approvazione e benevolenza degli uomini sensati, che è la maggior compiacenza, che le persone oneste possono e debbono desiderare in questo mondo. Desidero esser sepolto colla minor pompa possibile, che non sieno fatti corrotti, anche per non rinnovare alla misera mia patria la memoria delle fatalissime vicende alle quali andò soggetta ».

Quanti rimpianti in queste parole! Il Manin, mite, bene-

fico, gentile, avea tutti quei pregi dolci e sereni, che ben poco valgono a governare gli Stati. Gli Stati non si reggono coi paternostri.

Si può in Manin rispettare e onorare l'uomo caritatevole, che lascia nel suo testamento 100,000 ducati ai poveri, ma si deve severamente giudicare il capo del governo, al quale manca quella forza di sentimenti, che per corso d'anni o di avverse vicende non dee venir meno. « Egli » scrive il Dandolo, giudice non sospetto « lontanissimo era dal possedere quell'altezza d'ingegno, quella prontezza di consiglio e sopra tutto quella fortezza d'animo e quella serenità di mente, che in ispecialità si domandano in colui ch'è chiamato a salvare nelle più grandi fortune del mondo la nave pericolante dello Stato ». E lo stesso Dandolo, che trovò una parola di scusa o d'elogio per tutti i maggiorenti veneziani del secolo passato, aggiunge: « Venezia erasi trovata altre due volte in uguale o poco miglior condizione senza punto avvilirsi; quando cioè i genovesi la stringevano da Chioggia; quando i confederati di Cambray la minacciavano dai luoghi medesimi, dai quali partivano le minaccie di Bonaparte. Ma Lodovico Manin non era Andrea Contarini o Leonardo Loredano..... Indecorosamente cadeva la Republica per colpa delle esagerate paure del Manin e dei pusillanimi consiglieri, ch'egli avea intorno a sè radunati ».

Certamente erano più disperate le condizioni sociali politiche del secolo decorso, ma è pur sempre vero che il doge agli insulti dello straniero dovea rispondere, se non si vuole con fierezza, almeno con dignità e non certo col pianto. L'uomo, che nel supremo pericolo della patria scoppia in lagrime e dice, nella sala del maggior consiglio, di *essere rassegnato alle divine disposizioni* e finisce *col raccomandarsi alla misericordia di Dio Signore e della Madre sua santissima* (1),

(1) ROMANIN, *Stor. doc.* X, 177-178.

è tale spettacolo miserando che avvilirebbe l'animo se a quelle lagrime e a quei balbettamenti del doge, non avesse risposto il popolo coll'antico grido: — *Viva san Marco!* — il popolo più ardito e generoso de' suoi signori. — Il coraggio uno non se lo può dare — diceva don Abbondio, e i falli del Manin non derivarono certo da mal volere, ma, ripeto, la storia non può perdonargli di aver seguìto partiti paurosi, e di non aver saputo lottare colla fortuna, non già per salvare la patria, ma per rendere meno ingloriosa la caduta. Si ammira ed ama solo la forza negli uomini che son destinati a reggere la patria, laddove una certa mitezza genera quasi odio.

V.

Ma si torni al maldicente, il quale meglio d'ogni altra cosa si compiace delle notizie maligne, delle marachelle di donnette eleganti, dei ripeschi di vecchi libertini, delle mattìe di giovani scapigliati. Vero è, che attraverso il suo prisma egli non vede se non tinte fosche, ma è vero altresì che il mariòlo sapeva frugare per tutto e fiutare ogni cosa, per cui, in mezzo allo scherno triviale, è dato raccogliere qualche minuto e caratteristico particolare dei vecchi tempi.

Fin dalle prime il Ballarini parla della smania per la villeggiatura:

« Di giorno in giorno si va spogliando la città e se le piove non avessero trattenuto la gente, tutti sarebbero usciti ». (Lettera 11 ottobre 1781).

« Tutti corrono alla campagna, ad esempio del Senato, che villeggia due mesi a tutto sangue ». (13 ottobre id.)

« La sovranità di Venezia si è diffusa in campagna *omnia silent* ». (16 giugno id.).

E qui la parola plebea del Ballarini si accorda collo sdegno

sereno del Goldoni, il quale, affacciato al finestrino del *burchiello*, guarda le principesche ville patrizie, sorgenti lungo la Brenta ed esclama: — *i nostri padri si recavano in campagna a solo fine di raccogliere le loro sostanze, ed in oggi si va per dissiparle!* —

Il *Ridotto*, pubblica casa di giuoco, e i *Casini*, piccoli appartamenti, che si prendeano a pigione per radunarsi a conversare e a giuocare, ebbero gran parte nella vita veneziana del secolo passato. Nelle vaste sale del Ridotto stavano disposte lunghe file di tavolini, dinanzi ai quali i nobili, in veste patrizia, erano pronti a tenere il banco con chiunque si presentasse, purchè patrizio o mascherato. Non si udivano voci nè grida; si giuocava silenziosamente, e si guadagnavano o perdevano somme enormi con un mirabile sangue freddo. Nel 1774, il Gran Consiglio, *per sopprimere nella sua principale sede il vizio del giuoco*, ordinò si chiudesse il *Ridotto*. Ma i giuochi di rischio si rifuggirono nei *Casini*, dove in onta ai severissimi decreti si davano feste, banchetti, mascherate. Il Casanova descrive questi Casini come templi di mollezza, di voluttà, di eleganza; il Ballarini, alla sua volta ne fa questa strana pittura:

« *Venezia, 19 maggio 1781.*

« Non è descrivibile il fermento che porta in Venezia in questi giorni un ordine emanato dal Supremo Tribunal. Nella settimana scorsa furono chiamati li tre custodi dei nobili Casini di Procuratia, e finì l'affar con poche interrogazioni... Il giorno poi 14 corrente sono stati citati, per comando del medesimo Tribunal, tutti li custodi de' Casini di compagnia tanto nobile, che di qualunque altra sfera, e furono commessi di voler chiudere li Casini alle ore 6 di notte, e non dar carte per giuocar il *Panfil*, pena la vita al solito. La prima sera che si dovea eseguir il comando, vi furono cento ciarle e riflessioni, ma all'ora prescritta tutti uscirono dai

Casini, capitando in piazza a folla, dove poi vi era un gran mondo, che amava di essere spettatore all'adempimento del comando. Chi rideva, chi gridava, chi sbadigliava, tutti si parlavano all'orecchio, e dopo un'ora di bisbiglio tutti svanirono..... Investigando poi li motivi di questa sovrana risoluzione si crede che dipenda specialmente dallo scandalo osservabile che vi era al Casino di san Cassan. Questo è divenuto il ricapito di tutta la città patrizia, con una mescolanza delle prime signore colle più infime miserabili, dal signor procurator M*** e soggetti simili, coi più miseri.

« Nessun volea esser inferior nell'abito e nel giuoco. Il *Panfil* dominava in ogni angolo. Le povere signore, per pagare e continuar a divertirsi, erano ridotte a divertir gli altri quasi palesemente. Li miseri signori s'avevano ridotto al rifugio di moltiplicar i panfili nelle carte. All'ora di terza sussistevano ogni giorno le partite.... Il signor A. M. cavalier, aveva giuocato per la terza volta li orologi, scatole e bijoux. Il concorso era numerosissimo, a segno che se vi fossero state le maschere vi sarebbe stata qualche effigie del famoso Ridotto. Qualche analogia di scandalo aveva il Casino al Ponte dell'Angelo, e così qualche altro dei privati. Forse altro che in Venezia si trova due ore dopo la mezzanotte il più bel momento per cominciar la conversazione. L'ambizione poi accresce il desiderio. Per non andar al riposo in queste ore molti hanno frequentato le osterie. Alcuni pochi trovano asilo in qualche Casin raro, che appartiene ad un solo padron, e ai quali la prescrizione non si estende. Il malcontento è sommo, e non so che fine avrà questa novità ».

E nella stessa lettera, il Ballarini, parlando dell'abbigliamento femminile, scrive:

« Non so ancora quali viste abbiano li gran soggetti, che compongono il Collegio delle Pompe, ma certo è che il vestiario seducente di queste dame, che galoppano la piazza

in muletta, busto e cotolin curto, non lascia quieto l'animo di questi gravi soggetti, e si sentirà qualche regolazione ».

Le dame, *in muletta, busto e cotolin curto, che galoppano la piazza*, par di vederle! Ci sta dinanzi, come una visione attraente, la piazza di san Marco, nella seconda metà del secolo scorso. Qui il damerino, dalla chioma profumata, che urta, passando, Gasparo Gozzi, il quale, volgendosi chiede argutamente a se stesso: « femmina o maschio? » Là Carlo Gozzi, magro, accigliato, arcigno, guarda la dama incipriata e imbellettata, che si trascina dietro, insieme col cavalier servente, *le sue tragiche noie e i suoi sublimi disdegni*. In un canto la folla si curva al passaggio del patrizio, solenne ed elegante, che sbircia le ragazze della calle, bianche come principesse, briose come diavoletti. Sulla *piazzetta* passeggia intanto il Guardi, il grande scolare di Canaletto, e osserva il sole che scende dietro la cupola della Salute, riflettendosi in tinte d'oro nelle acque della laguna, e facendo scintillare i vetri dei lontani palazzi del Canal grande. Sulla riva degli Schiavoni s'affolla il popolo allegro e chiassone. E le dame, dallo sguardo sprizzante arguzia allegra, seguitano a *galoppare* per la piazza, nelle loro vesti seducenti, nonostante che il Collegio delle Pompe mandasse fuori, come desiderava il Ballarini, eterno borbottone, proibizioni e divieti. Le leggi suntuarie, ad ogni po' rinnovantesi, vietavano le vesti con soverchi adornamenti, i lunghi strascichi, i manicotti di pelli rare, i drappi e i veli ricamati in oro ed argento, le maniche aperte lunghe e pendenti, i monili smaltati, le agate, le corniole e gli aghi da testa di filigrana, le trine forastiere, le *pettorine* gemmate, le calze d'Inghilterra, i guanti adorni d'oro e di perle, i ventagli di metallo prezioso, ecc. E con queste savie parole il Maggior Consiglio sollecitava il Senato a provvedere al lusso immoderato: « Lo spirito di « vanità e di leggerezza riproducendosi di continuo in aspetti « diversi, e tanto più nuovi al sistema del nostro Governo,

« quanto più sconcerta e rende impotenti li patrimoni dei « cittadini al servizio della patria, diviene indispensabile il « far uso di quelle opportune regolazioni, ecc. »(1). Benissimo; ma chi ci badava?

Così Venezia, la bella voluttuosa, non pensando all'avvenire, si andava avvicinando alla catastrofe.

Ma continuiamo a seguire il Ballarini, il gazzettino vivente del bel mondo, che sa tutto e tutto propala.

Ecco un gaio bozzetto di costumi veneziani:

« *Venezia, 28 luglio 1780.*

« L'affare di cui si parla per tutti i angoli di Venezia è il matrimonio della signora C. Pisanetta Mocenigo col signor Francesco Pisani. Questo è così complicato, per le cose accadute nel giro di pochi giorni, che diventerebbe un romanzo. Io ho avuto la combinazione di saper la cosa tutta nella sua pura verità, avendola intesa da persona che fu di mezzo ad ogni circostanza. Puntigliato il signor cavalier Zuanne Mocenigo che la figlia non sposasse il Renier, cercò che si ravvivassero le inclinazioni del Pisani, e ne cercò le opportunità col villeggiare a Strà a Cà Loredan, che è di facciata a Cà Pisani. La signora Pisanetta, costantissima nel voler sposar il Renier, si cambiò colla libera vicinanza del nuovo Adone, si riscaldò sommamente per lo stesso (qualità speciosa del bel sesso), e piangendo rese al padre tutte le lettere Renier, dicendole che essa vuol essere Pisani. Fra queste carte si trovò una minuta di contratto di nozze, con altra minuta procura da rilevarsi poi per chirografo, che le aveva mandata il Renier acciò segnasse il contratto come padrona ora di sè stessa, e che scrivesse la procura in testa del signor conte Giuseppe Mangilli, acciò questi sposasse per procura il Renier. È assai ridicolo che

(1) Arch. di Stato. M. C. 30 aprile 1781.

seguisse il matrimonio fra due uomini, pure la cosa è verissima, e si professa che vi fosse l'intelligenza del Serenissimo. Divulgatosi che possa effettuarsi questo matrimonio Mocenigo-Pisani, ecco il gran passo che fece il doge (*Paolo Renier*), da cui si vede che quando li uomini si riscaldano perdono la bussola. Li 21 corrente si è prodotto con un memorial al Tribunal supremo, nel quale espone la violenza del signor cav. Zuanne Mocenigo nell'obbligar la figlia a sposare il Germano, quando era secolui impegnato (*vale a dire col Renier nipote di lui*)... Il doge si rivolge a Sue Eccellenze acciò venga posta in luogo neutro questa giovine, acciò possi liberamente disponer della sua volontà..... Il Tribunal pensò all'affar sino il 21 corrente, indi ha deciso di restituir il memorial a sua Serenità, come ricerca inammissibile..... Il giorno 21 arrivò a Strà la notizia di questo ricorso, che cagionò pianti, timori e disperazioni nei due riscaldati sposi. Il signor cav. Mocenigo prese questo punto per segnar il contratto a suo piacere, che fu con la dote già prima assegnatale di ducati 45,000; cioè ducati 14,000 in contanti da riscuotere dal signor cav. Bastian, ducati 16,000 in rate di zecca ed il restante in rate annuali... Si spedì tosto a levar le fedi di libertà; ma il Patriarca, prevenuto dal Serenissimo, frappose delle difficoltà. Lo circuì per altro il signor cav. Zuanne ed il signor Agustin Mocenigo col signor procurator Morosini, compare dell'anello, e finalmente ieri l'altro sera furono concesse le fedi, che per espresso sono andate a Strà e a quest'ora sarà solennizzata ogni cosa..... Tutta Venezia disapprova la famiglia Renier, che sempre più vede mal volentieri a regnar, anche perchè gli impieghi del dogado sono tutti venduti vilmente; ed una prova è che passando l'altro giorno in carrozza dal Dolo, la signora Pisanetta col nuovo sposo, il popolo e quelli che s'attrovavano alli caffè li salutarono con universale battimento di mani ed evviva ».

Il 31 agosto 1782, il Ballarini riferisce al Dolfin un altro aneddoto piccante. Giacomo Casanova, accusato di diffondere cogli scritti l'immoralità e la miscredenza e di cercare adepti alle Logge dei liberi muratori, era stato, il 24 luglio 1755, imprigionato nei Piombi. Condannato a cinque anni *sotto li Piombi*, il celebre avventuriere, il dì 1° novembre 1756, potè compiere quella fuga, accompagnata da romanzesche avventure, ch'egli briosamente racconta, ma che una acuta critica ha in gran parte distrutta (1). Il Casanova era ritornato, dopo parecchi anni, a Venezia, dove, il 3 ottobre 1780, avea potuto ottenere l'ufficio di spia, o per usare un eufemismo, di confidente ordinario del Tribunale Supremo. Nel casino del patrizio Gian Carlo Grimani, benefattore e amico del Casanova, era sorto un alterco tra l'incorreggibile furfante e certo Carletti. Fu chiamato per giudice della questione il Grimani, che diede torto al Casanova, il quale per vendicarsi scrisse un libro intitolato: *Nè amori nè donne, ovvero la stalla* (d'Augia) *ripulita.* È un romanzo allegorico, i personaggi del quale erano tutti persone conosciute in Venezia: *Ercole* rappresentava il Grimani, *Econeone* il Casanova, il *Cane latrante* il Carletti e via dicendo. In sulle prime, il libro passò inosservato; quando se ne intesero le allusioni in poche ore fu esaurita l'edizione. Ma il Ballarini, quando si tratta di scandali, è nella sua beva, e avvisa il padrone, nella lettera 31 agosto 1782, di aver potuto trovare una copia dell'infame libello: « Furono rigorosamente raccolti i libri » egli scrive « dei quali conservo una copia, che unirò al collo e la divertirà ». Il Casanova, come si apprende dalle sue *Memorie*, fu costretto a lasciare per la seconda volta Venezia.

Nella lettera del 19 agosto 1786 si trova la notizia del

(1) FULIN, *G. Casanova e gl'Inquisitori di Stato*, pag. 27 e seg.

suicidio di Caterina Boccabadati, moglie del marchese Francesco Albergati, commediografo bolognese. È celebre il processo dell'Albergati, accusato di uxoricidio. Nonostante la sentenza, molti posero allora in dubbio l'innocenza del marchese, e moltissimi più tardi, scrivendo di lui, lo accusarono dell'assassinio della moglie. Un recente e ingegnoso storico ha dimostrato, con argomenti irrecusabili, la falsità della tragica leggenda, e la difesa di Ernesto Masi trova ora un aiuto nelle seguenti parole del Ballarini:

« *Venezia, 19 agosto 1786.*

« Un fatto tragico interessa tanto Venezia. Era lungo tempo che, a motivo di reciproche gelosie, vi erano delle questioni tra il marchese Albergati e sua moglie. Un giorno della settimana scorsa, in luogo di campagna del Bolognese, si sono vicendevolmente riscaldati in dialogo in una camera appartata, dove non si trovò presente che una sua figlia di dieci anni circa. Accorsi i servitori ai gridi della giovane, trovarono la madre morta con due ferite nel petto, immersa nel sangue, con la figlia piangente che l'abbracciava, ed il padre in terra svenuto. Dice la ragazza che, dopo varie questioni, la madre prese uno stilo e si avventò contro il marito, alla quale mancando il colpo, in atto di disperazione se lo immerse nel petto. Il marchese è guardato e si fa processo rigoroso ».

Il Ballarini, intrepido cacciatore di avventure equivoche, non si lascia sfuggire nessuno di quegli aneddoti scandalosi, ch'ei sa riempire di falsa luce per ogni minutissima fibra. Il 5 gennaio 1781 scrive da Venezia:

« La consorte del signor Girolamo D. al Malcanton fu relegata in casa per ordine del Tribunal supremo, e con l'ordine di non vedere che parenti stretti. È già lungo tempo ch'ella porta un grande scompiglio in quella famiglia e vive col suo cav. V. in modo poco esemplare ».

E il 23 febbraio:

« Milord Cuper è rapito di Venezia e della Giovannina del Colloredo, e va dicendo che vuol qui trasportar la sua casa di Firenze... La sua bellissima consorte è strana al sommo grado, e stanca la folla di adoratori, in modo che nessuno si ferma ».

E il 30 marzo:

« Il segretario G*** ha cominciato a sfoderare la galanteria; per tutte le conversazioni si chiama *madame* e si fa scena ».

Sullo stesso segretario, nella lettera del 30 giugno:

« Il segretario ha rapito il cuore alla*** ed ella cava zecchini non pochi al signor Domenico*** che a momenti torna miserabile. Altro che Procuratorato! »

Il 22 aprile 1786:

« La famosa Lucietta del signor K. Nicolò*** ha partorito il giorno di Pasqua una bambina; mentre villeggiava a Malghera dal signor conte Iseppo A*** secondo protettore molto più benefico ».

E dalle case patrizie passando al palcoscenico:

« La signora D***, di una taglia matronale e sufficientemente bella, ha cantato in autunno in suffragio dell'attuale prima donna la Galli, che fu ammalata per alcuni giorni. In questa occasione ha colpito il marchese Albergati, che le dedica attualmente le sue attenzioni con molto trasporto ed anche le sue finanze. Ella è molto ben equipaggiata ed ha pure alcuni pezzi di osservabili brillanti. Il pazientissimo suo marito non è niente meno allestito ».

E questo schernitore d'ogni cosa, con risata plebea, esclama:

« Come mai non dovrà essere l'E. V. innamorato di Parigi. Basta che sia lontano da queste seccantissime *tanache* (alternative) ». Lett. 14 luglio 1781.

« L'E. V. non permetti che sia sturbato un minuto della

sua buona vita da queste vicende venete ». Lettera 17 maggio 1763.

« Venezia diventa sempre più un paese curioso e dove non vi è bussola per navigare ». Lettera 10 dicembre 1785.

Qui vien voglia di dire: fortunato paese dove un nocchiero, come il Ballarini, non trova bussola per navigare! Questo uomo senza patria, senza Dio, senza pudore vi presenta l'Italia disfatta moralmente e materialmente. Dopo essere stato lontano dalla patria, ne parla in tal modo:

« *Milano, 15 agosto 1787.*

« Appena toccai l'Italia trovai un caldo insopportabile, un stuolo d'insetti divoratori: strade incomode, cavalli viziosi, postiglioni impertinenti e irascibili, stallieri importuni, poste carissime, porte delle città chiuse all'imbrunire, questuanti d'ogni genere e cent'altre cose e differenze, che si calcolano allora quando si passa dal bene al male, e quando si è provata la felicità d'essere in Francia ».

Vedete qui l'osservatore superficiale, che non s'accorge del turbine delle idee, che ventava allora dall'Alpi, e impreca all'Italia *pel caldo, per gl'insetti, per le incomode strade!*

E la mente, ricercando quasi un dolce riposo, ripensa alla nobile figura di Carlo Goldoni, che in riva alla Senna, fra i ritrovi, le passeggiate e il tumultuoso moto delle carrozze e la perpetua folla di gente, ricorda la patria lontana, con un senso di soave nostalgia:

« Da Venezia lontan do mile mia,
No passa dì che no me vegna in mente,
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la gente ».

VI.

Ma nei banchetti, nelle luminarie, nelle regate, nelle serenate, Venezia sapeva mostrare ancora quello splendore, che aveva inspirato a Paolo e a Tiziano quadri meravigliosi. Che giocondo spettacolo doveva offrire Venezia, allorchè Enrico III re di Francia, volle, nel 1574, visitare la più ricca, elegante e singolare città del mondo! Le feste veneziane furono sempre trionfi, e perfino nei tempi della decrepitezza gli spettacoli aveano un movimento, un brio, un ardore senza pari. Allorchè, nel 1782, il granduca ereditario Paolo di Russia e la moglie Teodorowna, col titolo di conti del Nord, vennero fra le lagune, si rinnovarono le antiche magnificenze, e i veneziani seppero gettar sopra le miserie della patria, come un velo d'oro, le feste ricchissime. Chi vuol conoscere i particolari degli spettacoli allora dati in Venezia, può leggere i molti opuscoli e guardare i disegni, in quell'occasione pubblicati (1). E, fra gli altri, uno che ha per titolo: *Relation des fêtes données au Gran Duc et à la Grande Duchesse de Russie, pendant leur séjour à Venise en janvier 1782, sous le nom*

(1) *Lettera scritta da un patrizio Veneto ad un suo amico con cui si descrivono minutamente tutti li grandiosi spettacoli, ecc.* Venezia, 1782.

Currus triumphales ad adventum clarissimorum Moschoviae principum, ecc. (cinque incisioni in rame).

Imago spectaculi in foro D. Marci, ecc. (incisione in rame).

Descrizione degli spettacoli e feste, ecc., adorna dei ritratti dei principi, (Venezia, Formaleoni, 1782).

Du séjour des Comtes du Nord à Venise, etc. Lettre de M.me la Comtesse Douairière des Ursins et Rosembergh a M. Richard Wynne son frère, à Londres 1782. In Vicenza (tip. Turra), e a Venezia furono pubblicate di questo opuscolo due traduzioni. Si crede che la prima sia di Elisabetta Caminer Turra, e la seconda di Vincenzo Formaleoni.

de comte et comtesse du Nord. L'opuscolo fu stampato a Parigi, ed Emanuele Cicogna, il Muratori della veneta storia, ne crede autore l'ambasciatore Dolfin, il quale deve aver tolto i minuti particolari di quelle feste dalle lettere del fido Ballarini.

Il quale Ballarini, anche in questa occasione, dimostra di aver avuto il fegato sciupato e i nervi malati. Benchè cresciuto in mezzo alla vita gioconda veneziana, egli, per dirla col Goldoni, *nol se divertiva elo e nol voleva che se divertisse i altri.* Il 22 dicembre, annunzia al Dolfin essere giunta la notizia che ai 13 di gennaio giungeranno in Venezia i conti del Nord (1). Incomincia subito la critica beffarda:

« *Venezia, 29 dicembre 1781.*

« Non potrei descrivere all'E. V. il bisbiglio di Venezia per la venuta dei conti del Nord. Li direttori de spettacoli, Savi Cassieri (2), sono divenuti ingegnosi per metter errori in ordine e in merito. Tutta la città sgrida, ed io non mi meraviglio, perchè dovea esser così. Il primo sforzo della spesa publica ebbe un destino il più tristo. Il Dall'Agata ebbe 1000 zecchini, per render sorprendente lo spettacolo dell'opera, e riuscì insopportabile. Musica fatta dall'Anfossi (3) in 15 giorni, invece del Sarti negato dal Serbelonni di Milano (4), perchè il publico obbligò la Morichelli sua

(1) Due di queste lettere, che portano la data del 19 e 25 gennaio 1792, furono pubblicate a Venezia, tip. del Commercio, 1870.

(2) I Savi Cassieri corrispondevano all'odierno ministro delle finanze.

(3) Pasquale Anfossi, nato nel 1736 nel regno di Napoli, morto in Roma nel 1797. La sua fama fu eguale a quella dei migliori maestri del suo tempo: Buranello, Piccini, Paisiello, Sacchini. L'Anfossi succedette al Sacchini nella direzione del Conservatorio dell'Ospedaletto.

(4) Il Sarti andò invece a Parma a mettere in iscena al teatro ducale l'*Alessandro e Timoteo.*

protetta a venir a Venezia, a cantar a san Moisè. La Coghetta (1) ha perduto il fiato e non si sente. Otto scene nuove tutte infelici e cattive, vestiario ricco e di nessun

(1) Caterina Gabrielli fu sopranominata la *Coghetta*, perchè era figlia del cuore del principe Gabrielli, romano. Il principe la tenne a battesimo, le diede il proprio cognome e la fece studiare a sue spese, sotto il Garcia, detto lo Spagnoletto, nonno della Malibran. Nacque a Roma nel 1730 e vi morì nell'aprile del 1796. Ventotto anni prima *di perdere il fiato*, la Coghetta, insieme con una sua sorella, avea fatto girar la testa all'ambasciatore Cesareo e a qualche veneto patrizio. Nell'Archivio degli Inquisitori di Stato ho trovato queste curiose notizie:

« *1754, 14 gennaro.*

« Pervenuta al Tribunale la notizia dei disordini che nascere potevano per occasione dell'abitazione di certe cantatrici, dette Coghette, in alcune case Corner a san Fantin, mentre che dette cantatrici riceveano frequentemente l'ambasciatore Cesareo, nella medesima loro abitazione quale aveva le scale comuni con altri appartamenti tenuti ad affitto da alcuni Nobil Huomini, Sue Eccellenze han comandato al Nobil Homo ser Andrea Corner, impressario dell'opera in cui cantavano le dette Coghette, di trovare altro alloggio per cui senza ne meno parlare a chi che sia del motivo: Lo che dal detto Nobil Homo fu immediatamente eseguito. Con questa occasione poi essendosi saputo che li due Nobil Homeni ser Andrea Memmo e ser Giacomo Foscarini questi frequentavano esse cantatrici avevano per mezzo di terza persona fatto arrivare all'ambasciatore suddetto alcune instruzioni tendenti a concerti, onde non accadesse che si abboccassero insieme coll'ambasciatore nelle visite, la qual cosa era stata intesa da esso ambasciatore non senza dispiacere. Sue Eccellenze in primo luogo fecero intendere all'ambasciatore che poteva liberamente e senza riguardo alcuno visitare le dette cantatrici e successivamente fecero chiamare li detti due Nobil Homeni dal segretario e li fecero agramente ammonire di così irregolare trapasso contrario alle più sacre leggi della Republica e tale che meritava l'indignazione del Tribunale: che ciò non ostante per pura clemenza in riguardo all'età loro et alla loro ignoranza si voleva discendere a perdonarle, ma che loro si prescriveva di assolutamente astenersi

gusto. Balli di cattiva invenzione. Franchi (1) non piace, Rubinelli (2) piacerebbe, ma non ha musica, che sia cantabile. Un'opera sublime colla musica di Cimarosa ha portato tutto il mondo a san Samuele (3). Dunque gran conferenza dei Savi Cassieri per ripiegar. Tutti i progetti hanno ostacolo. Oh che confusione, oh che menti, oh che imbarazzi! Il tardo arrivo dell'architetto Selva cagionò che non vi fu per lui altro incarico che quello di simetrizar il palco dei prencipi composto del n. 17 prim'ordine di V. E. e del n. 18, includendo l'andito che comunicherà coi camerini. In questo gran spazio li fu prescritto, che vi debba essere quattro posti e dodici sedie. Povero Selva mal imbarcato! Invece del n. 17 l'Ecc. Padrona avrà il n. 8 pepian. Ella è imbarazzata per li molti abiti, che gli occorrono in quest'occasione e specialmente per quello che occorre per la festa e cena in teatro ».

« *Venezia, 12 gennaio 1781/2.*

« La confusione di Venezia per l'arrivo prossimo, che sarà li 16 corrente, dei Conti del Nord è indescrivibile. In consulta si sono ventilati con lunghissime questioni le più piccole circostanze di ore, di vestiario, di disposizioni et altro. Lo scopo maggiore fu quello che la spesa pubblica sia ese-

---

da ogni visita alle dette cantatrici e da ogni occasione ancora di vederle. Al che si rassegnarono promettendo obbedienza.

Andrea Diedo Inquisitor.

Marc'Antonio Trevisan Inquisitor.

Antonio Da Mula Inquisitor ».

(*Inquisitori di Stato. Annotazioni da ottobre 1746 sino novembre 1755, c.te 221*).

(1) Paolo Franchi coreografo e primo ballerino.

(2) Giovanni Maria Rubinelli, celebre cantante, nacque in Brescia nel 1753, e vi morì nel 1829.

(3) Del Cimarosa si diede al teatro di san Samuele, nell'autunno del 1781, l'opera *Giannina e Bernardone*, e dello stesso Cimarosa, nel successivo gennaio, il *Convito*.

guita sotto la copertella di Società di Casino, d'impresario d'opera ed altri mezzi termini..... »

« *Venezia, 19 gennaio 1781/2.*

« Li signori conti dunque (che con titolo più eminente non vogliono essere chiamati), sono arrivati in Udine il 16 corrente verso sera e sono smontati ad una locanda all'insegna dell'Aquila imperial, ma questa casa era il palazzo dell'arcivescovo, ridotto a foggia di locanda per commissione publica. In una parte di questa casa si trovò una festa da ballo come per accidente. Il luogotenente Barbaro con tutta la magnificenza usò le dovute attenzioni, dopo aver sorpreso li signori Savi con l'esattezza e precisione in tutte le notizie e momenti, ma li signori conti si sono posti in sospetto della sorpresa, e partiti da Udine hanno fatto preceder un corriero a ritrovar a Conegliano, dove sono arrivati il giorno 17, un'osteria all'azzardo, non volendo alcuna distinzione e professando il più rigoroso incognito. A Conegliano vi era un'altra casa allestita con insegna di osteria, ma sono passati nel più infelice albergo. Colà si trovò il principe Wirtembergh, fratello della contessa, che andò ad incontrarla unitamente al signor procuratore Pesaro e procuratore Grimani. Ricevettero i complimenti con molto aggradimento e le offerte tutte, spiegando per altro il loro desiderio di guardar il total incognito, e che a tal effetto si dispensavano di servirsi della publica magnifica peota, che sapevano essere a Mestre a riceverli, e che più tosto si sarebbero serviti di quella del signor procurator Pesaro, e che assieme si sarebbero trasferiti a Venezia, il giorno susseguente, come si verificò. Alle ore 20 ieri arrivarono a Malghera, fermandosi alla casa del conte Alcaini, dove si trovava altra insegna da osteria, al caso il tempo non avesse permesso di passar la laguna. Appena smontati dal legno entrarono nella peota Pesaro, non volendo cambiar parole

col Maruzzi cav. (1), che si trovò tutto oro e livree a circuir il loro legno, e lasciatolo per occhio proseguirono il loro viaggio, e alle ore 11 circa sono smontati al Leon bianco, alloggio allestito in ordine alle loro commissioni.....

« Li signori conti dunque, che non amano certe morbidezze, hanno pranzato allo alloggio, e dopo sono passati al Casin filarmonico (2), dove si trovarono invitate 80 dame in vestalia, maschera bauta. La granduchessa ha mostrato desiderio, per eseguir una commissione dell'imperator, di conoscere la signora Contarina Barbarigo, ma questa da otto giorni è partita per Napoli, col suo solito piano di viaggio; la Bentivoglio e questa è partita per Vienna, e la terza la signora Andriana Foscarini. Dunque il signor procurator Pesaro credette che la medesima dovesse far li onori al Casin filarmonico, e destinata sul punto a tal incombenza, essa presentò la granduchessa vestita in abito senza maschera, a insinuazione della Durazzo (3), a varie dame, ma non a tutte. La particolar destinazione della Foscarini ha urtato in modo le dame tutte, che voleano partir dal Casin

(1) La famiglia Maruzzi, venuta di Grecia, ebbe, fin dal 1569, molti cavalieri gerosolimitani e si arricchì col commercio. Nel 1764, i fratelli Pano, Costantino e Lambro Maruzzi ottennero dall'imperatrice Maria Teresa il titolo di marchesi e aiutarono con prestiti di denaro l'imperatrice Caterina di Russia, la quale poi nominò uno dei detti Maruzzi *ministro residente* di Russia, presso la Republica di Venezia (1768).

(2) Il Casino principale dei nobili, detto dei Filarmonici, era in quel lato delle procuratie nuove, che finiva colla chiesa di san Geminiano. A destra di san Geminiano, sul lato delle procuratie vecchie, di fronte alla facciata di san Marco, era il Casino dei diplomatici stranieri, i quali non potevano avere alcuna relazione o corrispondenza coi veneti patrizi.

(3) La contessa Ernestina di Weisenwolf vedova Palfy, rimaritata con Giacomo Durazzo, patrizio genovese, il quale fu per vent'anni ambasciatore della Corte di Vienna presso la Republica.

sul punto; fra queste per altro furono più furiose le otto, che, come parenti di Cassieri e di Complimentari, erano state prevenute di dover far la principal corte a questa principessa. E sono la signora Bettina Michiel, la signora Lucrezia Morosini, la Martinenga sua sorella, la procuratessa Giovanelli, la Pesaro Manin, la Pesaro Correr, la Dolfina Pesaro, la signora Giustiniana Pisani. Alcune di queste bellissime e spiritosissime dame sono già fuggite dal teatro, protestando di non voler più pensarvi. Fino le ore tre durò la semplice conversazione, sempre in lingua francese, perchè i duchi non si servono d'altro linguaggio. V. E. s'immagini quanto fu bestemmiata una lingua così brillante!

« Passarono i duchi al teatro dopo un contrasto per il palco, che si hanno voluto comprar a forza, e l'impresario loro vendette due di bellissimi, uno adornato con eleganza dal Selva, per 20 zecchini. Il teatro san Benedetto illuminato, con opera nuova (che riuscì non meno noiosa dell'altra) (1) e ripieno di un gran mondo, attendeva l'arrivo dei principi, che furono essi il maggior spettacolo, fino alle ore 9. Voleva la duchessa ascoltar e veder l'opera, ma stabilito dai Complimentari d'andar a levar le dame e condurle a visitarla, per tranquillizar l'animo di queste signore, l'hanno occupata per due ore ad alzarsi e sedersi, per continue visite e complimenti in francese di queste dame. Al secondo atto si son ritirati, spiegando sempre un gran desiderio di trovarsi in somma libertà e incognitamente. La notte scorsa si travagliò una veste e un cendale, e questa mattina la duchessa va girando alla veneta per la città.

« Aveva un gran desiderio di veder la piazza san Marco,

(1) In quella stagione (carnevale 1782) si cantarono nel teatro san Benedetto le opere *Zemira* di Pasquale Anfossi e *Arbace* di G. B. Borghi, nelle quali opere cantarono le sorelle Caterina e Francesca Gabrielli.

ma non potrà aver tal compiacenza perchè già è ingombrata da un steccato e cent'altre puerilità per la caccia dei tori. La piazzetta pure è decorata delle solite caponere e da casotti soliti in carnevale. Questi principi si tratteniranno al più per tutto il giorno 21 corrente, periodo di tempo che li Ecc.mi Savii non hanno saputo che tre giorni fa. È imbarazzata dunque la disposizione dei spettacoli, in così ristretto spazio, ancorchè le intemperie non disturbino. Si studia però di combinar col desiderio et volontà de prencipi, sicchè niente è stabile; pure si crede che questa sera vi sarà certo una festa da ballo nel Casin filarmonico, dimani li 20 una cantata con le figlie dei Ospitali (1) allo stesso Casin, li 21 l'arsenal con trattamento e festa in teatro san Benetto in gran gala; li 22 caccia de tori in piazza: li 23 la regata, e questa è attesa dai duchi con gran aspettazione; li 24 qualche altra ricreazione. Li signori conti vogliono direttamente passare a Napoli per goder li ultimi giorni del carnevale..... »

Dunque anche il Ballarini è costretto a confessare che Venezia saprà far nobilmente gli onori di casa. Ma il merito principale è del sole, delle belle giornate. Sentite:

« *Venezia, 25 gennaio 1781.*

« In questa stravagante stagione sono comparse lucidissime giornate non fredde; anzi in primavera ve ne sono di più incomode. Questo fu il maggior godimento, per cui vidi Venezia in tal furor d'allegria e di movimento, senza che succeda mai il più piccolo fatto disgustoso, che per me riuscì tutto nuovo. Il giorno 19 corrente, li signori conti hanno la mattina visitato la chiesa di san Marco, libreria pubblica e la chiesa di san Zorzi Maggiore, lasciando un zecchino

(1) I quattro istituti di musica, annessi ai quattro maggiori ospedali: *Pietà, Incurabili, Derelitti e Mendicanti.*

di mancia per ciascun luogo, mostrandosi conoscitori di scultura e pittura. Indi giraron per la città sempre in cendado la principessa, e in tabarro di scarlatto il principe. Pranzarono al loro alloggio al Leon Bianco, nè hanno mai mangiato in altri luoghi, e la sera passarono alla festa da ballo nel Casin filarmonico, dove v'era l'invito pubblico della nobiltà in bauta calata, e nella stessa guisa v'intervennero i principi. La facilità della maschera fece il concerto superior alla capacità di quella sala e appartamento, sicchè riuscì affannato e incomodo il divertimento e li prencipi senza ballar, prima delle ore 9, passarono al teatro san Samuele per veder il ballo del *Convitato di Pietra*, eseguito da Viganò (1) eccellentemente. Si divertirono sommamente e alle ore 5 si sono ritirati..... Nel teatro san Samuel trovarono gentilmente addobbati due prosceni, ridotti in uno dai Savi Cassieri, nè si servirono per niente delli due riccamente forniti in oro e argento del ministro Maruzzi. Il giorno 20, hanno assistito al Gran Consiglio e girarono per tutto il Palazzo ducal, compiacendosi di veder sempre ciò che non è comune. La sera vi fu l'invito nel Casin filarmonico in bauta calata, dove si eseguì una cantata dalle figlie degli Ospitali, scielte da tutti quattro e ridotte in ottanta. Questa singolar rarità di Venezia ha sorpreso i principi, e si sarebbero molto divertiti, se la folla della gente non avesse formato un'angustia mortale.

« Il giorno susseguente, li 21, andarono di buon'ora all'Arsenal, e assistiti dal signor cavalier Emo (2) esaminarono per sette ore le più grandi e le più piccole cose. Si dimostrò il duca conoscitore della costruzione delle navi, parlò di nautica e si dimostrò appassionato per l'astronomia. Il signor cavaliere Emo s'è distinto come si può immaginare l'E. V. facendo

(1) Salvatore Viganò, ballerino e coreografo, nato in Napoli nel 1769, morto nel 1821.

(2) Angelo Emo (1732-1792) l'ultimo dei grandi veneziani.

onor alla nazione. Accolsero un rinfresco e pranzarono al loro alloggio, contenti dell'occupazione della giornata, in quiete mentre non fu permesso l'ingresso a chi che sia in Arsenal: anche nei giorni precedenti l'affluenza del popolo ovunque li avevano posti alla disperazione: la sera amarono di sentir l'arlecchin Sacchi, che con una commedia di *Truffaldin ladro, condannato alla galera* li divertì al sommo grado ».

« *Venezia, 23 gennaio 1781.*

« Li ventidue girarono per la città divertendosi di molte cose. La sera a un'ora di notte sono passati al teatro, alla festa di ballo *parée*. Il concorso fu numeroso di dame venete e delle provincie, tutte in abiti nuovi graziosissimi e moderni ed ornati di ricche ioje e perle. Li cavalieri, vestiti con abiti egualmente nuovi, eleganti e di ricchezza molta. Tutto illuminato quanto mai si poteva e adornato con certi strati alli palchi di raso celeste, con lunghe frangie d'argento e grandissimi fiocchi simili, il teatro ornato pure da due orchestre laterali ed una scala, che montava sopra il scenario nel mezzo, con li suonatori in abito uniforme con gran galon d'oro, faceva un colpo d'occhio che ha del tutto sorpreso i principi. Sono poi rimasti estatici, quando, alle ore 4, fu alzato un siparìo di raso celeste, e ch'è comparsa nel scenario una sala, con tavola imbandita di un gusto così delicato e vivo, che ai Veneziani pure fece molta impressione. Giocava anco in questa il raso celeste e l'argento, ma il prospetto, che occupava quasi l'imboccatura del teatro, erano tre specchiere di tutta altezza, ornate con intagli tutti in argento di un gusto e di un disegno così elegante che i principi non seppero dir altro, che pregavano li signori Complimentari di voler ordinar tosto il disegno di tutto quel teatro, che voleano conservar l'idea gentil e magnifica, e così del palco superbamente eseguito dal Selva con raso miniato, cornici con oro. Vi erano cento ottanta coperte a

tavola a ferro di cavallo, dove sederono tutte le dame e i cavalieri in piedi. Li principi, che si sono sempre dispensati di mangiar, si sono ritirati nei palchi, da dove si godeva il principal colpo d'occhio, e dopo qualche tempo sono discesi nella platea, indi hanno girato la tavola, che fu servita di vivande squisite e molte, bene in tutto colla direzione di un certo Solari, principal ministro di casa dei Cassieri. Partirono alle ore 5 dal teatro i principi pieni di aggradimento e sorpresa, colla ferma intenzione di non alterare il viaggio e partir da Venezia la mattina del 24, ma come si dovea eseguir la Regata il giorno 23, restava la Caccia dei tori nella piazza ».

Idem.

« Il giorno 23 sortirono i principi di buon'ora impazienti di veder la regata, spettacolo descrittogli dall'imperator con molto vantaggio. Per aspettar il momento opportuno si sono compiaciuti di montar il campaniel di san Marco, e alle ore 20 sono montati in peota allestita con semplicità dal pubblico, con un'altra quasi simile per le dame di Corte (la fattura di queste due peote fu incombenza del Selva). Nella prima vi si trovavano i duchi, il principe di Wirtemberg, il sig. procurator Pesaro. Nella seconda i cavalieri e dame del seguito. Girarono prima il Canal con le bissone e malgarote, che li seguitavano e con un battimento di mani di tutto il popolo. Questo non si può nominare che una mezza regata, poichè mancavano i gran peotoni di pramatica, ed altri legni adorni, ma la felicità singolar della buona giornata fece veder e comparir quel poco vi era. Vollero i prencipi seguir sempre la prima regata ed esser presenti all'arrivo alla *macchina* (1), fabbricata a Cà Foscari. Dai rematori cercarono d'esser informati

(1) Il palco che si innalzava sul Canal Grande, tra i palazzi Foscari e Balbi, e dove stavano tre giudici della regata.

di tutto e fecero il regalo di zecchini 16 al Toscan, e collo stesso ragguaglio agli altri in proporzione. Indi sono andati a incontrar la seconda regata, e nel ritorno sono smontati al palazzo del sig. cav. Zuane Mocenigo, dove si trovarono le principali dame a trattenir la principessa, la qual fu sempre gentilissima e piena di espressioni le più obbliganti. Ha desiderato di aver in mano li orecchini grandiosi della signora Caterina Mocenigo, dicendo che a Venezia ha veduto una ricchezza di gioie e perle osservabilissima. Ella per altro aveva gioie sorprendenti, ma poche perle, per le quali ha gran passione, e osservò molto la colanna dell'eccellentissima padrona. Fu eseguita anche la seconda regata con loro meraviglia di tutto, ed il duca fu sempre bacante. A quei ch'ebbero il primo diede zecchini 20, e in proporzione agli altri. La sera passarono i principi a teatro san Benetto, sempre seguitati da tutta la nobiltà, dall'affluenza del mondo. Non fu data la trista opera, ma in luogo una cantata nella sala della cena, lasciata intatta con tutta l'illuminazione, procurando di far riveder quel colpo d'occhio, che tanto piacque ai principi stessi.

« In questa sera fu trattenuta quasi sempre la principessa dalla signora Contarina Barbarigo, la qual è arrivata a Venezia la sera precedente con la febbre, e che null'ostante si portò alla festa in teatro, per corteggiar la duchessa, che l'aveva ricercata fino da Conegliano, e che sentindo che non s'attrovava a Venezia disse: — *je la veux voir* — come dama di cui gliene parlò molto l'imperatore. E per la qual espressione fu espedito un espresso, che la sopraggiunse a Verona, e suo zio la obbligò a ritornare con una lettera assai lusingante la vanità d'una signora. Non furono assai contente le dame di questa predilezione e di questa chiamata. Furono vari i discorsi. Alcune dissero che partì espressamente, per far accadere questa sonora formalità... alcune che non avea abiti e palco e mille altre coserelle ».

« Il giorno 24 è acaduto lo spettacolo, che per proceder con gradazione dovea esser l'ultimo, perchè fu il più magnifico, il più sorprendente, nè mai in Venezia imaginato ed eseguito. Anch'io con tutto il mondo piangevo l'ingombro della piazza, ma vedendo la disposizione delle cose tutte, conobbi essere un pensiero più ardito ed un'impresa quasi temeraria, e per la soavità della giornata ebbe un effetto prodigioso. In quattro giorni, spazio di tempo incredibile, e che li viaggiatori illustri protestano che non l'avrebbero creduto, se coi propri occhi non avessero veduto i articoli in cui sono singolari i artisti veneti, fu formato un anfiteatro in figura elittica per quanto s'estende la dimensione della piazza, di sei gradini con basamento dipinto ed uno simile in alto, ornati ambedue di vasi etruschi, lontani un dall'altro sei piedi. Chiude questa figura alla chiesa di san Geminian un palazzetto a due piani, di dieci finestre il primo e otto il secondo, fra le quali capita una galleria di altri quattro fori, tutta fornita di specchi, con cornici dorate e mobilia di raso bianco, gallonata in oro con ricchezza. L'interno di questo compone 4 camere nel primo, fornite a tele e specchi, nella seconda una sala che comunica con la galleria immediatamente ed una grande camera da tutti due i lati, il tutto addobbato in seta e gran lusso di specchi. Dalla sala si passa comodamente poi nel Casin Filarmonico. Dalla parte opposta alli stendardi, l'elittica è chiusa da un arco trionfal che ricorda la *Porte Saint Martin*; e che è dell'architettura simile alla facciata della chiesa san Marco. Vengono poi legati questi due punti estremi da un'arcata in forma di *berceau*, che sorte da un piano formato tra i scalini e le procuratie. Ciò che mi sorprese fu il vedere il selciato di questo vastissimo anfiteatro tutto di tavolini di larice, con due altri selciati al disotto di tavole d'albeo (*abete*), il tutto coperto e ricoperto di sabbia. Alle ore 20 si trovò ripieno l'anfiteatro di mondo, tutte le pro-

curatie e per tutti i angoli. S'empì il palazzotto di nobiltà invitata in abito e non più in maschera, ed è comparsa sulla ringhiera la principessa ed il principe. Sei orchestre, due laterali alla casa, due all'arco trionfal e due nelle mezzarie, cominciarono con istrumenti da fiato a render allegro quell'immenso mondo. Si trovava già il piano dell'anfiteatro tutto sgombro di gente, esperimento fatto in questa sola occasione, poichè in simili casi fu sempre accordato al popolo l'ingresso, che fece sempre una confusione disordinante, ed entrò dall'arco con ordine militare quaranta uomini vestiti alla spagnuola bleu e rosso, gallonati in argento e li precedeva otto capicaccia, vestiti alla francese, con abito verde e giallo similissimo a quelli che servirono nel ballo di Enrico III. Indi s'avanzò un carro trionfale conducente Cerere e ornato con tutte quelle allusioni all'agricoltura, tirato da quattro bovi, preceduti da altri quattro, tutti adorni allusivamente al carro, il quale era seguitato da 20 tori tenuti da ottanta uomini, tutti vestiti uniformemente da villici, con abiti elegantissimi e affatto teatrali, che uniscono la vista più aggradevole. Continuò il secondo carro rappresentante il dio Pane, con tutte le insegne pastorali, con tutti li assistenti e seguìto da altri 20 tori. Questo vestiario fu celeste e bianco, con le indicazioni dei pastori, il tutto combinato con leggiadria ed eleganza. Susseguì il terzo carro rappresentante Pallade e Mercurio e adornato di tutte le Arti, con seguito di altri 20 tori, tutti custoditi da altrettanti 80 uomini vestiti in relazione del carro trionfal che seguivano. Continuava il quarto che dimostrava il Commercio: conduceva varie persone significanti le varietà delle nazioni, al qual susseguitò il quinto carro rappresentante la Pace coronata dall'abbondanza, il più magnifico di tutti li altri. Fecero un giro nello steccato fermandosi ciascuno dei carri sotto la ringhiera, dove siedevano i principi, offrendogli ciascuno servigio e tributo. Sortiti i carri, en-

trarono i tori che seguitavano il primo carro tenuto dai 80 uomini e 40 alla spagnuola vestiti servirono per maneggiare i cani. Fu ripetuta tre volte la caccia coi 60 tori in tutti con grande sollecitudine, perchè la principessa soffriva a veder quella guerra sanguinosa. Rientrarono i carri e dopo un giro furono armonicamente disposti nello steccato. In questo punto furono sorpresi i principi e estremamente commossi, come lo furono tutti i spettatori, nel veder entrar dai quattro ingressi aperti un torrente di popolo, che con docilità fino a quel punto attese colla sola guardia di quattro fanti dell'Eccelso, ed in sei minuti si empì indescrivibilmente lo steccato gridando: *Evviva san Marco*, gettando il cappello e perfino le perucche per aria dall'allegrezza. Questa placidezza di un mondo così immenso rese straordinariamente confusi li duchi, sicchè apersero le finestre e battendo le mani fecero al popolo stesso un applauso (1). Questo bastò per rinforzar i reciproci evviva ed applausi medesimi. Era combinato che la duchessa accendesse la macchina di fuochi artificiali sostenuti dall'arco trionfale. Si compiacque però con un lumicino di attaccare una fiaccola che accese ad un filo di rame e partendo una colomba di fuoco, condotta dallo stesso filo, si attaccò il fuoco all'arco e rapidamente è comparsa l'architettura dell'arco stesso rilevata da lumi artificiali, che durarono per mezz'ora, e continuarono poi li altri fuochi, durante i quali si cominciò l'illuminazione della piazza. Sorprendente colpo! Oltre la fornitura di torci a tutte le finestre delle procuratie e palazzetto artefatto, legava quella dell'arco trionfale, quella della facciata della chiesa di san Marco, che rivelava l'architettura gotica, e sopratutto l'adornamento

(1) Il futuro imperatore di Russia, meravigliato, esclamò: *Voilà l'effet du sage gouvernement de la République. Ce peuple est une famille.*

dei torci nell'anfiteatro, posti nei vasi etruschi, che sortivano architettonicamente con l'illuminazione delle procuratie a quattro ranghi; e come il secondo capitava a livello dell'arcata a *berceau*, così ad ogni arco vi eran due brazzali, che sostenevano due lumini molto grandi, che facevano un aggradevolissimo ornamento tra un torcio e l'altro. I carri pure furono adornati tutti de lumini d'olio, sicchè se vi è Paradiso questa poteva essere un'indicazione. Tre tavole nel Casin filarmonico furono occupate alle ore due dalle dame, e frattanto i duchi si sono ritirati a far la sua posta, e ritornarono al ballo. La duchessa danzò il minuetto col signor procurator Pesaro, in contrassegno di riconoscenza, mentre si dice che non abbia mai ballato neppur a Vienna. Nel congedarsi con sempre egual gentilezza regalò la duchessa il signor procurator Pesaro di una scatola d'oro con pochi brillanti, dicendogli che crederebbe di fargli torto a dargli capo di valore, ma in questa non rimarcasse che un tratto di vera riconoscenza e un pegno di memoria. Una di minor valore ne diede al Savio Grimani. Indi ambedue i principi si sono presentati alle ore 4 e tre quarti alla ringhiera del Palazzetto: ardeva tuttavia la piazza ed il steccato era ancora pieno zeppo di mondo. S'accorse ogn'uno che partivano, e tutti con un battimento di (mani) indicarono felicità di viaggio. I duchi aprirono le finestre e con cenni ed inchini salutarono il popolo replicatamente, il quale con più forza corrispose. Non è possibile che questi sovrani nel corso della loro vita possano scordarsi della generosità e cordialità dei veneti imperanti, e della bravura e dolcezza dei veneti sudditi. Tutto riuscì meravigliosamente, tutte le cose, spettacoli e divertimenti, ebbero cento gradazioni d'incremento le più opportune, nè forse si potrebbero ripetere le cose stesse con quella felicità con cui sono procedute. Questa mattina partirono per Padova, seguitati dai due Complimentari e Cassieri, si sono trat-

tenuti a Strà a veder il palazzo Pisani, la qual famiglia fece allestir indarno pranzo e rinfresco. Il signor cav. Mocenigo fece illuminare il teatro per dar una comedia eseguita dalle maschere di san Luca, passate a quella parte espressamente. Poche ore si trattengono a Padova.....

« *Idem.*

« *P. S.* — Si forma un processo rigoroso dalle dame sopra il bacio, che professa aver avuto la signora Contarina Barbarigo dalla duchessa. Non si trova testimoni che lo comprovi e qualcuno che vorrebbe asserirlo viene processato per falso. Ella lo giura: non so come finirà questo grande affare. Ebbe certo un invito a Pietroburgo e sarà capace di accettarlo ».

Qui s'incomincia a sentire che il Ballarini è stufo di lodare. Non era conforme all'indole sua magnificare la *cordialità e generosità dei veneti imperanti, la bravura e dolcezza dei sudditi:* e poichè biasimare Venezia non può, si sfoga dicendo male degli ospiti:

« *Venezia, 9 febbraio 1781/2.*

« Se sorprendente fu la magnificenza e liberalità, con cui il pubblico e privati hanno festeggiato il soggiorno dei signori conti del Nord in Venezia, è altrettanto miserabile la memoria che hanno lasciato del loro animo. All'alloggio non hanno voluto pagare che la metà di quello importava il loro debito, ed il locandiere ha già prodotto un'estesa contro il ministro Maruzzi, che fece il contratto. Non fu vero il regalo all'Arsenal, nientissimo alle figlie degli Ospitali, neppur un piccolo alla servitù della Casa filarmonica. Soli 40 zecchini al teatro san Benetto, ma ciò che è più strano esibitogli il conto delle Poste corse nello Stato, dove furono serviti, per loro detto, in guisa singolar, a differenza di tutti gli altri luoghi, hanno diffalcato zecchini 23 $^1/_2$, pretendendo che alcune Poste si potessero far con minor numero di ca-

valli. Il corrier maggior avea ordine di bassar la testa e non prender se non quello che gli veniva dato. Al portinar delle porte della Mira dieci soldi di mancia; si può dar di peggio?..... Anche l'imperatore fu a Venezia in figura incognita, ma lasciò regali ovunque e solamente all'Arsenal fiorini 300. Ma in tal modo questi sono conti padovani, più tosto che di una quarta parte, come abusivamente si chiamano, del mondo ».

A quella di Paolo di Russia e di Maria Teodorowna, seguiva la visita di un altro augusto personaggio, Pio VI. Spaventato il pontefice delle riforme di Giuseppe II, volle egli stesso recarsi a Vienna, sperando rimuovere da' suoi divisamenti l'imperatore. Entrato, per la via di Ferrara, nel territorio veneto, ricevea ovunque festose accoglienze. Il Ballarini, in data 16 marzo 1782, scrive:

« Io sono a peggio condizioni di quelli che vanno a Roma e non vedono il papa. Egli fu in tutti questi contorni ed io guardavo la camera per la terzana, da cui mi ha liberato o la china o i vapori delle benedizioni, che con somma prodigalità il Santo Padre ha diffuso. Il giorno 10 corrente egli arrivò alle ore 23 circa alla Cavanella, in un Bucintoro ferrarese e in abito pontificio contro l'aspettazione, e per il momento e per la formalità del vestiario. Colà si trovò l'Eccellentissimo Gradenigo podestà di Chioggia, che levatosi dalla propria peota si presentò nel Bucintoro, seguito soltanto dal conte Volpato e conte Ugeri, offrendogli in nome della Repubblica ogni servizio. Restò seco lui e proseguì il viaggio verso Brondolo, dove cominciava il furor popolar di barche, che implorava benedizioni. Una folla di barche di ogni sorte lo seguì fino al ponte di Chioggia, e là non potendo passar il Bucintoro, passò Sua Santità nella peota del rappresentate (tuttochè il temerario console romano avesse frapposto delle difficoltà) e con questa arrivò al palazzo Grassi, riccamente adobbato dalla famiglia Gradenigo ».

Ritornato da Vienna, ove inutilmente avea cercato di ridurre l'imperatore a meno arditi consigli, il pontefice fu accolto in Venezia con grande solennità e per lui si rinnovarono gli entusiasmi, coi quali s'era un giorno salutato Alessandro II (1). Ma il Ballarini non guarda che i particolari piccini — *postscenia vitae* — e in data 25 maggio 1782 scrive:

« Il signor procurator Manin ebbe..... il privilegio di mangiar sempre di latticini con la famiglia nei giorni di olio ».

Il pontefice partì da Venezia sommamente contento delle dimostrazioni del pubblico: disse però che i veneziani sono più curiosi che devoti. « Lo credo anch'io, in confronto di quei buoni tedeschi! » esclama il maldicente e, nella stessa lettera, la venuta del pontefice serve al Ballarini per sfogare il suo ingiustificato rancore contro il doge Paolo Renier:

« Due gravi mancanze si attribuiscono in questo caso al Serenissimo: di aver tenuto il Senato come un di lui corteggio servile, piuttostochè per un corpo a lui annesso e da esso indivisibile e non inferior; secondo di aversi abbandonato in alcuni momenti rinunciando alla dignità pari col papa. Permise la scranna girata nella prima visita, e qualche gradin di più al pontefice: nel passar da un luogo all'altro lo lasciò sempre precedere di un passo e qualche altra etichetta. Articoli che veramente esigono le più caute attenzioni. Infatti il giorno susseguente alla partenza del pontefice si presentò a Sua Serenità il segretario del Tribunale supremo, e gli significò che fu osservabile la sua direzione in tutte le occasioni, che si trovò col Santo Padre, et che viene avvertito che in qualunque altro caso in avvenire egli abbia a sostenere ed usare della dignità conferitagli dal Maggior Consiglio, in quei modi che si convengono. Egli per

(1) Fra le altre feste per onorare Pio VI, si eseguì nell'oratorio degli Incurabili una cantata a cinque voci: *Il ritorno di Tobia*, poesia di Gasparo Gozzi, musica di Baldassare Galuppi.

altro non si scuoterà molto, perchè ha sempre ottenuto ciò che ha desiderato, in grazia dell'arma unica delle Repubbliche, che è la felicità della lingua ».

I principi visitavano con frequenza Venezia. Aveano particolari attrattive quelle rive, che alla poesia delle arti uniscono la poesia delle memorie. Dopo i conti del Nord e il pontefice, si annunziava la visita di Gustavo Adolfo re di Svezia:

« *Venezia, 1° maggio 1784.*

« Non si sa per anco da Sua Eccellenza il preciso arrivo di Sua Maestà e si deduce soltanto che sarà in Venezia ai 7 circa, perchè è partito da Bologna li 25, dopo aver ricevuto due veglioni e due cene da que' prelati, per trasferirsi a Parma, dove si trattiene otto giorni. Probabilmente sarà incontrato dai due cavalieri deputati a Verona, dove quel rappresentante profonde per preparar trattenimenti tanto per il passaggio, che per il regresso che farà. In questa occasione non si potrà dettagliar li spettacoli. Tutto è ridotto ad una regatuzza senza peote, e alla solita opera, per la quale non avendo voluto che la Cassa pubblica abbia aggravio, non si farà che le consuete 18 recite, per disponerle a norma de' bisogni ».

« *Venezia, 8 maggio 1784.*

« Alli due corrente entrò in Stato veneto S. M. e fu complimentato al confin dal colonnel Ferri, spedito dal capitano di Verona, proseguì il suo viaggio per la Bevilacqua, e per stanchezza si fermò la sera in un triste aloggio in Este, servito dal solo corrier Maffei, che per avventura potè sopraggiungerlo atteso i ritardi per le question economiche in Venezia. Li 3 proseguì per Padova, dove si trovò il solo signor Alvise Pisani, che non potè presentarsi a S. M., se non al Portello, mentre scese dalla carrozza per montar in burchiello, con cui fece il viaggio fino a Venezia. Appena giunto all'albergo reale fu complimentato dai due cavalieri

deputati; sortì per veder la piazza sul momento in abito da viaggio, la sera fu condotto al casin san Benetto, e dopo breve trattenimento passò al teatro. Fu condotto nella loggia della signora cav.ª Mocenigo san Stae: indi fu condotto in quella dell'Ecc.ma padrona, come consorte di V. E. ambasciator in Francia, e si è trattenuto più d'un'ora dicendole varie cose obbliganti, e che fra venti giorni dopo la sua partenza avrà il piacere di veder l'E. V. a Parigi. Li 4 l'occupò a veder il palazzo ducale ad ascoltar la causa di alcuni feudatari del Friul, il dopo pranzo si divertì molto in bissona sul fresco servito dal signor cavalier Zulian. Le prime ore della sera fu trattenuto al casin san Cassan, indi al teatro dove si dà una mediocrissima opera, la di cui parte meno cattiva è un ballo eseguito dal Franchi e dalla Villnover (1)..... Il giorno 5 visitò la chiesa san Marco, il Tesoro, ascese il Campaniel, il dopo pranzo si divertì in bissona e ad un'ora di notte passò al gran trattamento allestitogli nel suo palazzo in Venezia dal signor Alvise Pisani (2). Per le voci di tutta la città questo fu uno spettacolo più che da privato, e S. M. disse al signor Alvise che se ritornava a Stokol, il re di Svezia non avrebbe potuto far altrettanto per lui. La combinazione di un palazzo naturalmente vasto e comodo, e mobiliato parte in gusto vecchio, che ha tutta la magnificenza e ricchezza, e parte in moderno della più esquisita delicatezza, fu un grande aiuto per poter eseguir la superba idea di dar una festa da ballo, che dovesse sempre continuare con un'incessante cena in un'altra sala. L'invito fu di sole dame venete, provinciali

(1) Nel maggio 1784, si rappresentò al teatro san Benedetto l'opera *Ademira*, musica di A. Luchesi, e il ballo *Hurtado e Miranda*, coi primi ballerini Paolo Franchi e, come dice il libretto *Madamoisel Villnover*.

(2) Questa e un'altra festa alla Giudecca costarono ai Pisani diciottomila settecento ducati, corrispondenti a 53,850 franchi. Più d'un decimo del reddito annuo che la Republica riceveva dalla Dalmazia.

e forestiere colla libertà alle medesime di condur cavalieri a piacere. Alle ore 4 cominciò la prima tavola di 80 coperte, tutta di dame la maggior parte forestiere e provinciali, ed il solo re, d'uomini seduti e quattro cavalieri scalchi. Sua Maestà si trovò fra la signora Pisanetta, che ha fatto li onori della casa, e la principessa Ruspoli. Fu servita la tavola con abbondanza e squisitezza e ordine singolar, essendo stati serviti ottimamente anche li cavalieri in piedi, che contornavano la tavola stessa. Frattanto più di altrettanto mondo sosteneva la festa. Terminata la prima tavola passò tutta la gente al ballo; mentre con rapidità fu allestita nuova cena, alla quale passarono 80 dame con li rispettivi cavalieri in piedi. Finita la quale ne furono allestite altre due o tre altre più ristrette, sicchè si conta che almeno ottocento persone avranno cenato, senza che manchi cosa alcuna e con un perfetto servizio e ordine. Veramente tale riuscita è meravigliosa più che la somma abbondanza e profusione di commestibili e rinfreschi. Non furono dimenticati anco quelli che non hanno il carattere di nobiltà, e furono trattati frammischiandosi decentemente nelle sale e camere. Io non approfittai per timor della salute..... Sorpresi e contenti tutti di questa magnificenza, non mancarono delle dicerie prodotte dalla solita invidia, e la mattina seguente si diceva che il Tribunal aveva sospeso ulteriori trattamenti, eccedendo tali profusioni la figura di un privato, il che fu per niente vero. Da questo invito fu escluso il Corpo diplomatico, il quale si trovava furente e indispettito al sommo grado. Quest'articolo fu esaminato dai Savi unitamente alli Inquisitori di Stato, e dopo varie calcolazioni fu trovato, che essendo il trattamento privato, le antiche fumicate leggi non permettono l'accesso dei ministri esteri. Io non oso ripeter i lagni che intesi su tal proposito. La stessa sera arrivò ad un'ora di notte senza saputa ed improvvisamente per la via del Po il duca di Parma ».

L'anno appresso fu in Venezia il duca di Curlandia, e pare che la bellezza della duchessa abbia vinto la maldicenza del Ballarini:

« *Venezia, 1° gennaio 1785.*

« Qui si trova il duca di Curlandia con la bellissima sua moglie. Si divertono molto, ma vivono a sè stessi, nè vogliono alcuna attenzione ».

« *Venezia, 8 gennaio 1785.*

« Non saprei che rassegnare a V. E. di Venezia; tutto langue e questo mondo non fa che malamente esistere. Tutto si ristringe allo spettacolo di san Benetto, che torna ad essere il cattivo *Disertore* (1), chiesto dalla soavissima duchessa di Curlandia, generosa eguale al marito. Essa è ora servita dalla signora Contarina Barbarigo, con cui vive quasi sempre, e la stessa la presentò all'Accademia filarmonica ».

VII.

Nel suo soggiorno in Parigi il cavaliere Andrea Dolfin veniva crudelmente provato dalla sventura. La sua bambina Bianca moriva, e poichè alla madre nervosa e sofferente poteva riuscire fatale l'infausto annunzio, il Ballarini si trova nell'imbarazzo:

« *Venezia, 26 ottobre 1782.*

« In questo punto ritorno dal signor procurator Manin, al quale ho comunicato ogni mia mossa e l'ho supplicato a fermarsi in Venezia, essendo persona di gran senno per simili sventurate urgenze. Neppur egli crede di dover lasciare nel penoso tormento della dubbiezza l'Ecc. padrona ».

(1) Il *Disertore* del m.° Bianchi, che aveva avuto così poca fortuna, allorchè fu rappresentato per la prima volta.

E nella stessa lettera:

« Terminata la posta sorto di casa e vengo avvertito, specialmente dall'Ecc. procurator Manin, che tutta la città è piena della mancanza della povera damina, e si manifestano persino le formalità delle condoglianze tutte a V. E. con non comune dimostrazione, per la singolar dispiacenza di tal perdita e per un ossequio verso l'E. V. Tutto il teatro è sorpreso di vedere l'Ecc. padrona, nè si potrà dilazionare di renderla informata ».

Finalmente alla povera donna si dà la triste notizia:

« *Venezia, 1° novembre 1782.*

« Susseguitò tre giorni di continue convulsioni e di veglia, senza poter ritener cibo, nè mai seppe dir altro: *Oh Dio, non vedrò più la mia Bianchetta, cosa sarà mai del povero Andrea e del povero Zanetto?* »

E il povero Zanetto, l'altro figliuolo del Dolfin, seguiva poco dopo nel sepolcro la sorellina. Solo, lungi dalla patria, coll'animo angosciato, lo sventurato gentiluomo dovea sovente ritornare col pensiero alle sue lagune, alla sua casa, alla sua quieta villa di Mincana. Per un breve periodo di tempo, le lettere del Ballarini parlano meno di pettegolezzi e descrivono con molti particolari i palazzi, che il Dolfin possedeva in Venezia, e la villa di Mincana. Di quest'ultima fa anzi una descrizione, che dà sufficienti particolari intorno ad alcune ville patrizie, accomodate con molta eleganza, ma ben lontane dal lusso principesco di certi palazzi, che in mezzo alla campagna sorgono ancora, splendidi monumenti della grandezza veneziana. Fra questi, per non citar che un esempio, basterà accennare al palazzo di Strà, fatto costruire dal procuratore Alvise Pisani, dimora non da privato cittadino, ma regia. Ecco invece come dipinge Mincana il maligno epistolografo:

« *Mincana, 25 aprile 1783.*

« Il giardino tutto sovvertito dalle operazioni delle fontane, è ridotto tutto in livello, e regolati i disegni si vedono dominare le zampillazioni con sempre maggior compiacenza. Sono levati alcuni difetti d'ineguaglianza nelle strade, i verdi prendono sempre maggior vigore e quest'anno si formerà la curva di molte nicchie delle statue. La cedrera si è conservata molto bene nell'invernata..... Nel discendere dalla cedrera sa l'E. V. che invece di giungere ad una meta si capitava in un angolo incolto del giardin stesso, che non invitava ad alcun oggetto. In quello spazio ingrandito, con facile ritiro del muro, si è potuto combinar un boschetto, che sarà atto alla custodia dei rari fagiani, che non si avrebbero potuto esporre in altri luoghi aperti com'è il giardino. Si discenderà adunque dalla cedrera si entrerà in un piccolo *alèe*, che finirà in una prospettiva, formata da una rupe, da cui sortirà una cascata d'acqua a precipizio, che sarà raccolta da una vasca. Al disopra della rupe vi sarà una gabbia a cupola, per ponervi uccelli da canto; sortirà dalla vasca un rivello scoperto, che passerà per la faggianera e scolerà in peschiera. L'E. V. riconoscerà da tutto ciò quante cose animate si troveranno più tosto che una statua e una pittura; sicchè sedendo in quel boschetto, tra mormorìo dell'acque, il canto delli uccelli, il frondeggiar delli alberi piantati adulti e la vista dei bei fagiani divenirà la più bella situazione, di cui tanto s'invaghiscono i poeti per descriverlo. Il boschetto è già ridotto, resta a farsi la cascata d'acqua, se non comanderà diversamente, e resterà sospeso il restante per ora... Un disegnetto indicherà all' E. V. il boschetto all'inglese, eccellentemente riuscito nel quadrato di facciata alla scuderia, il massiccio del quale è di alberi così adulti e per le diligenze usate tutti vivi, che fra due anni si potrà passeggiarlo liberamente a piena ombra. Questo è perfezionato e non è

senza piante esotiche, montane e qualcuna anco d'americana, delle quali peraltro V. E. potrebbe beneficarlo, mentre qui sono rare e difficili a ritrovarsi. A questo non mancherà che nell'isoletta un gabinetto alla chinese, adorno di quelle grazie e di quelle morbidezze, che saprà ordinar l'E. V. in persona, con qualche altro ornamento sparso di genio fra i verdi e le piccole vallicelle. Al piede della strada serpeggiante saranno sempre coltivate delle erbe odorose e dei fiori, ed è riuscito così ameno che non arrossirei che l'E. V. lo vedesse anco in questi momenti. Nel far eseguire il gabinetto l'E. V. farà anco nicchiare vari e rustici sedili e banchette, e nell'estate non si potrà avere un asilo più ameno. Sortendo da questo, in una parte si capiterà nello stradon che conduceva al laberinto, dove presentemente si attrova una decorazione sommamente aggradevole, formata da quell'eminenza a lumaca, che risulta da altro disegnetto, in mezzo alla quale ora si trova un Bacco ristaurato fra le vecchie statue... La lumaca per cui si ascende dolcemente, è contornata da vite, decorazione analoga a quella situazione, tutta adorna di frutti... Nell'altro quadretto continua a serpeggiarlo all'intorno un boschetto irregolare lasciando un gran spazio nel mezzo, dove potrà esservi un parco di cervi e altri animali, sicchè si potrà girarlo all'intorno sempre all'ombra. Passa per mezzo a questo il rivello d'acqua, che forma alla metà una vasca, per comodo delle bestie, e sopra cui vi è un promontorio, piantato d'alberi, e cresciuti che siano i verdi non mancherà che lo steccato, le bestie e la loro casa di legno per l'inverno; ed anche questo divenirà un pezzo magnifico e dilettevole. Sortendo poi da questo si potrà capitar nel boschetto di castagni, che forma prospettiva alla metà del palazzo e poi nel vignale alla francese. Alla parte opposta è piantata l'uccelliera, che in tre anni sarà usabile e nella di cui metà pure l'E. V. farà erigere il gabinetto con le varie visuali, dove scrivendo o leggendo o prendendo

il latte dalla vicina cascina, solo e in graziosa compagnia goderà il canto delli uccelli, e di tratto in tratto la preda, che sarà felice per l'opportunità della situazione..... »

Pare che il Dolfin, pensando al suo ritorno in Venezia, volesse abbandonare il suo palazzo di san Pantaleone, che gli destava incresciose memorie, per trasportarsi colla famiglia in un altro palazzo, che possedeva a san Giovanni Decollato sul Canal Grande. Nella lettera del 30 aprile 1785, il Ballarini scrive:

« Se dovesse essere affittato il palazzo a san Pantalon si potrebbe far adattare a quello sulla Riva di Biasio (*parrocchia di san Giovanni Decollato*) le portiere di legni preciosi, le finestre de specchi, li quadri di Tiepolo della sala e molti altri articoli, che non si lasciano ad un affittuale »(1).

Dovea amare lo studio ed essere un po' filosofo l'ambasciatore Dolfin; nè gli doveano rincrescere le nuove idee di riforma, che destavano allora una così feconda agitazione negli animi. Al postutto non reputava i francesi per quegli indemoniati che si andavano dipingendo, e allorchè cadde la Republica, non ebbe scrupoli di accettare un posto nella nuova Municipalità. Da Parigi, il Dolfin chiede sovente al Ballarini notizie intorno a certe lettere scritte dal Voltaire ad italiani, e si fa mandare libri, dai quali si può argomentare come non fossero futili gli studi dell'ambasciatore veneziano. Così, per esempio, il Ballarini, in data 13 gennaio 1787, scrive:

« Riguardo alle opere di fra Paolo Sarpi rassegno all'E. V. l'unita informazione, con cui spero saranno adempiti i suoi comandi. Per la collezione poi degli autori classici italiani, tanto in prosa che in versi, non trovo tracce che questa si

(1) I quadri del Tiepolo, che adornavano la sala del palazzo Dolfin a san Pantaleone, non è ancora molti anni, passarono le Alpi.

stampi, nè in Venezia, nè in questi contorni. Una collezione dei soli poeti si stampa da questo Zatta (1), essendo usciti a quest'ora tomi 24, e dall'incluso manifesto, al quale è unito il modello dei tomi, l'E. V. raccoglierà ogni circostanza che desidera sapere. È uscito e mi fu consegnato il terzo tomo delle *Memorie della Società Italiana*, che le conservo e le unirò colla prima spedizione ».

Le rivoluzioni sociali sono, di solito, precedute da una fioritura letteraria. C'è allora un movimento febbrile nelle idee, le quali ora poggiano ad altezze serene, ora si avvoltolano nel fango della strada. Tutto cresce in mirabile rigoglio: i fiori e le erbacce. Così in Venezia, sul finire della Republica, a canto alla giovanile baldanza del Goldoni e del Gozzi, si rifletteva nei libelli e nei versi tutto ciò che la società avea di più malvagio e l'anima umana di più colpevole.

Il Governo non dormiva e faceva la caccia a queste pubblicazioni, mezzane delle più ignobili e impudiche passioni. Ma i freni della Serenissima non bastavano: il torrente delle idee era irresistibile. Così, fra le carte degli Inquisitori di Stato, ho letto la seguente *Relazione* di Giacomo Casanova, la quale è assai curioso riferire qui a canto alle lettere del Ballarini, mostrando essa la tendenza del tempo e quali libri andassero attorno in Venezia, negli ultimi anni della Republica.

« *22 dicembre 1781.*

« Nel dovere in cui sono di denunziare alle Eccellenze Vostre dove si trovino libri licenziosi, debbo riverentemente far loro osservare che se non mi viene prescritto i titoli dei medesimi, o per lo meno i noti autori, vado a rischio di porre sotto gli occhi delle Eccellenze Vostre troppi libri e troppi possessori dei medesimi, non già nei librai, ma in

(1) I celebri editori e stampatori veneziani furono tre: Alessandro, Antonio e Giacomo.

ogni ceto di persone civili e di patrizi, la maggior parte delli quali li conserva per loro particolare curiosità, conscii a sè stessi di non esser esposti a contraerne pregiudizio nella loro morale, poichè forniti di lumi e muniti di intelletto non debole. Ubbidiente però al venerato comando, dirò in generale che si trovano tra le mani di tutti, ed anche tra quelle dei librai le opere di Voltaire, tra le quali empie produzioni sono la *Pulcella*, la *Filosofia della Storia*, la *Santa candela*, il *Dizionario filosofico*, il *Dizionario teologico*, i *Saggi enciclopedici*, l'*Epistola di Urania*, il *Vangelo della ragione* ed altre. Vi è l'orribile *Ode a Priapo* del Piron. Del Rousseau vi è l'*Émile*, che contiene molte empietà, e c'è la *Nuova Eloyse*, che stabilisce non esser l'uomo dotato di libero arbitrio. Vi è l'*Esprit* dell'Elvezio. Vi è il *Belisario* di Marmontel. Poi *Gli allori ecclesiastici*, *Teresa filosofa*, *I gioielli indiscreti* del Diderot; e del Crebillon giovane v'è la scandalosa storia della bolla *Unigenitus*, coperta sotto sporca e lasciva favola. Le opere tutte del profondo Boulanger sono empie; empie sono le opere del Baffo; ed il poema dell'empio Lucrezio si trova tradotto dall'abate Pastori, ex-gesuita romagnolo, che vive in questa città sotto i benigni influssi di questo serenissimo cielo. L'*Esame importante* di milord Bolimbroke, empissima opera, poichè è una satira alla nostra religione, che principia dalla creazione del mondo e va fino all'ultimo Concilio ecumenico, si trova tra le mani di molti. *Il filosofo militare* (1), *Il cristia-*

(1) *Le militaire philosophe ou difficultés sur la religion proposées au R. P. Malebranche prêtre de l'oratoire par un ancien officier.* Era questo il libro che fu trovato sul tavolo dello stesso Casanova la notte del 26 luglio 1755, quando fu arrestato dalla Republica. *Le militaire philosophe* è di Giacomo Andrea Naigeon, nato a Parigi nel 1738, amico del Diderot e ammiratore del Voltaire. Questo libro fu pubblicato in Amsterdam colla data di Londra 1768, dopo aver corso per molto tempo manoscritto per le mani di molti.

nesimo svelato; tutte le empissime opere dell'ateo La Metrie: Luciano tradotto in italiano; la *Sapienza* di Caron, abbenchè stampato a Venezia; Machiavello, l'Aretino, e molti altri del titolo dei quali non mi ricordo, sono sparsi tra le mani. Così pure il *Compendio della storia ecclesiastica* dell'abate di Fleury, con l'empia prefazione attribuita al re di Prussia, e l'opera fulminata in Francia dall'abate Raynal si trova da per tutto. L'ultima edizione fu portata a Venezia da Vienna dall'eccellentissimo cavalier ambasciator ritornato, ed il N. H. ser Angelo Zorzi ne ha una simile. Non parlerò de' libri degli empi eresiarchi, nè dei fautori dell'ateismo, Spinoza, Diagora e Porfirio, poichè si trovano in tutte le buone biblioteche. Si trovano poi anche in gran quantità, tra le mani di molti, in accurata raccolta, vari libri che non si possono chiamar empi, poichè non si meschiano di dogmi, ma bensì pessimi, poichè, sfacciatissimi nel libertinaggio, sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubricamente scritte, le assopite e languenti nemiche passioni. Questi libri, abbenchè il satirizzare la religione non sia il loro assunto, sono degnissimi del fuoco, al quale sono già stati condannati nella loro origine, ma per sciagura un libro non mai vien tanto letto, che quando una esecuzione del principe il rende infame; una proscrizione fa spesso la fortuna di un autore sfrenato. Il titolo di alcuni di questi libri è il *Portinaio de' Certosini*, *La monaca in camicia*, *Noerian*, *Il processo del P. Girardo*, *Margherita la ravaudeuse*, ecc. ecc. Quelli che li hanno, o li ebbero da librai che li vendettero loro clandestinamente, o li portaron da di là dei monti, e questi dilettanti potranno ora averne con facilità per la via di Trieste, poichè in Vienna se ne trovano in quantità, dopo che la maestà dell'imperatore credette bene di rallentare i rigori della revisione con clausole troppo clementi. La maggior parte dei libri, che mentovai in questa mia umilissima relazione, si trovano nel

gabinetto del N. H. Angelo Querini, molti ne ha il N. H. cavalier Giustinian: ne ha il N. H. Carlo Grimani, ed il N. H. cavalier Emo, e molti altri al nome dei quali angusto spazio sarebbe questo breve foglio » (1).

Non fan ridere le accuse d'*empietà* lanciate dal Casanova a Lucrezio, Luciano, Spinoza, Machiavelli, Voltaire, Diderot, Rousseau e Crebillon? Dovea riderne egli stesso il furbo avventuriere. Piuttosto avrebbe fatto salire il rossore alla fronte di ogni altro, che non fosse stato il Casanova, l'appaiare il *De Rerum Natura* di Lucrezio colla *Monaca in camicia* e col *Portinaio dei Certosini.*

VIII.

Venezia moriva intanto senza la grandezza che fa bello il sacrificio, moriva esausta di voluttà e di piaceri. Ma la rilassatezza del costume fu in questo secolo e in questa città maggiore che in altri paesi? Lo storico, giudice sereno del tramonto della Republica, deve tenersi lontano dalle esagerate difese e dalle invettive retoriche.

L'indagatore curioso, senza curarsi di pronunciare giudizi, cerca le vecchie carte, va in traccia dell'aneddoto, che gli fa rivivere al pensiero l'imagine dei morti tempi.

Un fascino strano spira da quelle carte ingiallite e ne sale su fuori una lunga fila di figure leggiadre, belle, col seno aperto, colle labbra ridenti, e un secolo d'arte, d'amori, di cortesie, si delinea per entro la nebbia del passato. Belle dame in guardinfante, mezzo sentimentali e mezzo civette; figurine attraenti, ombre diafane di un

(1) Arch. di Stato, *Inquisitori — Confidenti* — Giacomo Casanova.

mondo svanito, profumi di rose appassite! Strano secolo e singolare città! Nel giudicare l'uno e l'altra lo storico, che non voglia fare nè apologie nè romanzi, non può evitare frequenti contraddizioni. Ma la contraddizione era negli uomini e nelle cose. Di contro alla corruzione ci si presentano molti quadri di onesto vivere. A canto a zazzeruti cicisbei e a nobili che sciupavano la vita nell'orgia e i quattrini nel giuoco, il patriziato poteva ancora dare alla patria Angelo Emo, l'ultimo eroe di Venezia, Marco Foscarini, uno dei più illustri dogi della Republica, Angelo Quirini, che fu creduto autore del libro di Beccaria e altri molti non degeneri dagli avi. I teatri, i casini e il Ridotto erano i preferiti luoghi di ritrovo, e poco prima della caduta si costruiva il teatro della Fenice, ma gli animi non erano svigoriti se, con ardimento romano, contro le furie del mare, s'inalzavano i Murazzi. Si stampavano sconci libelli, come quelli del Casanova, e si pubblicava un'edizione dell'Enciclopedia francese, con l'assenso e la protezione dei Riformatori dello studio di Padova. V'erano uomini, come il Ballarini, che porgevano curioso l'orecchio al cinguettìo maligno della città e v'erano uomini che, come Gasparo Gozzi, s'alzavano con tutta l'incontaminata fierezza dell'animo, a sferzar il costume corrotto.

Età colpevole, se vuolsi, ma piena di fascini artistici.

Venezia, addormita in placidi sonni di voluttà, non fu svegliata neppure dal rombo del cannone di Millesimo e di Arcole. E fu destino che l'atto di morte della grande Republica sia stato segnato dal più debole e inetto dei dogi.

Il venerdì 12 maggio 1797, si unì il Maggior Consiglio, per rispondere al Bonaparte, che imponeva di mutare il governo.

« Quando si era per mandare la parte » scrive il doge Manin nelle sue *Memorie* « si sentirono diverse archibugiate,

« che recarono molto timore ». Narra la tradizione come il povero doge s'aggirasse tremante per la sala del Gran Consiglio, balbettando: *Sta note no semo sicuri gnanca nel nostro leto.* Del resto pare che il sonno, in ogni tempo, sia stato cura diletta dei timorosi. Narra Dino Compagni che, nel 1301, quando Carlo di Valois entrava in Firenze uccidendo la libertà, Baldino Falconieri esclamò: « Signori io sto bene, perch'io non dormiva sicuro ». Nel Maggior Consiglio di Venezia solo trenta patrizi risposero negativamente all'oltraggioso comando del Bonaparte.

Così finiva la grande Venezia.

E quando fu votata la caduta della Republica, il doge spogliandosi delle insegne della sua dignità, si tolse la cuffietta di tela bianca, ossia *velo ducale*, che i dogi portavano sotto il camauro, e consegnandola al servitore disse: *Tolè, questa no la dopero più.* Quella cuffietta, che ancora si conserva in casa Albrizzi, solleva nella mente di chi la mira, molti e molto tristi pensieri (1).

La tomba obliata di Lodovico Manin è nella chiesa degli Scalzi, che sorge in quell'estremo lembo di Venezia, congiunto alla terraferma dal ponte della strada ferrata. L'edificio, dove dormono le ossa del povero doge, bene esprime il gusto, i concetti e i sentimenti degli ultimi tempi di Venezia. Nell'interno della chiesa degli Scalzi è una confusione bizzarra di pilieri e d'archi; le colonne si attorcigliano; s'allungano pesanti e contorte le modanature e le scorniciature; gli angioletti paffuti si adagiano sulle nubi, che paiono di bambagia. E pure, fra la decadenza del gusto, spira non so

(1) Il servitore, a cui il doge rivolse quelle parole, consegnandogli il *velo ducale*, era certo Bernardo Trevisan, che, nel 1797, regalò poi il velo al vicario della chiesa di san Mosè, Girolamo Griselini, che lo vendette alla famiglia Casoni, dalla quale gli Albrizzi lo acquistarono.

che di molle e fascinatore. Anche qui l'arte ha sparso i suoi fiori. Per sentirci compresi di ammirazione, basta inalzar gli occhi al soffitto, dove Giambattista Tiepolo dipinse il *Trasporto della santa Casa di Loreto fatto dagli angeli*, con un'originalità di composizione, una splendidezza di colorito, una sapienza di modellato meglio uniche che rare.

E a canto alla tomba del doge Manin, che desta memorie melanconiche, un'altra tomba rievoca ricordi di donne, di cavalieri, di amori. In un angolo della chiesa, a destra dell'altare maggiore, sovra una povera lapide, mezzo nascosta da un confessionale, si legge la seguente iscrizione:

JUSTINIANAE GUSSONI
STIRPIS VETUSTISSIMAE — UXORI AMANTISSIMAE — INOPINA MORTE POTIUS RAPTAE QUAM SUBDUCTAE — VIR DOLENTISSIMUS PETRUS MARTYR CURTI — VERE CUM PAUCIS OPTIMAE — IN SEDE AGNATORUM — IMPATIENS RURSUS CONSOCIARI — OBIIT ANNO R. S. MDCCXXXIX — XXI OCT. — AET. SU. XXVII.

Povera Giustiniana! La morte sola potè dare la calma ad una vita così breve e pur piena di tante inquietudini!

Il 16 dicembre 1731, giungeva a parecchi patrizi veneziani una lettera del conte Francesco Tassis di Bergamo, che diceva così: « Fatto degno dalla N. D. Giustiniana Gus- « soni di sue pregiatissime nozze, mi onoro di partecipare « a V. Ecc. il mio matrimonio, seguito in questa sera con « la dama predetta ».

Veramente il matrimonio era stato fatto in fretta e senza incomodare nessuno con inviti, senza il lusso che accompagnava, di solito, le nozze patrizie, senza la benedizione del padre e della madre. Giustiniana Gussoni era fuggita dalla casa paterna col Tassis, e avea celebrato alla chetichella le *pregiatissime nozze*. « Condotta la dama alla casa

« del parroco » così scrive il Tassis al padre gesuita suo confessore, « quivi alla presenza del medemo e di convenuti « testimoni è seguito il matrimonio in compimento delle già « stabilite risoluzioni e di nostre scambievoli promesse ».

Il Tassis seguita pregando il confessore a salvarlo dalla mordacità, quando conoscerà la sua innocenza. Ma della innocenza non pare fosse molto persuasa nè pur la madre della sposa novella, la nobil donna Faustina Lazari Gussoni, la quale, senza più, mandava al Consiglio dei Dieci una supplica *per implorare quel conforto, che non può venire d'altronde, che, o dalla misericordia di Dio o dalla giustizia del principe.* E il padre, Giulio Gussoni, in un'altra supplica allo stesso Tribunale dei Dieci, narrava, con molta copia di particolari, la sua sventura. « Non basta » concludeva l'infelice padre con una tirata di filosofia pessimista « non « basta l'educazione dei monasteri, l'assistenza infallibile « delle madri, la scelta di ritrovi incontaminati, non basta « per salvare l'onestà delle figlie, per preservare dai faci- « norosi estranei attentati l'onore, il decoro, la dignità « delle famiglie, per mettere al coperto gli arbitri innegabili « della paterna potestà, in sicuro la distinzione dei carat- « teri, e rendere rispettabili i diritti di Dio. Non basta ».

Ah! no, proprio non bastava, specie nel secolo decimottavo, l'educazione dei monasteri a salvare l'onestà delle figlie. Anzi! Quanto all'*assistenza infallibile* delle madri, avrà potuto meglio rispondere la nobil donna Faustina, se, allontanandosi dagli esempi delle altre patrizie, preferiva la famiglia ai ritrovi allegri e agli eleganti casini.

Ma gli sposi non poterono godere tranquillamente la luna di miele. Riparati a Mantova, prevedendo guai e persecuzioni, ricorsero alla protezione del vescovo, e lo sposo fu rinchiuso nel collegio dei reverendi padri di sant'Agnese, la sposa nel convento delle reverende madri di san Barnaba. A sentirlo, il Tassis sembrava animato delle migliori

intenzioni. Egli dice: « Avendo vari incontri, in tempo di « mia permanenza in Venezia, di trattare e servire la dama, « conobbi ancora per mio speciale vantaggio la favorevole « inclinazione che teneva per me. Su tal riflesso mi posi « seriamente a prendere il debito che mi correva di corri- « spondere alle di lei obbliganti maniere, sì in riguardo al « tratto di cavaliere, sì in attenzione ai meriti della dama. « Inoltrati pertanto in una reciproca corrispondenza, stimai « mia gloria aderire anche in ispeciale inclinazione ai senti- « menti della dama medema allorchè protestavami aver già « nel suo animo stabilito di voler unirsi meco in matrimonio. « Consultai dunque con essa li mezzi che potevano agevol- « mente condurre ambidue all'intento di queste nozze e « rilevatemi da lei le insuperabili difficoltà di poter, stando « in Venezia, renderle effettuate, fu a me dalla stessa as- « segnato il giorno, ecc. »

Il resto si sa. E *per corrispondere alle obbliganti maniere della dama e per riguardo al tratto di cavaliere*, il Tassis pensa di scappare una bella sera da Venezia, insieme coll'innamorata. Forse m'inganno, ma nelle parole del nobile bergamasco, piene d'ipocrisia e di galanteria, in quell'atteggiarsi al passo di minuetto anche nella foga della passione, mi sembra spiri tutta l'aura del settecento.

Ma l'eccelso Consiglio dei Dieci poco badava alle parole, e il 18 gennaio 1732 pubblicava un bando, col quale Francesco Tassis quondam Flaminio da Bergamo si dichiarava degradato da qualunque titolo d'onore. Poi:

« Sia inoltre e s'intenda bandito da questa città di Ve- « nezia e dogato, e da tutte le altre città, terre e luoghi « del dominio stesso nostro terrestri e marittimi, navilj ar- « mati e disarmati, definitivamente e in perpetuo. Rompendo « in alcun tempo il confine, venendo preso sia condotto in « questa città, dove all'ora solita tra le due colonne di san « Marco, sopra un eminente solaro, gli sia per il ministro

« di giustizia tagliata la testa, sinchè si separi dal busto e « muoia, con taglia a captori e interfettori di ducati tre « mille entro lo Stato e sei mille in terre aliene, ecc. »

Come si vede, l'eccelso Consiglio dei Dieci andava sempre per le spiccie. E il conte Francesco, comprendendo come dalle lagune non spirasse buon vento, incominciò a non rivolgersi più al vescovo, nè alle reverende madri di san Barnaba, nè ai reverendi padri di sant'Agnese, ma al cavallerizzo maggiore di S. A. Serenissima il principe Langravio d'Assia, governatore di Mantova. « Sopra tutto m'onori » scriveva il Tassis al cavallerizzo maggiore « di mettere ai « piedi di S. A. Serenissima signor principe governatore, « gli ossequiosissimi sentimenti di una profonda servitù, « e vivamente supplicare l'Altezza Sua che degnisi guar- « darmi sotto l'ombra dell'alta venente sua protezione, sin- « chè possa gloriarmi di vivere fra li più rispettosi e fedeli « servitori di un principe di tanta autorità e merito ».

Altro che *servitore rispettoso e fedele!* Specie se il Tassis pensava al *solaro eminente*, fra le due colonne della piazzetta di san Marco.

Morto poi il Tassis di morte naturale, Giustiniana Gussoni ritornò a Venezia, ove, divenuta erede delle ricchezze paterne, si maritò nel 1736 col nobil uomo Pietro Martire (fatalità dei nomi!) Curti, podestà e capitano di Rovigo.

Sulla tomba della moglie il podestà e capitano fece incidere, fra altro, *uxor amantissima.*

E se lo diceva lui, bisogna crederci.

IX.

Continuo a scovar aneddoti, a mettere a sacco gli scartafacci polverosi, a chiedere ad essi i misteri del passato. È attraente vagabondare coll'immaginazione fra questa

società, che aveva gli errori, le debolezze e le raffinatezze della decadenza.

Nel gennaio del 1775, il nobil uomo Giovanni Battista Corner fu Giorgio, abitante in calle dei Preti a san Severo, scriveva un caldo ricorso agli Inquisitori di Stato, chiedendo giustizia al *Supremo Veneratissimo Tribunale*, contro le prepotenze e le calunnie, di cui era vittima la nob. Chiara sua figlia e moglie di ser Alessandro Dolfin di Antonio. In fatti, certa Felicita Doria, rivendugliuola, *solita*, come assevera il nobile Giovan Battista, *a praticar da qualche anno, per cose del suo mestiere*, in casa di detta nobil Chiara, era stata costretta da alcuni sconosciuti a montare in una gondola, e condotta, dopo aver avuto bendati gli occhi, in una casa, dove, a quanto le era stato detto da uno dei suoi rapitori, si trovò dinanzi *a gentiluomini, di quelli che fanno tremare.* Quando le tolsero la benda si vide innanzi a un uomo mascherato in *zamberlucco* e *mule* (1), e a una giovane signora, senza larva sul volto; e intravvide dietro una porta il lembo di una tonaca nera.

Alla povera donna, tremante di paura, fu imposto, con la minaccia di un *cameroto in vita*, di dire tutto ciò che sapeva sulla condotta e sulle consuetudini della nobil Chiara Dolfin. E poi che la fida Felicita affermava nulla sapere di disonorevole sulla sua proteggitrice, la signora e l'uomo mascherato incominciarono a inveire contro la nobil Chiara, regalandola di certi epiteti, non degni certo di *gentiluomini che fanno tremare.* La Felicita fu rimandata a casa, non senza però intimarle di non lasciarsi uscire parola su quanto avea veduto e udito, per quanto avea cara la speranza di godere della sua libertà.

Ora bisogna sapere che s'era iniziato un processo per scioglimento di matrimonio fra il patrizio Alessandro Dolfin

(1) *Zamberlucco*, lunga e larga veste di panno. *Mule*, pantofole.

e la nob. Chiara Corner, la quale attendeva ansiosamente d'esser libera del primo marito, per farne felice un altro in aspettativa, ch'era a punto ser Almorò Grimani fu Michele di santa Maria Formosa. Ma che la Corner entrasse nella casa Grimani, pare non garbasse troppo al fratello di Almorò, ser Carlo Grimani, il quale con ogni sforzo, impediva il divorzio tra la nob. Chiara e il Dolfin.

E Giovanni Battista Corner, chiamato dinanzi agl'Inquisitori di Stato, dice chiaro e tondo di sospettare autori della violenza usata alla Felicita Doria, il patrizio Gian Carlo Grimani e la moglie di lui.

Ma certi particolari, che danno la vera indole del tempo e mostrano la rilassatezza di costumi di quella società, sono descritti con sapore goldoniano dalla Felicita Doria.

Chiamata dinanzi agli Inquisitori, il 27 gennaio 1775 (1), la Felicita, onesta donna, dà la stura alla sua parlantina. Uditela:

« Dirò alla Giustizia quanto mi è successo. Il giorno del 19 del mese cadente all'ore 20 — nel mentre andavo fuori di casa, incontrai sopra la Fondamenta di Cà Corner (*a san Maurizio*) una persona che non sò chi sij, quale mi ricercò se ero Felicita Doria, dettole di sì, mi soggiunse, che subito mi portassi dal suo patron, che non mi nominò, non ostante che l'abbia ricercato chi fosse, che uoleua darmi della robba da uendere. Arriuata con esso in uicinanza del palazzo delli nobil Homini Zaguri, mi disse che si come non sapeua doue stassi precisamente di casa così aueua lasciata la gondola che doueua condurmi ad un sotto portico in fondo del rio di santa Maria Zobenigo. Si portassimo adunque al detto luogo, e montassimo tutti due in una gondola a due remi; passati sotto il felce, mi accorsi ch'erano chiusi ed assicurati

(1) Arch. di Stato, *Inq. di Stato*, b. 1106, proc. 608.

da ganzi di ottone li scuretti tutti. Quando fumo seduti, quella persona chiuse anche le due coltrine così che erimo all'oscuro ».

Atterrita di trovarsi al buio, la Felicita incominciò a dibattersi, a storcersi, a gridare in modo che fu lasciata sola. Fermatasi la gondola, lo sconosciuto rientrò sotto il *felze* e, nonostante le proteste, bendò gli occhi alla donna, alla quale con forme imperiose che non ammettevano replica fu imposto il silenzio.

« Allora » continua Felicita « le ricercai di nuouo, chi fosse il suo patrone, e se fosse caualiere per potermi regolare nei titoli (!): alla qual ricerca mi rispose, che appunto era tale, e di quelli che fanno tremare. Appena ciò dettomi il barcarol da mezzo mi prese così imbindata in bracio, e mi trasportò fuori della gondola. Nel mettermi in terra, auendo io urtato con la testa nella di lui spala, mi si liberò un poco un occhio dal fazzoletto, così che distinsi che ero smontata sotto ad un sottoportico, ma accortasi quella persona che il fazzoletto si era da quella parte abbassato, lo rimmisse come prima, e presami per una mano mi fece caminare sempre in giro, senza che potessi distinguer doue fossi.... Finalmente, sempre afferrata per una mano da essa persona, mi fece salire due scale di pietra, e doppo tre o quattro passi andanti una terza pur di pietra, le due prime piutosto lunghe e l'ultima piutosto picciola ».

Come si finì di salire, fu aperta una porta, si entrò in una stanza, e poi che le fu levata la benda Felicita si trovò dinanzi ad un uomo mascherato.

« Poco distante da esso... eraui una signora seduta, uestita con un abito sopra il cerchio di raso bianco, schietto, guarnito a scagion dello stesso raso, teneua sopra le spale un tabaro nero, non sò se schietto, oppur di ricamo, ed aueua la bauta giù dalla testa, così che la uiddi benissimo, perchè era scoperta la faccia, auendo inoltre osseruato, che

staua sopra un picciolo tauolino poco distante da essa il suo capello, e la manizza di raso nero, con li peroli d'oro alle parti. Appena che come dissi fui condotta nella detta camera, la maschera huomo, che mai si scoperse il uiso, mi ricercò con uoce alta, se ero Felicita Doria, ed auendogli detto di sì, m'interrogò se conosceuo la signora Chiaretta Dolfin il dì e Grimani la notte. A tale dimanda le risposi, che conosceuo benissimo essa nobil donna Dolfin; anzi le dissi, che andauo dalla medesima qualche uolta per ricuperare un mio credito di zecchini 40 circa per robba uendutale. Allora mi soggiunse, che uoleua da me sapere qual latrocinio le auesse praticato un cameriere, che l'aueua seruita... Le risposi che non era informata, e che solamente aueua inteso da essa nobil donna, che quando mandaua per il medesimo dei soldi all'auocato Bianchini, perchè procurasse annulare il suo matrimonio, esso camerier inuezze di darglili tutti, se ne tratteneua. Doppo la sudetta ricercha che mi fece la maschera, quella signora, che non sò se fosse dama, mi domandò, uedendomi tremare, se aueuo paura, se uoleuo del vin di Cipro oppur dell'acqua. Le risposi, che uolentieri aurei preso un bicchier di acqua. Allora la maschera huomo suonò una campanella da calamar d'argento, ch'era sopra la cornice del camino, ed entrata la persona senza tabaro e capello ch'era stata a leuarmi, mi presentò l'acqua che beuei, nel quall'incontro uiddi dietro la portiera di pano rosso con galoni giali riportati a dissegno un lembo di tabaro di pano nero, non auendo potuto distinguere, se quello che lo aueua indosso fosse persona religiosa. Nell'uscire poi quella persona che mi aueua portata l'acqua, uiddi pure, che levò da un piccolo soffà una vesta di damasco cremese con le maniche lunghe, con le fende di martoro, ed in oltre una scatola ch'era senza coperchio, dentro della quale ui esisteva una perucca da testa, auendo il tutto trasportato fuori della camera. Doppo

mi disse la sudetta signora queste precise parole: *Sauerè, ch'essa Dolfina mandaua quel so camerier tanto dal Turco, quanto da un Grego* (che mi nominò, ma non mi arricordo, nè il nome, nè il cognome) *e da un nobil homo Minio* (che non so conotare) *a prendar a titolo d'imprestido ora uinti ora trenta zecchini, che più non le restituiua, ma che anzi tutti li sudetti andauano a uisitarla, e ch'essa l'estate passata andaua a uisitar il Turco al suo Casino alla Giudecca, e che o dal Grego o dal Turco era stata regalata di un orologio doro, con il ritratto di essa, di un pero di manini di perle da onzia di filli 42, e di un fornimento di granate, con un fillo da colo del ualore di zecchini otto, e che tanto li manini, quanto il fornimento gli li aueua impignati, non mi disse à chi, il nobil homo ser Almorò Grimani fu de ser Michiel* ».

O degne patrizie!

E l'ignota signora chiedeva, senza tanti giri di frase, se Almorò Pisani dormisse con la Chiara Dolfin e se con lui fosse rimasta incinta. Ma, dopo tutte queste discrete interrogazioni, vedendo che colle parole di Felicita c'era da fare poco costrutto, la signora, inviperita, si rivolge alla rivendugliola e con la scioltezza di una gentildonna, che può permettersi il lusso di non aver creanza, afferma che se una brutta bu..... è divenuta Trona, la Chiara Dolfin che è un altra brutta bu..... non diventerebbe Grimani. Certo, all'irascibile dama veniva alla memoria il frizzo inverecondo, che correva allora su Cecilia Tron, su Maria Benzon e su altre allegre rappresentanti di quel tempo giocondo:

Chi ghe gera sulla Riva?
Lucieta la bela,
La sorda so sorela,
La Trona, la Benzona
E qualche altra bu.....

La Felicita ha un bel dire che la nobile Chiara è una donna onorata, che non vede altri all'infuori del fratello,

di una sua zia Corner e di un prete, figlio *del spicier da medicine all'insegna della Vechia a san Luca*, la ignota signora non s'acqueta, anzi rincara la dose, offendendo anche il padre della Dolfin, e ripetendo quella parola, che nascondo sotto i discreti puntini, grida: *Sì la bu..... è fia de so pare, che ha fatto morir so mare.*

Ma udiamo che cosa dice la Felicita, nel seguito della sua deposizione:

« Finalmente dissemi la maschera huomo: *Vù dunque disè de no sauer niente, uardè che la sia così. Contenteue intanto de lassarue imbindar de nouo i occhi, che i ue condurà doue i ua leuà* ». E dopo averle bendato gli occhi, la condusse alla gondola, e la fecero scendere nel luogo preciso, dove era stata in così strano modo rapita.

« Due giorni doppo « continua Felicita » se ben m'arricordo, capitò alla mia casa una maschera, nel momento che m'attrouauo dalla sudetta nobil donna Chiara, che sta poco da me distante, ed andata io nella mia entrada, essa maschera più tosto granda e scarma, che si teneua ben chiusa nel tabaro nero, così che non potei discernere, nè come fosse uestita, nè che fodra auesse, mi disse che guardassi di non raccontare quello che di sopra deposi, perchè sarei responsabile con la uita. Ciò da me inteso, risposi che desideraua almeno sapere chi mi auesse trattata nella sudetta maniera, onde mi soggiunse che tacessi, che mi teneua a conto, doppo di che partì. Questo è quanto mi è accaduto, e che mi è noto ».

Interrogata se potesse sospettare chi fossero quelli che l'aveano interrogata, Felicita risponde:

« No certamente: ben sì la signora assomiglia intieramente al sudetto nobil homo Almorò Grimani, ha le ciglia nere, e ben fatte, una faccia collorita, più tosto scarma, nè grande nè piccola, d'età d'anni 30 circa, teneua in dito un anello di una sola pietra, ed aueua sopra le orecchie

due nèi di cendà nero, acconciata la testa con poluere così che non potei discernere di qual colore fossero li capelli. La maschera huomo non so descriuerla..... non essendosi mai scoperto la faccia, per altro mostraua esser scarmo e piuttosto grande ».

Interrogata come fossero vestiti i barcaiuoli, dice:

« In liurea di pano blò con galoni bianchi e turchini, aueuano una fassa giala; quello in poppe era più tosto grosso e picciolo d'anni 35 circa, e quello da prua, grande e scarmo de anni 22 o 23. La gondola era più tosto picciola, ed il felce fodrato, per quanto ho sentito con le mani, di amuer ».

E così descrive la persona, che la fece entrar nella gondola e le bendò gli occhi:

« Aueua le braghesse e camisiola de raso lattesin schietto, una uelada, beretina pur schietta, calze di setta bianche, fibbie di metallo gialo, capelli in sachetto, tabaro di scarlatina, capello con bordo doro più tosto basso, di statura alta, bianco in faccia, d'età per quanto giudico, di anni 30 ».

Più viva è la descrizione della stanza:

« Era tutta di stucchi ed anche il soffitto, intrecciati di colori, non m'arricordo se uerdi o lattesini; eraui sopra il caminetto una spechiera granda fatta a uolto incassata nei medesimi, aueua due brazzali uno per parte di cristallo. Le cadreghe erano con il seder di canna d'India dipinte a vernize di diuersi colori, che non sò conotare, e così pure il soffà, essendo tutto il pauimento della camera coperto di stiore ordinarie. Vn solo tauolino dipinto pur a vernize, simile alle cadreghe. Le finestre erano dipinte, parmi dello stesso color delle cadreghe, ed aueuano incassate quattro lastre o specchi ».

A tergo delle deposizioni è scritto: *Fu letto e posto a parte sino a nuovi lumi, 1775 primo febbraio.* E il processo deve esser stato messo nel dimenticatoio, o, per dirla alla

veneziana, *in casson*. E nè pur dell'altro processo di scioglimento di matrimonio tra la Corner e il Dolfin, mi fu dato di trovar traccia. Vane riuscirono anche le ricerche nella curia patriarcale. Certo è che le fiere opposizioni dei Grimani tornarono inutili, giacchè la Corner, ottenuto il divorzio, sposò, il 21 giugno 1778, ser Almorò Grimani fu Michele (*Libro d'oro*, 1778 c. 97 e *Avog. di comun, contr. di nozze* n. 4867). E Alessandro Dolfin, il divorziato marito, il 28 ottobre 1779 (*Libro d'oro* sudd. IX, 128 e contr. 4895), s'unì in matrimonio con un'altra Corner, la nob. Venturina Daria q. nob. Domenico Maria di santa Maria Nova « previa « la dispensa dall'impedimento di secondo grado di publica « onestà proveniente da matrimonio rato non consumato ». E così, riguardo all'onestà, si aggiustavano i conti col cielo e colla terra.

Ma non si può dire che tutte le veneziane trascorressero i loro giorni tra l'amore e la spensieratezza. Molte fra esse sapevano godere i piaceri dell'immaginazione e ci si porgono buone ed amabili e ci fanno assistere ai loro convegni serali.

Nel tempo splendido della Republica e nei grandi festini, le donne veneziane apparivano colle loro vesti sontuose, fra la luce dei doppieri e nelle sale alle cui pareti rideano le Veneri di Tiziano. Attraverso queste immagini scintillanti non si rivela la vita intima delle veneziane, non si conoscono in casa, s'ignora ciò che si agita nel loro cuore. Solo negli ultimi tempi ci sentiamo con esse famigliari, ci si porgono amabili e ci fanno assistere ai loro convegni serali.

Dura ancora il ricordo delle conversazioni d'Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel. In casa della *saggia Isabella*, che alle grazie greche univa le italiane, si davano convegno gli uomini più illustri, non pure di Venezia e d'Italia, ma di Europa, e una sera nelle sale della

Albrizzi si udì parlare in venti lingue diverse tra orientali ed europee e in sei diversi dialetti d'Italia. E a canto alla donna gentile, al dir del Foscolo, « tutta amore e indulgenza per tutti », passarono ore lietissime Byron, Maury e Lolly Tollendal, il marchese di Maisonfort, il D'Hancarville, il Chauteauneuf, Vivante Denon, Ippolito Pindemonte, Francesco Aglietti, il Cesarotti, ecc. (1) E Giustina Renier Michiel ebbe essa pure la cara consuetudine, anche nell'infelicità delle pubbliche sorti, di aprire la propria casa a quanti vi aveano da poter utilmente e decorosamente conversare tra i suoi e tra i forastieri (2), con quella graziosa semplicità, ben lontana dalla soverchia arrendevolezza, biasimata dal Benzon, e che faceva:

« ... Aprir la soglia
« A quale ospite giunga, ond'esce amico
« Chi dentro pose sconosciuto il piede ».

È una consuetudine non cessata ai dì nostri questa d'usare ogni specie di lieta accoglienza a quanti forastieri giungano alle lagune. E lo stesso Benzon, gentile poeta, che consigliava di seguire la vita *tacito altero solingo*, cercò sempre il consorzio degli amici e delle donne gentili, e non ebbe discare le conversazioni non pure della Teotochi e della Michiel, ma anche quelle un po' licenziosette e attraentissime, dove si udirono gli ultimi scrosci di risa freschi, vivaci, schiettamente veneziani, e dove piacevolezze piene di sale s'intrecciavano a

« Teneri sdegni e placide e tranquille
« Repulse e cari vezzi e liete paci ».

Poi seguì il silenzio del sepolcro.

---

(1) Ritratti di ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI. Venezia, 1816.
(2) CARRER, *Anello di sette gemme*. Venezia, 1838.

Che allegre brigate si riunivano nei lunedì sera, nel casino di Caterina Dolfin Tron, moglie del procurator Andrea, egregio uomo di Stato, e tanto potente da esser chiamato col soprannome di *Paron!*

« S'empion tutte le favelle
« Del gran nome della Trona »

scriveva allora una poetessa; e intorno alla patrizia cortese acuivano gli strali i maligni e bruciavano incensi gli adulatori. La Caterina, *che comprava l'affetto a mesate*, come con atroce offesa affermava il Gratarol, fu bene la sola che abbia saputo colla parola e coll'opera confortare Gasparo Gozzi, tra le tristi necessità della vita. « Non solo veggo assistito me, ma tutta la mia famiglia, con una generosità che non può trovarsi altro che nell'animo suo » scriveva il povero Gasparo. E quando, nel 1775, Giuseppe II venne a Venezia cogli arciduchi Massimiliano e Ferdinando e col granduca di Toscana, Caterina seppe tener alto l'onore dell'ospitalità veneziana, e aperse le sale del suo palazzo a santo Eustachio con una festa da ballo, alla quale intervennero dugento gentildonne. In quella sera, Giuseppe II rimase cinque ore in piedi dinanzi a Contarina Barbarigo, rapito dal brio del dialogo di quella donna bellissima.

Un'altra patrizia e parente omonima di Caterina, la Cecilia Zeno Tron, volle sempre circondarsi di una società un po' licenziosa, ma arguta. Rievochiamo col pensiero le serate della Cecilia. La gondola s'arresta all'approdo di casa Tron, e finchè le patrizie eleganti salgono alle stanze della padrona, nell'*entrada* e nel *portego* i servi e i barcaiuoli fanno i loro commenti maliziosi. E intanto la conversazione è animata, e si ode nella stanza un fruscìo di seriche e profumate gonne, uno scricchiolare di scarpette, un susurro incessante di voci femminili e di risa argentine, soverchiate a quando

a quando da un vociare più robusto, o interrotto qualche volta dalle stridule note di una spinetta.

Guardiamo fra la penombra della stanza: la padrona di casa, la bella e bionda figlia delle lagune, sta distesa mollemente sopra un divano, finchè intorno a lei e alle altre dame s'aggirano cavalierini in parrucca e spadino, e abatini tutti inchini e minuetti. Le patrizie, dietro i sapienti ventagli, discorrono fraternamente degli intrighi delle amiche, o all'ombra comoda del paravento annodano le fila di un capriccio. Erano poi maestre ammirabili nell'arte del conversare; maliziosette e pur buone, non molto temperate nella frase, ma garbate nei modi, rassomigliavano un po' alle bambine, e farfalleggiavano in tuono di scherzo anche delle cose più gravi, e sapevano dire senza sforzo mille cose argute, colorite, lumeggiate da quel caro dialetto. Così, per un esempio, Mariana Querini Benzon, attraente non pure per la leggiadria della persona, ma anche per certa cortese impertinenza e pel suo brio chiacchierino, meritò i non facili omaggi del Byron e inspirò al Lamberti quei versi notissimi, che si ripetono ancora nel sereno armonioso delle notti veneziane e sono come l'eco di un canto dolcissimo lontano:

« La biondina in gondoleta
L'altra sera l'ò menada,
Dal piaxer la povereta
La s'à in bota indormenzà.
« Fra le nuvole la luna
Gera in cielo meza sconta;
Gera in calma la laguna,
Gera el vento bonazzà.
« Una sola bavesela
Sventolava i so caveli,
E faseva che dai veli
Sconto el sen no fosse più ».

Ma, a canto alla fine sensualità, sorge molte volte la volgarità sporca, e insieme con le voluttuose canzonette com-

parve il noto e turpe epigramma sulla Benzon e sulla sua amica Cecilia Tron, alla quale l'arcigno Tommaseo rimproverò *d'aver trascinato fino al nostro secolo la vecchiaia invereconda.* Povera Cecilia! Quando le sorridevano le grazie della gioventù e della bellezza amò la vita con gioia istintiva. Vecchia, conservò sempre la sua giovialità e, benchè cercasse col belletto e le tinture di ingannare gli anni, che scorrevano veloci, non ingannò mai, su questo argomento, gli uomini, ed anzi dei sapienti secreti della sua toletta era la prima a ridere e scherzare. Un giorno, dopo aver lasciato lo specchio e dopo aver nascosto le rughe sotto il finissimo belletto, che le veniva nei costosi barattoli di Francia, uscì di casa. Il barcaiuolo, aiutandola a scendere nella gondola, s'arrischiò a dirle, con malizia popolaresca:

— *Che bela siera che la ga Zelenza.*

— *Lo so, sior macaco,* — rispose ella subito — *ma la me costa anca sta ziera!* —

Al frizzo rispondeva col frizzo, e coll'ironia anche all'insulto. Nel 1785, in occasione dell'arrivo di un principe in Venezia, Cecilia Tron vendette il suo palchetto al teatro di san Benedetto. « Oggetto d'interesse che diede motivo di gran disapprovazione delle dame e gran bisbiglio in Venezia, » scrive il Ballarini. E corse allora per le bocche di tutti una satira, che non è lecito riferire integralmente, ma nella quale si diceva che *la Trona vendeva el palco più caro dela persona.* — *Gavè razon* — esclamò sorridendo Cecilia — *perchè questa, al caso, la dono.* —

E pure tal donna, a cui non si risparmiarono oltraggi d'ogni fatta, seppe accendere il fuoco nell'animo già domo dalla fortuna a quel Parini, e aveva sfolgorato con immortale ironia la corruzione dei nobili, e avea raccolto ne' suoi canti le fiere impazienze del popolo. E il vecchio poeta volava spesso col pensiero, ricco d'immagini care, alle

rive dell'Adria, a vagheggiare quella donna d'*incliti pregi*, alla quale,

« ... d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin ».

Visitatrice costante di Cecilia Tron era una donna celebre a' suoi tempi, Teresa Ventura Depetris Venier. Di lei scrive così il Ballarini:

« *Venezia, 11 giugno 1785.*

« Anche a Venezia abbiamo una Ninon di Lenclos, la signora Teresa Depetris Venier. Essa ha innamorato a tal grado il Pepoli che per farla divenir infedele al Vidmann le fece un assegno annuo di ducati 3000, superando questo di gran lunga quelli fattigli dal Vidmann costante e paziente. Questi due giovanotti gareggiavano all'intorno di questa vecchiaccia, che già si diverte con altra corona di giovani tabani (*scervellati*) ».

Un altro uomo dello stampo del Ballarini, Antonio Longo, parla invece in tal guisa della Teresa:

« Era compagna indivisibile di questo cavaliere (*il marchese Albergati*) la signora Teresa Depetris Venier, donna di non ordinaria bellezza, d'ingegno sublime, e adorna di pregi, per cui si può credere che la natura medesima siasi meravigliata della sua produzione. Non vi fu (e sarà difficile ch'esservi possa giammai) chi avanzar potesse il di lei merito, specialmente nel canto, nel suono, nella danza e nella declamazione. Formava l'invidia delle donne più celebri di quel tempo, e la delizia dei cuori di tutti coloro, che aveano la bella fortuna di avvicinarla » (1).

(1) *Memorie della vita di* A. LONGO *scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà*. Vol. I, pag. 119. Venezia, 1820.

Dove trovare la verità fra le contumelie del maligno Ballarini e le adulazioni da *lacchè* del parassita Longo? Una recente rivendicazione (1) ci mostra la Teresa come artista elettissima, e la casa di lei come tempio alle arti e alle lettere e convegno dei più ragguardevoli personaggi.

Nata in Vicenza il 12 giugno 1750 da Giovanni Ventura, povero vetturale, trovò bambina un protettore in Benedetto De Pietri o Depetris, che la fece educare nel Conservatorio dei Mendicanti in Venezia. Si sposò a 16 anni col settantenne suo benefattore; ma il poco conveniente matrimonio fu sciolto poi di reciproco consenso. Datasi al teatro, riuscì a divenire eccellente attrice e cantante, e ad innamorare il patrizio Alvise Venier, che la condusse in moglie nel 1773. Destò forti passioni, e fra gli altri amò, fervidamente riamata, quel bizzarro conte Alessandro Pepoli, che di Teresa parlò spesso nelle prefazioni ai suoi drammi. La leggiadra donna a 40 anni morì, nè si capiscono perciò le contumelie ingiuste del Ballarini, che la paragona alla vecchia cortigiana francese. I poeti piansero sulla sua morte, l'Accademia dei Rinnovati le celebrò un solenne funerale nella chiesa di santo Stefano, e pose nelle sue sale due iscrizioni lapidarie, l'una greca, l'altra latina, nelle quali è celebrata la sua valentia nel canto e nella declamazione (2). Nell'iscrizione latina la Teresa è detta: *Foemina optima comica tragicaque actione praecellentissima.*

Dimentichiamo adunque gli insulti del Ballarini, e spargiamo fiori sulla tomba di questa gentile rappresentante di un tempo cortese. Vecchio tempo calunniato dall'ira dei vincitori, dalla malignità dei codardi e dalla satira, che si batte plebeiamente i fianchi per riuscire faceta. Ma sì come le contumelie e i rancori e la impertinente sfacciataggine

(1) GASPARELLA, *I musicisti Vicentini*, Vicenza, 1880.
(2) Id. Ibid.

degli uomini dello stampo del Ballarini non facevano perdere lietezza a quegli uomini e a quei giorni, così lo spirito villano a tanta distanza di tempo non potrà inquinare le ricche vesti delle eleganti patrizie. O che per questo gli anni di quei pigri felici furono meno giocondi, e meno allegri i sogni che ne abbellirono la vita? C'è da inquietarsi, se l'indole degli abitanti e la postura del paese rendevano più raffinati che altrove il costume e le consuetudini della decadenza? C'è da gridare per questo all'infamia del secolo? Povero secolo, nonostante gli errori e le colpe, migliore della sua fama!

INDICE

AVVERTENZA . . . . . *Pag.* VII

I. San Marco.

1. Le leggende e i ricordi storici di san Marco . » 3
2. Giuspatronato del Doge . . . . . » 39
3. I procuratori di san Marco . . . . » 57
4. Il santo ufficio . . . . . » 82

II. I Pittori Bellini. — Ricerche e documenti . . » 107

III. Venezia nell'arte e nella letteratura francese . . » 137

IV. Una vendetta nel secolo XVI . . . . . » 231

V. Un maldicente. — La società veneziana sul finire della republica . . . . . » 245

3 2044 048 603 815

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

34624

SEP 07 '71

CANCELLED